

CENTRO STUDI
E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

MOTIVAZIONE della Medaglia d'Oro al Valor Militare al gen. Ferruccio Gonzaga del Vindice con cui, con la 72^a Divisione, ha salvato l'Europa dal crollo.

RESISTENZA E LIBERAZIONE



Atti del Convegno di Studi
Roma, 19-20 novembre 2002

Comitato Nazionale
per la celebrazione delle Forze Armate
nella Guerra di Liberazione

Collana Centro Studi e Ricerche
Storiche sulla Guerra di Liberazione
a cura di Enrico Boscardi

Atti dei Convegni

1. *La riscossa dell'esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato. Monte Lungo*
Atti del Convegno di Studi, Cassino,
6-7 dicembre 1993
2. *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza*
Atti del Convegno di Studi.
Bari, 28-29-30 aprile 1994
3. *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)*
Atti del Convegno di Studi.
Corinaldo, 22-23-24 giugno 1994
4. *Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi.
Lucca, 8-9-10 ottobre 1994
5. *I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi.
Firenze, 1-2-3 febbraio 1995
6. *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi.
Bologna, 21-22 marzo 1995
7. *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*
Atti del Convegno di Studi.
Venezia, 28-29 aprile 1995
8. *Resistenza e Liberazione*
Atti del Convegno di Studi.
Roma 19-20 novembre 2002

COLLANA
ATTI DEI CONVEGNI

DIRETTORE
ENRICO BOSCARDI

a ricordo di Pietro Teselli

COMITATO NAZIONALE PER LA "CELEBRAZIONE DELLE FORZE ARMATE
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945"
VIA LABICANA, 15 - 00184 ROMA

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza 4/5 - 00184 Roma
Tel. 06/47355666

Alla realizzazione del volume hanno collaborato:
Enrico Boscardi
Pietro Toselli

In copertina:
Il Generale Ferrante Gonzaga del Vodice, Comandante la 222^a Divisione Costiera.
Prima Medaglia d'Oro al Valor Militare della Resistenza e della Liberazione,
la sera stessa dell'8 settembre 1943 a Buccoli di Conforti (Salerno)

COMITATO NAZIONALE
PER LA CELEBRAZIONE DELLE FORZE ARMATE NELLA GUERRA
DI LIBERAZIONE 1943 - 1945

RESISTENZA E LIBERAZIONE

Atti del Convegno

PROMOSSO DA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

ORGANIZZATO DA
CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

CON IL PATROCINIO DEL
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

ROMA
Centro Stampa Giubileo
Via di Porta Castello, 44
19-20 novembre 2002

PRESIDENTE DELLE GIORNATE DI STUDIO

Generale C.d' A. Sen. Luigi Poli
*Presidente dell'Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate
(ANCFARGL)*

Le due sessioni della “tavola rotonda” sono state presiedute dal
Professore Piero Del Negro
Università degli Studi di Padova

Le due sessioni del “convegno” sono state presiedute dal
Professore Francesco Perfetti
LUISS, Roma

Organizzazione e coordinatore:
Generale Enrico Boscardi
Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione



*Giovanni Messe
Maresciallo d'Italia*

*Capo di Stato Maggiore Generale
durante tutta la Guerra di Liberazione
(18 novembre '43 - 1 maggio '45)*

*Comandante Supremo
(18 novembre '43 - 1 agosto '44)*

8 settembre 1943
ore 19,00

Generale Ferrante Gonzaga del Vodice
Comandante della 222^a Divisione Costiera

Descrizione dell'Atto di Resistenza ai tedeschi
Buccoli di Conforti-Salerno

"Con una celerità rapportata alla gravità della situazione, Sieckenius* inviò, entro un'ora dall'annuncio dell'armistizio, un plotone comandato dal maggiore von Alvensleben nell'ufficio di Gonzaga, intimandogli la consegna delle armi. Secondo una delle ricostruzioni dell'avvenimento, il maggiore tedesco avvertì Gonzaga, che apparentemente non era ancora al corrente dell'armistizio e che stava conversando con due suoi ufficiali, di non tentare di opporre resistenza in quanto il Q. G. della 222^a era circondato da mezzi corazzati pronti ad aprire il fuoco se necessario. All'avvertimento fece seguito una richiesta di consegnare le proprie armi personali ed uno dei due ufficiali italiani stava per liberarsi del proprio fucile quando il generale l'afferrò con un moto di ribellione come per evitare che l'arma passasse di mano. Due soldati tedeschi intervennero per bloccarlo e strappargli con violenza il fucile, ma in qualche modo Gonzaga riuscì a liberarsi, e tentò di estrarre dalla fondina la sua Beretta d'ordinanza, gridando "un Gonzaga non si arrende mai! Viva l'Italia!" Non aveva neanche finito di pronunciare queste parole che una sventagliata di mitra lo colpì mortalmente al petto ed alla testa, facendolo accasciare sulla sua scrivania in una pozza di sangue. Impassibile, Von Alvensleben gli tolse comunque la pistola: più tardi ammetterà che il generale Ferrante Gonzaga (al quale verrà concessa la medaglia d'oro al valor militare) si era comportato eroicamente nella circostanza. Va detto è sempre il Pesce che parla "che venne trattato dai tedeschi con gli onori militari per il suo riconosciuto eroico comportamento. Furono infatti, gli stessi tedeschi ad allestire la camera ardente..."

Dal volume "Salerno 1943- Operazione Avalanche" di Angelo Pesce

* Il generale Rudolf Sieckenius era il comandante della 16^a Divisione Panzer schierata nel Golfo di Salerno, inquadrata nel XIV Corpo d'Armata Panzer (gen. Herman Balck), dipendente della X Armata (gen. Heinrick von Vietinghoff) agli ordini del gen. Albert Kesselring, Comandante Supremo nel sud-est Italia.

SOMMARIO

INTRODUZIONE

Gen. Sen. Luigi Poli

PRESIDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA CELEBRAZIONE DELLE
FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945

Prolusione: saluto e presentazione delle giornate di studio pag. 3

Generale Enrico Boscardi

DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA
DI LIBERAZIONE

Intervento introduttivo pag. 11

TAVOLA ROTONDA

LA STORIA E LA MEMORIA

Professore Piero Del Negro

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, PADOVA

PRESIDENTE DELLA TAVOLA ROTONDA

Indirizzo di saluto pag. 45

PRIMA SESSIONE: LA STORIA

INTERVENTI

- Dottore Giano Accame,
STORICO, SCRITTORE, GIORNALISTA COMBATTENTE NELLE FORZE
ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA pag. 47
- Professore Virgilio Ilari.
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MILANO pag. 57
- Professore Paolo Nello,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, PISA pag. 65
- Professore Nicola Oddati,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, SALERNO pag. 75
- Professore Fabrizio Wolkenstein Braccini,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, PISA pag. 81
- Gen. Luigi Poli, pag. 93

SECONDA SESSIONE: LA MEMORIA

- Gen. Sen. Luigi Poli,
Introduzione pag. 95

INTERVENTI

- Generale Riccardo Bisogniero,
COMBATTENTE, TESTIMONE pag. 97

Professoressa M. d' O.al V.M. Paola Del Din, PARTIGIANA COMBATTENTE BRIGATA "OSOPPO"	pag. 107
Generale Emanuele Lazzarotti, COMBATTENTE, TESTIMONE	pag. 119
Generale Renato Lodi, COMBATTENTE, TESTIMONE	pag. 127
Generale Giorgio Donati, COMBATTENTE, TESTIMONE	pag. 135
Ammiraglio Giovanni Camboni, COMBATTENTE, TESTIMONE	pag. 153
Generale Giuseppe Pesce, COMBATTENTE, TESTIMONE	pag. 161
Onorevole Mirko Tremaglia, MINISTRO PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO, COMBATTENTE NELLE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA	pag. 177
<i>DISCUSSIONE</i>	pag. 187

CONVEGNO

IL SECONDO RISORGIMENTO

Professore Francesco Perfetti, UNIVERSITÀ LUISS "GUIDO CARLI", ROMA PRESIDENTE DEL CONVEGNO <i>Indirizzo di saluto</i>	pag. 235
---	----------

PRIMA SESSIONE

RELAZIONI

Professore Giuseppe Conti,
UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA", ROMA

Le Unità combattenti pag. 237

Colonnello Ing. Raffaele Cristani,
COMBATTENTE, TESTIMONE

Le Unità logistiche pag. 255

Professore Massimo de Leonardis,
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MILANO

Lo Stato Maggiore Generale e la Guerra di Liberazione pag. 265

Generale Enrico Boscardi,
DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

*L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo
del Movimento di Liberazione (Relazione Messe)* pag. 295

SECONDA SESSIONE

RELAZIONI

Professore Giuliano Vassalli,
PRESIDENTE EMERITO DELLA CORTE COSTITUZIONALE

I militari italiani nella Resistenza partigiana pag. 325

Colonnello Massimo Coltrinari,
STORICO MILITARE

Gli internati pag. 341

Generale Alberto Zignani,
COMANDANTE GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA

La Resistenza degli Italiani pag. 373

DISCUSSIONE pag. 389

CONCLUSIONE

Onorevole Filippo Berselli,
SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA DIFESA

pag. 437

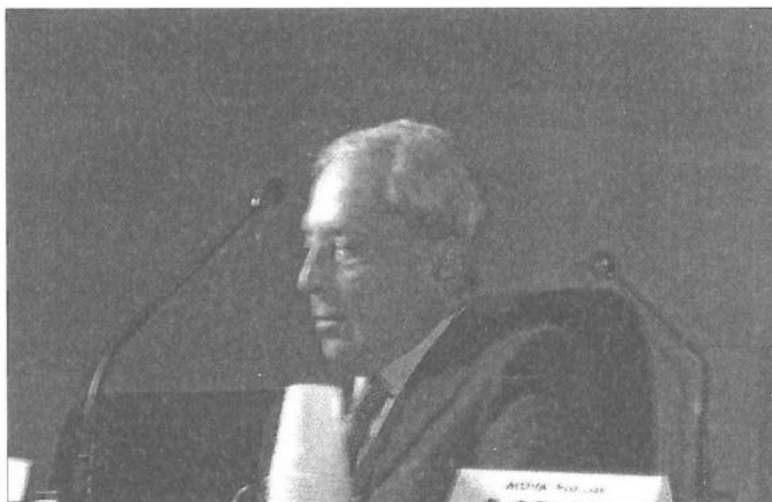
Gen. Sen. Luigi Poli

pag. 441

APPENDICE

Elenco cronologico e Relazione Cadorna

pag. 445



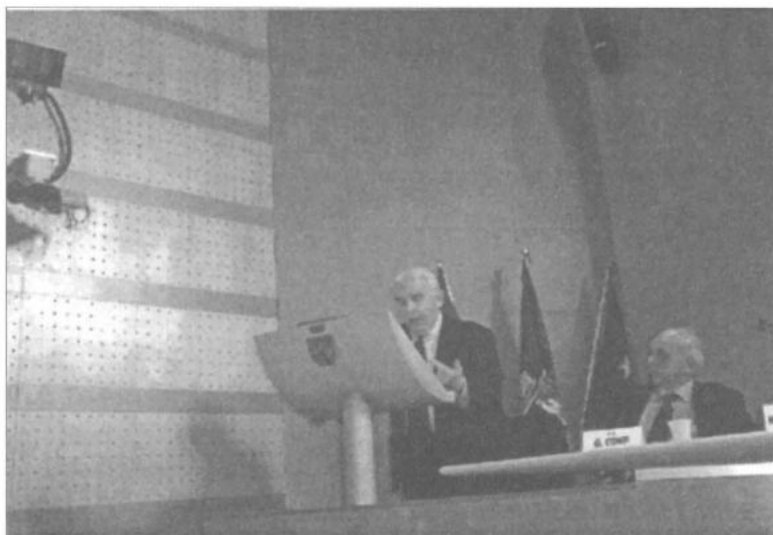
Il Presidente delle due giornate di studio, Generale Senatore Luigi Poli, tiene la sua prolusione.



Al tavolo della Presidenza tutti i relatori della prima sessione della Tavola Rotonda "La Storia": al centro il Professor Del Negro, Presidente della sessione ed il Generale Boscardi; alla loro destra il Dottor Giano Accame, il Professor Paolo Nello, il Professor Virgilio Ilari; alla sinistra il Professor Nicola Oddati ed il Professor Fabrizio Wolkenstein Braccini.



Il Presidente Poli. Al suo fianco a destra l'Onorevole Mirko Tremaglia, il Generale Riccardo Bisogniero, l'Ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis (in piedi) ed il generale Lazzarotti.



Il Generale Enrico Boscardi svolge la sua relazione. Alla sua sinistra il professor Giuseppe Conti



Il Presidente, Generale Senatore Luigi Poli, introduce il convegno "Il Secondo Risorgimento". Da sinistra a destra: il Colonnello Massimo Coltrinari, il Generale Alberto Zignani, il Professor Francesco Perfetti, il Generale Enrico Boscardi ed il Professor Giuliano Vassalli.



L'Onorevole Mirko Tremaglia e la MOVIM Paola Del Din. In secondo piano il Senatore Poli. Alla sua destra il Generale Riccardo Bisogniero.



*Capitano di fanteria
Luigi Giorgi*

*21° reggimento fanteria "Cremona"
Comandante la 3ª compagnia*

Nato a Carrara nel 1913. Nel novembre del 1935 si arruolò quale allievo Ufficiale di complemento. Ammesso alla Scuola di Palermo, nel 1936 fu nominato aspirante. Assegnato al 21° reggimento fanteria della Divisione "Cremona" e promosso Sottotenente, venne comandato alla Scuola di Sanità Militare a Firenze per l'inquadramento del battaglione allievi.

Congedato nel 1937, due anni dopo venne richiamato allo stesso reggimento dove fu promosso tenente nel gennaio 1940 e capitano nel gennaio 1942. Alla dichiarazione dell'armistizio si trovava col reggimento in Corsica comandante della 3ª compagnia fucilieri. Nel gennaio 1944, la Divisione "Cremona" si trasformò in Gruppo di Combattimento "Cremona" e fu la prima Grande Unità italiana a schierarsi al fronte nei ranghi della 8ª armata britannica.

Il capitano Giorgi, al comando della sua compagnia, venne quindi destinato ad agire ai margini della laguna di Comacchio all'estrema destra dell'Armata.

Nei primi giorni del marzo '45 il suo comportamento valoroso si manifestò allorché il Gruppo "Legnano" fu chiamato ad eliminare il saliente tedesco che si addentrava nello schieramento alleato sul Po di Primaro. Le gesta da lui compiute lo resero noto a tutti i reparti dell'8ª Armata. Si distinse poi il 13 aprile nel forzamento del Santerno, il 24 dello stesso mese nel passaggio del Po ed infine il 26 nell'attacco alla testa di ponte sull'Adige dove fu ferito gravemente all'addome. Ricoverato nel 66° ospedale da campo inglese, vi decedeva il 7 maggio successivo. E' stato decorato con due Medaglie d'Oro al Valor Militare, la prima meritata al Po di Primaro e la seconda sull'Adige. Gli è stata inoltre concessa la "Silver Star" americana "per eccezionali atti di valore".

*Due Medaglie d'Oro
al
Valor Militare*

PROLUSIONE

SALUTO

E

PRESENTAZIONE

DELLE GIORNATE DI STUDIO

Gen. Sen. LUIGI POLI

MOTIVAZIONE
*della Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria del
gen. Ferrante Gonzaga del Vodice
comandante la 222^a Divisione Costiera*

“Generale Comandante di una divisione costiera, avuta notizia della firma dell’armistizio tra l’Italia e le Nazioni Unite, impartiva immediatamente gli ordini del caso per opporsi ad atti ostili da parte delle truppe germaniche pronto a tutto osare per mantenere fede alla consegna ricevuta dal Governo di Sua Maestà il Re. Mentre si trovava con pochi militari ad un osservatorio, invitato da un ufficiale superiore germanico - scortato da truppa armata - ad ordinare la consegna delle armi dei reparti della divisione, opponeva un reciso rifiuto. Minacciato a mano armata dall’ufficiale germanico, insisteva nel suo fermo atteggiamento e, portando a sua volta la mano alla pistola, ordinava ai propri dipendenti di resistere con le armi alle intimazioni ricevute, quando una scarica di moschetto automatico nemico l’uccideva all’istante. Chiudeva così la sua bella esistenza di soldato, dando mirabile esempio di elevate virtù militari, cosciente spregio del pericolo, altissimo senso al dovere”.

Buccoli di Conforti (Salerno), 8 settembre 1943, ore 20,45

PROLUSIONE: SALUTO E PRESENTAZIONE DELLE GIORNATE DI STUDIO

di Luigi Poli

Il Generale di Corpo d'Armata Luigi Poli ha partecipato alla Guerra di Liberazione col Primo Raggruppamento Motorizzato, col Corpo Italiano di Liberazione e col Gruppo di Combattimento "Legnano". Da ufficiale inferiore e superiore ha comandato sempre reparti delle Truppe Alpine. Da generale ha comandato la Brigata Alpina "Taurinense", il 4° Corpo d'Armata Alpino e la Regione Militare Tosco-Emiliana. Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Eletto Senatore della Repubblica nella X Legislatura. Attualmente è Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione, della Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945", del Comitato Nazionale per la celebrazione delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-45, istituito dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali in occasione del sessantennale della Guerra di Liberazione, e dell'Istituto Studi Ricerche e Informazioni Difesa (ISTRID).

Si fregia di due Croci al Merito di Guerra, della Gran Croce dell' O.M.R.I. e di numerose onorificenze estere.

Chiedo scusa al Presidente, Prof. Del Negro, se nel corso della tavola rotonda dovremo interrompere i nostri lavori per dare modo alle Autorità, che ce lo avevano preannunciato, di portarci il loro saluto di benvenuto.

Ma io ritengo che il benvenuto, almeno emblematicamente, l'abbiamo già avuto con la presenza a queste due giornate di lavoro, di una Medaglia d'Oro al Valor Militare, la prof.ssa Paola Del Din, partigiana della Brigata "Osoppo" e del figlio del Gen. Ferrante Gon-

zaga del Vodice decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, la prima della Resistenza, meritata la sera stessa dell' 8 settembre 1943, a Salerno, quando fu ucciso dai tedeschi per il rifiuto loro opposto di deporre le armi. Quindi, sono due emblematiche Medaglie d'Oro che ci portano il benvenuto e che saranno senz'altro di buon augurio per la migliore riuscita di queste due giornate di studio.

Da parte mia ritengo doveroso, prima di dare l'inizio ai lavori, di svolgere una breve prolusione per illustrare le motivazioni, le finalità ed il percorso che verrà seguito nello sviluppo della tavola rotonda di oggi e nello svolgimento del convegno di domani, anche se tutto ciò è chiaramente evidenziato nel programma distribuito. La portata dei lavori e la vastità della materia trattata, obbligano ad una riflessione iniziale e meritano puntualizzazioni preventive, attente ed articolate.

Innanzitutto, cosa ci prefiggiamo di ottenere da queste due giornate di incontri? Ambiremmo conseguire molti risultati, ma ne cito essenzialmente tre. *Primo*, evidenziare i valori della Resistenza degli italiani, facendo sempre riferimento agli eventi del periodo 1943-1945, non avulsi dal contesto socio-politico nazionale e internazionale dell'epoca.

Secondo, rivedere la storia di quegli anni in un raffronto diretto tra storici e testimoni. Vedo gli storici che nicchiano un pochino, ma io dico che, francamente, mi aspetterei da questo raffronto scaturissero risultanze, anche se non nuove, più sedimentate, più documentate, e più equilibrate.

Terzo, ma non ultimo *risultato*, quello di trarre occasione per incontri futuri ove porre a confronto opinioni ed esperienze emerse nei nostri precedenti incontri, in analogia a quanto fanno periodicamente altre categorie di professionisti, i medici per esempio, che traggono dai loro incontri tantissimi vantaggi per la medicina.

Noi, da parte nostra, sono certo che trarremo vantaggi a favore

della Storia, della verità storica. A tale proposito abbiamo invitato relatori qualificati, di scuole di pensiero e di esperienze diverse, in un quadro equilibrato di *par condicio*. Con queste premesse i risultati dovrebbero essere assicurati. Per ottenerli con maggiore certezza, tuttavia, rivolgo fin d'ora qualche raccomandazione.

La prima la rivolgo *agli storici*: sfruttare l'occasione per sollecitare la memoria dei testimoni, che con l'interpretazione autentica di chi ha vissuto quegli eventi, possono suggerire utili spunti, anche se l'esperienza del testimone di vicende belliche vissute oltre sessanta anni or sono, in livelli di comando od operativi bassi, è sempre un'esperienza a "corto raggio" e non sempre conforme alle aspettative di chi la sollecita. *Ai testimoni*, invece, rivolgo la *seconda* raccomandazione, quella di *non indulgere troppo sul reducismo particolaristico*, ma di fare frequenti riferimenti, oltre che alle loro esperienze vissute, anche alle vicissitudini e agli eventi di allora. *La terza* raccomandazione, rivolta *a tutti i presenti*, che qui vedo numerosi e, ne sono certo, suscettibili di ulteriore aumento, è quella di rivolgere tanti quesiti ai relatori, agli storici e ai testimoni. I tempi sono relativamente larghi e pertanto ci sarà modo di assistere ad ampi e sempre proficui dibattiti.

Queste sono le utili premesse da porre a base delle giornate di lavoro alle quali stiamo dando l'avvio. E veniamo, ora, all'esame della loro articolazione.

Il primo giorno, oggi, è dedicato alla tavola rotonda per incentivare fin dall'inizio le occasioni di discussione. Sarà presieduta dal Prof. Piero Del Negro dell'Università di Padova.

Si articolerà in due sessioni: quella del mattino è dedicata alla "Storia", quella del pomeriggio è dedicata alla "Memoria". Sono attori nelle due tavole rotonde, rispettivamente, storici e testimoni; per i primi sarà moderatore lo stesso Prof. Del Negro, per i secondi il sottoscritto.

Il secondo giorno è dedicato alle relazioni di eminenti studiosi su argomenti specifici del movimento di liberazione, di quello che abbiamo chiamato "*Secondo Risorgimento*". Parleremo delle unità combattenti, delle unità ausiliarie, dei partigiani, degli internati. Il convegno sarà presieduto dal Prof. Francesco Perfetti della LUISS.

Prima di concludere vorrei proporre tre temi che potrebbero costituire oggetto di riflessione e meditazione nel corso della tavola rotonda e del convegno e sui quali mi propongo di ritornare in "conclusione".

Il *primo tema* dovrebbe riguardare: ruoli, collocazione reciproca ed entità delle Forze della Resistenza militare e partigiana e della Liberazione, nonché delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Parlare di queste ultime, costituisce senza tema di dubbio una innovazione. Ritengo, infatti, che non possiamo continuare a parlare delle forze combattenti regie se non parliamo anche delle forze regolari della Repubblica Sociale Italiana. E ciò ha valore soprattutto perché in questo convegno, come peraltro nei precedenti convegni, abbiamo una sicura intenzione di fare "Storia".

Il *secondo tema* dovrebbe riguardare la configurazione della "Liberazione": fu lotta di liberazione o guerra di liberazione? Obiettivi concorrenti e cooperanti tra combattenti con le stellette e partigiani.

Il *terzo tema* dovrebbe riguardare il *revisionismo storico*. Fermi restando i valori ideali che hanno ispirato il Secondo Risorgimento, chiediamo -e non è la prima volta che lo chiediamo- una revisione della sua storia. Ma abbiamo una storia del Secondo Risorgimento? E sono le risposte a tale domanda che mi aspetto da Voi in questo convegno. Naturalmente ho schematizzato per non sottrarre altro tempo ai lavori, che hanno programma ed obiettivi ambiziosi.

Auguro due giorni di proficuo lavoro, dichiaro aperte queste giornate di studio e passo la parola al Generale Boscardi per l'intervento introduttivo.





*Carlo Bergamini
Ammiraglio d'Armata*

“Comandante in Capo delle Forze Navali da Battaglia, sorpreso dall'armistizio in piena efficienza materiale e morale, trascinò con l'autorità e con l'esempio tutte le sue navi ad affrontare ogni rischio pur di obbedire, per fedeltà al Re e per il bene della Patria, al più amaro degli ordini. E nell'adempimento del dovere scomparve in mare con la sua nave ammiraglia, colpita a morte dopo accanita difesa, dal nuovo nemico, scrivendo nella storia della Marina una pagina incancellabile di dedizione e di onore”.

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*



Alberto Bechi Luserna
 Tenente Colonnello(c.) di Stato Maggiore .
 Capo di Stato Maggiore della Divisione Paracadutisti "Nembo"

"Ufficiale di elevate qualità morali ed intellettuali più volte decorato al valore, capo di S.M. di una divisione di paracadutisti, all'atto dell'armistizio, fedele al giuramento prestato ed animato solo da inestinguibile fede e da completa dedizione alla Patria, assumeva senza esitazione e contro le insidie e le prepotenze tedesche, il nuovo posto di combattimento. Venuto a conoscenza che uno dei reparti dipendenti sobillato da alcuni facinorosi, si era affiancato ai tedeschi, si recava, con esigua scorta e attraverso una zona insidiata da mezzi blindati nemici, presso il reparto stesso per richiamarlo al dovere. Affrontato con le armi in pugno dai più accesi istigatori del movimento sedizioso, non desisteva dal suo nobile intento finché, colpito cadeva in mezzo a coloro che egli aveva tentato di ricondurre sulla via del dovere e dell'onore. Coronava così, col cosciente sacrificio della vita, la propria esistenza di valoroso soldato, continuatore di una gloriosa tradizione familiare di eroismo".

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
 alla memoria*

INTERVENTO INTRODUTTIVO

Gen. ENRICO BOSCARDI

*DALL' ELENCO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI PASSI SVOLTI DA
PARTE ITALIANA PER IL POTENZIAMENTO DELLO SFORZO
BELLICO DEL PAESE IN COOPERAZIONE CON GLI ALLEATI*

14 settembre 1943 - Colloquio del Capo di S. M. Generale italiano con i Generali Mason MacFarlane e Taylor della Missione Alleata. Vengono trattati vari argomenti: tra l'altro il Capo di S. M. Generale fa presente nuovamente che i tedeschi si stanno impadronendo delle Isole Jonie e Dalmate, minacciano la Corsica e l'Elba, hanno occupato Rodi e sono in procinto di attaccare Lero, sollecita, pertanto una rapida azione alleata. Circa il modo in cui le forze italiane disponibili potranno collaborare con le forze alleate, il Capo di S. M. Generale Italiano rappresenta le necessità, in materiale ed armamenti, ed espone alcune idee sulle operazioni che sarebbe bene compiere per la cacciata dei tedeschi dall'Italia ed il ricupero delle forze italiane dislocate in territori extrametropolitani.

15 settembre 1943 - Il Comando Supremo al Generale Mac Farlane. Appunto sulla propaganda fatta dai tedeschi circa l'armistizio. Richiesta che da parte alleata si faccia conoscere che l'applicazione delle clausole d'armistizio è subordinata al contegno italiano, e che gli italiani hanno virilmente agito contro i tedeschi. Durante tutto il mese di settembre l'azione del Comando Supremo tende in modo particolare ad ottenere che gli Alleati intervengano a sostegno delle truppe italiane che combattono in Balcania, nelle Isole Jonie e dell'Egeo, in Corsica; o, quanto meno, sia concesso inviare dalla Madre Patria tutti quegli aiuti che la situazione permette. Gli Alleati, non solo non intervengono, ma non consentono nemmeno che da parte italiana s'inviino quegli aiuti - particolarmente, aerei e navali - che sarebbe possibile inviare.

Quanto sopra costituisce stralcio di un elenco cronologico che è già stato pubblicato in Appendice nelle due edizioni della "Relazione Cadorna". Data la sua importanza se ne rinnova la pubblicazione anche in questi atti (pag. 445). Se ne consiglia vivamente la lettura in quanto può contribuire a chiarire le idee di molti critici - anche militari - non sufficientemente informati che continuano a tenere banco lanciando accuse prive di fondamento.

INTERVENTO INTRODUTTIVO

di Enrico Boscardi

Il Generale Enrico Boscardi proviene dall'arma di cavalleria, ha frequentato la Scuola di Guerra e lo Staff College dell'Esercito britannico a Camberley.

Tenente nei "*Lancieri di Montebello*", ha comandato lo squadrone in "*Genova Cavalleria*", è stato comandante dei "*Lancieri di Aosta*" e vice comandante della Brigata Motorizzata "*Aosta*". Quale ufficiale di Stato Maggiore ha prestato servizio presso il comando della Divisione "*Mantova*", il Comando della Regione Militare Nord-Ovest e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Ha assolto l'incarico di Addetto Militare Aggiunto presso l'Ambasciata Italiana a Washington, accreditato anche a Città del Messico ed ha successivamente ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Piani Logistici Internazionali e, poi, di Capo Ufficio Piani Logistici presso lo Stato Maggiore della Difesa. E' in tale veste che ha validamente contribuito alla realizzazione in Italia (Sicilia) dello schieramento dei missili *Cruise* e della relativa base di Comiso. È stato rappresentante italiano, a Bruxelles, sia all'*EUROLOG* che alla *Senior NATO Logisticians Conference*.

Ha costituito il *Centro Analisi dei Conflitti e delle Situazioni di Crisi*, presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, e ne è stato il primo Direttore. È laureato in Scienze Politiche con una tesi in storia contemporanea sulla Guerra di Liberazione. Membro del Comitato Scientifico dell'Istituto Studi sul Volontarismo in Guerra (ISVIG), è Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "*Le Forze Armate Italiane nella Guerra di Liberazione 1943-1945*" e del Comitato Nazionale per la celebrazione delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione istituito dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali in occasione del sessantennale della Guerra di Liberazione.

È stato Vice Presidente e, per un breve periodo, Presidente dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria.

Questo mio intervento non vuole essere una relazione. Costituisce semplicemente introduzione alle due giornate di studio che ci attendono: poche parole, semplici. Possibilmente chiare per introdurre l'argomento, illustrare e commentare il tema e lo scopo di Convegno e Tavola rotonda. Si tratta di rompere il ghiaccio e di agitare un poco le acque al fine soprattutto di invitare alla discussione, che ci auguriamo vivace e proficua, tutti coloro che, programmati e non, parteciperanno alla tavola rotonda ed al convegno.

Quindi: *Resistenza e Liberazione*.

Per oltre cinquant'anni si è teso a considerare la *Resistenza* ai tedeschi nel periodo 1943-1945 come esclusivo appannaggio dei *partigiani* lasciando alle Forze Armate regolari-quelle regie per intenderci-solo il riconoscimento ed il merito di avere partecipato alla *Liberazione*.

Di conseguenza, da parte del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione-di cui mi onoro di essere il Direttore e di cui il Sen. Luigi Poli, che è presente qui quale padrone di casa, è Presidente-si è molto agito, soprattutto negli anni del cinquantennale, allo scopo di *arginare, contenere, ridimensionare* (con convegni, conferenze, scritti, mostre ed in varie altre occasioni) il *mito della resistenza partigiana* che si era arbitrariamente, ed oltre ogni limite, sviluppato e di *dimostrare* come le FFAA abbiano attivamente ed efficacemente partecipato, nel periodo 1943-1945, non solo alla *Liberazione* del territorio patrio soprattutto con grandi Unità inquadrato, in *cobelligeranza*, nelle due armate alleate (AAI)-la 5ª degli Stati Uniti d'America e l'8ª Britannica- ma anche a tutte, dico tutte, le forme di resistenza e di guerra, sia in Italia che fuori del territorio metropolitano.

Tutto questo a cominciare dalla primissima resistenza militare italiana. Dico primissima perché è stata indiscutibilmente la prima a manifestarsi fin dalla sera stessa dell'8 settembre.

E ciò è quanto desidero qui sottolineare e ribadire: la prima, anzi la primissima resistenza ai tedeschi è stata militare, solo militare. Lo vogliamo oggi fermamente confermare con queste due giornate di studio, direi proprio, "ad hoc". Ripeto due giornate di *studio*: non si tratta di *commemorazione* né di *celebrazione*. Abbiamo voluto sancirlo, come loro possono constatare anche sulla prima pagina della cartella distribuita agli ospiti questa mattina, usando come logo del convegno l'immagine del Generale Ferrante Gonzaga del Vodice, comandante della 222^a divisione costiera, primo decorato di Medaglia d'oro al Valor Militare alla Memoria -diciamolo chiaro-nella *resistenza* ai tedeschi. E, precisiamolo ancora, non per fatti accaduti dopo l'8 settembre, ma *la sera stessa dell'8 settembre*, appena dopo la proclamazione per radio dell'armistizio da parte del Maresciallo Badoglio. Medaglia d'oro concessagli per essere stato trucidato, per mano tedesca, a Buccoli di Conforti, (Salerno), avendo rifiutato di arrendersi e di consegnare le armi, ponendo mano nel contempo alla propria pistola, nel tentativo di reagire al germanico Magg. Von Alvensleben¹ che gli aveva personalmente intimato la resa.

Primissima *resistenza* ai tedeschi, quindi, questa del generale Gonzaga quando i termini *resistenza* e *partigiano*², erano per gli italiani ancora di là da venire.

Poiché è qui presente tra noi il figlio dell'eroico generale Gonzaga, mi permetto di aggiungere il mio riconoscente saluto a quello, già rivoltagli, dal Senatore Poli. Riconoscente per avere accettato l'invito di essere oggi, qui, tra noi.

Nella cartella del Convegno sono riportate: nel risvolto di sinistra, la descrizione del fatto, che ho appena accennato, di Buccoli di Conforti e, nel risvolto di destra, la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare, conferita al generale Gonzaga, riportate rispettivamente, a pag. VI e a pag. 2 in questi atti.

Primissima resistenza è stata anche quella del giorno 9 settembre, testimoniata dalle Medaglie d'Oro al Valor Militare conferite a militari di ogni grado non solo del Regio Esercito: Tenente Col. Alberto Bechi Luserna in Sardegna, Tenente Giuseppe Rimbotti al Prevallo, Capitano di Corvetta Domenico Baffigo a Castellammare di Stabia, Capitano di Vascello Carlo Avegno a La Maddalena. Ed ancora a marinai: Ammiraglio di Squadra Carlo Bergamini, Contrammiraglio Federico Martinengo e Capitano di Corvetta Alessandro Cavriani. E non vorrei dimenticare un caduto in quei giorni, un altro ufficiale della Regia Marina, Pio Valdambrini, Capitano di Fregata, comandante del "*Da Noli*" inabissatosi con la sua nave³ in navigazione tra La Spezia e Civitavecchia.

Ed ancora, primissima resistenza quella delle dodici medaglie d'oro che rappresentano tutti i caduti nei *combattimenti di Roma e dintorni*⁴, sempre nei giorni 9 e 10 settembre: Sottotenente Ettore Rosso (CXXXIV btg. g.), Sergente Maggiore Udino Bombieri (10° rtg. *Lancieri Vittorio Emanuele II*), Capitano Nunzio Incannamorte (235° rtg. a.), Capitano Camillo Sabatini e Capitano Romolo Fugazza dei *Lancieri di Montebello*, tutti della Divisione di cavalleria corazzata "*Ariete 2*"; Capitano Vincenzo Pandolfo, Capitano Luigi Perna e Sottotenente Raffaele Persichetti⁵ del 1° rgt. "granatieri" della Divisione *Granatieri di Sardegna*. Ed ancora Sottotenente Vincenzo Fioritto del 4° rgt. Carri, Fante Vittorio Premoli, unico vivente, della

Divisione di fanteria "Piave", Capitano Franco Vannetti-Donnini del Deposito 4° rgt. "Genova Cavalleria", Capitano CC. Orlando De Tommaso della Legione Allievi Carabinieri di Roma.

Ho citato solo alcune delle Medaglie d'oro, quelle datate, come ho detto, 8, 9 e 10 settembre. Ma ben altre ve ne furono nei giorni seguenti. Non vanno dimenticati, tra queste, anche alcuni valorosi generali caduti nei Balcani: il Generale Giuseppe Amico, il Generale Alfonso Cigala Fulgosi, il Generale Salvatore Pelligra ed, ancora, il Maggiore Carlo Pirzio Biroli, il Ten. Col. Luigi Goytre ed il Colonnello Luigi Lanzaolo. Tutti e tre, quest'ultimi, di cavalleria caduti il 13 settembre 1943.

Abbiamo poi Cefalonia e Corfù dove sono state concesse ben diciotto Medaglie d'Oro al V.M. L'eccidio di Cefalonia ha però avuto luogo qualche giorno più tardi, nella seconda metà di settembre (i combattimenti sono infatti iniziati solo il 15 settembre).

Col novembre si sono poi avute le prime concessioni di decorazioni al valore ai militari che diedero inizio alla loro *resistenza armata* nei Balcani, in Albania con il *Comando Truppe Italiane della Montagna*, tra i quali desidero ricordare, in particolare, il Ten. Col. di artiglieria di S.M. Goffredo Zignani, il Col. Fernando Raucci ed il Serg. Terzilio Cardinali, tutti e tre decorati di MOVIM alla memoria.

Credo proprio a questo punto di aver elencato quasi tutte le Medaglie d'Oro concesse nei primi giorni dopo l'8 settembre. Desidero, a tale proposito, mettere in evidenza che dall'8 settembre 1943 alla fine del 1943 le Medaglie d'Oro concesse ai militari delle Forze Armate, nella resistenza ai tedeschi, sono state ben 89, senza contare le numerose altre decorazioni al valore ed al merito di guerra, individuali ed alle Bandiere, e senza dimenticare, natu-

ralmente, tutti coloro che si sono sacrificati anche senza alcun tangibile riconoscimento del quale, certamente in molti, sarebbero stati altrettanto meritevoli. E si tenga conto che tutto quanto ho descritto accadde agli italiani dopo aver combattuto una dura guerra, sui diversi fronti per ben tre anni e tre mesi (si pensi che la Francia dichiarò *forfait* solo dopo pochi giorni!) ed in un periodo in cui la *resistenza partigiana* non aveva fatto ancora la propria comparsa sulla scena del "post 8 settembre". Nelle giornate, cioè, che ancora oggi continuano ad essere ricordate per lo *sfascio totale dell'Esercito* in coppia con il generale conclamato *tutti a casa!*.

A proposito della resistenza militare italiana ai tedeschi, subito dopo l'8 settembre, desidero subito qui ricordare ciò che, ahimè, viene spesso dimenticato: la Corsica, il VII Corpo d'Armata del Generale Magli e con esso tutte le unità delle FFAA italiane del *Corpo di occupazione italiano in Corsica* nel post 8 settembre 1943⁶.

Quanto infatti vi accadde, in quei giorni, per oltre un mese, merita di essere ricordato in quanto il comportamento dei comandanti e delle unità italiane nell'Isola costituisce un esempio di come gli ordini (di cui con troppa facilità od addirittura con leggerezza si continua ad ignorare o si finge di ignorare l'esistenza) siano stati *impartiti* da chi di dovere, *capiti*, *eseguiti* ed, in qualche caso, *prevenuti* dai dipendenti destinatari, vale a dire da parte di Regio Esercito, Regia Marina, Regia Aeronautica e, non va dimenticato, della stessa Arma Milizia (ex M.V.S.N.)⁷.

Nel caso particolare odierno-si parla di *resistenza e liberazione*-è quindi interessante rilevare come proprio le unità del Regio Esercito presenti in Corsica hanno iniziato a combattere i tedeschi nella *resistenza* opposta alle loro provocazioni subito dopo l'8 settem-

bre, in obbedienza all'ordine del Maresciallo Badoglio, esattamente interpretato per continuare a combatterli, successivamente, partecipando sull'Appennino Tosco-Emiliano e nella Valle del Po alla *liberazione*, inquadrati nell'8^a Armata britannica, nei primi quattro mesi del '45. Il proclama di Badoglio (sera dell'8 settembre, ore 19), definito *sibillino* da chi preferì restare con le *armi al piede*, in attesa dello sviluppo degli eventi, fu, invece, certamente comprensibile per tutti coloro-molti-che vollero reagire subito con le armi alle provocazioni tedesche.

Diceva il proclama di Badoglio: "...ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse reagiranno però ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Ripeto: sarà stato *sibillino*. Comunque, chi ha voluto capire, ha capito e si è regolato di conseguenza. Mio padre, per esempio, in Sardegna, ha capito e, come lui, ha capito la sua "ordinanza", il marinaio scelto Emilio Ranalletta che, in licenza in Liguria (a Levanto), partito il mattino dell'8 per rientrare a La Maddalena e trovandosi a La Spezia, la sera dello stesso giorno, per imbarcarsi, sentito il proclama di Badoglio, decise di proseguire, seppure con difficoltà, il viaggio verso la Sardegna per rientrare al suo reparto, anziché ritornare a Levanto, in poche ore, dove, tra l'altro, aveva la moglie e tre figli.

Tornando alle nostre unità in Corsica-mi riferisco in modo particolare alle divisioni "*Cremona*" e "*Friuli*", agli ordini del Generale Giovanni Magli-come dicevo, non hanno dubbi sul contegno da tenere l'8 settembre: combattono fin dal 9 settembre-come "Divisioni"-opponendo la loro valida *azione di resistenza* ai tedeschi risultata determinante, nella loro cacciata dall'Isola (dal 9 settembre al

4 ottobre); rientrano in Italia (Sardegna) tra il 9 e il 25 ottobre; sono quindi trasferite in Continente, dopo un deprimente periodo di inattività e di rilassatezza. Si ristrutturano, in *Gruppi di Combattimento* che, tempestivamente equipaggiati ed armati con materiali ed armamenti britannici e con questi addestrati, vengono successivamente schierati ed inquadrati nel XV Gruppo Armate alleate-con l'8ª Armata britannica-per partecipare all'*offensiva di primavera*, trasformando, quali *cobelligeranti*, la loro iniziale *azione di resistenza*, in *azione di liberazione*. Prendendo, così, parte alla fase conclusiva della *Campagna d'Italia* in territorio metropolitano, nella Penisola, per irradiarsi, a fine aprile, nella *battaglia finale*, con gli altri Gruppi di Combattimento "Folgore" e "Legnano", a nord dell'Appennino tosco-emiliano, nella Pianura Padana, verso le principali città ed il confine alpino: da Bologna a Torino, Bergamo, Venezia, Bolzano.

"Cremona" e "Friuli", quindi, *Divisioni* in Corsica nel '43 e *Gruppi di Combattimento* in territorio metropolitano nel '45, costituiscono la prima e la più chiara, emblematica dimostrazione, naturalmente in tempi e luoghi diversi, dell'*azione di resistenza* (1943) e dell'*azione di liberazione* (1945); ambedue condotte, combattendo, dalle Forze Armate regie, quali *cobelligeranti*, dopo un primo periodo, dall'8 settembre al 13 ottobre '43, in cui avevano combattuto, a loro rischio e pericolo, quali *franchi tiratori*⁸ perché tali, dai tedeschi, erano considerati gli italiani in quei giorni, prima della dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943).

Detto questo sul *Corpo di Occupazione* della Corsica e sul suo comandante Generale Giovanni Magli, non sarebbe male con inizio da questo convegno cominciare a dedicare più spazio, nei nostri studi a COFARSARDEGNA ed al suo comandante, il Generale di Cor-

po di Armata Antonio Basso (pag. 46).

Per concludere su questo aspetto relativo ai termini *Resistenza* e *Liberazione*, se si pensa, oltre a quanto ho già ricordato, all'azione di *resistenza nei Balcani*, tutta militare, alla partecipazione di militari delle forze armate regie alla *resistenza partigiana* condotta nelle formazioni del *Corpo Volontari della Libertà* in territorio metropolitano occupato, alla *resistenza passiva* dei *deportati, internati* in Germania e in Polonia (oltre 600.000), si capisce chiaramente *come e perché* si debba riconoscere alle Regie Forze Armate Italiane, di non aver recitato in quel periodo solo la parte *Liberazione* ma anche-e come intensamente!-la parte *Resistenza*.

A questo punto debbo aggiungere una mia personale considerazione che potrebbe, penso, costituire successivamente motivo di discussione.

Pur riconoscendo al Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, molti meriti per le Sue azioni ed iniziative intraprese al fine di risollevare lo spirito patriottico nel Paese, non concordo con la sua affermazione: "*A Cefalonia è iniziata la resistenza*" diffusa da tutta la stampa dopo la sua visita nell'Isola. No, signori, non è così. La Resistenza, come ho poco fa affermato, è iniziata a Buccoli di Conforti, con il generale Ferrante Gonzaga del Vodice la sera stessa dell'8 settembre ed è poi continuata in Corsica, a Roma, a Tarvisio, al Prevallo, a Grosseto, a Piombino, all'Elba, a Castellammare di Stabia, a La Maddalena, a Bari, a Barletta ed in molti altri luoghi, in Italia e all'estero. Quindi, a Cefalonia si è *resistito* ai tedeschi, si è *valorosamente combattuto*, però, il tutto è avvenuto *dopo*, rispetto ai

luoghi che ho appena citato.

Quanto è successo nei Balcani dopo l'8 settembre ritengo rappresenti indubbiamente la parte più tragica, più mortificante, più sofferta, ma soprattutto, meno conosciuta e meno capita della *resistenza militare italiana ai tedeschi*. In un'area così estesa, lontana dalla madrepatria sì che gli italiani-molti dei quali ancora oggi non hanno capito a pieno il dramma delle nostre unità, di comandanti e gregari colà dislocati, per anni l'hanno forse dimenticata. Alcuni infatti-soprattutto se non toccati negli affetti familiari-hanno purtroppo mostrato in più occasioni di conoscerla poco od addirittura di ignorarne l'esistenza.

Meritano quindi, tutti i caduti nei Balcani (naturalmente isole Jonie ed isole Egee comprese) di essere ricordati di più e meglio di quanto è stato fatto fino ad oggi. In tale quadro, ovviamente, anche l'*eccidio di Cefalonia* ha il suo posto nel vivo ricordo e nel pieno rispetto per i suoi *martiri*, tutti i *caduti*, ed i suoi *eroi*. Un posto però, in relazione ad alcune circostanze e fatti che si verificarono, del tutto particolare.

Purtroppo l'eccidio di Cefalonia ha avuto luogo, appartiene al passato e fa ormai parte della storia. Resta inteso, comunque-è mio personale parere-che gli avvenimenti di Cefalonia vadano visti, esaminati e giudicati in modo necessariamente speciale. Sono, infatti, convinto che proprio la storia oggi sarebbe differente, se allora il comandante della divisione, generale Antonio Gandin avesse sin dall'inizio evitato di perdere tempo prezioso, prima per consultare i cappellani militari sul da farsi, poi per improvvisare un *referendum* tra i soldati (referendum che ho motivo di ritenere, tra l'altro, sia stato piuttosto approssimativo), ma avesse invece deciso di tenere,

con tutta la Divisione un comportamento *analogo* a quello tenuto dal Comandante di COFAR Corsica, *subito* dopo l'8 settembre, eseguendo tempestivamente, come il generale Magli, l'ordine, seppur *sibillino*-lo ripeto-di Badoglio, quando tra l'altro a Cefalonia il rapporto di forze con i tedeschi era senza dubbio favorevole agli italiani, essendo inizialmente non molto consistente nell'Isola la presenza di truppe germaniche. In tal caso, cioè se il generale Gandin avesse iniziato subito il 9 settembre a combattere i tedeschi, avremmo potuto senz'altro affermare con il Presidente Ciampi "*A Cefalonia è iniziata la resistenza*". Purtroppo il comportamento del generale Gandin-senza voler mettere in dubbio in nessun modo la sua figura e dirittura morale né la sua assoluta fedeltà al giuramento-fu, invece, *incerto, indeciso, debole* sì da non consentirci-o meglio consentirmi-di condividere, ed avvalorare tale affermazione.

Non intendo peraltro sostenere che un comportamento più deciso del generale Gandin, subito dopo l'8 settembre, avrebbe evitato quello che oggi viene ricordato come l'*eccidio di Cefalonia*. Sono, però, sicuro che non si sarebbe certamente verificato quanto in effetti è accaduto, soprattutto nella misura e nel modo che conosciamo.

Va sottolineato, inoltre, che l'atteggiamento di Hitler e l'ordine di eliminare tutti gli italiani, fu determinato, purtroppo, esclusivamente proprio dal comportamento di alcuni ufficiali italiani. Se due ufficiali del 33° rgt. art. (il cap. Renzo Apollonio ed il cap. Amos Pampaloni, che, particolarmente fortunati, pare siano poi riusciti, non so come, a salvare la pelle) ed anche un ufficiale della Regia Marina, purtroppo fucilato dai tedeschi, non avessero ordinato alle proprie batterie di far fuoco su imbarcazioni germaniche mentre, checché se ne dica, il loro comandante, gen. Gandin-bene o male-anche se aveva iniziato a farlo con notevole ritardo, stava trattando con la parte avversa, la rappresaglia di Hitler non avreb-

be sicuramente avuto esecuzione.

Ma non ho ancora finito. Bisogna altrettanto obiettivamente riconoscere, che a Cefalonia e Corfù non sarebbe certamente accaduto quanto è accaduto e come è accaduto, anche se gli alleati avessero tenuto fede a quanto promesso, appena pochi giorni prima, tramite Churchill e Roosevelt con il *Memorandum di Quebec* il 24 agosto 1943, in occasione della Conferenza "Quadrant".

È vero che non risultavamo alleati, (purtroppo, non lo siamo stati neppure dopo) e che lo stesso *status* di *cobelligeranza* non ci sarebbe stato riconosciuto prima della dichiarazione di guerra alla Germania, che si ebbe solo più tardi, il 13 ottobre 1943. È tuttavia incontrovertibile che la *cobelligeranza* per i soldati italiani-diciamo, più precisamente per il Regno d'Italia-aveva già avuto inizio, per esplicita volontà di tutti coloro-comandanti e gregari-che con il sacrificio del generale Gonzaga avevano dato il via alla loro reazione ai tedeschi la sera stessa dell'8 settembre. Prevallo, Corsica (in particolare Bastia), Roma, Sardegna (in particolare La Maddalena), Piombino, la flotta in mare e quindi l'affondamento della corazzata "Roma", ne sono la testimonianza.

E qui desidero ricordare come recita il *Memorandum di Quebec*: "(...) Le Nazioni Unite dichiarano tuttavia senza riserva che ovunque le Forze Italiane e gli italiani combatteranno i tedeschi o distruggeranno proprietà tedesche od ostacoleranno i movimenti tedeschi, essi riceveranno tutto l'aiuto possibile delle Nazioni Unite. Nel frattempo se informazioni sul nemico verranno fornite immediatamente e regolarmente i bombardamenti degli Alleati verranno effettuati, nei limiti del possibile, su obiettivi che influiranno sui movimenti e sulle operazioni delle forze tedesche. (...)".

Il Memorandum si rivelò un vero e proprio "chiffon de papier".

Nulla di quanto promesso venne mantenuto e proprio a Cefalonia e Corfù se ne ebbe la prova. Gli alleati non solo non intervennero, *malgrado le ripetute richieste loro giunte da Brindisi nel modo giusto ed al giusto livello*⁹ ma impedirono agli stessi italiani (Regia Marina e Regia Aeronautica) di continuare l'azione di sostegno a cui già di propria iniziativa avevano dato inizio. Il generale Robert M. Foster, capo della Sottocommissione Alleata di controllo per l'Aeronautica si decise a fornire il supporto richiesto e ad autorizzare un diretto intervento italiano da Brindisi, solo dopo che il sacrificio della Divisione "Acqui", a Cefalonia e Corfù, si era consumato. Da aggiungere che l'applicazione del *Memorandum di Quebec* da parte degli alleati ha lasciato a desiderare anche in Egeo.

A questo punto non posso concludere senza aggiungere che sbaglia chi accusa il Re, il Capo del Governo ed il Comando Supremo di aver abbandonato la Divisione "Acqui" al suo destino. E qui ci viene in mente l'elenco cronologico pubblicato in appendice alla *Relazione Cadorna*. Le richieste di intervento agli alleati, anche alla data del 14 e 15 settembre 1943, (vds. a pag. 10 di questi atti) risultano chiare in tale elenco che costituì allegato al volume presentato dal Ministero degli Esteri nel 1946 per sostenere le ragioni dell'Italia alla Conferenza della Pace (*"Il contributo italiano nella guerra contro la Germania"*, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Affari Generali e Documentazione, Roma, 1946). E sbagliano coloro che interpretano in modo errato la frase del generale Francesco Rossi con la quale egli rispondeva, rassegnato, a chi insisteva per un intervento a Cefalonia, che non c'era più niente da fare. Il suo *"non c'è più nulla da fare"* significava che lui sapeva che gli alleati, oltre a non essere intervenuti direttamente, fino a quel momento, su ripetuta richie-

sta italiana, avevano bloccato anche l'intervento di mezzi della Regia Marina e della Regia Aeronautica che avevano già dato inizio in precedenza a loro operazioni di soccorso. (Ne ho avuto testimonianza dall'Ammiraglio Giovanni Galati, allora comandante della 2ª Divisione Navale, quando avevo poco più di vent'anni e, recentemente, dal Generale Giuseppe Pesce e dall'Ammiraglio Antonio Fedele, allora rispettivamente Tenente pilota e Sottotenente di vascello).

Con questa ultima precisazione credo di poter smentire le accuse rivolte da più parti a Corona, Governo e Comando Supremo di avere abbandonato al loro destino non solo Cefalonia e Corfù ma anche Rodi e Lero. Accuse che, invece, dovrebbero essere rivolte a Gran Bretagna e Stati Uniti per non avere mantenuto fede alle promesse di Roosevelt e Churchill contenute nel già citato *Memorandum di Quebec* (24 agosto 1943).

Detto questo, ho una proposta da fare per la nostra futura attività e la faccio subito, qui, al Presidente Poli nella speranza che sia del parere di accoglierla: organizzare un Convegno sulle isole Jonie e magari anche sulle Egee e su tutti quei luoghi *oltremare*, in particolare i Balcani, in alcuni dei quali in grosse difficoltà si trovarono allora i comandanti di alto livello soprattutto per il mancato rispetto, in altre parole, per la mancata applicazione da parte degli alleati del *Memorandum di Quebec*. Abbiamo parlato di Cefalonia. Se a Cefalonia il *Memorandum di Quebec*-che ho precedentemente, in parte, citato-avesse trovato applicazione, *l'eccidio* non ci sarebbe stato.

Tra l'altro-diciamolo chiaramente che da parte degli alleati anche nei casi più critici, non si sarebbe trattato di dover spostare dei corpi di armata; sarebbe stato sufficiente disporre tempestivamente appropria-

te missioni aeree.

Il tema del convegno, che propongo di effettuare, potrebbe essere *Il Memorandum di Quebec e la sua applicazione da parte degli alleati nei giorni successivi all'8 settembre 1943, soprattutto nei territori oltremare.*

Sono sicuro che nelle conclusioni di un tale convegno potrebbe venir fuori la spiegazione di quanto è successo, di quanto non è successo e di quanto avrebbe dovuto succedere a Cefalonia, Corfù, Rodi, Lero, Albania ed in tante altre località.

Vorrei ora toccare un altro argomento cui anche il sen. Poli ha fatto brevemente cenno nella sua prolusione: il "reducismo". Si sente parlare spesso di "modo reducistico di fare la storia", di *reducismo nella Storia*, di *Storia reducistica*. Naturalmente il *reducismo* si manifesta non quando si parla di *storia parlamentare*, di *storia politica* o *diplomatica* o di *storia della medicina*, ma quando si parla di *Storia Militare*.

Nella prefazione al primo volume della collana degli *Atti dei Convegni* di studi organizzati dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione¹⁰ ho avuto modo a suo tempo di sottolineare che "per chi si accinge a trattare problemi storici, parlando di *Storia*, scrivendo di *Storia*-naturalmente di *Storia Militare* in particolare -, vi sono due elementi che, direi, sempre tendono a condizionarlo: il "reducismo" e la "politica".

È del *reducismo* che in modo particolare desidero parlare. Perché, chi scrive di storia che ha vissuto e che ha in qualche modo contribuito a creare, a dar vita alla storia, è portato-non sempre, ma abbastanza spesso-a farsi influenzare da un malinteso, talvolta esagerato, spirito di corpo, da una eccessiva considerazione in positivo dei propri comandanti (e, magari in negativo, di altri), da una supervalutazione delle proprie gesta o delle azioni ed operazioni condotte dal proprio reparto o della propria unità che

viene a comportare, purtroppo, e spesso ingiustamente, una sottovalutazione di quanto hanno fatto gli altri. Devo dire che di tanto in tanto mi è capitato-ne ho avuto occasione anche recentemente-di imbartermi in manifestazioni di carattere reducistico di questo tipo.

Per quanto riguarda la Guerra di Liberazione, per esempio, mi è capitato spesso di sentir dire in conferenze, convegni od anche di leggere: "poiché siamo stati bravi a Monte Lungo ed a Monte Marone, abbiamo ottenuto dagli Alleati l'autorizzazione a costituire il CIL". E poi: "Siccome il CIL si è comportato bene nella risalita dell'Abruzzo e delle Marche gli Alleati ci hanno concesso di costituire sei Gruppi di Combattimento". Modo semplicistico di vedere le cose e decisamente lontano dalla realtà. Modo improprio di contribuire a fare la Storia. Purtroppo il discorso è un altro. Fermo restando il comportamento tenuto dai nostri soldati, il contributo offerto ed il valore dimostrato dalle nostre unità, troppo spesso si dimentica o forse si ignora che in parallelo alle operazioni militari al fronte, condotte dal Primo Raggruppamento Motorizzato, dal Corpo Italiano di Liberazione, dai Gruppi di Combattimento e dalle Divisioni Ausiliarie è stata parallelamente combattuta un'altra guerra-*diciamo pure una guerra parallela!*-quella condotta dallo Stato Maggiore Generale Italiano *con* (direi *contro*) la Commissione Alleata di Controllo per ottenere un continuo, progressivo incremento delle forze combattenti italiane. *Guerra parallela*, peraltro già iniziata dal Gen. Ambrosio, ma poi continuata e combattuta giorno dopo giorno dal Maresciallo d'Italia Giovanni Messe¹¹ che, rientrato dalla prigionia in Inghilterra, fin dal 18 novembre 1943 era stato nominato Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Supremo (e lo è rimasto: Comandante Supremo fino al 1° agosto 1944 e Capo di Sta-

to Maggiore Generale fino alla fine della guerra, 2 maggio 1945).

E ciò non si deve ignorare, non si può e non si deve dimenticare. Invece, in tutto il dopoguerra (quasi per 50 anni) c'è stata tendenza sia ad ignorare sia a dimenticare. La storia militare di quel periodo (1943-1945) non deve né può limitarsi ad essere la storia delle operazioni militari condotte dalle unità, ma deve, in parallelo ad essa, dar conto del lavoro indefesso, arduo, difficile compiuto quotidianamente da Messe, da Berardi e *dai loro Stati Maggiori-magri sì, ma c'erano-per ottenere quanto era necessario* per condurre e sviluppare le operazioni militari al fronte onde poter fornire un sempre maggior contributo alla guerra condotta dagli alleati e sentirsi sempre più direttamente e validamente partecipi alla realizzazione del processo di *ricomposizione territoriale* dello Stato realizzandone nuovamente l'unità e l'indipendenza insieme alla riconquista della libertà e della democrazia. *Ottenere quanto era necessario* significò per il Maresciallo Messe individuare le unità suscettibili di essere trasferite dalla Corsica, dalla Sardegna, indicarle alla Commissione Alleata di Controllo, insistere con essa e puntare i piedi onde ottenerne il trasferimento nel Continente, riequipaggiarle, riarmarle, riaddestrarle con i nuovi mezzi e le nuove armi. Programma questo che Messe e Berardi svilupparono senza dare respiro alla Commissione Alleata di Controllo (ACC) tanto che il Maresciallo per la sua insistenza, costanza, tenacia e caparbia giunse, ad un certo punto, ad essere considerato, senza mezzi termini, *interlocutore scomodo*, da eliminare o quanto meno da ridimensionare. E il *ridimensionamento* ci fu: con l'abolizione, per lui, delle funzioni di Comandante Supremo (1° agosto 1944), l'allontanamento del generale Taddeo Orlando (18 giugno 1944)¹² che viene sostituito come Ministro della Guerra, purtroppo, da Alessandro Casati e l'avvicendamento (1° febbraio 1945) del generale Berardi nell'incarico di

Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito con un generale di brigata, il generale Ercole Ronco¹³. Quest'ultimo avvicinamento con il "*nihil obstat*" del Ministro della Guerra, il già citato Casati.

Il *ridimensionamento* ci fu e, naturalmente, ebbe i suoi *padri*, le responsabilità dei quali s'incrociarono e furono molteplici: Commissione Alleata di Controllo (Mac Farlane, Browning), Mac Millan; i politici italiani (nel settembre 1943 contavano poco o nulla), che dal teatro "*Piccinni*", a Bari, erano poco a poco giunti al governo, prima a Salerno, poi a Roma; il Ministro della Guerra, il liberale Alessandro Casati (con i suoi due sottosegretari: Palermo e Chatrian), che, pur essendo erede di un celebre nome del Risorgimento, fu di "*resa*" piuttosto modesta; infine il capo del Governo, Ivanoe Bonomi, che non ebbe la forza di moderare gli eventi che si susseguivano, anche se, penso, personalmente ne avrebbe avuto le intenzioni.

Ho usato un *purtroppo* a proposito del nuovo Ministro della Guerra in quanto la scelta di Casati per tale importante incarico-ne sono convinto-si manifestò una "iattura" per le Forze Armate Italiane, solo in parte riscattata dal comportamento del figlio Alfonso, sottotenente dei granatieri, MOVIM alla memoria, a Corinaldo nel "*San Marco*" con il Corpo Italiano di Liberazione (pagg. 436,444).

Bene, *questa parte di storia, dagli studiosi e soprattutto dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dovrà essere sviluppata adeguatamente*. Come è stata molto bene trattata ed approfondita la storia delle unità e delle operazioni (mi riferisco alla ponderosa produzione libraria degli Uffici Storici)¹⁴, dovrà essere, con pari cura, sviluppata la storia, *luci ed ombre*, di quel periodo, relativa all'opera degli Stati Maggiori e dei rispettivi Capi.

Bisogna, insomma, arrivare ad aggiungere la *tessera mancante* della storia delle vicende vissute e delle attività svolte da generali ed

ufficiali, di Stato Maggiore e non, che hanno collaborato allora con il Maresciallo Messe, alcuni di loro addirittura richiamati dalla prigionia dalla stessa Commissione Alleata di Controllo¹⁵ per contribuire a rimettere in efficienza e riportare man mano in linea nuove unità da impiegare a fianco delle Nazioni Unite. Unità che-ed anche questo non va dimenticato-a guerra ultimata andranno a costituire l'ossatura di partenza dell'Esercito Italiano del dopoguerra.

Questo è il motivo per cui nell'impostare e costruire questo convegno abbiamo voluto far posto al Maresciallo Messe (con due relazioni, una che sarà tenuta dal professor Massimo de Leonardis dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ed una dal sottoscritto) ed al generale Cadorna con i ripetuti richiami alla "Relazione" che da lui prende il nome.

Nella speranza, ripeto, che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito continui a lavorare per sviluppare questo argomento, lavoro basilare ed essenziale per la storia militare del periodo 1943-1945 che si identifica-non mi stancherò mai di ripeterlo-nell'*integrazione della storia delle operazioni e delle unità con la storia dell'opera degli Stati Maggiori, in particolare del Maresciallo Giovanni Messe e del Generale Paolo Berardi*. Il primo appuntamento con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito è la biografia del Maresciallo d'Italia Messe per la quale si resta in fiduciosa attesa¹⁶.

Due parole ancora vorrei dedicare al *reducismo*. A Monte Lungo, per esempio, vi è una lapide, certamente una delle più vecchie, forse la più vecchia tra quante se ne possono vedere. È riportata qui di seguito, riprodotta con esattezza:

L'ho sempre vista da quando ho cominciato a visitare il Sacrario di Monte Lungo e, poi, ho avuto modo di notarla in molte pubbli-

cazioni e riviste, negli anni passati, fino ad oggi.

Ho sentito citare le parole in essa incise in commemorazioni e celebrazioni. L'ho rispettata ed onorata sempre nel ricordo degli

QUAND'ERA PER I FRATELLI SMARRITI
VANITA' SPERARE FOLLIA COMBATTERE
PRIMIZIA DI CREDENTI
NOI SOLI QUASSÙ ACCORREMMO
INVITI PER TE CADENDO
ITALIA
SE PIÙ DELLA VITA TI AMAMMO
IL MONTE DELLA NOSTRA FEDE
DOVE SEPOLTI ELOQUENTI RESTIAMO
AFFIDA TU CON I NOSTRI NOMI
AI FRATELLI RINATI PER SEMPRE

eroi che essa vuole rappresentare e ricordare. Ho riflettuto parecchio e riscontrato come essa abbia alla sua base elevati sentimenti morali, spirituali e patriottici: amore per la Patria, fedeltà al giuramento, valore. Non posso, però, nascondere che in essa c'è anche un pizzico di *presunzione*, sia pure in buona fede, derivante da un eccessivo, se pur generoso, *spirito di corpo*, naturale manifestazione di carattere reducistico. Lo si riscontra nelle parole: “.. *primizia di credenti...*, noi *soli* quassù accorremmo...”

Ma, Monte Lungo è legato a due date: l'8 dicembre ed il 16 dicembre 1943. A Monte Lungo si è indubbiamente combattuto con *valore*, per due mattinate. Ci sono stati un certo numero di caduti e feriti. Ma, non sono stati i *soli* e, soprattutto, non sono neppure stati i *primi* tra i caduti che incontriamo nei vari scontri e combattimenti con i tedeschi nella lunga teoria di combattenti, di eroi del *Secondo Risorgimento* a partire dall'8 settembre.

Non voglio fare lunghi elenchi di nomi, che si potrebbero anche

fare, ma desidero ricordare che ci sono state perdite molto sensibili di militari caduti e feriti combattendo eroicamente anche prima delle giornate di Monte Lungo. Solo di medaglie d'oro al VM. ce ne sono più di ottanta dall'8 settembre ai primi di dicembre 1943. Mi sembra di averlo già detto. Voglio menzionare ancora la già citata Corsica: quella che-chissà perché-viene meno frequentemente ricordata. Le divisioni "Friuli" e "Cremona" e tutte le altre unità del VII Corpo d'Armata hanno combattuto dall'8 settembre al 4 ottobre (anche questo l'ho già accennato poco fa), quindi, prima dell'8 e del 16 dicembre 1943: *ben tre mesi prima*. E la divisione "Ariete" e la divisione "Granatieri di Sardegna" e la "Piave" che, con altre unità, a Roma e dintorni, hanno combattuto, per soli due giorni sì¹⁷, ma con perdite notevolissime *subito* dopo l'8 settembre senza dichiarazioni di guerra. Anticipando la cobelligeranza, anch'esse, *tre mesi prima* dell'8 e 16 dicembre, *tre mesi prima* di Monte Lungo. Questi sono due esempi che riguardano il Regio Esercito.

E vediamo la Regia Marina: il 9 settembre sacrifica la sua corazzata "Roma", in navigazione, nella *obbediente* esecuzione di ordine ricevuto, e nella stessa data si sacrificano "Da Noli" e "Vivaldi", anch'essi in navigazione, su ordine, dal Tirreno verso La Maddalena e, sempre il giorno 9, si ha il brillante intervento di nostre unità navali contro unità germaniche, all'uscita del porto di Bastia. Anche questi fatti della Regia Marina sono avvenuti *tre mesi prima* di Monte Lungo.

Ecco quindi la necessità che gli storici precisino che Monte Lungo oltre al fatto che fu senza tema di smentite, un indiscutibile atto eroico del Primo Raggruppamento Motorizzato, trae la sua *maggiore importanza* non per essere stato il *solo* o per essere stato il *primo* a combattere-il che tra l'altro non risponde al vero-ma, dal punto di vista politico-internazionale, per avere mostrato agli occhi del

mondo che per l'Italia si trattava di una unità del *Regio Esercito Italiano* che, per la prima volta dopo l'8 settembre, combatteva sì contro i tedeschi, ma a fianco delle Nazioni Unite, dopo una regolare dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre), dando finalmente inizio in modo ufficiale alla "cobelligeranza" con gli alleati.

Dal punto di vista strettamente militare si è trattato, per il Raggruppamento, di aver partecipato alla *conquista e alla occupazione*, delle posizioni di Monte Lungo nelle due giornate dell'8 e del 16 dicembre 1943.

Ancora, se vogliamo, dal punto di vista dell'esatta terminologia militare, su Monte Lungo possiamo continuare dicendo che *non è esatto definirlo "battaglia"*. Se chiamiamo Monte Lungo *battaglia*, come dovremmo chiamare *El Alamein* o *Stalingrado*? E il "*Nomenclatore organico, tattico, logistico*", di buona memoria, dove andrebbe a finire?

Infine, non proprio frutto di *reducismo*, una certamente scarsa considerazione per la Storia, va intravista anche nel fatto che il generale ad aver diritto-prima di qualsiasi altro-alla sepoltura nel cimitero di Monte Lungo, avrebbe dovuto essere il Gen. Vincenzo Cesare Dapino, che a Monte Lungo nelle giornate del sacrificio e della gloria, dell'8 e del 16 dicembre, c'era. E non il Gen. Utili¹⁸, che durante le giornate dei due combattimenti non c'era. Dapino è appena ricordato con una lapide nella cappella del Sacrario.

Ho voluto fare questi esempi per sottolineare che tutto quel che è prodotto dal "*reducismo*" è opportuno sia sottoposto ad una operazione di filtraggio prima di decretarne definitivamente il passaggio nella Storia. Non si tratta di distruggere od annullare avvenimenti. Non assolutamente, ma semplicemente di apportare, leggere sì, ma

opportune modifiche. Scrivere la Storia non va confuso col *celebrare*, *commemorare* gli avvenimenti in raduni e riunioni di carattere reducistico, nel corso dei quali, talvolta, si può esagerare in eccesso o in difetto nel descrivere e giudicare fatti e persone.

Bisogna sapere che significa, invece, studiare, documentarsi, verificare, confrontarsi, correggere e, poi..., scrivere, dare alle stampe per procedere alla divulgazione. Solo così possiamo pensare che quanto si è scritto possa poi avere la speranza di assurgere a "dignità di Storia".

E così, senza volere, che parlando di *reducismo*, siamo automaticamente passati al *revisionismo*. Due parole per concludere vorrei dirle. Cercherò di partire da quanto ha detto poco fa il Presidente Poli nella sua prolusione.

Dice il sen. Poli: "Fermi restando i valori ideali che hanno ispirato il *Secondo Risorgimento* chiediamo-e non è la prima volta che lo chiediamo-una *revisione della sua Storia*. Ma abbiamo una Storia del Secondo Risorgimento?" Vale a dire del periodo 1943-1945?

Io sono alla fine di questo mio intervento introduttivo che, ritengo, sia già stato abbastanza lungo.

Certamente non abbiamo ancora una storia di quello che il Presidente Poli chiama Secondo Risorgimento. Mancano alcune, o forse più di alcune, tessere al mosaico storico che lo rappresenta. ma se mancano, mancano solo per colpa nostra. Per colpa, cioè, dei *militari* perché fino ad oggi, per quasi sessant'anni, non abbiamo detto e scritto tutto quanto dovevamo dire e scrivere. Si tratta di ricordare, di rivedere quello che hanno scritto gli "altri", quello che abbiamo scritto "noi", di aggiungere, di correggere. E questo lo dobbiamo fare noi, o meglio, anche noi. Non solo gli Uffici Storici

degli Stati Maggiori, che molto hanno fatto, ma che molto hanno ancora da fare. In poche parole, tutti gli storici militari, in divisa e non, tutti coloro che, come noi, si interessano a questi problemi, tutti coloro cui sta a cuore la Storia di quel periodo, 1943-1945, difficile e controverso.

Ritengo, personalmente, che oggi-siamo all'inizio del 2000-ancora non esista una Storia del periodo 1943-1945 da consegnare ai posteri.

Molti che si sono dedicati alla *storia* di questo periodo ritengono che quanto loro hanno scritto abbia già oggi *dignità di storia* e ritengono che quanto è stato scritto da altri sia poco conosciuto, forse non sufficiente e magari anche non adeguatamente diffuso. Può darsi che in questo ci sia anche qualcosa di vero.

Sono certo, comunque, che tra coloro che hanno studiato e scritto su quel periodo, nessuno possa dichiararsi convinto di averne scritto la Storia. Sarebbe atto di presunzione. Chi ha scritto su quel periodo, ha scritto *di storia*, non ha scritto *la Storia*.

Chi ha scritto di *storia* su quel periodo, con la sua opera ha fornito un *contributo per la Storia* che sarà scritta per essere poi consegnata ai posteri.

E questo vale:

- per i Centri Studi della Resistenza Partigiana in particolare (una sessantina);
- per gli Uffici Storici degli Stati Maggiori delle Forze Armate, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza;
- per gli storici, gli studiosi, in genere;
- per i testimoni: non solo i combattenti ma anche i prigionieri, gli internati;
- per la Commissione di Studi della Resistenza Militare nei Territo-

ri all'Estero (COREMITE);

- e diciamo, infine, anche per noi, per il lavoro che abbiamo svolto nel corso di circa vent'anni e che continueremo a svolgere.

Tutti coloro che hanno scritto, sul periodo 1943-1945, hanno messo le loro opere, i loro scritti, a disposizione come *contributi* che dovranno poi essere confrontati tra loro, sottoposti ad opportune reciproche verifiche. Lavoro, questo, che dovrà essere fatto anche con i contributi che gli studiosi della Repubblica Sociale Italiana hanno prodotto, non solo, ma anche con quelli degli Uffici Storici e degli studiosi di paesi nemici ed alleati.

Dopodiché verrà finalmente la *STORIA*, quella che ne avrà sicuramente la *dignità e l'attendibilità*.

Concludo nel citare lo studioso Giano Accame, che tra l'altro è qui tra noi quale gradito relatore. Desidero congratularmi con lui. Ha scritto proprio recentemente un libro sulla Repubblica. Lo avrebbe potuto intitolare: "*La Repubblica Italiana*" o "*Storia della Repubblica Italiana*". No. Il titolo che Accame ha dato alla sua opera è stato "*Una Storia della Repubblica*". Penso che sia un buon esempio per tutti!

Penso di aver espresso, in questo mio intervento, punti di vista che possono anche non essere condivisi da qualcuno tra i presenti. I partecipanti alla prima sessione della tavola rotonda faranno ora i loro interventi e, poi, avrà inizio la discussione. Una bella discussione, spero.

Il mio intervento che ho testè concluso, tra i suoi scopi, aveva principalmente proprio quello, preciso, di provocarla.

Grazie!

NOTE

- (1) Quando ero Addetto Militare negli Stati Uniti d'America presso l'Ambasciata d'Italia a Washington, il figlio del Magg. Von Alvensleben di allora, era, a sua volta, colonnello dell'esercito tedesco, Addetto Militare della Repubblica di Germania.
- (2) Considerazioni sui termini *resistenza, ribelli, partigiani, patrioti*: si rimanda agli atti del convegno "*Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), 1944*", Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, ANCFARGL, Via Sforza 5, 00184, Roma: vds. Boscardi Enrico, intervento in *Discussione*, pagg. 135-138; Luraghi Raimondo, *Relazione conclusiva*, pag.456.
- (3) Era compagno di Accademia di mio padre. Tutta la mia famiglia era affezionata a lui, a sua moglie (inglese) ed ai suoi quattro figli. Era legato in stretta amicizia al Principe di Piemonte. Il "*Da Noli*", di cui era comandante ed il "*Vivaldi*" avevano avuto il compito di trasportare, al momento della proclamazione dell'armistizio, il Re con la famiglia reale ed il Governo da Civitavecchia in Sardegna. In conseguenza di un improvviso cambio di destinazione per Corona e Governo, dalla Sardegna a Brindisi, su ordine, vennero dirottati da Civitavecchia a La Maddalena. Si inabissarono, uno, dopo essere incappato in una mina, l'altro, colpito da aerei nemici.
- (4) Tali combattimenti sono noti, solitamente, come *Difesa di Roma*. Più opportuno, ritengo, chiamarli *Combattimenti di Roma*. Non per questo le due giornate di combattimento (dalla sera dell'8 al pomeriggio del 10 settembre 1943) debbono essere considerate meno importanti. Sono, anzi, importantissime. Primo, perché hanno validamente contribuito, in quel momento, a tenere alto onore e prestigio delle Forze Armate (cheché se ne sia detto e se ne continui a dire). In secondo luogo, perché le unità italiane del Corpo d'Armata motocorazzato che hanno combattuto a Roma in quei due giorni, con notevolissime perdite, hanno costretto al combattimento-e quindi a rimanere nella capitale-le due migliori divisioni tedesche al momento in Italia, che, in assenza della resistenza italiana a Roma, sarebbero sicuramente accorse a Salerno dove, *negli stessi giorni*, i tedeschi erano impegnati a contrastare lo sbarco "alleato" (*Operazione "Avalanche"*). Sull'argomento, vds. Leandro Giaccone *Ho*

firmato la resa di Roma, ed. Cavallotti, Milano, 1973.

- (5) Raffaele Persichetti, sottotenente dei granatieri di complemento. Nel 1939, dopo avere prestato servizio militare in un corso di addestramento reclute, fu posto in congedo. Richiamato nel 1941, in Grecia, ferito in combattimento, venne nuovamente congedato. La mattina del 9 settembre, dopo essere passato, in borghese, alla Caserma dei Granatieri a Santa Croce in Gerusalemme, si reca a Porta San Paolo, vicino alla Piramide di Caio Cestio, dove trova il comandante del 1° Granatieri, colonnello Mario Di Pierro, che gli affida il comando di un plotone. Nel pomeriggio del giorno 10 muore colpito alla testa e alla gola da proiettili di arma automatica. Era primo cugino di Claretta Petacci. Giuseppina Persichetti, infatti, sorella di suo padre, aveva sposato il prof. Francesco Saverio Petacci, padre di Claretta, della sorella Miriam di San Servolo, attrice, e di Marcello.
- (6) Il generale Giovanni Magli, comandante delle Forze Armate della Corsica (COFAR CORSICA), aveva alle sue dipendenze:
 - per il Regio Esercito, tutto il Corpo d'Armata italiano, il VII, di cui era comandante titolare, ordinato su due divisioni costiere, la 225ª (gen. Pedrotti), la 226ª (gen. Lazzarini); due divisioni di fanteria, la "Cremona" (gen. Primieri) e la "Friuli" (gen. Cotronei, poi gen. de Lorenzis); il *Raggruppamento Sud* (gen. Ticchioni); il 10° *Raggruppamento Celere Bersaglieri* (col. Fucci); il 175° Reggimento alpini (col. Castagna); nonché otto battaglioni dell'Arma Milizia (ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che subito dopo il 25 luglio Badoglio pose alle dipendenze del generale Quirino Armellini), con un Console Generale avente funzioni ispettive sulla truppa e di collegamento col comandante Generale della Milizia;
 - per la Regia Marina, tutte le unità alle dipendenze dell'ammiraglio Catalano Gonzaga (porti di Bastia, Porto Vecchio, Bonifacio, Ajaccio);
 - per la Regia Aeronautica, unità varie alle dipendenze del col. Baudoin.
- (7) A proposito dell'Arma Milizia, in Corsica dopo l'8 settembre (8 settembre-4 ottobre), così scrive il generale Giovanni Magli: "*Ne ebbi (l'8 settembre) la più esplicita adesione, ed i fatti dimostrarono, più tardi, come e quanto, indipendentemente dal colore della camicia, gli animi di tutti i componenti il Corpo d'occupazione della Corsica fossero legati da un unico saldo sentimento di dedizione alla Patria.*" (Giovanni Magli, "*Le truppe italiane in Corsica*",

Tipografia Scuola A.U.C., Lecce, 1950, pag.38). Consultando gli elenchi nominativi dei Caduti e dei decorati al Valor Militare contenuti nel libro, si è avuto modo di constatare la sensibile misura in cui l'Arma Milizia ha dato il suo contributo. Allo stesso Console Generale Cagnoni, venne conferito l'Ordine Militare di Savoia.

- (8) Si cita a tale proposito quanto successe all'aeroporto di Koritza il 21 settembre 1943. Il sottotenente pilota Carlo Negri, appartenente al 9° Gruppo del 4° Stormo Caccia, essendo stato colpito il suo aereo da violento fuoco nemico in difesa dell'aeroporto, era costretto a lanciarsi col paracadute. Preferisce tuttavia tentare l'atterraggio in relazione alla particolare missione che doveva assolvere. Veniva però, appena a terra, catturato dai tedeschi, processato, condannato e fucilato il 23 settembre quale "franco tiratore" (vds. la motivazione della MOVIM concessagli a pag. 160 di questi atti).
- (9) Basta prendere nota di quanto riportato in appendice nel volume *"La Relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943-31 gennaio 1947)"*: la prima edizione, curata da Gian Nicola Amoretti, Ed. Ipotesi, 1983, Collana della Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno diretta dal prof. Massimo Mazzetti; la seconda edizione, 2004, curata da Enrico Boscardi, ristampata dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma-via Sforza 4/5. In ambedue le edizioni, a pagina 100 si legge: *"Durante tutto il mese di settembre l'azione del Comando Supremo tende in modo particolare ad ottenere che gli Alleati intervengano a sostegno delle truppe italiane che combattono in Balcania, nelle isole Ionie e dell'Egeo, in Corsica o, quanto meno, sia concesso inviare dalla Madre Patria tutti quegli aiuti che la situazione permette. Gli Alleati non solo non intervengono, ma non consentono nemmeno che da parte italiana si inviino quegli aiuti-particolarmente aerei e navali-che sarebbe possibile inviare"*.
- (10) *"La Riscossa dell'Esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato. Monte Lungo"*- Atti del convegno tenuto a Cassino (6-7 dicembre 1993), pubblicati dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma-via Sforza 4/5, 1994, *"Introduzione al convegno"* di Enrico Boscardi, pag. 17.
- (11) Enrico Boscardi *"Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe e la Guerra di Liberazione"*, relazione in Atti del convegno su *"Il Maresciallo"*

lo d'Italia Giovanni Messe", (promosso e realizzato dalla città di Mesagne e tenuto il 7 febbraio 2004 nell'Auditorium del Castello), ed. Congedo (083.6568809).

- (12) Il generale Taddeo Orlando, Ministro della Guerra, è allontanato dal governo il 18 giugno 1944 per far posto nel nuovo governo (Bonomi) al Sen. Alessandro Casati. Dopo un mese viene nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, mettendo tra l'altro fine ai contrasti tra il generale Pièche, comandante in carica, e l'ex comandante (fino all'8 settembre 1943), generale Cerica, che aspira a riassumerne il comando. Considerato dal governo, responsabile della fuga del generale Roatta dall'Ospedale Militare di Roma, allora in Via Giulia, quale capro espiatorio, viene esonerato dalla carica e sostituito (7 marzo 1945) con il generale Brunetto Brunetti, comandante territoriale di Roma.
- (13) Il Generale di Brigata Ercole Ronco, già comandante della divisione "*Nembo*" in Sardegna. Incarico nel quale venne sostituito dal Generale Giorgio Morigi per non essere riuscito, l'8 settembre, a tenere alla mano la Divisione.
- (14) Si riporta l'elenco dei volumi che-tranne uno-sono stati pubblicati nel dopoguerra, *appena pronti per la stampa*, e sono quindi riportati nell'ordine corrispondente all'anno della edizione e non nell'ordine delle date relative all'impiego delle Unità o delle operazioni in essi citate:
 - USSME, "*La Riscossa dell'Esercito*", Edoardo Scala, Tip. Regionale Roma, Ed. 1948;
 - USSME, "*Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*", Salvatore Ernesto Crapanzano, ed. 1971;
 - USSME, "*I Gruppi di Combattimento.. Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova, Piceno 1944-1945*", Salvatore Ernesto Crapanzano, ed. 1978;
 - USSME, "*Il Raggruppamento Motorizzato Italiano 1943-1945*", Salvatore Ernesto Crapanzano, ed. 1974;
 - USSME, "*L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*" (*Relazione Messe*), Giovanni Messe, ed. 1975;
 - USSME, "*Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*", Mario Torsiello, ed. 1977;

- USSME, *"Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione"*, Luciano Lollo, ed. 1977;

- USSME, *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"*, Giuseppe Conti, ed. 1984.

Ad onor del vero, circa l'attività dello Stato Maggiore Generale e Comando Supremo-per ambo i periodi relativi sia al Gen. Ambrosio che al Maresciallo Messe-l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito aveva cominciato a pubblicare qualche cosa con il volume di Salvatore Loi *"I rapporti fra alleati ed italiani nella cobelligeranza"*, nel 1986, essendo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il Gen. Poli, del quale tra l'altro è pubblicata, in apertura del volume, una sua chiara ed appropriata prefazione. Un altro volume, già più sopra citato nella presente nota, *"L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione"*, meglio conosciuto come *"Relazione Messe"*, venne pubblicato undici anni prima di quello del Prof. Loi. Però solo *trent'anni dopo* dalla data in cui il Maresciallo Messe, con la premessa da lui firmata a penna (prima di lasciare l'incarico, il 1° maggio 1945), lo aveva consegnato, a chi di dovere, per la relativa importante, immediata e tempestiva pubblicazione. Ma il libro, per vedere la luce dovette attendere per ben *sei lustri*.

- (15) Messaggio segretissimo da "FATIMA"- Commissione Alleata di Controllo, firmato dal Gen. di Brigata Taylor, datato 12 ottobre 1943 e diretto a FREEDOM, riprodotto nella pag. 388.
- (16) Volume *"Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia"*, di Luigi Emilio Longo, molto atteso, *finalmente* edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, maggio 2006.
- (17) Le divisioni *"Ariete"*, *"Granatieri di Sardegna"* e *"Piave"* hanno combattuto solo due giorni che sono stati, però, sufficienti per dimostrare che l'8 settembre non aveva avuto nulla a che fare con la *"morte della Patria"*. Il tutto, confermato anche dal comportamento delle Divisioni *"Cremona"* e *"Friuli"* e delle altre unità del Gen. Magli in Corsica, nonché della Regia Marina a La Maddalena, Bastia e, nel Tirreno, con la flotta in navigazione, ed il sacrificio della corazzata *"Roma"*. Soprattutto va ricordato che le Divisioni *"Ariete"*, *"Granatieri di Sardegna"* e *"Piave"*, reagendo in combattimento ai tedeschi e alle loro provocazioni, inchiodarono, intorno

alla Capitale, le due migliori Divisioni Germaniche, impedendone lo spostamento a Salerno dove avrebbero potuto validamente contrastare e non consentire agli angloamericani di concludere con successo l'operazione "Avalanche".

- (18) Durante i due combattimenti di Monte Lungo (8-16 dicembre 1943) il Generale Umberto Utili era Capo della Missione di Collegamento tra lo Stato Maggiore del Regio Esercito ed il comando del XV Gruppo Armate Alleate. In realtà era stato il primo generale italiano "designato" quale comandante del *Primo Raggruppamento Motorizzato*, in via di costituzione, ma purtroppo non gli era stato ordinato. Pare si fosse trattato della formulazione di una proposta, di un "invito", tanto che Utili ritenne di poterlo rifiutare. Fece capire, infatti, di non gradirlo. Di conseguenza non lo accettò e rimase al suo posto di capo missione italiana di collegamento presso il *Comando XV Gruppo Armate*. La permanenza in tale incarico piuttosto ambito ed importante gli offrì, tra l'altro, con suo vantaggio, la possibilità di osservare lo sviluppo degli avvenimenti da un osservatorio del tutto singolare, unico direi, in vista dei comandi che man mano gli sarebbero stati successivamente affidati: inizialmente del *Primo Raggruppamento Motorizzato* (che aveva mostrato di non gradire quando gli venne "offerto" da Roatta e che invece accolse al volo quando ad esso venne "designato" dal Maresciallo Messe), successivamente del Corpo Italiano di Liberazione (CIL) ed, infine, quello del *Gruppo di Combattimento "Legnano"*.

A quanto fin qui detto-ed andava detto-va anche aggiunto che il generale Umberto Utili si rivelò *ottimo* comandante per tutte e tre le unità cui ho appena fatto cenno.

Comunque per chi fosse interessato, ad avere notizie sul Generale Umberto Utili e sui suoi rapporti con Monte Lungo, il *Primo Raggruppamento Motorizzato* e il Generale Dapino è consigliata la consultazione del volume dedicato agli Atti del Convegno "La Riscossa dell'Esercito. Il *Primo Raggruppamento Motorizzato. Monte Lungo*", organizzato a Cassino il 6 e 7 dicembre 1993 da pag. 205 a pag. 210 (relazione di Enrico Boscardi).

"Ho firmato la resa di Roma !"



*Leandro Giaccone
Tenente Colonnello (a.) di Stato Maggiore*

*Capo di Stato Maggiore delle Divisione Corazzata "Centauro 2"
Comandante del 184^a Reggimento artiglieria "Nembo"
durante la Guerra di Liberazione*

Il Tenente Colonnello di Stato Maggiore Leandro Giaccone, a Frascati parla con il Generale Westphall, Capo di Stato Maggiore del Maresciallo Kesselring. Alle sue spalle il cap. Vincenzo Leonelli.

Il 10 settembre 1943, alle ore 16,30 consegna al gen. Westphall il documento, da lui firmato, relativo alla "Resa di Roma" dopo avere ottenuto, come condizione da lui posta-di sua iniziativa e sotto la sua personale responsabilità-il riconoscimento da parte tedesca, per Roma, dello status di "Città Aperta". (vds. pagg. 222-225 di questi atti).

Purtroppo la sua presenza nel comando di Roma Città Aperta, braccio destro del comandante generale Calvi di Bergolo, sarà breve perchè il 12 settembre Mussolini verrà liberato al Gran Sasso. Il generale Calvi sarà arrestato insieme al tenente colonnello Giaccone che riuscirà a fuggire. Attraversa le linee ed a Brindisi si presenta al Sovrano per metterlo al corrente di quanto avvenuto a Roma dopo l'8 settembre.

Poichè la divisione "Nembo", autorizzata dalla Commissione Alleata di Controllo a rientrare in Continente dalla Sardegna, è priva del reggimento di artiglieria si impegna a costituirlo ex novo e vi riuscirà nel giro di tre mesi. Sarà il 184° reggimento artiglieria "Nembo" che avrà l'onore di comandare prima nella Divisione "Nembo" inquadrata nel CIL, successivamente nel Gruppo di Combattimento "Folgore".

TAVOLA ROTONDA

“LA STORIA E LA MEMORIA”

PRESIDENTE
Prof. Piero Del Negro
Università di Padova

10 settembre 1943
ore 16,00

Finalmente! Roma veramente "Città Aperta"



*Giorgio Carlo Calvi di Bergolo
Generale di Divisione*

*m
Principessa Jolanda di Savoia
figlia primogenita del Sovrano, Vittorio Emanuele III*

Già comandante della Divisione Corazzata "Centauro" in Tunisia, fino alla resa.

Dopo il 25 luglio 1943

nominato Comandante della Divisione Legionaria Corazzata (M) che trasforma in poche settimane in divisione del Regio Esercito, la Divisione di Cavalleria Corazzata "Centauro 2", con Capo di Stato Maggiore, il Ten. Col. (a.) di Stato Maggiore Leandro Giaccone, lo stesso che aveva in Tunisia, al comando della "Centauro 1".

Dopo l' 8 settembre 1943

destinato, il 10 settembre alle ore 1600, a costituire il Comando della Città Aperta di Roma di cui diviene il comandante con, come principali collaboratori: il Ten. Col. (a.) di S. M. Leandro Giaccone ed il Col. (g.) di S. M. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo.

La sua permanenza nell'incarico non dura, però, più di 15 giorni per l'improvvisa liberazione di Mussolini a Campo Imperatore, in conseguenza della quale non intende continuare ad esercitare il Comando della Città Aperta nella nuova fase che va ad aprirsi. Viene bloccato dal Generale Stahel ed avviato prigioniero in Germania. Il Colonnello Montezemolo riesce a far perdere le sue tracce per dedicarsi alla immediata costituzione del Fronte Militare Clandestino ed il Tenente Colonnello Giaccone decide di attraversare le linee per recarsi a Sud e dedicarsi alla già iniziata "rivitalizzazione" del Regio Esercito.

PIERO DEL NEGRO

Indirizzo di saluto

Nato a Conegliano nel 1941, insegna dal 1970 Storia presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, dove attualmente è titolare della Cattedra di Storia Contemporanea nel dipartimento di Studi Storici. È stato tra i fondatori, e dal 1989 al 2001 presidente, del Centro interuniversitario di Studi e Ricerche storico-militari (Università Cattolica, Padova, Pavia, Pisa, Siena e Torino); rappresenta l'Italia nel Bureau della Commissione Internazionale di Storia Militare. Fa parte della Commissione italiana di Storia militare ed è membro del rispettivo Consiglio Direttivo

È autore di vari saggi di storia militare, tra l'altro *"Esercito, Stato e Società"*, Cappelli, Bologna, 1979. Ha curato, con altri, *"Ufficiali e Società. Modelli e interpretazioni"*, Milano, 1988, e una *"Guida alla Storia Militare italiana"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997.

Mi presento rapidamente, sono Piero Del Negro insegno storia militare all'Università di Padova e rappresento l'Italia nel *bureau* della Commissione Internazionale di Storia militare. Ritengo che sia soprattutto per queste cariche istituzionali che il Gen. Poli ha avuto la cortesia di invitarmi a partecipare a questo convegno.

Infatti, non sono uno storico della Resistenza; le mie competenze si arrestano alla prima guerra mondiale e non sarò quindi in grado-e forse anche questo può essere un vantaggio-di intervenire nella discussione, portandovi di conseguenza un normale contributo di carattere scientifico.

In questa occasione il mio sarà fondamentalmente un ruolo di carattere-diciamo-notarile. Quello, cioè di consentire ad ognuno di esprimere la propria opinione, visto che la sessione si intitola "La Storia" e le convinzioni maturate su questo periodo fondamentale della Storia d'Italia contemporanea sono ancora oggetto, giustamente, di confronto e, naturalmente, anche di dissenso.

Grazie e buon lavoro.



COFAR Sardegna - COFAR Campania



*Antonio Basso
Generale di Corpo di Armata
Comandante delle Forze Armate della Sardegna
(novembre '40-20 ottobre '43)
Comandante delle Forze Armate della Campania
(23 ottobre '43-luglio '44)*

Comandante, dal novembre 1940, di COFAR Sardegna, (complesso di unità delle tre Forze Armate di livello Armata):

- dopo la proclamazione dell'armistizio, seguendo, nel quadro degli ordini ricevuti un suo programma con decisione e fermezza e, si dica anche, con successo, ha determinato, entro il 16 settembre, l'abbandono completo della Sardegna da parte dei germanici, coniugando abilmente, nella condotta tenuta dopo l'8 settembre, la sua duplice responsabilità di Comandante Militare e di Commissario Civile dell'Isola;*
- trasferito successivamente a Napoli (20 ottobre 1943 con le funzioni di comandante di COFAR Campania, mettendo a frutto la sua larga esperienza maturata in Sardegna, ha facilitato l'opera del Maresciallo Giovanni Messe Capo di Stato Maggiore Generale e del Generale Paolo Berardi Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito tesa a realizzare il passaggio dall'Isola al Continente di tutte le unità dislocate in Sardegna per essere ristrutturare, equipaggiate ed addestrate in vista del loro imminente impiego al fronte nella Guerra di Liberazione (Primo Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione e Gruppi di Combattimento) ed a seguire tali unità e le relative attività preparatorie in quanto predisposte e svolte nell'ambito del suo comando, della sua giurisdizione e sotto la sua responsabilità.*

La figura del generale Basso e la sua opera, in particolare nel periodo in cui fu Comandante Militare e Commissario Civile della Sardegna meritano di essere conosciute di più e meglio. All'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito l'invito ad intraprendere le opportune iniziative al fine di dar corso ad uno studio più preciso ed approfondito (e. b.)

TAVOLA ROTONDA: PRIMA SESSIONE
“LA STORIA”

Moderata dal Prof. Piero Del Negro

GIANO ACCAME

Giano Accame è giornalista, scrittore, storico. E' stato inviato de "Il Borghese" dal 1958 al 1968. Ha diretto il settimanale "Nuova Repubblica" ed il quotidiano "Il Secolo d'Italia". Ha inoltre pubblicato numerosi saggi e monografie. Tra le sue opere: "Socialismo e Tricolore" (1983), "Il Fascismo immenso e rosso" (1980), "Ezra Pound economista" (1995), "La Destra sociale" (1996), "Il potere del denaro svuota la democrazia" (1998).

L'ultima sua opera, rivolta ai giovani studenti delle scuole medie superiori, è intitolata "Una Storia della Repubblica" (2000).

Nato nel 1928, giovanissimo, si è arruolato, volontario, nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, prestandovi servizio solo per pochissimi giorni

Sono veramente grato all'amico Boscardi e al generale Poli non solo per avermi invitato come scrittore di storia del 900 a questo importante convegno, ma soprattutto per il valore simbolico che assume l'invito in qualità di combattente della Repubblica sociale italiana. Il significato simbolico resiste, anche se la mia partecipazione di sedicenne si risolse in un'avventura adolescenziale quasi inconsistente. M'ero arruolato nella Marina Repubblicana la mattina del 25 aprile '45 e la notte ero già prigioniero dopo aver partecipato per qualche ora a uno scontro all'uscita da Brescia, tra Chiacchi e Rovato, nel vano tentativo di raggiungere il comando della Decima a Milano. Ragion per cui, pur avendo mantenuto fedeltà a una scelta che non mi ha molto giovato, non ho mai chiesto l'iscrizione alle associazioni combattentistiche della RSI. Per essere rico-

nosciuti come combattenti occorreano infatti almeno tre mesi di permanenza in zona d'operazioni, mentre la mia vera lotta-questa sì durata a lungo-cominciò a guerra finita. Resto comunque la dimostrazione vivente che un'ininterrotta corrente di volontariato continuò a dirigersi verso la RSI sino alle ultime ore della sua esistenza. Ritengo quindi significativo e bello d'essere stato chiamato a parlare tra voi proprio per marcare il superamento dei tristi steccati della nostra guerra civile.

Apprezzando lo sforzo che stiamo insieme compiendo per unificare varie storie d'Italia corse in parallelo o addirittura scontrandosi, amaramente separate e conflittuali tra loro, devo riconoscere che i più sacrificati nella memoria sono stati proprio i padroni di casa di questo convegno, i combattenti dell'esercito regolare risalito dal Sud. Il generale Enrico Boscardi ci ha ricordato quanti sono gli Istituti per la storia della Resistenza: una sessantina, o poco meno, distribuiti tra le province italiane con sedi, biblioteche, raccolte di materiale documentario e il personale occorrente per tenere gli archivi in ordine e promuovere ricerche. In mezzo secolo devono aver macinato finanziamenti pubblici per alcuni miliardi. Lo dico senza sottintesi polemici, ma per giungere almeno in parte a spiegare come mai le imprese dei partigiani abbiano col tempo ottenuto tanto maggior risonanza rispetto a quelle delle formazioni regolari. Nella lotta partigiana peraltro la maggior parte delle funzioni di comando vennero affidate a ufficiali del Regio Esercito, che se ne intendevano. Insomma: se si eccettuano i commissari politici d'alcuni partiti dei Comitati di Liberazione Nazionale, anche nella struttura della Resistenza la rete dei quadri proveniva per la maggior parte dal regolare impianto delle scuole e accademie militari.

Vorrei aggiungere un'osservazione, sorta dall'aver contribuito con Claudio Pavone-il più autorevole per capacità innovative tra gli

storici della Resistenza-alle trasmissioni in RadioTre sui combattenti della Repubblica sociale, "*Le voci dei vinti*" del regista Sergio Tau. In quella circostanza ho appreso da Pavone che la stessa espressione "Resistenza" entrò solo in un secondo tempo nel linguaggio di chi vi si era impegnato. Fenomeno analogo alla canzone delle mondine, "*Bella ciao*", che come canto partigiano venne riadattata e adottata solo dopo. A sua volta la dizione "Resistenza" arrivò dalla Francia a cose finite, mentre i partigiani durante l'azione pensavano a se stessi più come movimento patriottico, o ribelli, o membri d'un Secondo Risorgimento, che non come resistenti. Sono notazioni marginali, ma da un lato aiutano a comprendere come ciò che viene chiamato "Guerra di liberazione", nonostante il maggiore accento posto sui partigiani, fosse un fenomeno unitario, separato in due o tre tronconi (FF.AA. regolari; partigiani; prigionieri in Germania) da elaborazioni posteriori suggerite per lo più da esigenze propagandistiche di alcuni partiti. L'Esercito del Sud, non essendo come la maggior parte delle bande partigiane espresso da partiti, nella competizione della propaganda finì trascurato.

Accanto alla *risonanza che gli Istituti per la storia della Resistenza hanno assicurato alla guerriglia partigiana a scapito della guerra regolare ripresa al fianco degli angloamericani*, anche le Forze Armate della RSI hanno avuto maggiore notorietà (sia pur in angolature spesso negative), perché furono l'antagonista, l'altra parte, insieme ai tedeschi il nemico. Il massiccio impegno propagandistico sviluppato soprattutto da sinistra nella condanna della Repubblica sociale ha sortito l'effetto di provocare tra i reduci moti di reazione, rabbia, orgoglio, tenacia, tali da suscitare una vastità di letteratura che non c'è stata per l'Esercito del Sud, non costretto a difendere la propria memoria dalle offese, ma tutt'al più da un ingiusto oblio. C'è molto meno di scritto, di bibliografia, per i prigionieri in Germania (con l'eccezione delle vittime dell'Olocausto) o per le forze rego-

lari impegnate nella guerra di liberazione, che non per quelle coinvolte sui due versanti drammatici della guerra civile, compresi appunto i militanti della RSI. Molte città del Nord, ove fu più feroce la guerra civile, hanno espresso libri di documentazione sui caduti della RSI a cura de "*L'Ultima Crociata*" (organo dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana) o per la Liguria dell'Associazione Amici di Fra Ginepro, con ricerche che vanno dal 1943 al 1946, perché i regolamenti di conti di cui furono vittime i "repubblichini" si prolungarono sino a un anno dopo la guerra. L'Associazione famiglie caduti della RSI e i reduci con la loro memorialistica, senza godere finanziamenti, ma per ostinata volontà di restituire l'onore politico e storico ai propri cari e a se stessi, hanno prodotto una quantità di volumi imponente, specie se li si confronta coi risultati di chi invece fu finanziato: perché tutto sommato non sfigurano al paragone. Un uomo solo, Giorgio Pisanò, con straordinario attivismo di grande cronista, riuscì a recuperare oltre ai racconti le fotografie, le immagini: per anni ha scavato, ha raccolto, ha documentato in tre grossi volumi la "*Storia della guerra civile*" e in altri la "*Storia delle Forze Armate della RSI*". Anche in Internet i siti che si occupano di Repubblica sociale o di singoli reparti (Decima Mas, Divisione San Marco, Ausiliarie, Monterosa, GNR, ecc.) sono sempre più frequentati. C'è un sorprendente ricambio di generazioni tra i ricercatori e chi se ne interessa. A tener vivo il mito giova la fedeltà coltivata all'interno delle famiglie con sentimenti quasi da minoranza etnico-religiosa perseguitata, ma anche il sapore di frutto proibito che in qualche modo accomuna i fascisti "repubblichini" agli echi di "*Bella ciao*", mentre ne taglia fuori i combattenti regolari, la cui connotazione è soprattutto centrata sul senso del dovere, dell'obbedienza.

La necessità di reagire alla diffamazione ha comprensibilmente prodotto più di quanto non potesse ottenere la tranquilla coscienza

za del dovere compiuto e con essa la paziente attesa che fossero le istituzioni, lo Stato, il Governo, gli Uffici storici delle Forze armate a onorare la memoria con le iniziative del caso. Ci sono anche aspetti antiquati: l'Ufficio storico dell'Esercito è parzialmente imbrigliato dalla normativa sulla contabilità di Stato per cui è complicato procurarsene le pubblicazioni, spesso molto pregevoli. Gli uffici storici fanno un buon lavoro, sia in proprio che fornendo assistenza a studiosi esterni, e sarebbe ingiusto rimproverare scarse doti mercantili e pubblicitarie a chi non ha mai perseguito fini di lucro.

Pesano ingiustamente sulla memoria storica dei combattenti gli errori politici commessi dai capi. I reduci della Repubblica sociale, pur così fortemente connotati da sentimenti di fedeltà, non hanno difficoltà a riconoscere che tra le mosse politiche più indovinate e felici di Mussolini non vadano incluse né le leggi razziali, né le dichiarazioni di guerra agli inglesi e agli americani. Quando si dichiara guerra e si perde è già solo per questo una guerra sbagliata. Ma è appunto un errore del capo, se poteva farne a meno, non di chi combattendo fino all'ultima ora ha compiuto con valore il proprio dovere. Pesa inoltre sulla memoria dei combattenti rimasti fedeli all'alleato tedesco la pessima reputazione che la Germania vinta si è procurata per gli orrori commessi nei lager. Tuttavia qualche alleato imbarazzante l'hanno avuto tutti: chi s'è trovato dalla parte di Hitler e chi da quella di Stalin. Non dimentichiamo che più d'ottanta milioni di vittime del comunismo, forse anche perché è durato più a lungo e ha tiranneggiato una parte molto più ampia del nostro pianeta, hanno superato parecchie volte quelle sino a pochi anni fa tanto più note dei nazisti. Per la nostra comune dignità d'italiani, collettivamente coinvolti negli errori e orrori appena evocati, dovremmo in qualche modo reagire anche al dogma dell'immacolata concezione della democrazia negli Stati Uniti d'America e negli altri sistemi a capitalismo industriale e liberaldemocratico

sorti dai domini imperiali britannici. La maggiore democrazia del pianeta, gli Stati Uniti d'America, ha compiuto i primi passi nello sviluppo economico commerciando e sfruttando schiavi africani: operazioni costate sui trenta milioni di morti. Ha esteso nel Far West la propria frontiera col genocidio d'alcuni milioni d'indiani; e ha poi massacrato, nel liberarli dagli spagnoli, centinaia di migliaia di filippini. Un libro recentissimo di David Stannard, un professore statunitense che insegna storia all'Università della Hawaii, è intitolato "*Olocausto Americano*" (Bollati-Boringhieri) e calcola sui cento milioni i morti provocati dalla conquista europea delle Americhe. All'epoca in cui Roosevelt si batteva contro il razzismo di casa nostra, lasciava ancora praticare le discriminazioni razziali in casa sua. La grande battaglia per i diritti civili negli Stati Uniti non l'ha combattuta Roosevelt. L'hanno combattuta i Kennedy una quindicina d'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Gli aviatori sudafricani che mitragliarono i bambini su una giostra a Grosseto con tutta probabilità hanno continuato sino all'altro ieri a praticare le discriminazioni dell'*apartheid*. Non lo dico sia ben inteso per giustificare imperdonabili peccati di casa nostra, ma per ribadire appunto, a proposito di lezioni da apprendere su temi di civiltà, che anche chi ebbe la fortuna di non trovarsi a combattere dalla "parte sbagliata" poteva celare nel proprio bagaglio storico macchie imbarazzanti.

Accanto alle vere e proprie opere storiche sull'ultima guerra un contributo rilevante alle immagini delle varie parti è venuto dalla poesia e dalla narrativa. Anche qui i combattenti del Sud sono stati più trascurati. Non si sono occupati di loro autori paragonabili a Elio Vittorini, Italo Calvino, Beppe Fenoglio, per citare solo i più noti tra i narratori della Resistenza, o a Primo Levi per le tremende esperienze dell'Olocausto; e nemmeno all'altezza di F.T. Marinetti e Ezra Pound, che hanno creato poesia per la Repubblica

Sociale, o autori di racconti prevalentemente autobiografici di vario successo come Enrico de Boccard, Ugo Franzolin, Adriano Bolzoni, Giose Rimanelli, Mario Gandin, Carlo Castellaneta, Renzo Lodoli, Carlo Mazzantini, Mario Castellacci per i reduci della RSI o altri ancora dal *Fascist Criminal Camp* di Hereford (Texas) come Roberto Mievile e Gaetano Tumiatì. Cerco di darne una ragione nel comune denominatore del ribellismo che narrativamente ha reso più appetibile la Resistenza o l'ultimo disperato fascismo risorto in polemica col compromesso monarchico-capitalista del Ventennio e coi gerarchi fucilati a Verona, che non la normalità-divenuta peraltro, in quel clima eccezionale, anch'essa anormale-dell'attaccamento al senso del dovere, che è stato l'aspetto più importante, strutturale, indimenticabile, da valorizzare nell'esperienza di chi si è riorganizzato al Sud per riprendere l'esperienza sacrificale del combattimento. Le Forze Armate ricostituite al Sud non solo non hanno avuto una letteratura esaltante di sufficiente spessore, ma la loro immagine è stata addirittura depressa dal libro di maggior successo che in prosa surreale ha cercato di raccontare la lenta avanzata dei liberatori da Napoli a Roma a Firenze fino a Milano, a piazzale Loreto. Mi riferisco a *"La pelle"* di Curzio Malaparte, che proprio all'inizio descrive in modo grottesco la vestizione, in una Napoli ridotta a porcaio, del Corpo Italiano di Liberazione con uniformi britanniche ricuperate dai morti e il discorsetto con cui il comandante spiega ai soldati i loro nuovi doveri di fronte alla Patria: cacciare i tedeschi, risollevare dal fango le bandiere cadute. Finito il discorso il colonnello chiede a un soldato cosa abbia capito e ne ottiene in risposta: "Dobbiamo mostrarci degni delle vergogne d'Italia."

L'evocazione della liberazione ne *"La pelle"* ha pesato negativamente sull'immagine di quei soldati, che pure si batterono bene, con disciplina e coraggio, sino all'eroismo tanto più meritevole

proprio perché meno sorretto da suggestioni dotate di fascino. La sorte che meno si accetta credo sia quella dell'ultimo caduto in guerra, l'idea di morire per sbaglio, a cose finite, nella confusione, perché l'ordine di cessare il fuoco non è giunto in tempo. In gran parte è questa, oltre alla desolante carenza di direttive, la condizione d'animo che rese episodici i combattimenti contro i tedeschi all'indomani dell'8 settembre. Eppure i semplici, nudi, valori del dovere da compiere, che vengono oggi esaltati nel 60° anniversario di El Alamein, specie per come quella battaglia venne affrontata da reparti normali, non di volontari, né specialisti di guerra né politicizzati, ma che seppero compiere appunto il loro dovere senza discutere le ragioni della guerra e gli ordini a cui obbedivano, ebbero un prolungamento per tanti versi ancor più meritorio, con sacrifici più dolorosi, nei due anni che non solo furono dominati ma addirittura schiacciati dall'imbarazzo dell'8 settembre, per il modo scombinato, la carenza di direttive e-diciamolo con un eufemismo- per l'insufficiente partecipazione dall'alto con cui fu condotto l'indomani dell'armistizio. Se l'armistizio fosse stato preparato meglio e soprattutto seguito d'ora in ora con più costanti e chiare direttive, con qualcuno capace dall'alto di dare anche l'esempio, di saper rischiare a nome di chi aveva il dovere di mettersi in salvo con gli emblemi del potere, molto probabilmente l'unità militare, morale, civile del popolo italiano sarebbe stata preservata, risparmiando al paese gli orrori della guerra civile.

Sono stati anni terribili non solo per il sangue sparso, le ferite nella carne e nei palazzi, ma anche e soprattutto per la delusione patita da generazioni abituate dall'*epos* del Risorgimento a coltivare un'idea di grandezza italiana che la sconfitta-e quel tipo di sconfitta-stava mortificando. In questo clima di profonda depressione del sentimento nazionale, mentre al Centro-Nord si presentava una varietà di scelte e reazioni, tra Repubblica sociale e Resistenza oltre

ovviamente a quella di confondersi nella più ampia zona grigia che si preoccupò di salvare la pelle, più a Sud almeno la conservazione dello Stato si presentò unitaria. E chi in quelle condizioni ha reagito alla depressione da cui per lungo tempo fu coinvolta l'idea stessa della Patria italiana, vestendo la divisa e tornando a combattere ha avuto il grande merito di preservare quel fondamentale elemento della continuità nazionale, colonna vertebrale dello Stato sorto dal Risorgimento, che è rappresentato in ogni tempo proprio dalle Forze Armate. La colonna vertebrale della nuova Italia democratica fu affidata al coraggio e al senso del dovere di chi ha servito la Patria nell'Esercito del Sud.

Il Presidente Piero Del Negro, a seguito della relazione del dott. Giano Accame:

Grazie, anche per avere rigorosamente rispettato i tempi. Intervento che ha posto tutta una serie di problemi che spero vengano ripresi nella discussione, con riferimento particolare al ruolo minore che è stato riservato alla storiografia sull'Esercito del Sud.

— • —

*Gli americani in Sardegna dopo l'8 settembre
La Maddalena*



La Sardegna non è stata occupata dai tedeschi prima, nè conquistata con le armi dagli americani dopo. Nell'Isola c'era solo una divisione germanica, la 90ª corazzata comandata dal generale Lungerhausen, della quale l'ultimo soldato lasciò la terra sarda il 16 settembre 1943. Ciò significa che il 16 settembre 1943 la Sardegna era libera.

Gli americani e gli inglesi non entrarono come occupatori. Intanto si presentarono in Sardegna gradatamente e bisogna anche dire che la presenza della AMG non venne introdotta nell'Isola, come nelle altre province italiane. Arrivarono tranquillamente, a partire dalla prima decade di ottobre, per reperire, organizzare ed utilizzare quanto a loro serviva, soprattutto basi aeree e basi navali, iniziando nel contempo a provvedere subito a farsi carico, per esempio, delle necessità di farina per l'alimentazione della popolazione sarda.

VIRGILIO ILARI *

Il Professore Virgilio Ilari, è docente di Storia delle Istituzioni Militari all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Collabora con l'Ufficio Storico dello SME e con il Centro Militare di Studi Strategici della Difesa. Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo: *"Il Pensiero Militare Italiano dal Primo al Secondo Dopoguerra"* (1985), *"Storia del Servizio Militare in Italia"* (cinque volumi, 1989-91), *"Storia Militare della Prima Repubblica"* (Nuove Ricerche, Ancona, 1994); *"Il generale col monocolo. Giovanni de Lorenzo"*, (Nuove Ricerche, Ancona, 1994). Con Antonio Sema, *"Marte in orbace"*, (Nuove Ricerche, Ancona 1989)

Il dottor Accame ha parlato di una cosa molto importante, cioè della nascita del concetto di "resistenza". In realtà questa parola era già stata usata nel corso della prima guerra mondiale per indicare l'organizzazione propagandistica della popolazione civile, strutturata in comitati regionali e cittadini che, in qualche modo, sostenevano l'azione delle Forze Armate combattenti sui vari fronti.

Il concetto di "resistenza", quindi, è in qualche modo non estraneo al lessico politico e militare italiano, così come tanto meno estraneo è il concetto di "guerra partigiana". È un termine che risale al 500, stando ai recenti studi del Prof. Del Negro sul vocabolario militare italiano di quel periodo.

È una parola, ritengo, di origine mista, tra spagnolo e italiano, che poi si è diffusa un po' anche nel linguaggio militare tedesco e francese; si tratta, quindi, di concetti che sono assolutamente neutri dal punto di vista politico. Sono concetti di carattere militare ai

* Il presente intervento è tratto dalla registrazione testuale degli atti del convegno e non ha potuto essere revisionato dall'Autore. Potrebbero, pertanto, riscontrarsi erranee interpretazioni del testo.

quali abbiamo fatto riferimento non a caso per battezzare in termini ufficiali il periodo 1943-1945.

Esiste una terminologia ufficiale dello Stato italiano che è sanzionata e consacrata in una serie molto cospicua di provvedimenti normativi e che ha quindi un suo peso, una sua ufficialità. Questa terminologia fotografa, in qualche modo, gli eventi dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, che vanno sotto il nome di "Guerra di Liberazione". A tale riguardo c'è da dire che anche la locuzione "Guerra di Liberazione" è un concetto militare (c'era un'Italia occupata che viene liberata dal nemico), che costituisce il contenitore generale di tutti gli eventi politico-militari verificatisi in quel periodo.

Al Nord, in territorio occupato dai tedeschi, si sviluppa la "guerra partigiana", mentre al Sud e nei territori d'Oltremare ha inizio una fase di "resistenza militare armata" contro il tentativo, da parte dei tedeschi, di disarmare le forze italiane. Successivamente si ha la partecipazione italiana alla Campagna d'Italia nel quadro di una cobelligeranza (definita così in termini giuridici internazionali) con le forze delle Nazioni Unite, cioè delle Forze alleate che combattono contro la Germania. Cobelligeranza che si estende nei confronti del Giappone cui avevamo dichiarato guerra.

Ora questi sono i termini di cui dobbiamo tenere conto per intendere la portata dei giudizi storici che essi implicano. Il concetto di "resistenza" è stato successivamente caricato di una serie di significati che hanno in qualche modo stravolto la sua origine fondamentale. Da una parte esso è stato usato in contrapposizione al concetto di "guerra partigiana". E debbo dire che, a mio avviso, questo è un aspetto poco sottolineato dagli Istituti storici del movimento di liberazione e della resistenza.

Con il termine "resistenza" viene inquadrato un fenomeno molto più vasto che coinvolge la popolazione civile -donne, giovani, industriali, cioè l'intera organizzazione della società- che contiene

sì, tra gli altri, anche l'aspetto, il fenomeno denominato "guerra partigiana", ma soltanto come uno dei suoi vari aspetti compositivi.

Gli Istituti storici, cui poc'anzi ho fatto cenno, e la letteratura proliferata in materia, hanno accentuato, mano a mano che passava il tempo, la sottolineatura di tale fenomeno. Così che nel '45, e negli anni immediatamente successivi, ciò che la gente ricordava era essenzialmente la "guerra partigiana".

Solo in seguito la guerra partigiana è stata in qualche modo ridimensionata anche nelle sue durezze, facendo emergere in qualche modo un'idea sempre più civile della "resistenza". Un'idea sempre più totalizzante di questo fenomeno, che era legato in parte anche all'estensione del riconoscimento dei benefici combattentistici a questa o quella categoria di partigiani e di resistenti.

Ma c'era anche un'idea fondamentale ed era quella di sottolineare la coraltà dell'adesione della società alla lotta contro i tedeschi. In qualche modo appannando la polemica nei confronti dell'attendismo, che invece aveva caratterizzato i primi anni dell'interpretazione post bellica di questi eventi.

C'è stata, poi, anche un'altra accentuazione molto più tendenziosa del concetto di "resistenza" e cioè il suo collegamento con una tradizione sovversiva che vedeva nello Stato, e non soltanto nella Repubblica Sociale, ma in generale nello Stato italiano, il nemico storico della classe operaia del movimento di liberazione in Italia.

Questa è l'accentuazione che si rileva ad esempio in un'opera, per molti versi molto meritoria, quale l'*Enciclopedia della Resistenza*, curata, non a caso, dal comunista Pietro Secchia.

In essa, per esempio, c'è una voce "eccidi in Italia", in cui sono elencati gli eccidi che vanno da quelli dell'Italia liberale, cioè dall'impiego dell'esercito nella repressione, prima ancora di Bava Beccaris, alle cannonate del 1898, fino a Piazza Fontana, passando per le stragi dei fascisti. L'idea del "*filo rosso*" è l'ideologia che caratte-

rizza anche la produzione storiografica degli Istituti della Resistenza in Italia, i quali, non a caso, si collegano ad un altro concetto, quello di "movimento di liberazione" in Italia, dove anche la parola "liberazione" assume un significato non militare, non di "liberazione" del territorio nazionale, ma politico.

Da destra si è ovviamente avuto tutto l'interesse a sottolineare un'altra interpretazione e cioè che quella del '43-'45 è stata una guerra civile e questo è ovvio perché la parte perdente ci guadagna nel riconoscimento del carattere civile della guerra. Ma guardate che il riconoscimento del carattere civile di una guerra è, da un punto di vista ufficiale formale, un fatto politico di straordinaria importanza e anche straordinariamente raro.

La maggior parte di quelle che da un punto di vista storiografico noi possiamo qualificare come guerre civili, non sono note come tali, ad esempio le guerre di religione in Francia oggi sono state classificate da uno storico inglese come guerre civili francesi, ma in realtà noi abbiamo idee completamente diverse su una serie di guerre che in effetti hanno avuto quelle caratteristiche.

Le stesse guerre civili spagnole non sono tutte note come guerre civili, alcune per esempio si chiamano guerre *carliste*. In Spagna la trasformazione da "*alzamiento nacional*", cioè insurrezione nazionale contro la repubblica, a guerra civile è divenuto un fatto politico con la creazione, nella *Valle de los Caidos*, di un cimitero che raccoglie, in una sepoltura congiunta, le spoglie dei combattenti dell'una e dell'altra parte.

L'idea di pacificazione sorge da fatti, da eventi di carattere politico, che portano al riconoscimento della valenza di "*guerra civile*".

Ma non dobbiamo dimenticare una cosa che il riconoscimento orgoglioso del carattere di guerra civile non è stato fatto soltanto dalla destra, ma anche da parte "azionista". Non è, infatti, un caso

che il libro di Pavone si intitolò "*Una guerra civile*" perché il Pavone rientra, storiograficamente, nella tradizione culturale del Partito d'Azione che sosteneva il carattere civile della guerra 1943-1945.

Era una guerra tra due idee inconciliabili di "Italia" e di "Nazione", una guerra che non ammetteva che il nemico potesse avere delle ragioni morali; semplicemente riconosceva che bisognava fare *tabula rasa* della vecchia Italia e crearne una nuova.

Contro questa tesi si batté strenuamente il Partito Comunista Italiano finché esistette, cioè fino al 1990. Il P.C.I. rimase fedele all'idea dell'unità nazionale antifascista che negava in principio la possibilità che l'altra parte in qualche modo potesse costituire qualche cosa di diverso da puri e semplici servi dei tedeschi, da puri e semplici collaborazionisti.

Questo perché anche qui c'era un'idea politica di legittimazione del partito comunista all'interno di un sistema democratico che era differente da quello a cui gli altri pensavano e puntavano. Ma c'era comunque anche l'idea, in qualche modo comune anche ai militari che hanno partecipato alla guerra di liberazione, del carattere nazionale della guerra antifascista. E su queste posizioni, in qualche modo, c'era un incontro, una concordanza tra i comunisti, che pure rivendicavano il primato, il merito di avere in qualche modo diretto politicamente la guerra, per lo meno quella partigiana al Nord e i militari che invece avevano anche loro, dal proprio punto di vista, un'idea nazionale della guerra contro il tedesco.

La cosa interessante è che l'enfasi che inizialmente, durante la guerra, era posta sulla liberazione dell'Italia dai tedeschi, col tempo si è andata perdendo. Ad un certo momento i tedeschi sono scomparsi dal nostro panorama, vale a dire, non erano più considerati nemici, ma era come se non fossero mai esistiti. In qualche modo nella ricorrenza dell'anniversario del 25 aprile di alcuni anni

fa, dai discorsi ufficiali erano, addirittura, spariti.

Il nemico era uno ed uno soltanto: era il fascismo; l'idea fondamentale era: combattere contro Mussolini e i fascisti. Tutta questa rimozione del carattere bellico della guerra è in qualche modo connessa proprio all'evoluzione naturale che la memoria inevitabilmente ha, perché la memoria è il contrario della storia. La memoria ha di per sé, per propria natura, necessariamente un uso politico: o ha un uso politico, o non è.

La pretesa delle associazioni combattentistiche, delle associazioni partigiane e così via, di costringere gli studenti a studiare soltanto la storia del 900, dipende dal fatto che ciascuno ha interesse a centellinare tre gocce di foibe, settanta di olocausto e così via, per la naturale e comprensibile tendenza a passare il testimone. Ma passare il testimone non significa fare storia, significa aiutare a capire, non significa liberarci del passato per poter intendere il presente e il futuro. Ma significa in qualche modo ancorarci, significa in un certo senso fare, necessariamente, quella che Antonio Gramsci chiamava "l'idea del passato che non passa", in cui il morto afferra il vivo e gli impedisce di vivere.

Io lo dico, anche in un certo senso con una sfumatura autobiografica, essendo nato nel 1948, che sono stato condizionato dal punto di vista culturale e ideologico dal passato. Direi che non c'è stata mai nessuna epoca in Italia in cui la generazione che è stata giovane nei tre anni '43-'45 abbia così pesantemente e in modo soffocante condizionato la vita delle generazioni successive. Direi che liberarci da questo, grazie alla Storia, è assolutamente necessario, soprattutto in una fase come quella in cui ci troviamo nel nostro Paese.

Grazie.

Il Presidente Piero Del Negro, a seguito della relazione del Prof. Virgilio Ilari:

Grazie mille per questo intervento che ha puntualizzato tutta una serie di categorie al di là della terminologia di carattere storiografico, sottolineando una serie di aspetti contraddittori di questa esperienza che, come abbiamo visto, in larga misura è politica oltre che militare. Di conseguenza, si tratta di temi che vanno certamente messi meglio a fuoco.



*Gli americani in Sardegna dopo l'8 settembre
Bortigali*



Il nucleo che inizialmente sbarcò in Sardegna tra il 15 e il 21 settembre 1943 guidato dal generale Theodore Roosevelt jr. cominciò a circolare per l'Isola dopo essersi presentato a COFAR SARDEGNA (Bortigali) al generale Antonio Basso e a MARISARDEGNA (La Maddalena) all'ammiraglio Bruno Brivonesi.

Nella fotografia in questa pagina si notano il generale Theodore Roosevelt jr, figlio del Presidente degli Stati Uniti Theodore, il tenente colonnello Principe Serge Obolensky ed il capitano James Russell accompagnati dal contrammiraglio Aristide Bona vice comandante di MARISARDEGNA e dal comandante Lionello Boscardi ufficiale di collegamento tra il generale Basso, l'ammiraglio Brivonesi ed il generale Lungerhausen (vedasi pagg. 200 e 201 di questi atti).



*Paolo Berardi
Generale di Corpo d' Armata
Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito
(18 novembre 1943-1 febbraio 1945)*

Dopo la caduta della Tunisia, è prigioniero in Inghilterra. Rientra dalla prigionia con il maresciallo Giovanni Messe e con il generale Taddeo Orlando. Il 18 novembre è nominato Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito ed, in tale veste, agli ordini del Maresciallo alla stessa data nominato Capo di Stato Maggiore Generale, si dedica alla rivitalizzazione delle nostre forze terrestri, in particolare, rimettendo in linea tempestivamente il Primo Raggruppamento Motorizzato (edizione Utili) e costituendo poi il Corpo Italiano di Liberazione ed i Gruppi di Combattimento. Per l'opera svolta viene decorato dal Presidente degli Stati Uniti d'America della Legion of Merit.

L'Italia, o meglio, il Ministro della Guerra, il liberale Alessandro Casati (sottosegretari Chatrian democristiano e Palermo comunista) lo sostituisce in data 1 febbraio '45 nell' incarico di Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito (il Berardi era generale di Corpo di Armata che aveva comandato il Corpo d'Armata in guerra) con un generale di brigata, il gen. Ercole Ronco, tra l'altro proprio nel momento in cui i gruppi di combattimento iniziavano a schierarsi in linea. Da sottolineare il fatto che il nuovo Capo di Stato Maggiore era lo stesso generale che nei giorni a cavallo dell'8 settembre, comandante della "Nembo" in Sardegna venne sostituito col generale Giorgio Morigi per essersi lasciato sorprendere dagli avvenimenti e non essere stato in grado di evitare quello sbandamento della divisione che creò notevoli problemi al generale Basso, comandante militare dell' Isola, e determinò la morte del suo Capo di Stato Maggiore ten. col. Alberto Bechi Luserna.

PAOLO NELLO

Il Prof. Paolo Nello è Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Pisa. Membro del Comitato scientifico della rivista *Nuova Storia Contemporanea*, è autore, tra l'altro, di una biografia su Dino Grandi.

Ringrazio preliminarmente per l'invito che mi avete rivolto, invito particolarmente gradito a chi, come me, si onora di aver servito nelle file dell'Esercito, sia pure solo come ufficiale di complemento.

Ho seguito con grande attenzione i due relatori che mi hanno preceduto e che hanno confermato in me l'impressione che nella considerazione storica della Guerra di Liberazione manchi ancora un protagonista fondamentale, se non, addirittura, il primo protagonista.

Non sarò certamente io a ridimensionare il ruolo giocato dal movimento partigiano. Sono figlio di un resistente cattolico, appartenuto alla formazione "*Nevilio Casarosa*", operante nella zona del Monte Pisano con elementi prevalentemente anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani, e con un giovane monarchico, naturalmente, definito badogliano¹.

Potrei usare questo esempio per rilevare quanto la stessa Resistenza "ufficiale" sia stata composita, e cioè non espressione di una sola parte politica². Le formazioni partigiane furono di diversa estrazione e colore, e a ben vedere il mastice, l'elemento ispiratore comune di questa complessa e articolata realtà fu quello dell'aspirazione al riscatto e all'indipendenza della nazione. La difesa del-

l'onore, della dignità, della libertà dell'Italia costituì il motivo più alto della lotta di quegli anni. Che fu unitaria in quanto mossa da questo ideale, non da altri, di partito o di classe, destinati a dividere, non ad affratellare gli italiani. Sarebbe, dunque, sbagliato, anche attenendoci esclusivamente alla Resistenza "ufficiale", definirla di destra o di sinistra, repubblicana o monarchica³, proletaria o borghese, secondo la stessa logica settariamente di parte, che, nei suoi esiti più tragici, portò a crimini come quello di Porzus ai danni della "Osoppo", o come le mattanze del "triangolo della morte" emiliano, e non solo, dopo la Liberazione⁴.

Potrei, poi, aggiungere che al movimento partigiano vero e proprio andrebbero associati pure tutti coloro che, nella popolazione civile, hanno fornito opera di assistenza ai resistenti, hanno nascosto ebrei o ex prigionieri anglo-americani, hanno in qualsiasi modo rischiato la vita per non rinunciare alla propria dignità di uomini, per dire "no", come gli internati militari italiani in Germania, al volto e all'operato disumano del nazismo⁵. E ciò aggiunge, naturalmente, un altro tassello alla natura composita della Resistenza.

Ma non è questo il punto in discussione qui, anche se l'oggettiva considerazione che la Resistenza non è stata appannaggio di una parte politica, cioè delle sinistre, stenta ad affermarsi e trova sempre interessati contestatori. Il punto, qui, è che un soggetto autorevole, se non il soggetto primo, della Guerra di Liberazione non viene ancora generalmente riconosciuto. E questo soggetto è lo Stato italiano, con le sue Forze Armate, che sopravvive-eccone!-al 25 luglio e all'8 settembre, garantendo la continuità risorgimentale e la legittimità stessa dell'armistizio con gli Alleati. Il cosiddetto "Regno del Sud", infatti, è, invece, il "Regno d'Italia", con il legittimo Sovrano e il legittimo governo, riconosciuti come tali dagli Alleati, per i quali, naturalmente, era vitale che Vittorio Emanuele III e Badoglio non cadessero in mano tedesca. Da questo punto di vista il trasferimento dei vertici istituzionali e militari a Brindisi fu un

successo, perché garanti, appunto, la continuità dello Stato e la legittimità dell'armistizio, da cui tutto il resto-giova ricordare-discese.

In realtà, definire il Regno d'Italia "*Regno del Sud*" è conseguenza del voler, e dover, negare la continuità dello Stato per poter sostenere che la Resistenza avrebbe posto rimedio alla dissoluzione delle istituzioni monarchiche, creando le premesse per un nuovo Stato repubblicano. In questa logica, si è arrivati al paradosso di concedere un parziale riconoscimento alla controparte "repubblicchina", già liquidata come collaborazionista, negandolo, invece, al governo del Re. Anzi, in certa memorialistica ex repubblicchina si può persino leggere fra le righe la tesi per cui, in fondo, la militanza a Salò, magari nelle formazioni militari più radicali del partito fascista, quasi quasi sarebbe stata una scuola di antifascismo (di sinistra)⁶. E questo perché, da una parte e dall'altra, si tenta di accreditare l'idea della ribellione o allo Stato monarchico, o al regime ventennale, o a tutti e due, nel nome di un ideale repubblicano e rivoluzionario, bandiera di rivincita delle correnti risorgimentali "progressiste" in passato battute dai Savoia e da Cavour. Già, perché antifascismo radicale e fascismo radicale, in modi ovviamente diversi, si autorappresentavano come gli eredi di Mazzini, di Pisacane, di Garibaldi, della sinistra democratica e socialista o nazional-sociale⁷. E dunque avevano un nemico comune, che era la monarchia.

Ecco perché a lungo *il contributo delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione è stato sottovalutato, se non addirittura sottaciuto*⁸. Perché le Forze Armate erano vincolate al giuramento di fedeltà al Re e in quell'ottica si muovevano. Per le Forze Armate la Resistenza non poteva essere un atto rivoluzionario, vuoi politico, vuoi sociale. Per le Forze Armate la Resistenza non era che la Guerra di Liberazione Nazionale, e Re e Patria continuavano a costituire la stessa cosa. Insomma: le Forze Armate erano così "politicamente scorrette",

che più non si sarebbe potuto.

Eppure sono state proprio le Forze Armate a dare il via alla Resistenza, a Porta S. Paolo a Roma, nelle isole greche, sui monti stessi dell'Italia del Nord. E lo hanno fatto non in antitesi al governo del Re, ma per fedeltà ad esso e, magari, in osservanza dei suoi ordini⁹. Non è qui il caso di tornare sulla dinamica dell'armistizio, che soprattutto per la miopia degli Alleati si risolse nel modo tragico che sappiamo¹⁰. Certo è che, se gli anglo-americani lo avessero voluto, le cose sarebbero andate diversamente sia prima, che dopo l'8 settembre. Prima, perché una diversa strategia di guerra e una più fattiva collaborazione con Roma avrebbero consentito l'immediata liberazione di tutta l'Italia del Centro-Sud, o, almeno, impedito il collasso italiano. Dopo, perché una più amichevole disponibilità alle richieste di Brindisi avrebbe permesso un impegno militare ben maggiore da parte nostra.

E invece il governo italiano dovette faticare le proverbiali sette camicie per ottenere che reparti delle nostre Forze Armate tornassero a combattere. E' questo un aspetto della nuova Guerra d'Indipendenza che dovrà essere oggetto di attenta valutazione da parte degli studiosi. Se è vero che, paradossalmente, ma non troppo, il principale problema di Mussolini e della Repubblica Sociale Italiana rimasero i tedeschi, è altrettanto vero che il principale problema dello Stato italiano rimasero i nuovi alleati, che non volevano nemmeno esser definiti tali (di qui la formula della "cobelligeranza"). E questo per la semplice ragione che-piaccia o non piaccia-le guerre non sono mai solo ideologiche, e che, nel caso specifico, col fascismo la guerra l'aveva persa anche l'Italia. E gli inglesi volevano che fosse ben chiaro il concetto, Resistenza o non Resistenza. Di qui la diffidenza di fondo per il nostro impiego bellico, e il centellinare i mezzi per renderlo possibile, al di là delle difficoltà oggettive di reperimento dei materiali legate al perdurante ruolo secondario dello scacchiere mediterraneo nel quadro delle operazioni

belliche. L'Italia vinta doveva rimanere tale, perché non accampasse pretese al tavolo della pace. Di fatto, il contributo militare italiano alla Guerra di Liberazione avrebbe potuto essere ben maggiore di quello, pur assai significativo, che si è registrato; e se non lo fu, le cause non vanno ricercate né a Roma, né a Brindisi, né a Salerno, né-tantomeno-nei luoghi dell'ardimento e del valore delle nostre unità.

La debolezza politica dello Stato italiano rispetto agli Alleati non fu oggettivamente aiutata, naturalmente, dall'attitudine assunta dai partiti antifascisti nei confronti della Corona. Antifascisti e partigiani, del resto, erano in maggioranza repubblicani e accomunavano la monarchia al fascismo. Ciò, di fatto, contribuì a indebolire ulteriormente il governo italiano nei confronti degli anglo-americani, nonostante la svolta togliattiana di Salerno dell'aprile 1944. Né la maggioranza degli antifascisti poteva scaldarsi più di tanto per le Forze Armate, che alla monarchia facevano riferimento. Esse, infatti, rappresentavano, in campo militare, la continuità di quello Stato che si voleva abbattere, o sostituire. Esse non combattevano per la rivoluzione, per la repubblica, per un'Italia "guelfa". Combattevano per l'Italia e per il Re, come avevano fatto nei tre anni precedenti, con alleati e nemici diversi, al di là delle maggiori o minori simpatie di ognuno per il fascismo, per le democrazie o per la Germania¹¹. E, nel '43-'45, si batterono comunque con entusiasmo, nella convinzione che anche e soprattutto dal proprio valore dipendesse il riscatto del Paese.

Questa attitudine fu la causa della lunga "clandestinità" degli "ultimi soldati del Re"¹² nella memoria collettiva degli italiani. La loro esperienza-in realtà decisiva nella vicenda italiana del '43-'45-stonava con la storia "ufficiale" che parlava di guerra persa dal fascismo, ma vinta dalla Resistenza, di "tradimento" della monarchia e "dissoluzione" delle Forze Armate, di protagonismo assoluto del movimento partigiano, considerato non nella sua complessità, bensì in

una sua supposta identità esclusiva di rottura con tutto ciò che la monarchia, e non semplicemente il fascismo, aveva rappresentato. Ora sappiamo tutti quanto sia di maniera questa visione. Tanto per cominciare, come s'è detto, sia pure a causa delle scelte sbagliate di Mussolini, la guerra l'ha persa l'Italia, e non solo il regime. Basta considerare il "Trattato di Pace", con le dolorose mutilazioni del territorio nazionale, per capire quanto l'Italia sia rimasta, nonostante la "cobelligeranza" con gli Alleati, un paese sconfitto. E, se non fosse stato per la "guerra fredda", e per la nostra posizione di frontiera con l'Est, ci sarebbe andata pure peggio.

La Guerra di Liberazione non fu che un capitolo della Campagna d'Italia, in cui eserciti stranieri si fronteggiarono nella penisola. Il pallino del gioco ci era ormai sfuggito di mano. In condizioni tragiche e di così palese *unfair game*, governo e Forze Armate cercarono, tuttavia, di fare il possibile per risollevarsi. Molti militari-fra i quali il nostro Presidente della Repubblica, Ciampi-rifiutarono la logica del "*Tutti a casa*" e continuarono a vedere nei simboli e nelle istituzioni dello Stato risorgimentale il punto di riferimento necessario e la molla decisiva per riprendere il proprio posto di combattimento. E ai reparti sulla linea del fuoco si associarono idealmente i seicentomila internati militari italiani in Germania, che-in stragrande maggioranza-preferirono rimanere a marcire nei campi di concentramento tedeschi, piuttosto che aderire al governo illegittimo della Repubblica Sociale Italiana.

Concludo auspicando il definitivo recupero alla memoria storica del Paese del ruolo giocato dai militari nella Guerra di Liberazione, non solo come doveroso atto di gratitudine verso chi rischiò la vita per restituirci dignità e libertà di nazione; ma anche per aggiungere ai tasselli conosciuti della vicenda '43-'45 quello della "resistenza"¹³ in nome dell' *Antica Bandiera* (per citare il Guareschi del "*Diario clandestino*"). "*Antica Bandiera*" che non fu affatto tradita

da tutti, e che anzi seppe suscitare, in condizioni tragiche, energie eroiche per una nuova guerra d'indipendenza.

NOTE

- (1) Cfr. R. Vanni, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa, Giardini, 1972, pp. 221 e 270.
- (2) Cfr. anche solo, pur nella difformità dell'interpretazione generale e dei giudizi specifici: C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994; G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995; R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini & Castoldi, 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della Patria. La crisi dell'idea di Nazione fra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996; e R. Gobbi, *Una revisione della Resistenza. Al di là delle verità "ufficiali"*, Milano, Bompiani, 1999.
- (3) Sulla Resistenza di ispirazione monarchica, cfr.: E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, Bologna, Il Mulino, 1995 (prima edizione: Milano, Rizzoli, 1948); Id., *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, Il Mulino, 1996; e M. Grandi, *Pagine della Resistenza monarchica. La relazione sull'attività del Gruppo Divisioni Autonome "Mauri" (settembre 1943-Aprile 1945)*, Genova, Brigati, 2000 (prima edizione: Salerno, Ipotesi, 1979).
- (4) Cfr. il recentissimo G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003, pp. 267 ss. Il caso della "Osoppo", i cui partigiani vennero trucidati il 7 febbraio 1945 ad opera di elementi della "Garibaldi-Natisone", è reso ancora più grave dal movente della strage. La colpa degli uomini del capitano degli Alpini, Francesco De Gregori, essendo stata quella di non aver voluto sottostare, per evidenti considerazioni di natura nazionale, alla direttiva togliattia-

na di passare agli ordini di Tito.

- (5) Cfr. P. Nello, *"La resistenza clandestina". Guareschi e gli internati militari italiani dopo l'8 settembre*, in *"Nuova Storia Contemporanea"*, V, 2001, n. 6, pp. 147 ss.; e O. Ascari, *Gli irriducibili del lager. Le ragioni del "no" di un internato militare italiano in Germania*, ibid., VI, 2002, n. 4, pp. 97 ss.
- (6) È, invece, di una onestà intellettuale e morale assoluta R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000, raro, se non unico, esempio di come si possa applicare il metodo storico alla propria vicenda personale e familiare senza giustificazionismi di sorta e comode reinterpretazioni a posteriori.
- (7) Tipico, in tal senso, E. Landolfi, *"Ciao, rossa Salò. Il crepuscolo libertario e socializzatore di Mussolini ultimo"*, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1996. In chiave storica, sulla questione, cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 27 ss. e 289 ss.
- (8) In positiva controtendenza recente, ci limitiamo a segnalare: R. Lamb, *War in Italy 1943-1945. A Brutal Story*, London, John Murray, 1993 (ed. italiana: *La guerra in Italia 1943-1945*, Milano, Corbaccio, 1996); E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003 (nuova edizione ampliata), pp. 116 ss.; e C. Vallauri, *Soldati. Le Forze Armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, Torino, Utet, 2003.
- (9) Cfr. M. de Leonardis, *I soldati di due re nella "Campagna d'Italia"*, in L. Garibaldi, *La guerra (non è) perduta. Gli ufficiali italiani nell'8ª Armata britannica (1943-1945)*, Milano, Ares, 1988, pp. 269 ss.
- (10) Cfr. anche M. Grandi, *Avalanche. Storia di un'occasione perduta*, Genova, Brigati, 1997. Sulla vicenda armistiziale, mi limito a rimandare a E. Aga Rossi, op.cit.
- (11) Cfr. il caso di Amleto Gullet: V. D. Segre, *La guerra privata del tenente Gullet*, Milano, Corbaccio, 1993; e S. O'Kelly, *Amedeo*, Milano, Rizzoli, 2002.
- (12) Alludo al titolo del romanzo: E. Corti, *Gli ultimi soldati del Re*,

Milano, Ares, 1994.

- (13) Cfr. G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1982 (prima edizione: 1949), pp. 88-89. Guareschi, come noto, fu un internato militare italiano in Germania, e il *Diario clandestino* è la testimonianza di quella esperienza.

Il Presidente Piero Del Negro, a seguito della relazione del Prof. Paolo Nello:

Grazie vivissime, Professore, per questo intervento che si inserisce nel dibattito precedente con una ulteriore insistenza sulla disattenzione della storiografia nei confronti delle Forze Armate del così detto Regno del Sud.

— • —

*Gli americani in Sardegna dopo l'8 settembre
Caprera*



Il brigadier generale Theodore Roosevelt jr, a Caprera, rende omaggio con una corona di alloro alla tomba del generale Giuseppe Garibaldi, accompagnato dal Capitano di Corvetta Lionello Boscardi.

Dalla Corsica alla Linea Gotica



*Ettore Fucci
Generale di Brigata*

Dopo l'8 settembre 1943, per il generale Magli, in Corsica, come comandante dell' 11° Raggruppamento Celere e per il generale Utili, in territorio metropolitano tra le Mainarde, il Parco Nazionale d'Abruzzo ed il Litorale Adriatico, prima come vice comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato poi del Corpo Italiano di Liberazione ed infine come comandante della I Brigata del C.I.L., è stato collaboratore determinante nelle varie operazioni che ha organizzato, pianificato e cui ha personalmente partecipato: la cacciata dei germanici dalla Corsica, la risalita dagli Abruzzi alle Marche fino alla Linea Gotica ed, in particolare, la conquista di Monte Marrone, per la quale ha stilato l'ordine di operazione che ha direttamente condotto dal suo osservatorio di Valle Petrarà.

La motivazione per la promozione, per merito di guerra, al grado di Generale di Brigata è più eloquente di qualsiasi altra cosa possa manifestarsi a parole.

"Vice comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato e poi comandante della Prima Brigata del C.I.L. dava sostanziale contributo alla riscossa delle nostre armi dimostrando, in funzioni superiori al suo grado, doti tecniche e spirituali di spiccatissimo rilievo. In una situazione d'ambiente psicologico ed operativo di eccezionale difficoltà e delicatezza coglieva brillanti successi di vasta risonanza, atti ad esaltare nelle truppe la fiducia in sé stesse e lo spirito combattivo ed a promuovere significativi riconoscimenti da parte dei più alti comandi alleati".

*Scapoli - Monte Marrone - Parco Nazionale d'Abruzzo - Fronte Adriatico,
8 febbraio - 20 agosto 1944.*

NICOLA ODDATI

Il Professore Nicola Oddati è associato di Storia dei movimenti e partiti politici e di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Salerno. Ha indirizzato i suoi studi su argomenti storico-politici di vario genere. Negli ultimi anni si è dedicato all'emigrazione politica italiana durante la seconda guerra mondiale ed al dibattito politico negli anni '40, pubblicando numerosi saggi, tra i quali *"Carlo Petrone un cattolico in esilio"*, *"Roosevelt, Churchill ed il caso Sforza"*, *"L'emigrazione politica negli USA e nell'America del Sud"*, *"Il Congresso di Montevideo"*. Coautore con Giuseppe D'Angelo e Massimo Mazzetti del volume *"I giorni di Salerno capitale"*. Tra le opere più recenti, il volume: *"Dalla guerra alla pace. Italia e Alleati 1943-1946"*.

Ringrazio, per l'invito fattomi e ho molto piacere di essere ancora una volta in mezzo a voi in veste di componente di questa anomala e stimolante tavola rotonda. Anomala, perché di solito la tavola rotonda è conclusiva di un convegno, stimolante, perché essendo stata posta all'inizio viene a porsi come discussione di indirizzo di tutto il convegno.

Preliminarmente mi collego all'intervento del Prof. Paolo Nello, con il quale sono assolutamente d'accordo e, per quanto attiene lo sbarco di Salerno, desidero ricordare che esso fu preparato in brevissimo tempo e la stessa scelta del luogo di sbarco fu un errore dal momento che la corona di monti che circonda la zona permetteva ai difensori una facile difesa, cosa che fu evidenziata dal generale Patton in un *briefing* prima dello sbarco, ma la sua opinione fu, ovviamente, inascoltata.

Entrando, poi nell'argomento della tavola rotonda si pone il problema della *"guerra dimenticata"*, cioè quella combattuta dal Regio Esercito dall'8 settembre 1943 al 2 maggio 1945. Permettetemi di

dimostrare la veridicità di questa affermazione con due veloci episodi. Nell'autunno del 1996 partecipavo ad un convegno sulla Repubblica e la Storia Contemporanea, alla Cattolica di Milano ed in un intervento, durante la discussione, dissi che i militari del Regio Esercito alla fine della guerra erano oltre 500.000 su un totale di oltre 1.200.000 soldati alleati: 400.000 dell'esercito, 85.000 della marina e 35.000 dell'aeronautica. Un noto storico contemporaneo mi irrisse, chiedendomi dove avevo preso questi dati; vi ometto la mia risposta. Ancora, di recente, ad un mio collega napoletano che mi ha telefonato per invitarmi ad un convegno a questo contemporaneo, gli ho detto che ero impegnato qui a Roma e, parlandogli della nostra iniziativa odierna, ho trasmesso gli stessi dati citati prima; egli mostrò enorme meraviglia nell'apprenderli, eppure i suoi interessi storiografici non sono lontanissimi dagli argomenti di questo convegno.

Probabilmente vi è qualcosa che non quadra ed il discorso a questo punto diventa storiografico: *perché nel dopoguerra si è privilegiato enfatizzare la guerra partigiana a cui hanno partecipato militarmente non più di 100.000 persone?* Senza alcun dubbio la Resistenza ha avuto un ruolo fondamentale, non solo da un punto di vista militare, ma specialmente un ruolo politico importante per il riscatto morale del popolo italiano.

Ma dimenticare di 500.000 italiani che in Italia e all'Estero hanno continuato a combattere, dimenticare, ancora, delle centinaia di migliaia, che hanno preferito rimanere prigionieri nei lager nazisti piuttosto che arruolarsi nella Repubblica di Salò. Perché?

Il discorso a questo punto diventerebbe assolutamente lungo: la mia non è una relazione è solo un intervento ad una tavola rotonda e per dare risposte esaurienti il convegno non basterebbe.

Resto nell'ambito assegnatomi, ma aggiungo altri argomenti alla discussione.

Tema oggi molto di moda è quello che riguarda la data dell'8 settembre identificata come data che sancisce la "*morte della Patria*".

Scusatemi, quale patria? Quale significato diamo alla parola patria?

Io non mi permetto di darne, vi dico soltanto che secondo le mie convinzioni, se bisogna parlare di "morte della patria", essa può essere nell'ottobre del 1922, dopo la marcia su Roma, dopo il 3 aprile 1925, con l'attuazione e la promulgazione delle leggi fascistissime, può essere dopo il 1938, con le leggi razziali.

L'8 settembre rappresenta la morte della patria fascista e rappresenta lo spartiacque da cui nasce il "secondo risorgimento", che è il punto, a mio avviso, da cui parte la rinascita della patria.

Altro argomento che mi piace citare in questo contesto, e che sempre più spesso sento in ambito storiografico, è la definizione di *colpo di Stato* dato alla decisione di Vittorio Emanuele III di destituire Mussolini il 25 luglio del 1943. Vediamo come sono andati i fatti: Vittorio Emanuele III, che era Capo dello Stato, sostituisce il proprio Capo del governo, dopo che esso era stato posto in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo, l'unico organo a valenza costituzionale esistente. Non credo sia necessario essere un giurista, ma ritengo sia errato definire questo atto un *colpo di Stato*.

Ma ritorniamo al nostro convegno e alla serie di convegni che lo hanno preceduto.

In questi anni si è ripercorsa un po' la strada militare, ricostruendo l'operato del Regio Esercito dall'armistizio alla fine della guerra, dissepellendo, dopo cinquant'anni una storia completamente rimossa. Il sottoscritto si è inserito in questo discorso, assieme ad altri colleghi, facendo un percorso parallelo, analizzando la strada politico diplomatica, percorsa dal nostro governo, per dare sempre maggiore importanza alla partecipazione dell'esercito alla guerra contro il nazifascismo.

Questo percorso è avvenuto consultando, tra le altre, le carte del Premier e del Foreign Office, presso il Public Record Office di Londra, le carte del Dipartimento di Stato, presso i National Archives di Washington e i Documenti Diplomatici Italiani, del periodo recentemente pubblicati a cura del professor Pastorelli.

Nel periodo preso in esame il compito che l'esercito italiano svolse fu notevolissimo, alla luce delle difficoltà che ci ponevano, non tanto gli Stati Uniti, quanto gli inglesi, che erano contrari che all'Italia fosse dato un ruolo, che potesse prefigurare, alla fine della guerra, una qualsiasi compensazione.

La strategia operata all'inizio da Badoglio e Prunas, il segretario generale del ministero degli esteri ed il vero fautore della nostra politica estera del periodo, era quello di ampliare la partecipazione dell'esercito alla guerra, perché era l'unico modo per acquistare crediti e per dare una maggiore valenza politica al Regno d'Italia, che andava man mano, con la lenta avanzata, ricostituendosi, anche territorialmente.

Questa operazione fu faticosissima anche perché gli inglesi cominciavano a rendersi conto di aver perso il ruolo di prima potenza a discapito degli Stati Uniti e indirizzarono la propria politica a mantenere un ruolo di predominio nel Mediterraneo.

Churchill ritenne, sbagliando, che tutto ciò doveva avvenire necessariamente passando dalla eliminazione politica dell'Italia, ma il non utilizzo massivo delle forze italiane determinò il fallimento dei suoi progetti.

Ritorniamo, a questo punto, al discorso iniziale della guerra dimenticata.

Ancora oggi sull'argomento a parte i nostri convegni e i volumi da essi prodotti vi è poco altro. Scontiamo un ritardo di 50 anni. Infatti, come è stato precedentemente detto, sulla Resistenza vi sono 55, 60 centri studi; della Repubblica di Salò noi sappiamo

molto, infatti il fascismo, che tanto aveva impostato sul consenso, si portò dietro l'Istituto Luce, il cinema, una serie d'artisti. Infatti, chi di noi non conosce la serie di cartoline dipinte da Boccasile, che indipendentemente dal giudizio che si può esprimere su di esse, sono artisticamente belle ed efficacissime?

Ma, non è solo, come abbiamo visto, un problema di comunicazione, molte sono state le concause che hanno determinato la guerra dimenticata del Regio Esercito dall'8 settembre 1943 al 2 maggio 1945 e concludo facendo mie le parole del Professore Nello quando afferma che anche *l'esercito forse ha voluto rimuovere per un certo periodo questo 43-45, combattuto da tanti di voi presenti, e se ne è interessato solo da qualche anno.*

Forse in questa sede potremo avere qualche risposta anche a questo argomento.

Vi ringrazio.

Il Presidente Piero Del Negro, a seguito della relazione del Prof. Nicola Oddati:

Il Prof. Oddati ha rilanciato questo tema che è ricorrente nel dibattito che è, come dire, obbligatorio della minimizzazione del contributo delle Forze Armate regolari ed ha indicato uno dei possibili motivi, come abbiamo sentito, nella rimozione, da parte degli stessi militari, di questo aspetto.



Albania

Comando Truppe Italiane della Montagna



*Goffredo Zignani
Tenente Colonnello (a.) di Stato Maggiore*

L'8 settembre 1943

Capo Ufficio di Stato Maggiore al Comando della 9^a Armata.

Dopo l'8 settembre

Capo di Stato Maggiore del Comando Truppe Italiane della Montagna

Prima della cattura.

Comandante del "Battaglione Zignani", tutto italiano, che da lui prese il nome.

L'8 settembre 1943 era Capo Ufficio S.M. della 9^a Armata a Tirana. Dopo aver per più giorni inutilmente tentato di far prevalere il suo parere di resistenza ai tedeschi in seno al Comando, raggiunse le truppe italiane che, assieme ai partigiani albanesi, avevano iniziato le ostilità contro i tedeschi, assumendone, prima, la carica di Capo di S.M. e, successivamente, quella di comandante di un battaglione italiano. Dopo aspro e sfortunato combattimento, venne catturato dai tedeschi. Pur conscio di sacrificare col suo rifiuto la vita, si ribellò con sdegno alla richiesta di notizie sull'attività delle truppe e dei partigiani. Condotto innanzi al plotone d'esecuzione, mantenne contegno fierissimo e cadde infine sotto il piombo nemico al grido di "Viva l'Italia". Alla memoria del Ten. Col. SM Goffredo Zignani il Governo italiano ha concesso la Medaglia d'Oro al Valor Militare e quello albanese la Medaglia d'Oro dell'Aquila.

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*

*Medaglia d'Oro dell'Aquila
(decorazione albanese)*

FABRIZIO WOLKENSTEIN BRACCINI

Il Prof. Fabrizio Wolkenstein Braccini, psicologo, svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Etologia, Ecologia ed Evoluzione, all'Università degli studi di Pisa ed è docente di Pedagogia alla Facoltà di Lingue e Letterature straniere della stessa Università.

Ha condotto studi sugli aspetti socio-psicologici e storico-politici delle guerre mondiali, con particolare riguardo alle vicende umane dei combattenti.

Inizio con una domanda: perché uno psicologo e pedagogista si deve occupare di storia? E, soprattutto, perché di storia della guerra di liberazione?

La risposta è facile: perché, come già ricordava il Prof. Paolo Nello, anch'io ritenevo che "non me la si contasse giusta" ed allora ho ritenuto necessario andare a vedere come erano andate effettivamente le cose ed ho letto, ricercato, studiato tanto che, dopo essermi occupato a vario titolo di questi problemi per oltre vent'anni, posso dire che forse, facendo i conti, ho dato anch'io il mio contributo. L'ho dato e ritengo di avere fatto bene perché qui, in questa tavola rotonda, sono state usate anche parole come: "rimozione" e "fantasmi".

Sembra, in effetti, che la storia della guerra di liberazione vada un pochino psicanalizzata, perché ci dev'essere qualcosa di freudiano che ogni tanto viene a galla, perché certi eventi sono rimasti "clandestini", mentre altri no. Allora cerchiamo di dare qualche risposta, se è possibile darla.

Intanto mi permetto di aggiungere un commentino a quanto hanno già rilevato il dottor Giano Accame, il Prof. Piero Del Negro e, soprattutto, il Prof. Virgilio Ilari, sui termini "partigiano" e "guer-

ra partigiana".

La "partigiana" è anche una picca a manico corto e lama molto lunga, con due ali ai lati, di cui erano armati appunto i soldati delle "partite", cioè, come diremmo oggi, gli incursori specializzati in appostamenti per interrompere od ostacolare avanzate o altre attività nemiche; era una picca che serviva ai combattenti, dopo essersi buttati sotto alla cavalleria nemica al galoppo, per sventrarne i cavalli. La "partizione" da cui viene la "partigiana", come giustamente diceva il Prof Del Negro, è un distaccamento, non è un partito, o una guerra di partito, ed in questo senso durante la campagna di Russia, la guerra partigiana distaccata era condotta dai partigiani sovietici dietro le linee tedesche.

Va considerato però che, in italiano, il termine ha un'assonanza psicologicamente curiosa, per cui ad un certo punto i patrioti si sono chiamati partigiani; ma fino al 25 Aprile del '45, nelle formazioni che fossero "garibaldine" o di "Giustizia e Libertà" od anche "autonome", i loro componenti si autodefinivano "patrioti", o semmai "ribelli" e "briganti", perché così erano appunto chiamati dai tedeschi e da quelli della Repubblica Sociale Italiana: ricordiamo gli avvisi affissi con la scritta "*Achtung banditen*"!

Ma fino alla fine della guerra guerreggiata sono tutti patrioti: nei documenti dell'epoca abbiamo i patrioti della Maiella, i patrioti delle Langhe, non abbiamo i partigiani della Maiella o i partigiani delle Langhe. Perché, quindi, avviene questa sostituzione del termine con quello di "partigiani" ed anche la locuzione "resistenza", che non viene usata quasi mai da alcuno, mentre, poi, viene tirata fuori nel fare riferimento specifico alle formazioni dei patrioti nell'Italia occupata dai tedeschi? Sarà interessante vederlo, ma intanto vediamo un paio di altri punti. Gira e rigira, si torna sempre a quel maledetto 8 Settembre. Ringrazio il dottor Accame di aver citato Malaparte, perché proprio Malaparte è responsabile, anche se non

solo lui, di un certo tipo di leggenda nera intorno all'8 Settembre, che, naturalmente, faceva comodo; come pure è stato ricordato, faceva comodo il tentativo di coinvolgere la monarchia nel crollo del fascismo, attribuendo ad essa qualche responsabilità sua propria, come quella, appunto, della *"fuga ingloriosa"* e dell'abbandono delle Forze Armate senza ordini precisi (ed a questo mi pare che abbia già risposto, in parte, il Prof. Paolo Nello). Ma quali ordini precisi avrebbero dovuto essere impartiti? Per fare ciò avrebbe dovuto essere adottato un piano come quello predisposto ed attuato il 25 luglio del 1943 da Dino Grandi per esautorare Mussolini e fare cadere il fascismo. Ma un piano ad hoc non era possibile predisporre in occasione dell'8 settembre. Infatti, vanno tenuti presenti, soprattutto, due particolari: in primo luogo, che così come sono andate le cose, nelle clausole del cosiddetto "armistizio corto", io non trovo assolutamente niente che alluda ad un possibile cambiamento di fronte, ma si chiede soltanto che le Forze Armate italiane assicurino la difesa di porti, aeroporti e punti nevralgici fino alla loro occupazione da parte delle truppe alleate. Non c'è un minimo riferimento ad un aggancio per un rovesciamento di fronte, anzi, ci si guarda bene dal trattarlo. In secondo luogo-e qui faccio il mio mestiere di psicologo, anche se questo è stato già accennato dal Prof. Nello-si può dire alla flotta britannica: "Andiamo ad affondare le navi dell'alleato che si è appena arreso, in modo che esse non cadano in mano al nemico tedesco"; ma questo è possibile quando sia il colpo che parte che il colpo che arriva hanno per oggetto una nave, non una singola persona umana che al momento di sparare la puoi vedere in faccia: ed a questo punto è un po' difficile, dopo tre anni di guerra al fianco d'un Hans o d'un Wilhelm, dire a Gennaro Esposito o ad Ambrogio Brambilla: "Guarda, gira il moschetto dall'altra parte, e spara di là".

Non dimentichiamo che, stranamente, uno dei punti di forza del-

l'Esercito Italiano, nei confronti delle Forze Armate di altri paesi, è stato fino a tempi recenti quello di non essere composto da professionisti, se non nei quadri ed in una certa intelaiatura. Dopo tre anni di guerra, coloro che materialmente devono puntare il fucile contro Tizio o contro Caio, sono soldati di leva e la maggior parte degli ufficiali inferiori è di complemento; nessuno, nell'Esercito italiano, ha mai fatto un addestramento del tipo: "*Devi uccidere il nemico, il nemico è nemico*", tipo "Full Metal Jacket", come si vede in tutti i film americani, che siano antimilitaristi, come appunto "Full Metal Jacket", od anche a favore delle Forze Armate, come "Ufficiale e Gentiluomo", dove si vede comunque questo "drilling" esasperato e continuo a livello di truppa, in modo che, nei corpi scelti tipo Marines, si arrivi al completo lavaggio del cervello. Al limite, la Wehrmacht aveva molta più libertà di pensiero. E questo è un altro aspetto da considerare, come, appunto, ricordava il dottor Accame dicendo: "*Non tutti sono sempre puliti allo stesso modo*".

In pratica quello che fu fatto l'8 Settembre fu esattamente ciò che ci fu permesso di fare, niente di più e niente di meno, e man mano che i documenti vengono resi pubblici possiamo sempre più rendercene conto. E qui bisogna rendere grazie al prof. Massimo Mazzetti, alla prof.ssa Rosita Orlandi, al prof. Massimo de Leonardis, al prof. Nicola Oddati e a tutti quelli che si sono mossi approfondendo queste ricerche e dandone divulgazione attraverso le loro pubblicazioni.

Ci stiamo accorgendo oggi di quanta ragione aveva Eisenhower nel definire uno "sporco affare" tutta la vicenda dell'armistizio, dove giustamente non ci facciamo la figura dei furbi, ma a noi è rimproverabile una grossa ingenuità, quella d'aver creduto che, per combattere la loro guerra in Italia, gli alleati avessero bisogno degli italiani; bisogno che in realtà c'era, ma che nelle intenzioni anglo-americane avrebbe dovuto mantenersi nei termini d'una stretta

manovalanza. Da che cosa è causata questa fredda volontà di mettere l'Italia in una situazione dalla quale non avrebbe mai più potuto risollevarsi? Il motivo emerge chiaramente proprio esaminando un certo tipo di documenti, analizzando un certo tipo di decisioni, e valutando un certo tipo di atteggiamenti.

Allora, l'unica cosa che era possibile fare, era di diramare il proclama così, nei termini in cui venne fatto; perché, non dimentichiamo che l'Italia cercava di uscire dalla guerra, ma non era in condizioni tali da poter effettuare autonomamente un rovesciamento di fronte. E, dunque, se un rovesciamento di fronte ci doveva essere, non poteva che attuarsi se non a seguito, appunto, di un'aggressione tedesca.

La tanto attesa, e sollecitata dagli alleati, dichiarazione di guerra ai tedeschi, vi fu il 13 Ottobre ma fu dichiarata, di fatto, lo stesso 8 Settembre, con quella raffica di mitra, ricordata giustamente dal Generale Boscardi, la quale sanzionò il primo caduto nella reazione ai tedeschi: il Gen. Ferrante Gonzaga del Vodice.

Teoricamente all'8 Settembre i tedeschi avrebbero anche potuto andarsene, ma certamente non se ne sarebbero andati dopo che per tre mesi avevano fatto affluire tante Divisioni in Italia. Che si sarebbe dovuto venire alle mani era prevedibile, però il problema era quello di chi avrebbe dovuto sparare il primo colpo: chi se la sente? Con che faccia? In che veste? Né il Re, né Badoglio potevano fare qualcosa, come è stato ricordato in un certo discorso in cui si parla di onore militare. Anche questo è importante. Certo, la fama di un'Italia rinascimentale, maramalda e inaffidabile, sussisteva e si poteva anche giocare su questo, ma francamente non è mai stato questo lo spirito delle Forze Armate italiane e non era questo lo spirito dello Stato italiano: non era possibile perpetuare quella cattiva fama.

Ci troviamo, così, in questa situazione paradossale nei confronti

del vecchio alleato e dell'ex nemico, nei confronti del quale bisogna fare attenzione anche al termine "cobelligeranza", che a molti non piace. Qual è il suo significato? Vuol dire che qui, in Italia, ci sono due guerre: una è la guerra che gli alleati continuano a combattere contro quella parte dell'Asse che non si è arresa, cioè i tedeschi. L'altra guerra è quella che i tedeschi hanno mosso contro l'Italia l'8, il 9 ed il 10 Settembre del 1943, dopo la proclamazione dell'armistizio.

Come ho già detto, l'Italia dichiarerà guerra alla Germania il 13 Ottobre 1943. Ma la guerra, i tedeschi, ce la stavano già facendo ed anche noi avevamo deciso di combatterli: così che nel momento in cui i tedeschi ci sparavano addosso, aveva inizio quello che chiamammo "Secondo Risorgimento".

Chi sono i protagonisti di questo "Secondo Risorgimento"? I postini, la Milizia Postelegrafonica di Bari, che resiste con le armi al tentativo di un battaglione tedesco di occupare i centri di comunicazione; le Camicie Nere del Generale Bellomo¹, che allo stesso porto di Bari arrivano a buttare fuori i tedeschi che volevano minarlo. A Porta San Paolo, chi combatteva? A Bracciano chi c'era? Se l'8 Settembre deve essere quello "*sfascio*" generale, quel "*tutti a casa*", che per tanto tempo il cinema e la letteratura ci hanno rappresentato, non avrebbe dovuto esserci anima viva. Perché Kesselring avrebbe dovuto minacciare di chiudere gli acquedotti e di far bombardare la città di Roma, se le truppe italiane, che stavano combattendo, non si fossero arrese? Non era più semplice annientarle se stavano scappando? Ma non stavano scappando, stavano combattendo e stavano combattendo con un certo successo, e Kesselring ottenne la resa di Roma con il ricatto di far bombardare la città poi, da lui stesso, dichiarata *città aperta*.

Alexander poi eviterà a Kesselring la forza, dichiarandolo un leale avversario. Io non so, tra l'altro, quanto tutto ciò sia carino.

Sono, queste, le cose che mi hanno lasciato perplesso e che, man mano che vado avanti, partecipando a questi convegni, si compongono in un quadro. Ed è un quadro sgradevole. Ma qual è? L'ho già detto: abbiamo due guerre, una guerra "alleata", che è la Campagna d'Italia, ed una guerra che ci siamo trovati a combattere, perché i tedeschi (giustificabilmente dal loro punto di vista) non hanno accettato che noi ci sganciassimo, non hanno pensato minimamente di sgombrare il territorio italiano ed hanno, in tal modo, cominciato a sparare anche addosso a noi.

E' così che comincia questa seconda guerra che diventa, poi, la Guerra di Liberazione. Questa seconda guerra, condotta da una nazione, l'Italia, arresasi a discrezione agli alleati, sarebbe stata, però, possibile combatterla solo nei limiti in cui si fosse inquadrata nella guerra più grande e non condizionata all'esito di quella terza guerra-quella parallela, cui ha fatto cenno il Generale Boscardi-insorta tra lo Stato Maggiore Generale Italiano, cioè il Comando Supremo, cioè il Maresciallo Messe, e la Commissione Alleata di Controllo. È proprio la possibilità per l'Italia d'arrivar a combattere la nostra guerra di liberazione che, per tutte le ragioni che sono già state dette stamattina, gli anglo americani tendevano il più possibile ad intralciare, disattendendo, tra l'altro, anche l'impegno di dare esecuzione al *Memorandum di Québec*.

S'è visto, proprio a proposito di Cefalonia, quale risultato abbiamo ottenuto le pressioni italiane: ci abbiamo mandato due torpediniere, quelle che avevamo, e gli Stukas ce le hanno affondate, mentre altro nostro naviglio, pronto a salpare, veniva, dagli alleati, bloccato nei porti. L'Aeronautica ha cercato di mandarvi gli aerei che, pur se in numero limitato, rappresentavano comunque l'Arma aerea italiana, ma anch'essi vennero fermati sulle piste di volo. Nessun aiuto abbiamo avuto dagli Alleati, preoccupati soltanto di sottrarre al fronte italiano tutto il materiale ed i mezzi disponibili in

previsione delle operazioni in Francia. Modo, questo, per giustificare il negato intervento a Cefalonia di propri uomini e mezzi, come invece era stato previsto dal *Memorandum di Québec*.

Tutti questi particolari non sono emersi a tempo debito e non sono stati divulgati adeguatamente sia per colpevole disinformazione, cui accennava il prof. Oddati, sia perché noi stessi abbiamo avuto sempre delle visioni settoriali, parziali nei confronti delle vicende politico-militari di questo periodo. Eppure, al riguardo, esiste una discreta documentazione storica: un volume dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore sulle operazioni successive all'8 Settembre, curato dal Generale Torsiello, i volumi sulle Unità Ausiliarie, i volumi sui Gruppi di Combattimento, i volumi sul CIL e su tanti altri eventi dell'epoca. Sappiamo tutto sulle operazioni ma poco o nulla sul quadro d'insieme, quello politico nazionale e internazionale e soprattutto sui problemi e sulle difficoltà che le massime autorità militari si sono trovate a dover fronteggiare sia con gli alleati sia con i politici, che, dopo Bari, avevano iniziato a consolidare le proprie posizioni.

Per esempio, è stato anche qui accennato-ed è un dato di fatto che il Capo del Governo ed il Comando Supremo (cioè il Maresciallo Pietro Badoglio e il Gen. Vittorio Ambrosio) concordarono con gli inglesi il rimpatrio della formidabile terna: Messe, Orlando, Berardi. Ma da quel momento il Governo italiano sembra disinteressarsi della guerra, o per lo meno le forze politiche che fanno parte del Governo italiano, salvo i comunisti, che, come è stato ricordato, erano gli unici che cercavano di fare una politica di sostegno delle Forze Armate regolari e che premevano affinché i partigiani delle zone liberate venissero reincorporati nelle Forze Armate regolari; e ciò, contro il parere degli altri partiti e, soprattutto, degli alleati e di quanti conoscevano le tecniche di infiltrazione ideo-

logica dei comunisti nei vari gangli dell'amministrazione statale.

Nel dicembre del '44, o meglio, a cavallo fra il '44 ed il '45 abbiamo un tentativo dell'On. Pajetta, in sede di Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, perché venga votato un ordine del giorno di plauso e di sostegno all'Esercito. Ad esso si oppongono i socialisti e gli azionisti. Anche quando si formano i Gruppi di Combattimento, i comunisti sono gli unici a sostenere Messe, per avere un Corpo d'Armata italiano sotto comando italiano, mentre gli altri partiti sono contrari.

Un Ministro, che è stato ricordato, degnissimo sul piano personale, ma di una debolezza estrema come Ministro, in mano ai suoi sottosegretari, uno dei quali, comunista, non dà noia perché il suo partito è favorevole a questo tipo di direttive, mentre l'altro, il Generale Chatrian, sembra occupato in una guerra privata per la supremazia contro il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: se il Ministero o lo Stato Maggiore deve decidere certe cose. Così che il Gen. Berardi viene mandato in Sicilia ed al suo posto viene nominato un Generale di Brigata, degnissimo anche quello, ma di peso specifico piuttosto basso.

Ma fino ad allora di "resistenza" e di "partigiani" proprio non si parla. Le parole cambiano quando cambiano le cose: nella fattispecie, gli obbiettivi della formazione politica diretta dalla mente forse più lucida di quel periodo, Palmiro Togliatti. Nel '43-'44 i comunisti sono ancora pochi, mal organizzati e soprattutto malvisti: un partito addirittura antinazionale, emanazione di quel bolscevismo che solo pochi anni prima eravamo andati a combattere in Spagna. La "tregua istituzionale" e l'appoggio alle Forze Armate sono strumenti indispensabili alla loro legittimazione; ma nel '45 la situazione è differente e consiglia una seconda inversione di rotta. Prendere a prestito dagli slavi il termine "partigiani" e dai francesi quello di "resistenza" consente di dare *ex post facto* agli eventi del '43-'45

una connotazione politica diversa, svalutando il ruolo delle istituzioni che di lì a poco sarebbero state cancellate col famoso referendum e preparando la svolta del 2 Giugno 1946.

Io mi fermo qui perché mi sembra di avere anche superato il tempo a mia disposizione, ma vorrei che effettivamente potessimo ricomporre tutte queste vicende in un quadro unitario, anche perché gli elementi compositivi di questo quadro già esistono e riuscire a rimmetterli insieme può servirci ad eliminare quel senso di vergogna che, a causa degli eventi dell'8 settembre, ha per anni condizionato l'Italia.

Dopo anni che mi occupo di queste cose, sono emerse situazioni che, con la rivisitazione critica di "letterature sgradevoli", mi hanno fatto passare quel senso di colpa, d'inferiorità, legato al pensiero di comportamenti "indegni" da parte di militari, politici e responsabili della cosa pubblica che in realtà non esistono. Tutto ciò è stato in me superato perché ho accertato e documentato che le condizioni in cui l'Italia ha dovuto battersi in quel periodo non davano possibilità di scelta diversa e che nella quasi totalità i nostri militari si sono comportati con alto senso dell'onore e con grande responsabilità.

Io credo di poter essere, a questo punto, come italiano nato nel 1942, grato a queste persone che mi hanno consentito di crescere da uomo libero in un paese libero, che si chiama Italia, e non in un paese diviso in 4 zone d'occupazione come l'Austria e la Germania nel periodo in cui ero bimbo, fino all'adolescenza inoltrata.

Il Presidente Piero Del Negro, a seguito della relazione del Prof. Fabrizio Wolkenstein Braccini:

Grazie anche al Prof. Braccini per avere illustrato, più che da psicologo e pedagogista, da storico "tout court" il quadro internazionale in modo particolare, sì da fare da sfondo ai problemi che ne sono derivati per la guerra 1943-45.

Taddeo Orlando
Generale di Corpo d'Armata
in Tunisia
Comandante del XX Corpo d'Armata
nella Guerra di Liberazione
Ministro della Guerra
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri



"Già comandante in Tunisia, agli ordini del generale d'armata Giovanni Messe, del XX corpo d'armata. Dopo la resa, prigioniero in Gran Bretagna. Rientra dalla prigionia con Messe, Maresciallo d'Italia, e con il generale Paolo Berardi. Giungono a Brindisi l'8 novembre. Il 18 novembre Messe viene nominato Capo di S. M. Generale e Comandante Supremo, Berardi Capo di S. M. del Regio Esercito ed Orlando, il giorno prima Sottosegretario alla Guerra. Sarà Ministro, con la costituzione del secondo governo Badoglio il 17 febbraio 1944.

Il 7 giugno il Sovrano cede il passo al Principe di Piemonte che viene nominato Luogotenente Generale del Regno. Il Governo rassegna di conseguenza le sue dimissioni. Badoglio riceve dal Luogotenente il reincarico, ma le consultazioni falliscono. L'incarico viene così affidato all'onorevole Ivanoe Bonomi che l'11 giugno 1944 costituisce il nuovo Governo, nel quale il Generale Orlando è sostituito, come Ministro della Guerra dal senatore Alessandro Casati.

Il 26 luglio 1944 viene nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, incarico dal quale viene, però, esonerato dopo poco più di sette mesi in seguito alla fuga dall'Ospedale Militare (Via Giulia) del Generale Roatta del quale viene personalmente ritenuto responsabile.

Battaglia per Roma

*Visita del Ministro della Guerra, generale Taddeo Orlando,
al comando della 210° divisione di fanteria.*



Montanaro, marzo 1944.

Nella foto si riconoscono il generale Taddeo Orlando, Ministro della Guerra, al centro con cinturone di pelle, secondo a sinistra il colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani, con stivali, Comandante delle Salmerie, terzo a sinistra con calzettoni il generale Giuseppe Cortese comandante della divisione, ed il capitano di corvetta Lionello Boscardi, con barba e baffi, al centro dietro al Ministro della Guerra.

Foto scattata dal Capo di S. M. della divisione maggiore Biagio Nini.

Il Generale Orlando è pressochè dimenticato. Interrogati dal sottoscritto su di lui molti ufficiali, quasi tutti di S. M. ed anche alcuni generali. Nessuno ha mostrato di conoscerne l'esistenza. Nessuno tranne un ufficiale degli alpini. Da qui l'invito da noi espresso all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito anche in altre pagine di questi atti (pagg. 28 e 29) ed in occasione di atti di altri convegni da noi organizzati di non limitarsi a curare la storia delle operazioni e delle unità, ma anche di porre attenzione alla storia dell'opera degli Stati Maggiori con particolare riguardo al maresciallo Giovanni Messe ed ai generali Orlando e Berardi.

CONSIDERAZIONE DEL PRESIDENTE SUGLI INTERVENTI EFFETTUATI NEL CORSO DELLA PRIMA SESSIONE

Luigi Poli

Un vivissimo ringraziamento, al Prof. Piero del Negro ed a tutti coloro che sono intervenuti in questa magnifica e colta sessione dedicata a *“la Storia”*.

Temevo, come primo giorno, che l'ambiente fosse un po' piatto. Avevo immaginato un susseguirsi di lezioni di storia. Scusatemi tanto, signori storici, ho sbagliato. Il dibattito, invece, si è incentrato sì sulla storia, naturalmente, ma si è parlato soprattutto, delle attività, di quanto si è fatto in quel periodo. Cioè si è parlato di ruolo, collocazione ed entità dei movimenti di resistenza. Era proprio quello che noi volevamo: ruolo, collocazione ed entità.

Forse una lacuna è ancora rimasta perché non abbiamo sentito nulla in merito al ruolo, collocazione ed entità delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Intendo delle forze regolari. Non abbiamo sentito nulla anche perché noi regolari, dall'altra parte, non le abbiamo mai incontrate, quindi con esse, fortunatamente, non c'è neanche stato lo scontro del combattimento. E poco ne sappiamo anche perché non l'ho letto in nessun libro di storia-lo stesso Mussolini non ha mai voluto assolutamente che soldati italiani si scontrassero tra loro.

E' comunque stato fatto molto. Sono stati portati avanti discorsi seri e posati. Mi riferisco in particolare alla proposta del Prof. Wolkenstein Braccini di comporre in un quadro unitario tutto quanto abbiamo detto. Questa proposta diverrà realtà perché nella collana, a suo tempo dedicata alla *“resistenza degli italiani”*, l'ultimo volume sarà dedicato a quanto il Prof. Braccini ci ha proposto.

In complesso-ripeto-che tutti gli interventi sono stati molto interessanti. Sono sicuro che altrettanto interessante sarà la discussione che seguirà.



*Renato Sandalli
Generale di Divisione Aerea
Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica
subito dopo il 25 luglio 1943*

*sia nel Primo che nel Secondo Governo Badoglio
dal 25 luglio 1943 al 18 giugno 1944*

In relazione alla situazione del materiale di volo raccolti a Sud subito dopo l'8 settembre (150 velivoli bellici-un centinaio di caccia e 50 bombardieri e siluranti-ed altri 200 velivoli di ogni tipo-trasporti, idro, ricognitori e collegamenti) decide di costituire a Brindisi un Superaereo in embrione e di operare fin dal primo giorno a protezione della sede del Governo ed a favore delle truppe in Grecia e nei Balcani. Riesce,così, ad impostare e sviluppare quello che può essere considerato il Piano Sandalli per una Aeronautica partecipe attivamente sin dal momento dell'armistizio.

TAVOLA ROTONDA: SECONDA SESSIONE

“LA MEMORIA”

Modera il Gen. Luigi Poli

LUIGI POLI

Pur essendo il prof. Del Negro, presidente di tutta la tavola rotonda, sarò io, con il suo permesso, a moderare questa seconda sessione dedicata alla “memoria”. In essa tenteremo di trovare le ragioni di una memoria condivisa. Non sarà facile, forse non lo otterremo, però abbiamo il dovere di fare dei tentativi. E iniziamo, per vivacizzare l'ambiente, con qualche domanda. Alcune di esse sono a fattore comune con quelle che sono state fatte nella sessione mattutina, e ad esse abbiamo dato una risposta, attraverso gli storici.

Adesso attendiamo, da parte dei "testimoni" che intervengono, la risposta alle seguenti domande:

- L'8 settembre 1943: è da considerarsi “morte della Patria” o collasso delle istituzioni?
- È giusto, dopo 60 anni, procedere ad una pacificazione definitiva tra italiani che hanno combattuto al Sud con le Nazioni Unite , e italiani che hanno combattuto al Nord a fianco dei tedeschi? In altre parole, è opportuno rendere operante quell'atto di pacificazione, che non tutti conoscono, ma che già esiste perché è stato sottoscritto da dieci combattenti (cinque per una parte e cinque per l'altra) nella Sala Consiliare di Mignano Monte Lungo alla presenza del Sindaco di quella città, il professore Pasquale De Luca?
- La guerra 1943-1945, fu guerra civile? Ne abbiamo parlato anche stamattina. Da parte mia ritengo che occorra fare dei distinguo:

se è guerra tra Forze Armate su fronti contrapposti, è una cosa, se ci si riferisce ad una guerra tra partigiani e reparti della Repubblica Sociale Italiana, è un'altra cosa.

- Quali sono stati i motivi che hanno determinato la nostra scelta di campo?
- È stata giusta od erronea decisione l'avere creato il dualismo tra combattenti con le "stellette" e partigiani, ai fini di distinguere ed esaltare maggiormente i rispettivi ruoli?

Per rispondere a questi e ad altri quesiti, abbiamo qui con noi, partecipanti a questa seconda sessione, sei qualificati testimoni, che hanno vissuto esperienze diverse e che con il contributo della loro memoria potranno dare un prezioso contributo nella formulazione delle risposte ai quesiti posti.



RICCARDO BISOGNIERO

Entrato in Accademia nel 1941, ne esce col grado di Sottotenente dei Bersaglieri nel 1943 e partecipa alle operazioni in Francia, si sottrae alla cattura dopo l'armistizio e viene reimpiegato nel settembre 1944 nei ranghi del Gruppo di Combattimento "Cremona". Partecipa alle operazioni della Guerra di Liberazione e guadagna una Medaglia di Bronzo per la conquista di Cavarzere. Dopo la guerra ha avuto prestigiosi incarichi di comando: nel 1980 ha comandato l'8 reggimento Bersaglieri, dal 1977 al 1979 la Divisione corazzata "Ariete", dal 1981 al 1984 il Terzo Corpo d'Armata, a Milano, e dal 1984 al 1986 è stato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, ultimando la sua carriera come Capo di Stato Maggiore della Difesa dal 1986 al 1988.

Ringrazio l'amico Poli per avermi dato, con la partecipazione a questa tavola rotonda, l'occasione per questo tuffo nella memoria del mio passato di combattente nella Guerra di Liberazione, quale componente del Gruppo di Combattimento "Cremona".

Non nego che avevo molte perplessità sul come impostare questa mia chiacchierata: o impostarla rievocando gli episodi nei quali il giovane Sottotenente Bisogniero si è trovato coinvolto, durante il percorso della sua guerra col "Cremona", oppure parlare o descrivere, a grandi linee, quelle che sono state le operazioni belliche alle quali ho partecipato col Gruppo di Combattimento "Cremona".

Nel dubbio ho deciso di parlare a grandi linee delle operazioni del "Cremona", arricchendole di esperienze personali, che sono, appunto, quelle di un Sottotenente e quindi afferenti ad un ambito operativo di livello ridotto. Le decisioni, i piani d'impiego e quanto di competenza dei più alti livelli di comando li ho appresi dopo,

molto dopo, acculturandomi attraverso lo studio di testi e documenti che parlavano delle imprese alle quali ho partecipato al comando del mio plotone.

Per capire i problemi del Gruppo di Combattimento "*Cremona*", non si può non parlare della Divisione "*Cremona*" dalla quale il Gruppo di Combattimento deriva. Esporrò gli eventi facendo scorrere una serie di virtuali diapositive.

Prima "diapositiva": gli eventi dell'8 Settembre sorprendono la Divisione "*Cremona*" in Corsica, dove era dislocata anche la Divisione "*Friuli*" e Unità tedesche. Lì io giunsi in un secondo tempo, provenendo da un altro settore operativo..

La "*Cremona*" riuscì, insieme alla "*Friuli*", a far fuori i tedeschi, obbligandoli a reimbarcarsi ed a lasciare l'isola, però subito dopo fu costretta essa stessa a consegnare tutto il proprio materiale bellico ad eccezione dell'armamento individuale, ed a transitare da quell'isola a quella adiacente, la Sardegna, lasciando così il territorio francese, per ritornare in territorio italiano.

La permanenza in Sardegna fu lunga, 10 mesi, ed anche piuttosto dura. Dura perché non arrivava alcun rifornimento dal Continente e la sopravvivenza era, quindi, legata alle risorse locali, che non erano neanche sufficienti per sfamare la popolazione civile residente. Non c'era nessun collegamento, se non quello telefonico, ma anch'esso difficoltoso, con il resto dell'Italia e quindi si determinava una sorta di isolamento della Truppa e dei Quadri, rispetto al contesto nazionale.

Devo dire anche che il colpo di grazia, alla "*Cremona*", fu dato dalla diffusione della malaria, che già aveva incominciato a mietere le sue vittime in Corsica e che si protrasse anche in Sardegna.

Unico aspetto positivo, è che la maledizione dell'8 Settembre, del "tutti a casa", come si diceva questa mattina, non ha colpito la "*Cre-*

mona", per il semplice fatto che essa era dislocata in Sardegna, cioè in un'isola dalla quale era molto difficile andare a casa.

In sintesi alla "*Cremona*" così ridotta, non poteva attribuirsi più la qualifica di Grande Unità operativa, ma poteva essere considerata come un serbatoio di uomini in attesa di eventi, e gli eventi arrivarono. Arrivarono quando il Governo italiano ottenne dagli Alleati che truppe regolari italiane potessero partecipare alle operazioni belliche contro i tedeschi.

Fu allora che la "*Cremona*" lasciò l'isola e fu trasferita, in quel di Benevento ed è in quell'occasione che io raggiunsi a fine agosto del '44, la Grande Unità, che nel frattempo aveva cambiato nome, da Divisione in Gruppo di Combattimento.

Arrivai al "*Cremona*" pieno d'entusiasmo, ma rimasi sconcertato fin dai primi momenti per il disastro totale in cui vivevano gli uomini; fortunatamente tenevano bene la situazione i Quadri diciamo. Pensate che i soldati erano senza scarpe, andavano con gli zoccoli di legno, le uniformi erano sdrucite, approssimative, arbitrali addirittura.

Il livello disciplinare era molto basso, tanto che, per esempio, mi sono trovato a incontrare soldati con l'ombrello, sotto la pioggia, per passare da una tenda all'altra dell'accampamento.

Questa, quindi, era una situazione che effettivamente non poteva durare, nel senso che in tali condizioni questa Grande Unità non poteva trovarsi in grado di entrare in combattimento.

Un primo grosso e decisivo passo avanti fu fatto quando venne distribuito l'armamento inglese, e soprattutto le uniformi inglesi.

Non posso negare un certo disagio all'inizio, più dei Quadri forse che non della truppa, nell'indossare l'uniforme dell'odiato nemico, perché gli inglesi erano appunto l'odiato nemico fino all'8 Settembre del '43, ma ci abituiammo anche a questo.

L'addestramento sull'armamento e sulle tecniche di combattimento inglese, fu molto facile per i nostri soldati che, grazie a Dio, saranno stati sì, con le uniformi sdrucite, ma avevano un cervello e un'alta capacità di immediato apprendimento.

Dalla zona di Benevento il "*Cremona*" si trasferisce, passando per Roma, nella zona di Ascoli Piceno. Transitando per Roma facemmo addirittura una piccola, anzi una regolare, sfilata per le vie cittadine, tra la curiosità e gli applausi della popolazione, che non stentò molto a riconoscere sotto quei buffi elmetti a padella, anziché i volti tipici albionici, quelli più familiari diciamo, dei ragazzoni italiani. Anche quello fu un bel passo avanti, fu un'iniezione di fiducia di cui i nostri uomini avevano bisogno.

Arrivammo ad Ascoli, continuammo l'addestramento e arrivarono anche i volontari; erano ragazzi di ogni estrazione politica, prevalentemente di sinistra, privi assolutamente di addestramento, ma carichi d'entusiasmo.

Fu una bella iniezione, anche quella di fiducia, perché i nostri ranghi, che si erano depauperati per gli eventi che ho già detto, si rimpinzarono e, soprattutto, perché il loro entusiasmo divenne comunicativo. Si può dire che il recupero morale della Grande Unità era ormai compiuto.

Passammo un brutto Natale ed un orrendo Capodanno, molto freddi tra l'altro poiché ai primi giorni di gennaio, fummo trasferiti nella zona di Ravenna. Appena arrivati ci giunse il cupo rombo dei cannoni, tra l'altro molto vicino, ci fece capire immediatamente che il periodo dell'addestramento era finito ed era giunto il momento della prova: eravamo vicini al fronte.

Era un avvenimento atteso, sapevamo che saremmo andati al fronte, eravamo letteralmente impazienti, inspiegabilmente eravamo entusiasti, sapevamo di essere il primo Gruppo di Combatti-

mento ad entrare in linea; tutti gli altri sarebbero seguiti a ruota.

Il nostro era il primo Gruppo di Combattimento ad essere schierato in combattimento contro i tedeschi e questo ci inorgoglia non poco.

Seconda diapositiva: entrammo in linea il 10 gennaio del '45, un giorno che io non dimenticherò mai per due episodi che qui riaffiorano dai ricordi di un Sottotenente. Mi chiama il mio capitano insieme agli altri comandanti di plotone, e ci assegna i singoli settori, fino a quel momento tenuti dai canadesi ai quali dovevamo dare il cambio e mi dice: *«Tu ed il tuo plotone andate a Casa del Diavolo!»* Naturalmente mi inalberai, ma il capitano, che ben mi conosceva, mi disse: *«Calma ragazzo, calma, Casa del Diavolo è la località dove andrai a dare il cambio ai canadesi, guarda qui sulla carta.»* Sulla carta c'era scritto "Casa del Diavolo". In verità, con tutti quelli del mio plotone trovammo poco augurale questo inizio della nostra guerra.

Secondo episodio: lo stesso giorno alle 17.00, giunto a ridosso di "Casa del Diavolo", pronto per il cambio, con i miei uomini ci acquattammo vicino alla casa, mandai dentro uno di essi, perfetto bilingue in quanto di origine italo-inglese, per riferire ai Canadesi che noi eravamo pronti per il cambio. Ritorna fuori esterrefatto dicendomi: *«Signor Tenente, hanno detto che non vogliono essere disturbati, stanno prendendo il the, possiamo passare fra mezz'ora.»*

Naturalmente mi infuriai e stavo per recarmi di persona nella casa, quando, riflettendoci su mi resi conto che inaugurare la mia guerra, perché quella era diventata la mia guerra, con un colpo di testa non sarebbe stato un buon affare: infatti, non lo sarebbe stato e non mi sono affatto pentito di avere, come si dice in romanesco, "abbozzato".

Terza diapositiva: Il Gruppo di Combattimento si schiera nella

zona al confine della "*Linea Gotica*" ed ha come limite di settore la ferrovia per Padova sulla sinistra, e le Valli di Comacchio sulla destra, ove una brigata partigiana, quella di "Bulow", di Arrigo Boldrini, che è poi diventato il ben noto Senatore della Repubblica, del quale sono anche divenuto amico.

Salto a piè pari, tutti i tre mesi di questa guerra logorante, noiosa, la classica guerra di posizione, nella quale le uniche cose che ravvivavano le giornate, erano o i colpi di mano e le azioni locali di disturbo, o le sfuriate di fuoco, che improvvisamente accendevano il fronte. Quando il fronte si accendeva in un posto, automaticamente si accendeva ovunque, ma in realtà non successe assolutamente niente.

Nonostante questa fosse una guerra tipicamente di posizione, ciò non impedì che già nei primi 15 giorni, noi avemmo 15 morti ed un centinaio di feriti.

Ad un certo punto, comprendiamo che c'è qualcosa che sta per accadere: prima di tutto veniamo spostati di settore, più a sinistra, la fronte assegnata al "*Cremona*" viene ristretta notevolmente, interminabili colonne motorizzate transitavano per le strade, parallelamente al fronte.

Cataste enormi di munizioni e numerosi pezzi di artiglieria erano accantonati sui bordi delle strade, totalmente incustodite, quasi abbandonate, per modo di dire, ma evidentemente costituivano i punti distribuzione munizione per le artiglierie.

Comunque, non ci volle molto per capire che ormai stavamo per attaccare e che avremmo partecipato all'offensiva generale. Al "*Cremona*" viene assegnata questa direttrice d'attacco, Alfonsine, Porto Maggiore, Ariano Polesine, Adria, Cavarzere, Mestre; noi siamo entusiasti, con il morale alle stelle credevamo di avere di fronte un solo nemico, i tedeschi; in realtà non era così, ne avevamo tre di

nemici: i tedeschi, le mine, i corsi d'acqua.

I tedeschi erano tutt'altro che disposti a cedere il terreno senza combattere, le mine sparse un po' ovunque, anche disordinatamente, che ci procurarono delle perdite, che soprattutto rendevano insicuro il nostro movimento, ed i canali, i canaletti, i corsi d'acqua, i fiumi piccoli, medi e grandi, che, guarda caso, erano tutti con andamento trasversale rispetto alla nostra direzione di movimento.

Questi costituivano dei seri, dico seri, ostacoli, anche per il fatto che noi eravamo assolutamente privi di materiale da ponte, che era stato tutto concentrato sulla sinistra, a favore degli inglesi, ed era anche naturale, perché gli inglesi avrebbero condotto l'azione principale, lungo la direttrice Ferrara-Padova.

Ci accorgeremo in futuro, quanto questa carenza di materiale da ponte pesò sulle nostre operazioni.

Vorrei poter dire che fu un'avanzata trionfale, ma fu tutt'altro che tale, soprattutto nei primi quattro giorni: combattemmo tutti, incontrando delle resistenze notevoli.

La linea d'azione per raggiungere il Santerno, che era il nostro primo obiettivo, era basata su una terrificante azione di artiglieria, una preparazione in cui il rapporto fanteria artiglieria era 1:8.

Vedo qui moltissimi ufficiali di artiglieria e loro sanno cosa vuol dire un rapporto di 1:8, è un'enormità; superamento del Senio o a guado, oppure con passerelle traballanti. Fui fortunato, mi capitò una passerella traballante.

Conquista di Alfonsine con una vasta manovra avvolgente e sfruttamento del successo (non è uno sfruttamento del successo vero e proprio, ma una prosecuzione dell'azione nella direzione del Santerno).

Non fu un'azione da poco, perdemmo 200 uomini fra morti e feriti; operammo con estrema rapidità, tanto da stupire gli alleati,

che non si aspettavano tanto da noi.

La mia memoria di Sottotenente ritorna e riaccende il flash dei ricordi di quei quattro giorni iniziali: innanzitutto il silenzio irrealistico, che copriva la nostra presenza, quando eravamo appiattiti sul terreno, umido tra l'altro, sotto un cielo stellato, aspettando in perfetto silenzio le ore 5.00, ora d'inizio della preparazione d'artiglieria.

Guardavo i miei uomini, e sembrava che neanche respirassero; alle 5.00 in punto, incomincia la più grande concentrazione di fuoco alla quale io abbia mai assistito nella mia vita.

Valanghe di fuoco si proiettavano oltre le nostre teste per raggiungere le posizioni tedesche che erano a poche, pochissime centinaia di metri da noi e tutti ci auguravamo che i nostri amici artiglieri non sbagliassero, e grazie a Dio, non sbagliarono.

Durante questa preparazione di artiglieria, guardavo i miei uomini, ed incredibilmente quello che li esaltava di più, non era tanto questo spettacolo pirotecnico al quale noi assistemmo, quanto il fatto che finalmente potevano parlare; siamo italiani, non c'è niente da fare, finalmente si sbloccarono le loro voci ed incominciarono a parlare tra di loro, ed a voce sempre più alta, d'altro canto le voci erano enormemente coperte dallo scoppio delle granate.

Ancora un ricordo di quei quattro giorni: attraversavo Alfonsine deserta, aveva un aspetto spettrale, sembrava un film western, «Non c'è nessuno; -dicevo tra me e me-*qui sono andati via tutti*», ma ad un certo punto, come ad un segnale convenuto, dalle case, dalle cantine, dai nascondigli e dai rifugi, esce fuori una folla, dico una folla, di bambini, donne, vecchi, che gridando ed agitando mani e braccia festosamente, ci correvano incontro e ci abbracciavano ridendo, e piangendo di gioia. Era la fine del loro incubo.

Scene di questo genere poi in seguito si verificheranno parecchie volte, durante la nostra avanzata, ma questa era la prima volta e non

nego che anche noi pagammo il nostro tributo alla commozione.

Superata Alfonsine, puntiamo direttamente sul Santerno che raggiungiamo nella serata del giorno 13.

Il "*Cremona*" dopo un breve riordino, raggiunge Porto Maggiore, passando per tutte le tappe che erano previste dagli ordini impartiti.

Unica grossa difficoltà, il superamento del Po. Vi dico subito che fu superato con l'aiuto della popolazione civile, che raccolse tutto il materiale possibile, barche, barchette, chiatte, e zattere esistenti nella zona; come noi sono passati tutti gli altri.

Un cenno su Cavarzere ed ho veramente finito. A Cavarzere ritrovammo l'ultima grossa resistenza tedesca a difesa del ponte di Cavarzere, per consentire il deflusso delle colonne tedesche in ripiegamento verso il Nord.

Purtroppo il ponte fu fatto saltare prima e l'obiettivo di superarlo indenne non fu raggiunto dai tedeschi, ma purtroppo neanche da noi.

L'azione finì su Mestre, ed ancora, per iniziativa del Generale Primieri, su Venezia. A Venezia si arrivò il giorno 29 e la popolazione accorse a Piazza San Marco e davanti alla Basilica, sui pennoni, furono issate la bandiera tricolore ed il vessillo del "*Cremona*". Così finì questa nostra avventura.

Un pensiero ai miei soldati, che ho avuto la fortuna di comandare.



*Capitano Luigi Giorgi
Comandante la 3ª compagnia
21° reggimento fanteria "Cremona"
2 Medaglie d'Oro al Valor Militare*

Motivazione della 1ª Medaglia d'Oro

"Comandante di compagnia all'attacco di un forte caposaldo nemico difeso da reticolati e campi minati, seguito da due soli fanti, volontariamente offertisi, si portava in pieno giorno a breve distanza dalla posizione avversaria. Lasciati dietro i due fanti, dopo aver guadato un braccio d'acqua, irrompeva sul caposaldo ancora battuto dalla nostra artiglieria e, con lancio di bombe a mano, seminava il panico fra i difensori, che si arrendevano in numero di 19. Raggiunto da un suo plotone completava l'occupazione del caposaldo e, sotto l'infuriare del rabbioso e micidiale fuoco di repressione incurante della propria vita, allo scoperto, estraeva dalle macerie di una postazione colpita due suoi fanti rimasti sepolti, sottraendoli a sicura morte. La notte seguente, venuto a conoscenza che un fante di un altro reparto trovavasi gravemente ferito in un campo minato, là dove nessuno aveva osato recargli soccorso prima di neutralizzare le mine, da solo strisciando sul terreno e tastandolo palmo palmo, dopo oltre un'ora di estenuante sforzo, riusciva a trarlo in salvo. Splendido esempio di virtù guerriera di nostra gente e di generoso altruismo".

Chiavica Pedone (Ravenna), 2-3 marzo 1945.

Motivazione della 2ª Medaglia d'Oro (alla memoria)

"Nelle giornate della grande offensiva di primavera condotta in Italia dalle Armate Alleate ripeteva con lo stesso ardore e lo stesso stile altre imprese non inferiori a quelle che già gli avevano procurato la concessione di una Medaglia d'Oro. Nell'ultima di queste, alla testa di un gruppo di animosi, attaccava con irruenza una colonna di automezzi che tentava il ripiegamento e la disperdeva a colpi di P.I.A.T. e a bombe a mano catturando 80 prigionieri, numerosi automezzi, rilevante numero di armi e munizioni. Sempre alla testa dei suoi fanti riportava una grave ferita che poi lo conduceva alla morte. Spirava serenamente col pensiero rivolto alla famiglia ed alla Patria nella luminosa soddisfazione di aver compiuto con piena coscienza ed assoluta modestia il suo dovere di soldato e di italiano, per il quale la concessione della prima Medaglia d'Oro non era stata un punto di arrivo, ma un punto di onore per fare ancora di più e sempre meglio, come effettivamente ha fatto".

Senio - Santerno - Po - La Croce di Cavarzere, 10-26 aprile 1945.

PAOLA DEL DIN

Figlia di un ufficiale degli Alpini, generale, combattente della Prima e della Seconda Guerra Mondiale e sorella di Renato, sotto tenente degli alpini, caduto in Friuli (Carnia) il 25 aprile 1944, Medaglia d'Oro al Valor Militare, alla memoria. Dopo l'8 Settembre 1943, giovanissima, ha dedicato la sua attività alla lotta partigiana. Alle dipendenze del fratello, ufficiale degli Alpini comandante della *Prima banda di montagna del Gruppo Divisione d'Assalto "Osoppo Friuli"*, allora in formazione, rese preziosi servizi soprattutto nel campo informativo. Riuscì a raggiungere, a sud, il Quartier Generale alleato per mettersi a disposizione come organizzatrice di un servizio informazioni di collegamento con le unità di guerriglia. Partecipò a ben undici missioni. Ha conseguito la maturità classica ad Udine, si è laureata in Lettere presso l'Università di Padova nel 1945. Vincitrice di una borsa di studio, ha frequentato dal 1951 al 1953 l'Università della Pennsylvania negli Stati Uniti d'America, dove conseguì un Master of Arts. Ha insegnato Lettere ad Udine. È decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Sposata col dott. Pietro Carnielli, è madre di quattro figli. Risiede ad Udine.

Vi saluto e ringrazio per l'invito e per l'accoglienza.

Non sono stata brava, perché non ho preparato una memoria scritta: infatti intendo parlare proprio a braccio per cercare di presentare il più spontaneamente possibile quella che era la nostra situazione all'epoca dell'8 settembre e successivamente.

Penso che sia importante rendersi conto della graduale evoluzione, forse si potrebbe anche parlare di "presa di coscienza", della popolazione. Io sono "popolazione", non ero stata un militare prima, ero una studentessa di Liceo e dell'Università, dovevo fare bene a scuola e guadagnarmi le tasse: rigare dritto, insomma, perché questa era allora la norma di vita.

La situazione all'8 settembre. Stamattina si è parlato dell'armistizio, di guerra fascista e di guerra di liberazione; adesso è giusto pensare anche a quale poteva essere, al tempo, il modo di sentire della popolazione che aveva sopportato e sopportava ristrettezze gravissime e di ogni genere: bombardamenti, lutti e lontananza di familiari. Avevamo visto partire per la guerra una quantità enorme della nostra gente verso tutti i fronti. L'Africa poteva essere qualche cosa di concepibile per la mentalità italiana a causa dei legami preesistenti e per la vicinanza, e quindi poteva essere ancora accettabile; però anche per il fronte africano, quando vedemmo prima l'avanzata meravigliosa e poi la resistenza in condizioni disperate dei nostri soldati, ricordo che con la mamma ogni giorno, quando sentivamo il notiziario, dicevamo: "Ma come fanno a resistere ancora?" E mi riferisco, ad esempio, ad El Alamein. Molti friulani erano anche andati nella "*Folgore*", alcuni sono morti, alcuni sono stati catturati, altri sono tornati indietro feriti. Anche per questo ci domandavamo con angoscia: "Ma come fanno a resistere in quelle condizioni?" Era una domanda che con dolore apriva la strada a molte perplessità, delle quali, al tempo, non sarebbe stato lecito parlare. Avevamo visto precedentemente partire i treni per la Grecia (era partito anche mio padre), anzi per l'Albania, dove erano venuti a mancare altri amici e conoscenti. Successivamente partirono i treni per la Russia, da dove ritornarono indietro solo in pochi, in condizioni desolanti e con racconti ancora più desolanti...

Come giovane italiana e giovane fascista (non ho nessuna paura a dirlo, perché faceva parte del mio dovere di persona civile e anche di essere umano), andavo naturalmente alla stazione, visitavo gli ospedali militari, dove sentivo quello che raccontavano i soldati colà ricoverati, cioè la gente semplice; perché non visitavamo i reparti di ufficiali, visitavamo solo i reparti di soldati. Era gente

semplice, non particolarmente istruita, che diceva quello che pensava con l'esperienza ed il buon senso di chi conosce la realtà della vita quotidiana. Sentivo anche la voce dei loro familiari e della gente per la strada e pian piano maturavo una sorta di insofferenza per quanto accadeva attorno a me, nonostante il senso del dovere verso lo Stato fosse sempre prevalente. Credo che la goccia che ha fatto proprio traboccare il vaso, almeno per quanto riguarda me, sia stato quando ho visto partire per la Russia amici, conoscenti ed anche compagni di scuola. Ricordavo i racconti, tramandati attraverso le generazioni passate, sulla ritirata di Napoleone e dei reparti italiani del suo esercito. Sono del 1923 ed ero in classe con quelli del 1922: quelle erano le classi allora di turno per partire e tanti non sono ritornati nemmeno nelle "cassettine".

La Russia era qualche cosa assolutamente al di fuori dell'universo, perché era un paese con il quale noi non c'entravamo per niente, non avevamo nulla a che fare, faceva parte soltanto della follia del regime, che ci trascinava pian piano verso una rovina completa, come poi è stato nella verità.

Tutto ciò fece nascere in tante persone un senso di ribellione per cui quando poi venne l'8 settembre, che non fu la "morte della patria", ma forse fu proprio la sua rinascita dopo l'intervallo di coercizione, la reazione fu una logica conseguenza per risalire dal baratro nel quale tutta l'Italia era finita.

Guardate, non affermo che il Fascismo abbia fatto tutto male: questo sarebbe anche sbagliato dirlo; ci sono cose che avvengono per il progresso dei tempi, quindi per ordine normale; ma possono anche ricevere un impulso dall'alto ed essere introdotte più celermente, se c'è chi le intuisce. Per esempio, pensate a quanta poca gente in Italia una volta studiava le lingue straniere: adesso è diventata addirittura una mania e si comincia fin dalla scuola materna,

forse anche a danno della conoscenza della lingua madre, cioè dell'italiano stesso; però è stata finalmente compresa l'esigenza anche di questo genere di cultura.

C'erano state spinte a modernizzare il paese secondo le sue possibilità economiche sia per felice intuizione di singole persone che su imitazione di quanto veniva fatto negli altri paesi.

In rapporto al fascismo, però, dopo il 25 luglio e con l'8 settembre noi abbiamo visto veramente rinascere lo spirito di quelli che si sentivano italiani nel profondo. Tengo anche a precisare fuori di ogni dubbio che il governo legale nella sua continuità era il governo del Sud, che piacesse o non piacesse. Se ci fossero il coraggio e l'onestà di riconoscere che, nonostante tutto, quello era il governo legale al quale si doveva obbedire, la famosa pacificazione sarebbe già a buon punto, perché ci sarebbe già un punto fermo preciso. Invece c'erano anche allora persone che dicevano peste e corna, per loro ragioni personali, di qualsiasi iniziativa il governo legale assumesse, al fine di screditarlo di fronte agli stranieri occupatori. Forse erano persone che avevano scelto una strada diversa da quella unitaria che sarebbe stata la più utile per l'Italia.

L'armistizio fu necessario?

Le persone che credevano veramente nella continuità della Patria, che avevano quel senso dello Stato, che questa mattina qualcuno ha detto che era morto con l'8 settembre, presero quella strada perché quella era oramai l'unica via possibile.

Chi ha voluto capire, ha capito benissimo il messaggio di Badoglio: se lo abbiamo capito mia mamma ed io, che eravamo due donne, le quali sentivano il notiziario alla radio, avrebbero potuto capirlo benissimo anche gli uomini, che avevano le mani in pasta molto più di noi, io penso!

Chi ha voluto capire ha capito; ed allora abbiamo avuto gli episodi di resistenza da parte di reparti delle Forze Armate, come a

Boves in Piemonte e a Tarvisio in Friuli, nelle isole dell'Egeo e in Balcania. Anche per Cefalonia, che adesso cercano di far entrare in un determinato ambito, ricordo anni fa, all'inaugurazione di un cippo alla memoria dei Caduti di Cefalonia ad Udine, di essermi sentita dire da reduci: *«Noi l'abbiamo fatto perché eravamo dei soldati ed avevamo fatto un giuramento; non perché noi avessimo voluto avere l'idea di partecipare ad una guerra di liberazione.»*

Che liberazione avrebbero potuto fare? Liberare se stessi dalla vita e basta nella situazione in cui si trovavano: diciamo le cose onestamente riconoscendo ciò che era vero.

Ho visto rientrare delle persone, mio fratello stesso, dal reparto al quale appartenevano semplicemente grigi in faccia. L'illusione di cinque anni tra Scuola Militare e Accademia per poi trovarsi con un pugno di mosche in mano avendo visto crollare tutto un mondo di ideali, penso veramente che sia stata una cosa che definire tragica sia poco o niente..

Subito in queste persone ci fu il desiderio di riprendersi, di fare qualcosa; anche i comandanti stessi avevano detto: *"Ci ritroveremo"*. Si formarono allora gruppi vari di resistenza: mi riferisco particolarmente al territorio ad est del Tagliamento dove è situata Udine, ma penso che l'esperienza sia stata analoga anche altrove.

Si formarono vari gruppi, alcuni con indirizzo essenzialmente e dichiaratamente politico; altri con indirizzo apolitico, legati tra loro dal principio di aiutare, se possibile, ad accelerare la fine della guerra per salvaguardare l'Italia e restituirle la libertà. *"W l'Italia libera"* era il nostro saluto. Ad un certo punto i gruppi che sentivano maggiori affinità tra di loro si riunirono e assunsero il nome di Brigata *"Osoppo"*. Sul forte di Osoppo nel 1848 gli insorti avevano resistito per mesi contro l'esercito imperiale austriaco. Rimasti in circa 300 poveri disgraziati, assetati ed affamati, avevano accettato

di lasciare il forte a bandiera spiegata solo quando era stato loro concesso l'onore delle armi ed il lasciapassare fino a Venezia, dove ancora si combatteva.

Per questo-abbiamo detto-assumiamo questo nome, perché per noi vale lo stesso loro ideale di indipendenza e di libertà anche nei confronti dei nostri vicini dell'Est, che invece seguivano un'ideologia totalitaria. Non dimentichiamo che fascismo e comunismo sono sempre ideologie totalitarie; quindi non c'era nessuna ragione per noi di dover combattere a favore di un comunismo che era totalitario per noi altrettanto o forse anche più del fascismo.

Questa è stata l'origine della Brigata "*Osoppo*" nel gennaio del 1944: una unificazione fra vari gruppi, alcuni con indirizzo un po' più politicizzato, altri invece con indirizzo assolutamente agnostico dal punto di vista politico, ma nessun estremismo né a destra né a sinistra. Mio fratello comandava il primo gruppo salito in montagna dopo la fase organizzativa dell'inverno. In montagne volle organizzare un'azione, che può sembrare pazzesca non conoscendo i tempi; gli mancò forse la fortuna.

Doveva fare un'azione di sorpresa per far conoscere l'esistenza di questa formazione assolutamente italiana: gli mancò la sorpresa o che ci fosse stata una spiata o per qualche altra ragione: questo noi non potremo mai saperlo con sicurezza. Però -e qui torna in campo la popolazione-quando fu il momento dei funerali, i tedeschi avevano ordinato che venissero fatti alla mattina alle cinque e per strada secondaria. Viceversa la popolazione, formata soprattutto da donne, dato che i suoi vestiti erano stati sequestrati come corpo di reato, gli portarono chi un indumento chi un altro (bisogna ricordare anche le difficoltà del tempo di guerra!); lo rivestirono, lo composero, lo coprirono di fiori e lo accompagnarono trascinando i cavalli per le briglie attraverso le strade centrali del paese, sep-

pellendolo poi in cimitero con tutti gli onori, anche il "presente" dato ad un Caduto, nonostante fosse un *Ignoto*.

Questa è una dimostrazione di quanto ho affermato precedentemente. Non sapevano nemmeno chi egli fosse, perché i suoi tre compagni gli avevano portato via i documenti dalla tasca; in tasca gli era rimasto solo un fazzoletto cifrato R.D., che era Renato Del Din, ma niente altro. Quindi non sapevano chi fosse questo caduto; però avevano visto in lui quel figlio, quel fratello, quel marito (e l'hanno sempre detto chiaramente) che in anni di guerra era stato sbattuto in tutte le parti del mondo, che era ritornato, non era ritornato, non se ne sapeva niente: questo era allora il sentimento della popolazione.

Che dopo finita la guerra ne siano state raccontate tante, che siano state imbottite le teste con tante storie di politica, rappresenta un altro aspetto della situazione. Sta di fatto che per poter guadagnare da vivere e per ricostruire i tanti paesi distrutti e bruciati, molta gente è poi emigrata a piedi attraverso le montagne, clandestinamente, per andare a lavorare nelle miniere del Belgio e del Lussemburgo, nelle condizioni più incredibili, lasciando la nostra società più povera, perché privata delle persone più intraprendenti.

D'altra parte questo accadeva, perché era gente vigorosa ed attiva, con un forte senso della vita. Dobbiamo anche pensare a quanti dall'altra parte (intendo dire "verso Est") sono andati a finire nelle *foibe*: noi non sapremo mai neanche quanti siano stati, civili ed anche militari, perché è impossibile sapere chi c'era, magari di passaggio nel tentativo di tornare a casa, e chi non c'era. Io vi porto l'esempio-il generale Zignani lo conosce-della Legione della Guardia di Finanza di Trieste, che nonostante la loro cooperazione con il CLN italiano di Trieste e la loro partecipazione diretta all'insurrezione finale, sono stati portati via e sono finiti tutti o negli spaven-

tosì campi di concentramento iugoslavi oppure ammazzati. Ho letto di recente una pubblicazione sulle vicissitudini di Trieste e della Venezia Giulia dopo l'8 settembre e durante i famosi 42 giorni dell'occupazione titina, compilata su testimonianze dirette e su documenti di archivi italiani e stranieri. Un testimone racconta di due soldati della G.di F. che durante la lunga marcia cercano di bere un po' di acqua nel ruscello lungo la strada e vengono ammazzati all'istante.

Questa era la nostra situazione e questa è la ragione per la quale vi dico: al di là del Tagliamento, la vita è sempre stata diversa. Noi abbiamo sempre avuto un avversario in più.

Quando andai a prendere i documenti da portare al Sud, mi dissero (c'era un maggiore inglese paracadutato in missione) *"Potremmo darle una pillola di cianuro. Se per caso viene catturata, la mastica e basta."* Allora i miei compagni ed amici dissero: *"Beh, no! perché fin quando c'è vita, c'è speranza."* Era una cosa che non entrava nella nostra forma mentale. Qualcuno suggerì che avrei forse potuto appoggiarmi alle formazioni dell'Emilia attraverso il territorio per il quale dovevo passare. *"Nemmeno per sogno"*, dissero altri, *"perché quelli, se sanno che non è comunista, per prima cosa vogliono leggere i documenti e per seconda cosa la fucilano o l'ammazzano in un milione di modi."*

Questa era l'esistenza ed il modo di vivere che avevamo allora, lo stato nel quale noi stavamo e nel quale ci trovavamo...

Per il resto che cosa volete? Per esempio quando questa mattina sentivo dire "partigiano": no, noi ci chiamavamo "patrioti". Per noi è stato soltanto dopo la guerra che decisero, un po' per cercare di andare d'accordo e per amore di pace, un po' per la stanchezza di tanti anni di guerra e di privazioni, di far contenti questi "rossi" e pensarono che si potesse anche accettare di chiamarsi "partigiani";

ma a me dà ancora fastidio.

Io non ero partigiana, perché il partigiano rappresenta sempre una parte: io ero per il tutto, a me non importava un particolare pensiero politico. Ho votato per la monarchia, va bene; però l'Italia, anche se Repubblica, è sempre l'Italia per me; è sempre la mia Patria; non mi importa niente la forma istituzionale, purché la mia Patria stia bene.

A me basta che la Patria sia salva, perché è la ragione per la quale noi abbiamo lottato, anche mio Fratello, che era ufficiale di carriera, ovviamente anche mio Padre, potete ben pensare.

Anche le situazioni tragiche sono da affrontare. Noi dobbiamo ricordarci che sul nostro confine orientale esistevano già le bande titine, organizzate da sempre dal partito comunista russo, dal quale era stato istruito anche Tito, mentre noi siamo arrivati come dei neofiti. Abbiamo dovuto mettere in piedi una organizzazione: questa è la ragione per la quale possiamo dire di essere partiti decisamente e non solo con singoli attentati, ma con operazioni di una certa consistenza soltanto in gennaio; non perché prima non esistessimo.

Mio fratello stesso andava a fare attentati e presiedeva ai comandi; poi stava ad aspettare in piedi, finché non sentiva come era andata e se qualcheduno era stato preso in mezzo, perché uno non può fare un attentato e poi lasciare che altri ne paghino lo scotto. Mi ricordo la prima volta nostra madre gli disse (questo era il nostro senso dell'onore) " *Ma sai, se succede qualche cosa, che cosa devi fare?*" E lui le rispose: " *So quale è il mio dovere ed appunto sto ad aspettare.*" Ciò affinché sia chiaro e pacifico qual'era il nostro concetto di azione e di comportamento, mentre ci accusavano di essere *attendisti* o addirittura di trattare con gli occupanti, secondo la vecchia tecnica comunista di distruggere moralmente chi non si vuole

sottomettere.

Non eravamo *attendisti* né doppiogiochisti: che cosa volete fare con un fucile o con una pistola contro i carri armati? Non è possibile. Ci eravamo resi ben presto conto che le conseguenze venivano duramente pagate dalle popolazioni, con i paesi incendiati e la gente deportata: abbiamo avuto troppe esperienze del genere. Quando è stata tentata una resistenza da esercito regolare sono sempre stati disastri per qualsiasi formazione che non si fosse rapidamente messa in salvo al di là del confine. Nimis, Faedis, Attimis, Forni di Sotto, Forni di Sopra, Enemonzo, potrei fare un lista a non finire di paesi che sono stati bruciati magari alle soglie dell'inverno, tutti paesi di montagna, per non parlare, poi, di quello che è successo nella Bassa Friulana e dell'occupazione cosacca. Quindi devi avere un po' di cervello e di senso di responsabilità: tu lo fai perché ci sia un futuro per questa gente, e allora vuoi farla morire prima? È una cosa che non ha senso. Quindi si doveva cercare di dare il massimo disturbo con colpi di mano, ad esempio sulle vie di comunicazione, di tenere impegnati quanti più reparti nemici possibili, di trasmettere informazioni ecc., ma nello stesso tempo cercare di salvaguardare e di non far subire conseguenze alla gente che viveva in loco, che è poi quella che ti dà una mano e che ti aiuta ed anche eventualmente ti protegge e ti medica e ti segue, come è successo ad esempio a mio fratello da morto, ti riveste e ti dà l'aiuto che ti può dare nel niente che noi avevamo. Dovete pensare che dopo il periodo delle sanzioni noi avevamo miseria assoluta, perché non c'era produzione e, per lo meno per la gente normale, mancava tutto. Non tutti potevano permettersi il mercato nero, mentre le razioni con la tessera, quando c'erano, erano misere.

Quando mi vengono a dire dell'8 settembre, ma che cosa altro potevamo fare se non arrenderci? È già strano che non l'abbiano

fatto prima che l'Italia fosse ridotta in quelle condizioni! Prima probabilmente non ci sarebbero state le condizioni, visto che le piazze precedentemente erano state tutte piene di gente che applaudiva, e questo bisogna riconoscerlo: ciò naturalmente non dava sufficiente autorità a chi avrebbe potuto reagire. Certamente errori ne sono stati fatti; però bisogna anche considerare che chi non fa non sbaglia, ma chi fa, corre sempre il rischio di sbagliare. Non credo che anche per Badoglio con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi errori, con tutto quello che volete, sia stata una cosa piacevole -come vecchio soldato-dover andare ad accettare una resa senza condizioni; ma altro noi non eravamo in condizioni di poter fare.

Quando dal Nord sono passata al Sud ho visto solo paesi e città con rovine. Quando dal Sud sono ritornata al Nord, non parliamo dei bombardamenti che c'erano già stati numerosi a Padova e su altri centri importanti, ma Udine stessa nel frattempo aveva avuto bombardamenti piuttosto pesanti tanto da essere stata distrutta per un buon terzo. Prima di criticare bisogna rendersi conto della situazione di quel tempo, ed era una situazione molto triste. La critica semmai avrebbe dovuto e potuto essere fatta con coraggio molti anni prima.

Nel Sud voi avete visto le distruzioni. Io mi ricordo quando mi portarono da Firenze, dove avevo passato le linee, a Roma passando per Poggibonsi: che situazione! Noi avevamo sempre sentito parlare di bombardamenti a Poggibonsi: effettivamente era rimasto un ammasso di rovine e niente altro; quindi ad un certo punto era necessario finire in qualche modo, perché non era possibile continuare ulteriormente con eserciti invasori al Nord e al Sud, con le distruzioni e tutto il resto.

Quello che io trovo da rimproverare al moderno stato democratico è che abbiano avuto tanta fretta per compiere il cambiamento

istituzionale, con tanti problemi che avevamo sulle braccia, da indire un referendum senza aspettare il ritorno dei prigionieri dai vari continenti. I prigionieri avevano il diritto primario di poter dare il loro giudizio, perché erano quelli che si erano sempre trovati in prima linea durante gli anni di guerra e che poi avevano anche dovuto subire la dura prova della prigionia.

Penso sia meglio che io chiuda qui il mio intervento.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi prego di perdonare la mia irruenza.



EMANUELE LAZZAROTTI

Generale di Corpo d'Armata, proviene dal 123° Corso della Regia Accademia di Artiglieria e Genio di Torino. Ha frequentato la Scuola di Guerra e il corso Stati Maggiori Combinati. Ha comandato il 131° reggimento artiglieria "Centauro". Per quattro anni Addetto Militare, Navale ed Aeronautico in Israele, Capo Nucleo Collegamento Difesa-Esteri presso la Direzione Generale Affari Politici del Ministero degli Esteri. Ha partecipato, da giovane subalterno, alla Guerra di Liberazione, inquadrato nel Gruppo di Combattimento "Friuli". Giornalista, pubblicista è iscritto dal 1978 all'Ordine dei giornalisti.

Affronto con emozione il tema assegnatomi sui fatti d'armi della G.U. "Friuli" nella Guerra di Liberazione, nella quale ebbi la ventura di partecipare.

È la prima volta in 60 anni che rievoco pubblicamente i miei ricordi del passato. È un vuoto, un peso pesante anche nella mia coscienza, ma ho delle attenuanti, in quanto mi sono troppo impegnato nella vita in molte attività, per cui ho avuto sempre l'assillo di risolvere i problemi del quotidiano, di programmare quelli dell'immediato futuro, senza avere mai tempo a volgere la mente al passato, a rievocare i miei trascorsi. A questo si aggiunga il mio personale "riserbo"-peraltro comune caratteristica dei militari-che induce a non parlare dei propri trascorsi bellici. Infine, il timore di poter suscitare negli uditori sospetti di autocelebrazione o di ambiti riconoscimenti.

Questo mio e diffuso "riserbo" e "assenteismo" non hanno certo giovato a tener vivo nelle nuove generazioni "il ricordo dei valori del passato".

Infatti molti giovani-e non per loro colpa-ignorano la partecipa-

zione dell'Esercito nella riscossa del dopo 8 Settembre. È diffusa convinzione tra essi che-come visto nel film *"Tutti a casa"*-l'Esercito si sia completamente disciolto all'atto dell'armistizio e che si sia ricostituito solo dopo la fine della guerra.

Questo deplorabile oscurantismo culturale della Storia contemporanea, mi induce, sia pure in ritardo, a rompere il silenzio, a venir meno all'osservanza del "riserbo" e a superare ogni remora e timori sui possibili sospetti di ricercare riconoscimenti o vantaggi per il raggiungimento di chissà quali traguardi. Timori e sospetti che non possono più avere ragione di essere, in quanto raggiunto ormai l'ultimo quarto di luna, ambisco solo a ritardare quanto più possibile il raggiungimento del mio ultimo traguardo possibile. Fatta la suddetta premessa, passo al tema dell'odierno Convegno, articolando l'esposizione in funzione dei tre quesiti:

1. Quali le motivazioni della mia scelta fatta all'8 Settembre 1943;
2. L'8 Settembre '43 è stato "la morte della Patria" e/o il collasso delle istituzioni?
3. I soldati dell'Esercito del Sud e quelli della Repubblica di Salò erano convinti della scelta fatta?

1. QUALI I MOTIVI DELLA SCELTA?

L'8 Settembre mi trovavo da pochi giorni a Tivoli, assegnato alla Divisione Corazzata "M"¹, in corso di trasformazione in Raggruppamento Corazzato *"Valle Scrivia"*. Assieme ad altri Ufficiali dell'Esercito dovevamo sostituire i pari grado della Milizia, che venivano esonerati dall'incarico in seguito alla caduta del Fascismo (25 Luglio 1943).

La notizia dell'armistizio, diffusa dalla radio, suscitò esaltazioni di gioia e molte illusioni, presto svanite. Per me fu un trauma, un

crollo psicologico... Circondati dalla 1ª Divisione paracadutisti tedesca, ricevemmo l'ordine dal Comandante della G.U. di restituire ai tedeschi le armi che avevano dato per la costituzione della nostra G.U. Per quanto riguarda gli uomini, i tedeschi ci diedero una notte di tempo per scegliere se proseguire la guerra con loro o se andare a casa (muniti di un non ben definito lasciapassare).

Fu una notte lunga e travagliata. La necessità di fare una scelta creò molte apprensioni e titubanze nei reparti, specie tra i numerosi ex volontari "*camicie nere*".

Spiegai loro che andare con i tedeschi significava violare l'ordine del governo legittimo e significava far proseguire la guerra sul territorio italiano. Li lasciai quindi liberi di fare la loro scelta. Mi risulta che nessuno dei miei artiglieri aderì ai tedeschi, ma purtroppo molti di loro-confidando sul lasciapassare-si ritrovarono nei campi di prigionia in Germania.

Per quanto riguardava me, non si poneva alcun dubbio di scelta, in quanto la mia scelta l'avevo fatta tre anni prima, allorché allo scoppio della guerra (10 giugno 1940) nelle aule universitarie si pose il problema se fare il proprio dovere nella Milizia o nell'Esercito.

Mi ricordo i dibattiti sui *pro e i contro*. L'arruolamento nella Milizia assicurava l'immediato grado di "gerarca" (=Ufficiale) con un trattamento economico privilegiato, mentre l'arruolamento nell'Esercito iniziava come soldato semplice (o come allievo, senza alcuna sicurezza di raggiungere il grado di Ufficiale).

C'era quindi da fare una scelta e, data la mia inesperienza di giovane diciannovenne, chiesi consiglio a un mio cugino, allora Capitano di Artiglieria in partenza per il fronte greco, dove gli fu conferita una Medaglia d'Argento alla Memoria, il quale mi disse che arruolarsi nella Milizia Fascista, come quella pretoriana del tempo dei romani, significa servire un solo Capo, "*il DUX*", mentre arruo-

larsi nell'Esercito significa servire tutto il Paese. Fu allora che feci la mia scelta: decisi per l'Esercito e, col giuramento, rimasi sempre ad esso fedele.

L'8 Settembre '43, pertanto, non ebbi alcun dubbio sulla scelta di campo impostami dai tedeschi.

2. L'8 SETTEMBRE '43 È STATO "LA MORTE DELLA PATRIA" E/O IL COLLASSO DELLE ISTITUZIONI?

Innanzitutto diamo al termine Patria la sua giusta connotazione. Patria, nella sua accezione etimologica, deriva dall'analoga parola latina "patria" che significa "terra dei padri", e, nelle varie interpretazioni letterarie, viene definita come sentimento affettivo di un popolo verso il proprio Paese.

Il termine "Patria", quindi, non è una ideologia astratta o una dottrina posticcia, bensì un sentimento connaturato nell'uomo, che investe la sfera affettiva verso la propria identità di appartenenza.

Questo sentimento può essere più o meno forte più o meno manifesto, ma mai assente o rinnegato (a meno di commettere delitto di parricidio); sentimento che viene impulsivamente avvertito allorché si varcano i confini o quando si è costretti a vivere all'estero (vedasi nostalgia degli emigranti).

L'8 Settembre è stato per tutti gli italiani un trauma psicologico che ha coinvolto anche il campo affettivo, provocando dolore e sconforto che hanno disorientato le menti. In questo stato di profonda prostrazione si è persino attribuito al patriottismo la colpa di aver fomentato lo spirito di esasperato ed aggressivo nazionalismo. Purtroppo a questa indebita interpretazione di termini non hanno certo giovato a fare chiarezza il cambiamento radicale dei rapporti internazionali che tendono al superamento dei confini e all'avvici-

namento tra i popoli per costituire comunità molto ampie, mediante varie forme di aggregazione e di globalizzazione.

Posso ammettere che ci sia stato un certo annebbiamento sul concetto di "Patria", ma respingo energicamente la tesi di qualche studioso che, dando per scontato il decesso, disserta sulla data del "certificato di morte", se il 28 ottobre 1922 o l'8 settembre '43. Tutto ciò può aver offuscato il senso affettivo di Patria, ma non potrà mai estrometterlo dai sentimenti umani. Per quanto concerne le "istituzioni" non parlerei di *collasso* ma di *crisi*, quella che seguì l'armistizio dell'8 Settembre. Crisi dovuta al summenzionato trauma psicologico, all'impreparazione ad affrontare e gestire la critica situazione in cui si venne a trovare improvvisamente l'Italia, divisa ed occupata, a Nord, dai tedeschi e, a Sud, dagli Anglo-americani. Tutto l'apparato statale si disarticolò pericolosamente rischiando il caos ed il collasso.

Cosa che, però, non avvenne grazie alle istituzioni periferiche, come quella dei Carabinieri, che riuscirono a mantenere l'ordine e la legalità, e dei Comuni, che riuscirono a gestire i servizi sociali e le carenti risorse alimentari. Per merito di questi ed altri disarticolati organi periferici, quindi, non ci fu alcun "collasso" ma solo una grave e pericolosa crisi che comunque venne contenuta e superata. Nel quadro dell'Esercito del Sud dovrei parlare del mio Gruppo di Combattimento "Friuli". Ma per la ristrettezza di tempo concessi ometto la rievocazione, rimettendomi a quanto già esposto dal Generale Bisogniero, in quanto il suo Gruppo di Combattimento "Cremona" ha vissuto le stesse vicissitudini del mio "Friuli", intervenendo contemporaneamente, all'alba del 9 Settembre 1943 contro i tedeschi che avevano occupato il porto di Bastia; subendo assieme l'umiliazione di dover consegnare ai francesi l'armamento, i mezzi di trasporto e i magazzini, malgrado il loro determinante

apporto per la liberazione della Corsica dai tedeschi; trasferendosi in Campania per il riordinamento e successivamente partecipando ai fatti d'arme dal superamento del fronte "Senio-Reno" fino alla vittoriosa conclusione della Guerra di Liberazione.

Di tale travagliato periodo, che va dall'8 Settembre '43 al 25 aprile '45, avrei da rievocare tanti ricordi che mi sono rimasti vivi nella mente, ma mi limito ad accennarne qualcuno, quale il momento di "svestirsi" del tradizionale "grigio-verde"; le difficoltà linguistiche e psicologiche nell'adottare armamenti, procedure e dottrine inglesi (che per facilitazione furono compendiate in 20 "*Direttive Britanniche*"-di cui conservo copia); i delicati rapporti con il B.L.U (British Liaison Unit) che si attribuiva indebitamente funzioni ispettive ed operative; il trauma di dover operare in territorio nazionale; la gioia incontenibile entrando per primi a Bologna.

Incorporando, quindi, le gesta dei Gruppi di Combattimento nel grande quadro dell'apporto dato dall'Esercito del Sud nella Guerra di Liberazione, dovrei ora effettuare una comparazione con le gesta delle unità della Repubblica Sociale Italiana. Tale comparazione comporterebbe un'accurata ed approfondita disamina dei vari aspetti di parte e generali, in modo da poter trarre un giudizio di valenza storica, che tuttora manca. Una volta si poteva scrivere la Storia a distanza di 50 anni dai fatti. Oggi, dopo ben 60 anni, non si riesce a farlo perché, con il prolungarsi della vita, ci sono (me compreso) molti superstiti con ferite non rimarginate, che difendono a spada tratta i rispettivi e contrapposti punti di vista. Finora si dispone solo della cronistoria-peraltro frammentaria-degli avvenimenti, che assume diversa connotazione, a seconda della parte in causa. Solo la Storia-quando sarà possibile redigerla-potrà dare un responso obiettivo, definitivo ed univoco. Nell'attesa che ciò si realizzi e nell'intento di dare un fattivo contributo occorre fare un

approfondimento, una "rivisitazione" di tali tragici avvenimenti, nel loro contesto temporale, ponendo a base-come chiave di lettura-il riconoscimento dei meriti di chi-indipendentemente da quale parte-si è battuto in buona fede e con onore. Si contribuirebbe così all'auspicata riconciliazione nazionale. A tal fine ben vengano le "memorie" storiche dei protagonisti, la saggistica e le opere bibliografiche, purché non si neghi, con artefatto "revisionismo", il dovuto riconoscimento dei meriti dell'Esercito Italiano che-scevro da qualsiasi interesse di parte, senza fanatismi o trionfalismi-ha sempre assolto i compiti assegnatigli dalla legittime Autorità Governative, solo ed esclusivamente per senso del dovere verso tutti gli italiani e verso la propria Patria, l'Italia, affinché resti sempre una, libera ed indivisibile.

NOTE

- (1) Per quanto riguarda la Divisione Legionaria corazzata "M", poi Divisione Corazzata "*Centauro 2*", nel periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, si consiglia la consultazione del volume di Leandro Giaccione, "*Ho firmato la resa di Roma-10 settembre 1943*", Milano, Cavallotti ed., 1973, (N. di R.).



*Luigi Mascherpa
Contrammiraglio*

Catturato dai tedeschi a Lero, internato a Schokken in Polonia, rientrato in Italia per essere processato, veniva condannato a morte e fucilato.

"Ufficiale Ammiraglio di eccezionali doti morali e militari, assumeva, in circostanze estremamente difficili, il Comando di una importante base navale nell' Egeo. Attaccato da schiaccianti forze aeree e navali tedesche, manteneva salda, in oltre cinquanta giorni di durissima e sanguinosa lotta, la compagine difensiva dell'isola. Dopo una strenua ed epica resistenza protrattasi oltre ogni umana possibilità, ormai privo di munizioni e con gli effettivi decimati, era costretto a desistere dalla lotta. Catturato dal nemico e condannato a morte da un Tribunale di parte asservito ai tedeschi, coronava fieramente col sacrificio della vita una esistenza nobilmente spesa al servizio della Patria".

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*

RENATO LODI

Generale di Corpo d'Armata. Dopo il Collegio Militare *Nunziatella* (1938-1940), entra nella Regia Accademia di Artiglieria e Genio di Torino e ne esce sottotenente di artiglieria, il 27 marzo 1943. L'8 settembre lo coglie a Spalato mentre cercava di raggiungere il proprio reggimento (il 155° artiglieria) alle Bocche di Cattaro. Rientrato a Bari, si presenta, volontario, col suo sottocomandante di batteria e 25 artiglieri a Surbo per la costituzione del 184° reggimento artiglieria. Partecipa a tutte le operazioni del CIL e del Gruppo di Combattimento "*Folgore*". Nella sua carriera ha collezionato ben 29 anni di comando effettivo di truppe. Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze e il Centro Alti Studi Militari. Da colonnello ha comandato il 27° reggimento artiglieria. Da generale, l'Artiglieria Contraerei dell'Esercito, la Regione Militare Nord Ovest e la Scuola di Guerra. Ha terminato la carriera come Comandante Generale della Guardia di Finanza.

Sono il sottotenente Renato Lodi, che ha partecipato a tutta la guerra di liberazione con la divisione paracadutisti "*Nembo*", e poi con il gruppo di combattimento "*Folgore*".

Rispondo subito al quesito principale: per la mia generazione di giovani, allora avevo 20 anni esatti, quando ho iniziato la guerra di liberazione, Dio, Patria e Famiglia, erano tre concetti totalmente esclusi da qualsiasi discussione, per noi stavano là e nessuno si sognava di metterli in discussione.

Io pensavo solo a far l'amore con le ragazze, a portarmene una in bicicletta, perché allora era difficilissimo appartarsi per far l'amore con le ragazze.

Ma noi Dio, Patria e Famiglia non li discutevamo proprio, per me il concetto di Patria è rimasto quello di allora, è indissolubile dalla

mia vita, quindi io non so neanche come rispondere a questa domanda.

So però rispondere molto bene credo, al terzo quesito, quello che l'Italia ha avuto, ed è vero, combattenti da una parte e dall'altra benché propri figli nella stessa famiglia; si è verificato, questo è verissimo, chi con la Repubblica Sociale, chi con il cosiddetto esercito badogliano. A me l'espressione bolscevismo dà un vero e proprio fastidio fisico da quando, e sono uno dei pochi, ho assistito al primo discorso di Badoglio in Puglia, sopra una specie di terrapieno, c'eri anche tu Gigi Poli lo so, c'erano tre o quattro dei miei compagni di corso allora.

Siamo molti compagni di corso qui, siamo almeno sei presenti.

In quell'occasione, questo tizio salì sul terrapieno della ferrovia, e cominciò ad arringarci, noi eravamo lì, popolo, ed io ero appena arrivato dopo l'affondamento del mio piroscifo, ad opera degli Stukas tedeschi (e poi mi sono vendicato, lo giuro) al largo di Spalato.

Ero lì, con altri, tra cui un sottotenente, ed il mio Sottocomandante di batteria, ed altri due o tre, e ad un certo punto domandai: "Ma chi è quel pirla lassù?" e mi dissero che era Badoglio.

Mah! rimembrai la storia militare che alla Regia Accademia d'artiglieria Genio, avevano cercato di insegnarci, e mi ricordai qualcosa del Marchese del Sabotino, poi dissi tra me: "Lasciamo perdere, occupiamoci di altre cose." Stavamo infatti andando a cercare armi, viveri, per equipaggiare quei 25 soldati che si erano offerti volontari a venire con noi due a fare quella che sarebbe stata la guerra di liberazione, con la "*Nembo*" che stava tornando dalla Sardegna, solo in parte purtroppo, dopo aver perso Bechi Luserna (ma questa storia è arciconosciuta).

Però la "*Nembo*" non aveva reparti di artiglieria e così fu costituito a Surbo, in provincia di Lecce, il primo gruppo, e poi a Novoli,

sempre nel Leccese, un altro gruppo, che insieme dettero vita al 184° artiglieria, che partecipò alla prima fase della campagna, con il CIL inquadrato nella divisione "Nembo".

Entrammo in linea tra Orsogna e Ortona e di lì, combattendo, arrivammo per primi a Filottrano, dove ebbi occasione, con il fuoco dei nostri cannoni da 75/27, di appoggiare l'azione del plotone esploratori paracadutisti, allora comandato dal Tenente Podestà, qui presente. A lui mi lega un particolare destino, perché, dopo quasi un anno, ci siamo ritrovati a Case Grizzano, ove si svolse l'ultimo combattimento del "Folgore" prima dell'occupazione di Bologna. Checché se ne dica anche se il Gruppo di Combattimento "Folgore" venne fermato a Castel de' Britti per ordine superiore, quel combattimento contro i più agguerriti paracadutisti tedeschi, i famosi "berretti verdi", contribuì alla liberazione di Bologna. Quell'azione fu condotta dal Tenente Podestà con tempismo e felice intuizione, avendo egli avuto l'ardire di attaccare la posizione di Case Grizzano, durante il fuoco di preparazione che io dirigevo con il mio gruppo (perché allora ero GPO -così mi sembra si chiamasse- l'ufficiale che dirigeva il fuoco di un gruppo d'artiglieria). Attaccai mentre i tedeschi erano ancora con la testa sotto per ripararsi dalle granate ed arrivò a superare un certo gradino, prima che essi alzassero la testa: così fu vinto il combattimento, che pur non avendo niente di trascendentale, ci procurò parecchi morti.

Risalendo tutta la penisola, giungemmo al Brennero, la mia batteria fu incaricata di presidiare il Brennero, ed io ebbi l'onore di fare servizio alla stazione in occasione della cerimonia per il benvenuto a tutti i nostri militari che rientravano dalla prigionia.

C'era anche mio padre, catturato e ferito a Creta, che passò di lì, ma io non lo vidi purtroppo; arrivò a casa senza che io lo sapessi.

Io sono figlio, nipote e pronipote di ufficiali, quindi per me cer-

ti discorsi sulla Patria, sul dovere, non hanno proprio senso, io ce l'ho nel sangue, non c'è niente da fare.

Io ho solo un enorme, sacrosanto rispetto, per i paracadutisti.

Lo so che ultimamente hanno combattuto di nuovo su tutti i fronti, sono stati impiegati ovunque, ma guardate che reparti come quelli dei nostri paracadutisti è difficile trovarli, in qualsiasi esercito del mondo, lo dico con cognizione di causa.

Sono stato in Francia, sono stato in America, ho visitato reparti inglesi di paracadutisti, quindi conosco quello che sono gli altri, ebbene, c'è un fenomeno durante la guerra di liberazione, che nessuno ha mai esaltato a dovere, ed è quello dei "*presenti arbitrari*", fenomeno legato proprio ai paracadutisti..

Si è tanto detto, e qualche maligno l'ha scritto, che quando noi entrammo in linea, parlo dei gruppi di combattimento, quelli veri, "*Folgore*", "*Friuli*", ecc., ci furono molti "*assenti arbitrari*", cioè persone che si potrebbero anche chiamare disertori, che andavano in licenza per motivi di famiglia, e non tornavano al reparto.

Ebbene, esisteva, almeno alla "*Folgore*", al gruppo di combattimento "*Folgore*", lo posso testimoniare, il fenomeno -numerioso- dei "*presenti arbitrari*", che comprendeva anche le donne, quelle che poi diventarono le "*cafine*", di cui nessuno parla, cioè, le ausiliarie del CAF, del Corpo Ausiliario Femminile, che fu costituito per supportare i militari dei Gruppi di Combattimento. Comunque erano comprese quelle, ma anche altre, che svolgevano funzioni varie, dalla lavandaia al soddisfacimento dei normali piaceri virili.

Ecco quelle però vennero volontarie, ad arruolarsi con noi, ed a rischiare la pelle con noi, io me le ricordo in linea sul Musone, quando ero di pattuglia con il IX reparto d'assalto del Tenente Colonnello Boschetti.

Con me c'era una donna, e quando io fui ferito, si fa per dire, da

un po' di schegge in una parte nobile del corpo, mentre stavo dietro un terrapieno, lei mi aiutò ad estrarre le piccole schegge di una mortaiata.

Oggigiorno la chiameremmo anche con altre parole, ma era una ragazza d'oro e, signori miei, anche questa ha fatto la guerra di liberazione, con tutti noi.

Io ho un ricordo indimenticabile di quelle ore. Quindi, sentir disquisire sul sesso degli angeli, circa la Patria, la liberazione, la resistenza, vi dico una cosa: quand'ero giovanissimo, andando in Piazza Venezia, sentii parlare per la prima volta di *democrazia*; beh, allora non ero niente, se non un ragazzo e frequentavo il Collegio Militare di Napoli. Ero in licenza e così andai a sentire un discorso del Duce e fu lì che sentii parlare di coalizione *Demo-Pluto-Masso-Giudaico-Socialcomunista* contro l'Italia.

Allora andai da mio nonno, funzionario della Banca d'Italia, e gli dissi: "Cos'è questa *Demo*? I *masso* che erano massoni posso capirlo, i giudei va bene, a Roma si chiamano giudei anche quelli del ghetto, ma questa *Demo* che cos'è?"

Mio nonno cercò di spiegarmi, e mi rispose: "Ma hai studiato, stai facendo il Liceo Classico, quindi sai cos'è il Governo del popolo." *Si, ma ancora mi chiedevo: cosa vuol dire?*" Ecco qui la mia profonda conoscenza.

Quando io andai, benché ferito, ad arruolarmi volontario per potere combattere contro i tedeschi, il discorso che nella mia testa di giovane di vent'anni c'era non era tanto quello che ho sentito e letto da tutti quelli che si sono scannati a scrivere e a parlare di queste cose, a dire che noi avevamo combattuto per la libertà, per la democrazia del popolo che non aveva mai assaporato la gioia della libertà democratica: tutte balle di Fra Marco, Signori!

Noi giovani, la mia generazione-non quelli più vecchi di me, che

avevano attraversato anche le linee, per venire a combattere con noi, quelli sapevano tutto-per la verità di queste cose, noi non sapevamo niente.

Sapete perché noi andavamo a combattere? Semplicissimo, andavamo con un ragionamento elementare: l'Italia era allora occupata da una marea di gente non italiana: i tedeschi, sì, ma oltre i tedeschi c'erano gli americani, gli inglesi, i polacchi, i canadesi, i francesi, i marocchini. Signori miei non la finiamo mai di elencarli, allora noi dicevamo, ma cosa si può fare per levarceli dalle scatole?

Semplicissimo, dovevamo dare una mano affinché la guerra finisse presto, ma ecco perché e soprattutto noi, andammo a combattere, anche se non lo sapevamo interiormente, oltre-ripeto-, al fatto che per noi Dio, Patria e Famiglia restavano inalterabili.

Ebbene, un'ultima osservazione volevo fare a proposito di quelli da una parte e quelli dall'altra.

Ve l'ho detto e ripetuto, sono andato a parlare in tutti i Licei d'Italia, le Accademie, ecc., ma noi che abbiamo fatto la guerra di liberazione, ufficiali in servizio permanente effettivo, che avevamo frequentato le Regie Accademie ce l'abbiamo forse con quelli che dall'altra parte hanno fatto la guerra con la Repubblica Sociale? Ma neanche per sogno.

Attenzione, però, c'è un distinguo fondamentale: noi non ce l'abbiamo con quelli che si schierarono dall'altra parte, anzi li rispettiamo, perché, ve lo dico francamente, se io mi fossi trovato con la "X Mas", con un comandante come quello, il Principe Borghese, con quel carisma, giovane di neanche vent'anni, avrei fatto la scelta che ho fatto? Non lo so! Però so una cosa: che rispetto, rispetta-vo allora e rispetto tutt'ora, chi, da una parte o dall'altra, impegnandosi, è andato a combattere.

Perché noi eravamo soldati, ed il nostro dovere era quello di

combattere.

Tanto di rispetto, tanto di cappello, per carità, siamo tutti uguali, ma se uno è rimasto a casa, come purtroppo alcuni miei compagni di corso (che non salutiamo più) è andato solo a porre una firma, per evitare di essere arrestato, e poi si è laureato in ingegneria...!

A noi, quando uscimmo dall'Accademia, ci mancavano solo 4 o 5 esami per la laurea, però, guarda caso, tutti quelli che sono diventati poi Generali non si sono affatto laureati in ingegneria, perché andavamo a far la guerra, perché facevamo i soldati, come c'eravamo impegnati a fare.

Quelli che se ne sono stati a casa, hanno completato i loro studi accademici e, poi, alla fine della guerra, hanno pure preteso gli arretrati, che a me non sono mai stati corrisposti. Allora, permettete che ce l'abbia con questa gente?

Sono persone non degne di rispetto! Ho terminato, e chiedo scusa del mio parlare che, come sempre, è fuori dalle righe. Grazie.





Inigo Campioni
Ammiraglio di Squadra

Catturato dai tedeschi a Rodi, internato a Schokken in Polonia, rientrato in Italia per essere processato, veniva condannato a morte e fucilato.

“Governatore e comandante delle Forze Armate delle Isole Italiane dell'Egeo si trovava, nel cruciale periodo dell'armistizio, a capo di uno degli scacchieri più difficili, lontani e vulnerabili. Caduto in mano al nemico in seguito ad occupazione della sede del comando, rifiutava reiteratamente di collaborare con esso e comunque di aderire ad un Governo illegale. Processato e condannato da un tribunale straordinario per aver eseguito gli ordini ricevuti dalle Autorità legittime e per aver tenuto fede al suo giuramento di soldato, manteneva contegno fiero e fermo rifiutando di firmare la domanda di grazia e di dare adesione anche formale alla Repubblica Sociale Italiana fino al supremo sacrificio della vita. Cadeva comandando lui stesso il plotone di esecuzione, dopo aver dichiarato che bisogna saper offrire in qualunque momento la vita al proprio Paese, perchè nulla vi è di più alto e di più sacro della Patria”.

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*

GIORGIO DONATI

Il generale Giorgio Donati è stato allievo della Scuola Militare di Roma e dell'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino. Dopo la nomina a Sottotenente ha partecipato alla Guerra di Liberazione come capo pattuglia O.C. e comandante di plotone mortai del battaglione alpini "Piemonte" nel Corpo Italiano di Liberazione e, successivamente, nel Gruppo di Combattimento "Legnano". Nel 1944 è stato ferito in combattimento ed ha ottenuto un encomio solenne per l'azione in Val Canneto (Parco Nazionale degli Abruzzi).

Nel dopoguerra e sino al 1955 ha prestato servizio, nei gradi di tenente e capitano, in Alto Adige nei gruppi di artiglieria da montagna "Bergamo" e "Vicenza". Ha frequentato la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze, oltre a numerosi corsi in Italia e in ambito NATO.

Quale ufficiale di Stato Maggiore ha ricoperto numerosi importanti incarichi, tra i quali: Capo Sezione Addestramento e Manovre del Comando FTASE (1961-65); Capo di Stato Maggiore della Brigata alpina "Tridentina" (1965-69); Capo Ufficio Addestramento del Comando FTASE (1971-73); Capo di Stato Maggiore del V Comando Militare Territoriale (1975-76); Capo di Stato Maggiore del Comando FTASE (1976-80). Comandante del gruppo di artiglieria da montagna "Susa" della Brigata alpina "Taurinense", ha successivamente comandato il 3° reggimento artiglieria da montagna "Julia" e la Brigata alpina "Cadore".

Promosso Generale di Corpo d'Armata, ha comandato il 4° Corpo d'Armata Alpino e, successivamente, la Regione Militare Nord Est. Ha assunto il Comando delle Forze Terrestri Alleate Sud Europa in data 30 aprile 1983. È stato insignito della Medaglia d'Oro al merito di Lungo Comando, di due Croci al Merito di Guerra, della Medaglia Mauriziana e della Medaglia al Merito di 1ª Classe Portoghese. Dal 1978 è Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica.

1. PREMESSA

Nel 1944, dopo tenaci insistenze dello Stato Maggiore Generale e laboriose discussioni con gli Alleati, volte ad aumentare il contri-

buto italiano alla liberazione dell'Italia dai tedeschi, le nostre autorità militari riuscirono finalmente ad ottenere di costituire sei Gruppi di Combattimento, vere e proprio Grandi Unità di livello divisionale, snelle e ben articolate, dotate, a cura degli Alleati, di armi, mezzi ed equipaggiamenti di cui erano dotate le Divisioni britanniche. Due di tali Gruppi, il "*Mantova*" ed il "*Piceno*" non giunsero in tempo a prendere parte attiva nei combattimenti. Il "*Cremona*", il "*Friuli*", il "*Folgore*" ed il "*Legnano*", ultimato il breve ma intenso periodo di addestramento, furono schierati, tra il gennaio ed il marzo del 1945, con le unità alleate: i primi tre con l'8^a Armata britannica, tra la linea del Senio e le ultime propaggini dell'Appennino degradanti tra Senio e Santerno; il quarto con la 5^a Armata americana, nell'alta valle dell'Idice. Nell'aprile successivo, ripresa l'offensiva alleata contro le Armate tedesche in Italia, i nostri Gruppi di Combattimento affrontarono la battaglia finale, *offensiva di primavera*, con decisione e determinazione, contro un nemico provato e in netta inferiorità di forze e mezzi ma tutt'altro che deciso a mollare. Il "*Cremona*", infrante le difese nemiche sul Senio e sul Santerno, superando gli ostacoli che terreno e nemico opponevano alla sua avanzata, raggiungeva Mestre e Venezia; il "*Friuli*", il "*Folgore*" ed il "*Legnano*", in gara di impegno e di valore, convergevano su Bologna e liberavano la città dilagando successivamente a nord del Po, per la liberazione di tutta l'Italia settentrionale, unitamente alle formazioni partigiane operanti nel Nord, fino al termine delle operazioni in Italia.

Detto così, in poche righe, tutto sembra semplice e liscio: ma alle radici della costituzione dei sei Gruppi di Combattimento vi fu un travaglio indicibile, con discussioni, speranze, amarezze, delusioni, in un mare di difficoltà obiettive e psicologiche. Non Divisioni (come quelle alleate) ma Gruppi di Combattimento. Impiego dei Gruppi inquadrati in Corpi d'Armata alleati e non in uno o due

Corpi d'Armata italiani. Nessuna formazione corazzata nei Gruppi!

Avremmo voluto di più e meglio.

Ma che importava! Vi era la spinta ad essere sul fronte di combattimento, a fianco degli Alleati, per proseguire quell'opera di riaffermazione della presenza italiana nella Guerra di Liberazione, già iniziata dal glorioso *Primo Raggruppamento Motorizzato* e dallo spavaldo "*Corpo Italiano di Liberazione*". Dopo una lunga e durissima guerra perduta, anche se onorevolmente combattuta, si voleva esprimere la volontà di riscossa e di impegno attivo dell'Esercito italiano, sino alla completa liberazione del territorio nazionale e come premessa alla sua futura ricostruzione.

Tutti i Gruppi di Combattimento operarono con slancio ed alto spirito di sacrificio, meritando ampi riconoscimenti da parte degli Alleati; in questo mio intervento tratterò, in particolare, delle mie esperienze nel Gruppo di Combattimento "*Legnano*", generato, per trasformazione organica, dal Corpo Italiano di Liberazione.

2. DAL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE AL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "LEGNANO"

Il 24 settembre 1944 il Corpo Italiano di Liberazione, che aveva risalito la penisola, con generoso slancio e ferma determinazione, fianco a fianco con i polacchi del generale Anders, veniva sciolto e con i suoi reparti venivano costituiti due Gruppi di Combattimento: il "*Folgore*" ed il "*Legnano*". Il CIL aveva combattuto con onore, assolvendo tutti i suoi compiti operativi, pur con dolorose perdite, riscuotendo apprezzamenti e consensi da parte di Alti Comandanti alleati, tendenzialmente ed inizialmente poco teneri nei confronti dei loro ex nemici. Gli uomini del CIL avevano riaffermato la loro volontà di combattere per concorrere alla liberazione del territorio italiano. Ma in otto mesi di operazioni ininterrotte questa Grande Unità, senza riserve, senza dotazioni, con pochi automezzi, si

era logorata: al termine dell'offensiva verso la "Linea Gotica" gli uomini erano letteralmente a brandelli. E provvidenziale era stato il provvedimento che ci aveva riportato verso le retrovie per la ricostruzione dei reparti: nuove armi, nuove dotazioni, vestiti all'inglese, con quegli strani elmetti che la propaganda per anni ci aveva proposto come "padelle" poste "sulle ventitré" su volti allungati e spiritati di "tommies". La novità era certamente stimolante ed avvincente: soprattutto l'idea che avremmo potuto disporre di buone armi e soprattutto di munizioni "senza limitazioni".

3. IL "LEGNANO" "RIENTRA IN LINEA"

Tra il settembre del 1944 ed il febbraio 1945 il "Legnano", sotto il vibrante comando del generale Umberto Utili, divenne una unità operativa e "combat ready", muovendo dalla zona di Piedimonte d'Alife nell'area Manziana-Bracciano-Oriolo e successivamente nella zona Radda-Castellina in Chianti, alle dipendenze logistiche e d'impiego della 8ª Armata britannica.

Il 13 febbraio il "Legnano" passa alle dipendenze operative della 5ª Armata americana, con preavviso d'impiego entro il 15 marzo in zona montagnosa e collinare e con compiti difensivi. Tiri, esercitazioni tattiche e di autocolonna, di giorno e di notte, danno il tocco finale all'addestramento.

Tre Gruppi di Combattimento italiani sono già in linea: il "Cremona" (da gennaio) il "Friuli" (da febbraio) ed il "Folgore" impiegato i primi di marzo.

Il "Legnano" è così ordinato:

- Comando (con due sezioni miste cc.);
- 68° reggimento fanteria su due battaglioni di fanteria e un battaglione d'assalto (il IX reparto d'assalto "col Moschin"), una compagnia mortai da 76 e una compagnia cannoni controcarri da

6 libbre;

- Reggimento Fanteria Speciale su due battaglioni alpini ("*Piemonte*" e "*L'Aquila*") e un battaglione bersaglieri ("*Goito*"), una compagnia mortai da 76, una compagnia cannoni da 6 libbre;
- 11° reggimento artiglieria su quattro gruppi da 25 libbre, un gruppo controcarri da 17 libbre, un gruppo contraerei leggero da 40 mm.;
- LI battaglione misto genio;
- servizi (Sezione Sanità e due Ospedali da Campo; compagnia trasporti e rifornimenti; reparto RRR; officine meccaniche).

Il 15 marzo il "*Legnano*" si trasferisce dal Chianti in "zona di raccolta" a nord della dislivello appenninica (Piancaldoli, La Martina, Tre Poggioli).

Il 17 marzo il "*Legnano*" passa alle dipendenze del II Corpo americano ed entra in linea nel settore Idice tra la 10^a Divisione indiana dell'8^a Armata britannica a destra e la 91^a Divisione statunitense a sinistra. Il "*Legnano*" cioè opera esattamente nel delicato punto di saldatura tra 5^a Armata statunitense e 8^a Armata britannica. L'inserimento avviene con "sorprendente regolarità ed ordine" (i tedeschi non si accorgono dell'avvenuto inserimento se non dopo qualche giorno) e termina il 23 marzo. Lo schieramento del "*Legnano*", ampio una decina di chilometri, era costituito dalla linea raggiunta dagli Alleati nelle operazioni offensive dell'anno precedente. Le posizioni avanzate, nel complesso, erano assai infelici perché dominate dall'osservazione dei caposaldi tedeschi, o perché scoperte, o perché vicinissime alle posizioni nemiche. Non avevano gran valore né per una valida difesa né come base di partenza per una ripresa offensiva. La difesa era "a caposaldo" con larghi intervalli minati e battuti dal fuoco. Le fanterie italiane e germaniche erano a stretto contatto specialmente a Pizzano, Casa Collina, Poggio: tutta la fascia avanzata era sotto il tiro delle mitragliatrici tedesche che

intervenivano, a ragion veduta, alle massime distanze balistiche delle armi (con effetti, anche psicologici, notevoli). Di fronte al "Legnano" era schierata la 305ª Divisione di fanteria germanica, con una linea principale di difesa a "caposaldo" che correva dai 500 mt ad un km dietro la linea degli avamposti. Alcuni caposaldi avanzati tedeschi erano intenzionalmente così vicini alle nostre posizioni avanzate da rendere difficili, per ovvi motivi di sicurezza, i grossi concentramenti di artiglieria. Ottima l'organizzazione dell'osservazione germanica e valida la fortificazione campale (alcune opere in calcestruzzo), come avremo modo di verificare durante l'avanzata finale. Numerosi i campi minati e le trappole esplosive sparse. Ottime le postazioni per mortai. Frequenti i centri di fuoco in contropendenza. In sintesi un terreno non facile, organizzato con tutti i crismi. Vulnerabilità del nemico: morale basso, organici ridotti, scarse disponibilità di munizioni, inferiorità aerea e terrestre (che differenza dal dinamismo e dallo spirito combattivo sulla "Gustav" e nella manovra ritardatrice tra "Gustav" e "Gotica"!).

Le pattuglie del "Legnano", sin dalla prima notte, iniziano una vigorosa attività di pattugliamento che porta ai primi scontri davanti alle posizioni di Parrocchia di Vignale e Ca' di Razzone: si sentiva nell'aria l'avvicinarsi dell'offensiva di primavera.

Subito in prima linea, anche gli alpini sono duramente impegnati da un nemico che, se è in atteggiamento strategico difensivo, sta operando in campo tattico con concetti altamente dinamici: il vivace pattugliamento offensivo dei tedeschi viene tenacemente contrastato dagli alpini e, col trascorrere dei giorni, perde mordente, sino a lasciare alle "penne nere" la piena iniziativa in terra di nessuno. Nel corso di una di queste "ricognizioni", cade il Comandante del battaglione "L'Aquila", maggiore Augusto De Cobelli, Medaglia d'Oro al valore militare alla memoria. Scriverà il generale Utili, Comandante del "Legnano": «*Lo ringrazio di avere, col suo*

proprio sangue, suggellato il tradizionale posto d'onore dell'Ufficiale Italiano».

4. L'OFFENSIVA DI PRIMAVERA E LA CONQUISTA DI BOLOGNA

Il 25 marzo iniziò il concerto di tutte le artiglierie con "un graduale aumento del numero di obiettivi attaccati". Queste azioni tambureggianti durarono con impiego enorme di munizioni sino al 7 aprile data a partire dalla quale iniziò ogni notte, ad ora sempre diversa, una vera e propria preparazione d'artiglieria con attacchi simulati di fanteria (puntate della forza di una compagnia rinforzata) tendenti ad "ingannare il nemico circa il giorno "D" e l'ora "H",

Il giorno "D" il II Corpo (statunitense) doveva attaccare con quattro Divisioni di fanteria ed il "*Legnano*" in prima schiera, puntando su Bologna a latere della SS. n.65 e sviluppando, quindi, l'azione da Ovest ad Est. In tale quadro operativo il "*Legnano*" doveva inizialmente concorrere col fuoco all'azione della 34ª Divisione statunitense a sinistra (dove aveva sostituito l'82ª), proteggere il fianco destro del II Corpo e provvedere alla saldatura tra 5ª Armata americana e 8ª Armata britannica. Successivamente il "*Legnano*" doveva conquistare la q. 363 e proseguire proteggendo la destra del II Corpo con successive rettifiche del "fronte di contatto".

In questo quadro il 10 aprile il 68° reggimento fanteria effettuava con successo due attacchi simulati con due compagnie arditi del battaglione "*Col Moschin*" su Parrocchia di Vignale e su quota 459, con imponente appoggio di fuoco di artiglieria, mortai e carri. L'azione meritò l'apprezzamento del generale Keyes, Comandante del II Corpo americano.

Il 16 aprile alle 0300 la 34ª Divisione statunitense attaccava Poggio dei Monti e M. Arnigo, conquistati il giorno 18, col concorso di fuoco del "*Legnano*", mentre contemporaneamente il battaglio-

ne "L'Aquila" conduceva puntate su Ca' Merla e quota 160 ed il 68° fanteria su quota 459.

Giungevano frattanto notizie dell'avanzata dell'8ª Armata britannica nella pianura romagnola e i successi riportati dai Gruppi di Combattimento "Cremona", "Friuli" e "Folgore" schierati in quel settore. Anche la 5ª Armata americana sviluppando gradualmente l'offensiva da Ovest ad Est con le Divisioni 1ª, 88ª e 34ª era riuscita a "rompere la crosta" ed a realizzare progressi soddisfacenti.

È l'ora del "Legnano" ed il generale Utili dà il via il 19 aprile: partono per primi gli alpini del "Piemonte" con un epico assalto contro la quota 363, conquistata di slancio a bombe a mano ed all'arma bianca, mentre ancora il caposaldo era avvolto dal fumo degli scoppi dell'ultimo massiccio concentramento di artiglieria, sorpendendo numerosi tedeschi ancora nei ricoveri.

Parte il battaglione "L'Aquila" su C. del Fiume e San Chierico; parte il 68° fanteria sui Roccioni di Pizzano e su quota 459, difesa a denti stretti dal presidio tedesco. E poi via: l'ordine è di continuare ad esercitare la più energica pressione sul nemico, senza mai perdere il contatto. Avanti bersaglieri del "Goito", avanti arditi del IX d'assalto!

Verso Bologna. Cadono Poggio Scanno e Casola Canina nelle mani dei bersaglieri e Monte Gradizzo nelle mani degli arditi, mentre il battaglione "L'Aquila" si spinge verso Mercatale ed il 68° verso quota 377. La sera del 20 le nostre pattuglie avanzate si attestano sulle colline che dominano la tanto sospirata Bologna, abbandonata nella notte dai reparti tedeschi.

Avanti uomini del reggimento speciale "Legnano": alle 09.30 del 21 aprile i bersaglieri del "Goito" e gli arditi del IX reparto d'assalto entrano in Bologna, reduci da un'appassionata veglia d'armi nell'ansia della liberazione, che tributa ai nostri soldati ed alle forze alleate entusiastiche accoglienze. Subito dopo entrano in città

anche gli alpini del "*Piemonte*" scavalcati sulla quota 363 e lanciati con un movimentatissimo autotrasporto al galoppo verso l'obiettivo finale; nel pomeriggio giunge a piedi, dopo estenuante marcia, il battaglione "*L'Aquila*". Tutti gli altri reparti del "*Legnano*" serrano su Bologna mentre i tedeschi battuti si ritirano oltre il Po tallonati ed attaccati dagli elementi partigiani che dal giorno 23, data dell'insurrezione generale, sono entrati compatti in azione per accelerare la liberazione del Nord Italia.

Sotto la data del 23 aprile il "*Legnano*" (che era già pronto a muovere verso Nord dietro la 91^a e l'88^a Divisione statunitense) viene sganciato dal II Corpo e passa alle dirette dipendenze della 5^a Armata americana con il compito di assumere la temporanea responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico in Bologna. Sosta brevissima, perché il 27 aprile il "*Legnano*" inizia il movimento verso Brescia, alle dipendenze d'impiego del IV Corpo statunitense.

Il 29 aprile Brescia è occupata da un raggruppamento tattico ("*Goito*", I/68, IX d'assalto, una compagnia carri statunitense) col supporto di due gruppi di artiglieria.

Il 30 aprile il "*Goito*" e "*L'Aquila*" occupano Bergamo, mentre una compagnia del IX reparto, in concorso con partigiani e americani, elimina a Ponti sul Mincio una compagnia tedesca ivi asserragliata.

Il 1^o maggio la 143^a compagnia de "*L'Aquila*" puntava su Pavia col 91^o squadrone di cavalleria statunitense, per eliminare un folto nucleo nemico e proseguiva poi per Alessandria-Asti-Torino che raggiungeva nel pomeriggio del 2 maggio, di poco preceduta dalla 4^a compagnia del "*Piemonte*" in movimento convergente da Milano - Novara-Vercelli.

Puntate e rastrellamenti con unità a livello compagnia avvenivano a Como, Edolo, Passo del Tonale, Sarnico, Val Sabbia (ultimo combattimento-2 maggio).

Nel breve ciclo operativo di 40 giorni, il "Legnano", pur non impegnato in combattimenti decisivi (ma non aveva certamente la forza d'urto per azioni principali di rottura), aveva operato con professionalità e determinazione, riscuotendo consensi ed elogi dai Comandanti alleati.

Il generale Clark, Comandante del XV Gruppo di Armate, così concludeva una lettera di compiacimento indirizzata al generale Utili: «...È stato un privilegio quello di avervi avuto con noi nel XV Gruppo di Armate. Grazie di cuore...».

In questi 40 giorni il "Legnano" ha raccolto l'eredità del Primo Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione, eredità di sacrifici, di valore, di perdite dolorose, ed ha portato il vessillo della liberazione sino ai confini della Patria. *"A lancia e spada, il Barbarossa, in campo!"*.

5. CONCLUSIONE

Giunti al termine della guerra in Italia, ci voltammo indietro a guardare la strada percorsa dall'8 settembre 1943, quando, al Comando Tappa di Bari, ci aveva convulsamente raggiunto la notizia dell'armistizio: nel giro di pochi giorni avevamo assistito al crollo materiale e spirituale dell'Italia e delle sue Forze Armate, crollo così drammatico da sembrare totale e definitivo. Ma la capacità di tenuta e di recupero della nostra gente era riaffiorata, prima in modo incoerente e frazionato, successivamente con più forza aggregante. E mentre certa propaganda definiva follia il solo pensiero di avere unità italiane combattenti a fianco degli Alleati, i ragazzi del Primo Raggruppamento Motorizzato cadevano nel dicembre del 1943 sulle pendici di Monte Lungo per il riscatto della Patria, ed il contributo aumentava, di mese in mese, col Corpo Italiano di Liberazione nel 1944. E poi seguivano quattro Gruppi di

Combattimento che nell'aprile-maggio 1945 irrompevano nella Valle del Po con le Divisioni alleate riportando il Tricolore sui sassi della displuviale alpina mentre navi della Marina italiana risolcavano il Mediterraneo ed aerei italiani riprendevano il controllo dello spazio aereo nazionale.

Venti mesi sembrano pochi, visti con lo specchietto retrovisore della memoria umana: e invece, per usare un'espressione piemontese, "*trovammo lungo*", ci sembrarono cioè un'eternità, forse e prevalentemente per la forzata separazione dall'ambito familiare, senza alcuna possibilità di reciproco scambio di notizie. Uno psicologo avrebbe buon gioco nel descrivere tecnicamente il fenomeno: noi sapevamo soltanto che il barometro individuale e collettivo dell'umore virava normalmente al nero. Agire per non pensare era il nostro rimedio.

Quante cose abbiamo imparato in questi venti mesi. La *prima* è che un individuo ed una comunità non devono mai darsi per vinti: ogni situazione, per quanto drammatica, è sempre reversibile purché "*non si molli*". "*Tirumse sù le braje, fioei*" incalzavano i miei artiglieri nei momenti più difficili.

La *seconda* fu che la guerra eroica e romantica era roba d'altri tempi: avemmo modo di capire subito che guerra è pianificazione e programmazione, è ridondanza di tutto e non povertà, è organizzazione e sforzo industriale, è metodo e standardizzazione, è cooperazione a tutti i livelli ed in tutte le forme e comune volontà di raggiungere lo scopo.

Verificammo subito che armi, munizioni ed equipaggiamenti moderni sono un formidabile moltiplicatore di grinta e di mordente. Ci rendemmo presto conto che l'efficienza operativa è la reciproca interazione di cinque fattori fondamentali:

primo: l'uomo, preparato nel fisico e nello spirito, ricco del consenso della comunità che è destinato a difendere;

secondo: l'addestramento individuale e collettivo, sempre in cooperazione, ed in ambiente il più realistico possibile;

terzo: l'armamento ed equipaggiamento, che devono essere funzionali, semplici, rustici e moderni;

quarto: le riserve istruite e le scorte logistiche, per dare continuità allo sforzo combattivo;

quinto: la capacità di comando e controllo, affidabile e ridondante.

Così come capimmo che il trascurare anche uno solo di questi cinque fattori poteva compromettere, se non azzerare, l'efficienza operativa complessiva.

La *terza* fu che la guerra evolve verso forme sempre più frazionate ed episodiche, ove possono avere buon gioco soltanto Comandanti di plotone, compagnia, battaglione capaci sì di organizzare ma anche di interpretare le direttive ricevute ed operare con la tecnica del compito, con iniziativa ed autonomia, in un quadro operativo sempre più fluido, più rapido e più complesso. In questo contesto, per concludere, ritorniamo un momento all'attacco alla quota 363.

Si giunge all'offensiva primaverile del 1945 e, nel quadro complessivo dell'azione, il "*reggimento speciale*" riceve il compito di conquistare la famigerata quota 363, una sommità dominante le valli Idice e Zena, trasformata dai germanici in temibile fortilizio, cerniera tra la 14^a e la 10^a Armata. Per la conquista di quota 363 viene designato, il battaglione bersaglieri "*Goito*"; ma il 19 aprile, il gioco di imprevisti che sempre domina la battaglia affida all'improvviso il difficile compito agli alpini del "*Piemonte*", che da un mese fronteggiano le dominanti posizioni della "363", subendone le nutrite raffiche di armi automatiche. La 2^a compagnia del "*Piemonte*" parte, attacca, penetra, si ferma, in una tempesta di fuoco. Tutti gli animi sono sospesi: che sta succedendo? D'un tratto il "*Dra-go*" (così gli alpini avevano denominato il loro Comandante) chiede altri 10 minuti di fuoco celere e poi l'immediato allungamento

del tiro. Dopo altrettanti minuti, che sembrano anni, giunge una laconica notizia: «*caposaldo conquistato*». L'azione sulla "363" è stata un esempio da manuale di tempestività e sincronismo, di capacità, di iniziativa e di decisione. Mentre le schegge delle ultime salve ancora stavano ronzando nell'aria, gli alpini irrompevano a bombe a mano nella posizione, sorprendendo la massa dei difensori nei ricoveri; brevi ma violenti corpo a corpo, condotti con veemenza tale da indurre il nemico, pur deciso, alla resa; una fulminea penetrazione in profondità nella posizione, che stroncava sul nascere un tentativo di contrassalto. 70 prigionieri (con il Comandante del caposaldo). Aperta la via verso la pianura.

Grazie, Uomini della Guerra di Liberazione. I Vostri sacrifici di ieri sostanziano ed alimentano la nostra missione odierna e ci danno la forza di guardare con ottimismo al futuro della Patria. Questo pensiamo di aver imparato. Questo vorremmo aver insegnato ai nostri successori, insieme all'idea che la frontiera della libertà è ancora oggi aperta e va difesa con l'impegno di ieri, per dare ai nostri figli ed ai figli dei nostri figli una pace lunga, libera e sicura.

APPENDICE

NELLE RETROVIE PER LA RICOSTRUZIONE DEI REPARTI (DAL DIARIO DI UN SOTTOTENENTE DEL "LEGNANO")

16 settembre. Zona di Corridonia. Rientriamo da passeggiata quadrupedi e troviamo la notizia che domani si parte per il Sud-c'è mugugno in giro - i pochi giorni di Corridonia ci hanno sfiancato - la popolazione è stata meravigliosa e generosa - ci sembra di essere "in famiglia" - lavoriamo sino a tarda sera per i preparativi - si saluta con nostalgia gli amici (e le amiche) fino a notte fonda - non manca qualche lacrimuccia.

17 settembre. Trasferimento in autocolonna da Corridonia a Piedimonte d'Alife, alle pendici del M. Matese - piove a dirotto - piantiamo le tendine biposto in un mare di fango, rimpiangendo le comodità di Corridonia.

19 settembre. Agli artiglieri della batteria "*Piemonte*" viene posto il dilemma: all'11° reggimento artiglieria senza la penna o alla compagnia armi di accompagnamento del "*Piemonte*" con la penna. Breve assemblea plenaria: all'unanimità con il "*Piemonte*", verso il Piemonte.

20 settembre-20 ottobre. Condizioni meteo particolarmente avverse - si alternano pioggia e neve con vento gelido che scende dal Matese; addestramento intenso con le nuove armi; ma faticosissimo: siamo sempre bagnati. Malgrado tutto il morale è alto. Partono i nostri muli: su Monte Marrone e sul Castelnuovo hanno fatto cose incredibili, nell'avanzata sul fronte adriatico non ci sono mai mancati munizioni e viveri ed abbiamo sfamato più volte qualche "motorizzato", in attesa dei rifornimenti. Arrivederci, amici e grazie! Partono Alvisè ed Eraldo, ufficiali di complemento: vanno in congedo, a domanda. Restiamo noi ufficiali in s.p.e. per continuare la marcia verso Nord! Eraldo mi lascia una lettera per i suoi in

critica situazione al Nord. Arriva in rinforzo "Fab" un solidissimo e simpatico abruzzese: comanderà il plotone armi di accompagnamento. Sarò comandante del plotone mortai da 76 mm; sono primo classificato ad un breve ma intenso corso sui mortai presso gli inglesi: ci fanno vedere i sorci verdi, con un addestramento semplice, diabolicamente ripetitivo ma efficacissimo. Arma rustica, munizionamento potente, servizio all'arma semplice. Mi sta bene. Siamo attoniti dalla quantità di automezzi dati in dotazione alla compagnia: moto, jeep, autocarri leggeri medi, "carriers" cingolati; benzina a fiumi; diveniamo tutti provetti piloti. Incominciamo a toccare con mano la "guerra senza economia" condotta dagli Alleati con ridondanza di supporto logistico e di organizzazione.

20 Ottobre-14 novembre. Continua addestramento intensissimo ma stimolante - spariamo con tutte le armi portatili e di reparto: gli uomini sono eccitati ed annervati. Sono soddisfatto del mio plotone: con "dieci colpi rapidi fuoco" si organizza un concentramento terrificante. Il Capo dice che posso essere soddisfatto di aver aumentato il calibro di un millimetro (dal 75 al... 76).

15-16 novembre. A Roma per versare i materiali a Forte Bravetta: ti saluto vecchio 75/13, ti lascio per cause di forza maggiore: divento mortaista, arrivederci. Un tuffo nella "vita" romana con Carlo T.; ballerine al Sistina; cene all'Hostaria dell'Orso; a Roma pochissimi parlano della guerra nessuno sa che reparti italiani stanno combattendo sul fronte, che sembra ormai un fatto lontano nel tempo e nello spazio. Rientro a Piedimonte con amarezza.

17-18 novembre. Gita a Napoli: stesse impressioni di Roma, raddoppiate di intensità, Ma un diversivo ogni tanto non guasta. Città caotica ma affascinante.

19 novembre-6 dicembre. Incredibile: in due mesi, da batteria someggiata con 140 muli e quattro obici da 75/13 ci siamo trasformati in una compagnia con 1 plotone cingolato di mitragliatori

"Bren", 1 plotone cingolato con 4 mortai da 76 mm, 1 plotone cannoni controcarri da 6 libbre, 1 plotone comando ed 1 plotone servizi, completamente motorizzati. I migliori piloti di cingolati sono i conducenti valdostani Dialley e Dainé, che non avevano mai visto un motore! Ufficiali alleati vengono ad osservare l'addestramento al combattimento: vanno via dicendo *"alpini very good soldiers"*. Arriva un preavviso di movimento per Manziana - Bracciano, a nord di Roma. Nessun rimpianto a lasciare questa palude! Si riparte, si riprende la marcia verso il Nord, con armi inglesi ma con spirito e "penna" italiani.

7 dicembre. Parto per Bracciano, capo nucleo furieri di alloggiamento. Speriamo di non cadere dalla padella nella brace. Sistemazione in accantonamento molto precaria: ma è meglio un mediocre accantonamento ad un buon attendamento. C'è la neve e continua a nevicare. C'è sempre un vento tirato e freddo. Proseguiamo addestramento intenso in cooperazione con le compagnie alpine. Tra *"panse lunghe"* e *"cunici"* c'è sempre intesa perfetta. Qualche puntata a Roma, ma si rientra alla sera stanchi ed avviliti. È il secondo triste Natale lontano dalla famiglia: c'è molto impegno (ma questa guerra non ha mai fine!). Lo passiamo tutti insieme a Bracciano, con qualche nostalgica cantata. La batteria è una grande famiglia ove tutti da più di un anno vivono, soffrono, combattono, gioiscono insieme. Il rischio e le traversie sono un collante di incredibile efficacia. Capodanno 1945 ed Epifania: in casa B., con grande ballo al CAI. Piacevoli diversivi.

8 gennaio. Parto come furiere d'alloggiamento (mi sono specializzato, dice il Capo) per il Chianti (nome allettante). Al *"Piemonte"* è assegnata a zona di Radda, Vagliagli, Castellina. La batteria (per me è sempre la batteria checché ne dica il nuovo Comandante di battaglione, maggiore Rossetti che ha sostituito il "vecio" gran capo Penna Bianca, Briatore) si sistema a Scopeto, una bella villa

toscana con attorno un grande rustico. Sistemazione buona. Addestramento tattico intenso. Con istruttori inglesi addestramento sul "ta-pum"; esercitazioni di mascheramento; il metodo addestrativo inglese è sistematico e ferreo; l'istruttore anche se semplice graduato è un "piccolo padre" e davanti a lui tutti saltano come molle. La zona del Chianti è meravigliosa; visitiamo ville e castelli; ospitati in modo commovente dai baroni Ricasoli; la gente del Chianti è genuina ed estroversa: siamo accolti nelle fattorie come figli o fratelli. La sera la famiglia patriarcale è riunita attorno al focolare ed il capo famiglia racconta con vocaboli appropriati novelle brillantissime e salate: sembra di sentire il Boccaccio o il Sacchetti; affiorano sovente il "bischero" e la "passera" e tutti ridono fragorosamente, adulti e bambini: per noi piemontesi è un mondo diverso ed accogliente, che lenisce le nostre preoccupazioni per l'assenza di notizie dal Nord, dove le cose vanno piuttosto male, tra bombardamenti e rastrellamenti. Giunge notizia che truppe italiane (alpini?) che combattono con i tedeschi, hanno attaccato in alta Garfagnana facendo fare un gran fugone ai brasiliani che presidiavano il settore: l'episodio non dispiace (che sciovinista!) ma penso che potremmo trovarceli davanti quando entreremo in linea, chissà dove! Italiani contro italiani, che iattura. I proprietari di Scopeto sono di ospitalità e generosità eccezionali: si canta, si balla, serenamente. Il Chianti ci sta abituando male. Qualche puntata a Siena: una perla! Ma si sente aria di partenza: stiamo per rientrare in linea. Ci sentiamo in forma, adeguatamente addestrati, il morale è alto: ma rispetto ad un anno fa gli uomini hanno "sentito" e "visto", in questi sei mesi, che da Firenze in giù tutti pensano a ben altro che alla guerra ed ai Gruppi di Combattimento italiani che si preparano a combattere: ecco, ci piacerebbe sentire, alle nostre spalle, un più solido "consenso nazionale".





Carlo Fecia di Cossato
Capitano di Fregata
Comandante la Regia Torpediniera "Aliseo"
Comandante di Squadriglia

"Valente ed ardito Comandante di Sommergebile, animato, fin dall'inizio delle ostilità, da decisa volontà di successo, durante la sua quinta missione di guerra in Atlantico, affondava 4 navi mercantili per complessive 20.516 tonnellate ed abbatteva, dopo dura lotta, un quadrimotore avversario. Raggiungeva così un totale di 100.000 tonnellate di naviglio avversario affondato stabilendo un primato di assoluta eccezione nel campo degli affondamenti effettuati da unità subacquee. Successivamente Comandante di Torpediniera, alla data dell'armistizio dava nuova prova di superbo spirito combattivo, attaccando con la sua sola unità, sette unità germaniche di armamento prevalente che affondava a cannonate dopo aspro combattimento, condotto con grande bravura ed estrema determinazione. Esempio fulgidissimo ai posteri di eccezionali virtù di Comandante e di combattente, e di assoluta dedizione al dovere".

Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria

GIOVANNI CAMBONI

Giovanni Enrico Camboni, ammiraglio di squadra nato a Cagliari il 25 novembre 1916, dopo avere conseguito la maturità classica al Liceo "*Virgilio*" di Roma, entra all'Accademia Navale di Livorno ove frequenta, nel triennio 1936-1939, il corso normale. Corso, denominato "*I Rostri*", che conta tra i suoi effettivi il 34% di caduti in combattimento, 8 Medaglie d'Oro al Valor Militare e un Ordine Militare di Savoia.

Dal 10 giugno 1940 al 31 maggio 1943, imbarcato sulla R.N. *Giulio Cesare*, ha navigato per oltre 60.000 miglia facendo scorte di squadra e ai convogli e seminando circa 1.600 mine in mare. Dal giugno 1943 al 24 settembre 1944, dopo avere completato l'allestimento della R. Torpediniera "*Ariete*", ne viene nominato ufficiale in 2^a. Ha svolto periodi di imbarco sull'incrociatore "*Garibaldi*", col grado di Ten. di Vascello, sulla nave ausiliaria "*Stromboli*", quale 2^a, col grado di capitano di corvetta. Con lo stesso grado ha comandato l'8^a Squadriglia Corvette e, col grado di capitano di fregata, la nave salvataggio "*Proteo*" e la nave Esperienze (ex C.T.) "*Carabiniere*".

Promosso capitano di vascello, assume il comando del Gruppo Motocannoniere e Motosiluranti. Successivamente viene destinato all'Ambasciata d'Italia in Egitto con l'incarico di Addetto Navale aggiunto. Al rientro, dopo circa 13 anni di attività in organismi interforze, viene destinato allo Stato Maggiore della Difesa, all'Ufficio Addestramento ed all'Ufficio Trasporti, con l'incarico di Capo Ufficio.

La più nota delle primissime operazioni di resistenza-se non la prima in senso assoluto-fu e rimane quella dei "*Granatieri di Sardegna*" e dei "*Lancieri di Montebello*" nella difesa di Roma e ciò-meritatamente-per l'emblematica importanza dell'obiettivo conteso, per la decisione e la prontezza dell'intervento e per l'eroismo dei partecipanti.

Tuttavia, all'alba di quel 9 settembre, in perfetto sincronismo, quasi che vi fosse stato preventivo accordo, al crepitio della fucileria e al rimbombo delle armi di accompagnamento dei fanti e dei cavalieri del Regio Esercito a Roma, fa riscontro l'eco del cannoneggiamento di unità della Regia Marina nelle acque del Tirreno, in prossimità del porto di Bastia (Corsica).

Lontani tra loro e diversi i luoghi, diversi gli ambienti. Comuni ed identici il significato ed il motivo (potremmo chiamarli, per gioco, compito e scopo) delle operazioni in corso in tale circostanza di tempo, con protagonisti italiani di eguali sentimenti ed appartenenti a Forze Armate diverse ma della stessa Bandiera. Per quanto riguarda le unità navali, l'operazione fu provocata dall'improvviso attacco tedesco contro la R.Torpediniera "*Ardito*" in manovra di uscita dal porto di Bastia nelle ore notturne; gravi i danni alla nave e perduto un terzo dell'equipaggio. Il Capo Squadriglia, Capitano di Fregata Carlo Fecia di Cossato, Comandante della R.Torpediniera "*Aliseo*", già fuori dal porto, attese l'uscita dal porto del convoglio militare tedesco, due cacciasommergibili e cinque motozattere, che venne distrutto a colpi di cannone, con il concorso delle batterie costiere e della R.Corvetta "*Cormorano*". La pronta reazione delle forze italiane con l'intervento di mezzi corazzati, portò alla riconquista del porto.

Va ricordato che il Comandante Fecia di Cossato, il più rinomato dei sommergibilisti italiani in Atlantico, era decorato di "Croce di Ferro" di 1ª e 2ª classe, conferitegli dalla Marina Germanica.

La torpediniera danneggiata raggiunse il porto di radunata (Portoferraio) con i propri mezzi.

Nelle ore pomeridiane, un'operazione tedesca di rilevante entità e molto ben pianificata fu posta in atto contro le unità italiane della Forza Navale da Battaglia (FF.NN.BB.) che nottetempo si era allon-

tanata dalla Base di La Spezia. Scoperte in navigazione nelle acque delle Bocche di Bonifacio, le unità maggiori furono il principale obiettivo di ripetute azioni di bombardamento da alta quota con munizionamento teleguidato di tipo nuovo. Fu colpita senza gravi danni, la R. Corazzata "*Italia*" (già "*Littorio*"). La R. Corazzata "*Roma*", nave ammiraglia del Comando in Capo delle FF.NN.BB., venne affondata in seguito ad esplosione di uno dei depositi munizioni raggiunto dalla seconda delle due bombe che l'avevano colpita.

Oltre 1350 furono le perdite umane, prima fra tutte, quella, con generale rimpianto, del Comandante in Capo, ammiraglio Carlo Bergamini.

La giornata del 9 Settembre fu tremendamente tragica per la R.Marina. Ricordo ancora:

- la perdita dei Regi Cacciatorpediniere "*Vivaldi*" e "*Da Noli*", gloriosi protagonisti nella difesa del traffico in convoglio, in navigazione per riunirsi al grosso delle FF.NN.BB., che in prossimità di Bonifacio attaccano naviglio tedesco; l'artiglieria da costa interviene e le due unità vengono gravemente danneggiate dai colpi ricevuti e il "*Da Noli*" urta una mina e affonda quasi immediatamente; il "*Vivaldi*" affonda la mattina del 10 settembre:

- lo scontro, in Alto Tirreno, tra Vedette Anti Sommergebili (v.a.s.) nazionali e Motosiluranti tedesche. Una delle v.a.s., colpita, si incendia e affonda. Perde la vita l'ammiraglio Federico Martinengo, Ispettore di tali unità;
- la difesa del complesso Piombino-Elba condotta congiuntamente, da reparti dell'Esercito e del Comando Marina locale;
- l'impossibilità-non per mancanza di volontà, ma per la disperata mancanza di disponibilità nonché, purtroppo, per precisi ordini alleati di portare aiuto a Cefalonia dove eroicamente, ed unanimi, resistevano ai tedeschi gli effettivi della Divisione "*Acqui*", presidio

dell'isola, con i marinai ivi destinati;

- l'intervento di comando-imperdonabile caduta di stile - di uno degli Ammiragli britannici facente parte di una delle Commissioni di armistizio. Il 17 settembre fu ordinato che rientrassero subito a Brindisi le Regie Torpediniere "*Sirio*" e "*Clio*" in navigazione con destinazione Corfù, interrompendo una missione di rifornimento munizioni, medicinali, viveri e acqua per le forze nazionali impegnate nella difesa dell'isola;

- il salvataggio di almeno 25.000 connazionali, raccolti in varie località dalmate e albanesi, sottraendoli all'ira dei tedeschi, operato dalle unità della Regia Marina ancora disponibili. In tale ciclo operativo andarono perdute le Regie Torpediniere "*T.8*", "*Stocco*", "*Sirtori*" e "*Cosenz*";

- l'esemplare ed eroica-su più vasta scala-resistenza dei marinai e di una unità del Regio Esercito nell'isola di Lero, durata 52 giorni. L'isola fu sottoposta ad una interminabile serie di furiosi bombardamenti della Luftwaffe. In tale ambiente ed in tale circostanza ebbe luogo uno dei primi casi di cooperazione con reparti anglo-americani. Tanto tragico quanto mostruoso, sotto qualunque punto di vista, dopo un periodo di *internamento* in Polonia nel campo di Schokken. Il processo falso e politico, contro ogni diritto, intentato dalla Repubblica Sociale Italiana contro gli Ammiragli Campioni (Governatore dell'Egeo-Rodi) e Mascherpa (Comandante di Lero) e la loro scontata "esemplare" condanna alla fucilazione.

In anticipo sui tempi ufficiali relativi alla auspicata partecipazione alle operazioni militari, giungeva la proposta di cooperazione delle navi da guerra e delle navi mercantili, con le forze anglo-americane:

- Il 13 Settembre 1943 l'Ammiraglio statunitense Hewitt, impegnato nelle operazioni nell'area di Salerno, accettava la collaborazione offertagli dalla 2^a Flottiglia MAS dislocata a Capri;

- sempre in data 13 settembre 1943 (cinque giorni dopo la dichiarazione di armistizio e l'avvenuta concentrazione di una buona parte della flotta a Malta), l'Ammiraglio britannico Willis convocava l'Ammiraglio Da Zara (l'Ufficiale italiano più anziano in sede) e, dopo una lunga premessa ed a nome dell'Ammiraglio Cunningham (Comandante delle forze navali del Mediterraneo), richiedeva se la Marina Italiana fosse disponibile a fornire due cacciatorpediniere, rappresentando l'esigenza di far arrivare rifornimenti in Corsica. Assolte le opportune formalità cartacee, i Regi Cacciatorpediniere "Legionario" e "Alfredo Oriani" salparono da Malta (14 Settembre) e percorsero l'itinerario Biserta- Algeri-Ajaccio (19 Settembre) - Algeri-Malta (29 Settembre). Il carico di 30 tonnellate a beneficio delle unità italiane resistenti risultò essere questione secondaria; l'obiettivo principale dell'operazione era stato, invece, il trasporto di una robusta unità "intelligence" statunitense (un *operational group*, costituito da 30 italo-americani), di 200 *commandos* USA e del Generale britannico Peake, designato Comandante in Corsica.

In sostanza, c'è da chiedersi fino a quale punto sia stato attendibile che le flotte inglesi e USA fossero in difetto di due cacciatorpediniere (è anche vero che di unità di tale tipo non ce ne è mai abbastanza!) da distaccare dalle operazioni in corso e da sottrarre ai rischi di un'incursione in Corsica e, per converso, accettarne la sostituzione con unità che avevano appena cessato di essere nemiche. Inoltre, come spiegare tanto cortesi premure e delicatezze per le forze italiane in Corsica?

La mia personale opinione in proposito è che la missione richiesta alla Regia Marina fu un pretesto ed il vero obiettivo fu uno studiato esperimento inteso a diradare reciproci sospetti e, ancora più precisamente, misurare efficienza e affidabilità dei militari italiani.

È di tutta evidenza che il rapporto sul "test" sia stato positivo e sembrano corollario di esso le iniziative promosse dallo stesso Ammiraglio Cunningham, già "nemico n.1" della Marina Italiana.

Si è venuti a conoscenza che l'armistizio di Cassibile, trattato a livello politico-militare, senza aver consultato (da ambo le parti) gli ambienti navali, presentasse lacune per diverse ed importanti questioni di quel ramo, rimaste imprecisate. Questo-c'è da ritenere-il motivo per il quale l'Ufficio di S.M. del Comando in Capo alleato per le operazioni navali produsse un pro-memoria, datato 19 settembre, dal titolo *"Impiego della Flotta Italiana con le unità messe incondizionatamente a disposizione delle Nazioni Unite"*. Inoltre venne organizzata una visita del Comandante in Capo Amm. Cunningham a Taranto per colloqui con l'Ammiraglio de Courten, Ministro e Capo di S.M. della Regia Marina. Le conseguenze dei fatti appena citati furono la sottoscrizione di un *"Trattato (agreement) sull'impiego e sulla dislocazione della flotta italiana"*, seppur con alcune riserve: la prima, sottoscrizione dell'armistizio "lungo" (29 settembre) e la seconda, dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre).

Dal 4 Ottobre ebbero inizio le operazioni di rischieramento di una cospicua parte della flotta italiana nei porti nazionali e la preparazione per riprendere la attività, questa volta con operazioni di interesse anglo-americano e nostre, intese a scacciare i tedeschi dal territorio nazionale.

Chiudo con una parola in ricordo dei compagni d'arme del Reggimento Marina *"San Marco"* che hanno fatto onorevolmente il loro dovere inquadrati nel Corpo Italiano di Liberazione e, successivamente, nel Gruppo di Combattimento *"Folgore"*.

In conclusione, la partecipazione di unità della Marina Italiana alle operazioni anglo-americane può essere obiettivamente qualificata un successo sia per l'entità sia per la qualità del concorso pre-

stato. I riconoscimenti in tal senso sono numerosi e tutti molto lusinghieri.

Tuttavia, in sede di formulazione del Trattato di pace (Parigi, febbraio 1947) tutti persero la memoria e nessuno prese la parola per introdurre le nostre buone ragioni. Cosa dire degli ammortizzatori previsti dal *Memorandum di Quebec*, sventolato in occasione della firma dell'armistizio di Cassibile?

La sola parola d'ordine dell'epoca fu "*punizione!*". Perché il Generale Eisenhower parlò di "*a crooked deal*" riferendosi all'armistizio con l'Italia?

Brindisi
Settembre 1943



13 settembre 1943. Il Re Vittorio Emanuele III, "fuggito" e "sparito", cinque giorni dopo l'8 settembre visita reparti della Regia Aeronautica a Brindisi. E' accompagnato dal Generale Renato Sandalli Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Aereonautica.

Koritzza

*La prima Medaglia d'Oro al Valor Militare
della Regia Aeronautica nella Guerra di Liberazione*



*Carlo Negri
Sottotenente pilota
9° gruppo - 4° stormo CT*

“Ufficiale pilota di eccezionale virtù, combattente entusiasta e di provato valore nell'adempimento volontario di una missione di eccezionale importanza-di lancio messaggio-contenente disposizioni per un tentativo di salvezza di truppe italiane accerchiate dal tedesco nel campo di Koritzza, veniva colpito nel velivolo dall'intensa reazione controaerea. Venutagli a mancare la sicurezza di effettuare un preciso lancio, preferiva atterrare per la consegna del messaggio, anziché tentare di salvarsi con il paracadute sulle vicine montagne. Catturato dal nemico mentre consegnava il documento, veniva barbaramente fucilato. Immolava così la giovane, nobilissima esistenza nel supremo adempimento del dovere ed al sublime ideale della Patria. Cielo della Calabria e della Grecia, 10 agosto 1943-21 settembre 1943”.

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*

Il sottotenente Negri il giorno 13 settembre, otto giorni prima della sua uccisione a Koritzza e cinque giorni dopo l'8 settembre veniva passato in rassegna dal Sovrano a Brindisi in visita al suo reparto, il 4° stormo CT del 9° gruppo.

GIUSEPPE PESCE

Il Gen. di Sq.A. Giuseppe Pesce, nato ad Alessandria il 5 dicembre 1920, nel 1939 entra in Accademia Aeronautica quale allievo del Corso "Urano", ne esce, col grado di Sottotenente, nel 1942 e viene assegnato all'8° Gruppo Caccia.

Durante la Guerra di Liberazione ha comandato la 92ª Squadriglia dell'8° Gruppo Caccia. Per le sue attività belliche viene decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Ha prestato servizio per diciannove anni presso la 5ª Aerobrigata Caccia-Bombardieri, svolgendo, nel tempo, gli incarichi di Comandante della 238ª Squadriglia C.B. Comandante del 101° Gruppo C.B. e Comandante del Reparto Volo dell'Aerobrigata. Dopo aver frequentato lo "Staff College" della Royal Air Force, in Gran Bretagna, viene assegnato alla Scuola di Guerra Aerea di Firenze. Nel 1964 assume il Comando della Scuola di Volo di Lecce. Viene quindi assegnato allo Stato Maggiore Difesa e successivamente allo Stato Maggiore dell'Aeronautica, svolgendovi numerosi incarichi di grande responsabilità, tra cui quello di Sottocapo di Stato Maggiore. Dal 1976 al 1979 ha comandato la 2ª Regione Aerea di Roma e successivamente viene nominato Ispettore Generale delle Forze Aeree. Fondatore e curatore, per molti anni, del Museo Storico dell'Aeronautica a Vigna di Valle; nel 1980 ne fu nominato Sovrintendente, mantenendo l'incarico sino alla data di cessazione dal servizio. Intensa la sua attività pubblicistica, che continua ad esplicare nel campo storico militare ed aeronautico, con collaborazioni a riviste specializzate. Ha al suo attivo oltre venti pubblicazioni. Oltre che decorato con Medaglia d'Argento al V.M., si fregia di tre Croci di Guerra al Merito, di Medaglia Mauriziana, Medaglia d'Oro di Lunga Navigazione Aerea e di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare d'Italia.

L'Aeronautica Italiana è giunta alla data fatidica dell'armistizio in condizioni di totale esaurimento; gli ultimi velivoli e gli ultimi

equipaggi ancora disponibili erano stati buttati nel crogiolo per la difesa della Sicilia ed erano stati impiegati senza risparmio di energie. Vecchi aeroplani, come i *Fiat CR.42* ancora con le ali di tela, erano stati ritirati dalle scuole di volo e dai depositi di materiale radiato dalla linea ed erano stati inviati in Sicilia a sganciare bombe da 50 chilogrammi neppure in grado di scalfire i ponti corazzati delle navi inglesi e statunitensi.

All'annuncio dell'armistizio da parte di radio Algeri, i reparti della Regia Aeronautica restarono in balia di se stessi: nessun ordine era stato preventivamente emanato.

Nella *Memoria n° 1* del Comando Supremo, diramata ai tre Stati Maggiori il 4 settembre 1943, per l'Aeronautica era scritto:

a. I reparti da caccia debbono concentrarsi negli aeroporti del Lazio, le rimanenti specialità in Sardegna e gli aerei non in condizioni di prendere il volo dovranno essere distrutti.

b. Per quanto riguarda gli aeroporti:

- se in uso esclusivamente italiano dovranno essere difesi (accordi con lo S.M.R.E.) in modo da impedirne la occupazione da parte dei tedeschi con azioni sia da terra che con aviotrasporti o paracadutisti;
- se in uso misto dovranno essere distrutti gli aerei tedeschi ivi esistenti cercando di risparmiare-fin che è possibile-i depositi di carburante;
- se in uso unicamente tedesco dovranno essere conquistati con operazioni da concertare con lo S.M.R.E. organizzando poi fin d'ora il sabotaggio dei depositi carburanti e degli apparecchi.

Solo lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica fu a conoscenza di dette disposizioni; alla periferia non giunsero ordini di sorta.

Il 6 settembre furono concentrati nel Lazio alcuni Gruppi da caccia e caccia-bombardieri per prepararli alla difesa di Roma nel quadro della operazione "*Giant 2*" che prevedeva il lancio di paracadu-

tisti alleati sulla capitale, ma lo spostamento di detti reparti fu camuffato come piano di intervento contro la forza da sbarco alleata a Salerno; il timore che i tedeschi potessero intuire le nostre intenzioni bloccò tutte le altre predisposizioni.

All'annuncio dell'armistizio da parte di radio Algeri, la situazione delle forze aeree della Reggia Aeronautica e delle Aviazioni Ausiliarie dell'Esercito e della Marina, relativamente ai velivoli bellicamente efficienti, era la seguente: Caccia e bombardamento 420 aerei, Aviazione per l'Esercito 146 aerei, Aviazione per la Marina 104 aerei, Aviazione da trasporto 133 aerei. In totale 803 velivoli di tutti i tipi, la maggior parte dei quali obsoleti, dislocati su vari fronti di guerra.

In linea di massima, salvo casi isolati ed incontrollati, i reparti della Luftwaffe non effettuarono azioni offensive premeditate contro l'aviazione italiana; essi si limitarono inizialmente alla protezione dei movimenti delle truppe tedesche addette al piano "*Achse*" che prevedeva la cattura di tutti i velivoli e di tutte le navi italiane.

Attacchi isolati contro aerei italiani che tentavano di raggiungere il sud si verificarono solo dopo la firma della cessazione delle ostilità fra le truppe italiane e quelle tedesche, il cui documento fu stipulato a Roma fra il comando italiano (Ten. Col. Giaccone con la garanzia del Maresciallo Caviglia) e quello tedesco (Gen. S. Westphal, Capo di Stato Maggiore di Kesselring).

L'accordo fu firmato alle ore 16,30 del 10 settembre 1943 e fu convalidato il giorno 11 da una ordinanza dell'OBS che fissò le clausole per l'osservanza dell'accordo secondo le leggi di guerra del Reich.

L'accordo, pur essendo limitato alla sola zona di Roma, venne volutamente ed arbitrariamente ampliato dai tedeschi in tutto il territorio occupato, anche nella giurisdizione del Gruppo di Armate "*B*" di Rommel.

Il giorno 11 settembre iniziò l'occupazione degli aeroporti italiani da parte dei tedeschi e la cattura di tutto il materiale di volo.

Ad iniziare dal giorno 10 settembre il Generale Giuseppe Santoro, Sottocapo di S.M. della R. Aeronautica, in previsione dell'accordo italo-tedesco, dispose per l'immediata applicazione del *Promemoria n° 1*.

Ma i collegamenti con le unità dipendenti non furono realizzati che in minima parte anche a causa del trasferimento in corso di Superaereo dalla sede di campagna di Palestrina a Roma.

I *Focke Wulf 190* del 2° Sturm *Geschwader* dislocato in Corsica, il giorno 11 settembre, attaccarono per la prima volta bombardieri ed aerosiluranti italiani in trasferimento dal continente alla Sardegna: fu questa la prima azione offensiva dei tedeschi contro l'Aeronautica italiana.

Da parte sua la Regia Aeronautica effettuò la prima azione offensiva contro i tedeschi nella giornata del 16 settembre allorché, il Generale Sandalli, interessato a sua volta dal Generale Ambrosio, ordinò ad una squadriglia di cinque *Cant. Z.1007* del XXVIII Gruppo *B.T.* di partire da Alghero e di attaccare le motozattere che traqueggiavano da Palau-S. Teresa a Bonifacio le truppe tedesche in ritirata dalla Sardegna. Durante lo sgancio delle bombe i bombardieri italiani incontrarono una forte reazione controaerea da parte dei tedeschi.

Il ritardo nella trasmissione degli ordini conseguenti al *Promemoria n° 1*, ma soprattutto la presenza nelle basi aeree del nord di forze aeree tedesche generalmente superiori di numero rispetto a quelle italiane e l'occupazione degli aeroporti da parte dei Panzer tedeschi, resero estremamente difficile l'applicazione sia delle disposizioni del *Promemoria n° 1* e sia successivamente delle clausole armistiziali; queste ultime prevedevano che tutti i velivoli in grado

di volare fossero trasferiti al sud e successivamente in Africa Settentrionale.

Nei giorni 9, 10 ed 11 settembre iniziò l'esodo dei velivoli italiani dagli aeroporti del nord Italia, dal centro Italia, dalla Dalmazia e dalle isole dell'Egeo verso il sud d'Italia; alcuni reparti organici e soprattutto molti velivoli isolati passarono al sud e si posero a disposizione del Governo Badoglio.

In totale i velivoli che riuscirono ad affluire in territorio libero o comunque controllato dagli Alleati furono 203, dei quali poco più di 100 idonei al combattimento, su circa 800 velivoli in dotazione all'Aeronautica ed alle varie Aviazioni ausiliarie al momento dell'armistizio.

I velivoli che non riuscirono a trasferirsi furono distrutti o catturati dai tedeschi che li riutilizzarono. Tra il personale circa 1900 militari riuscirono a portarsi al sud, dei quali 1200 in volo.

Diversi velivoli furono abbattuti durante il loro trasferimento e fra questi alcuni aerosiluranti e bombardieri che, decollati dai campi di Pisa, Siena e Perugia, si erano diretti a Decimomannu in base agli ordini ricevuti dal Superaereo.

A sud i reparti aerei rimasero indisturbati nei rispettivi campi di schieramento; soltanto due gruppi di volo, uno da caccia ed uno di aerosiluranti, che avevano passato in volo le linee, furono inviati in Tunisia, a Korba, in ossequio alle clausole armistiziali.

Il 17 settembre alcuni caccia *Macchi 205* furono inviati su Cefalonia e Corfù per svolgervi una ricognizione offensiva; il 18 settembre i velivoli *Re. 2002* del 5° Stormo *Tuffatori* iniziarono le prime azioni di bombardamento del naviglio da sbarco che traghettava truppe tedesche sull'isola di Cefalonia.

La posizione giuridica delle forze armate italiane dopo l'8 settembre era quella di "*resa senza condizioni*" e quindi di "vinti" in

attesa di essere disarmati dai vincitori; non vi era quindi alcuna possibilità di intervenire autonomamente. Così si spiega la risposta data dal Generale Ambrosio al Generale Gandin: "*Impossibile invio aiuti*"².

Anche se non è a tutti noto, già il 17 settembre gli aerei della Regia Aeronautica iniziarono il loro appoggio indiretto con inizio il giorno 18, da sud, con i primi bombardamenti sui mezzi da sbarco tedeschi.

Ovviamente l'appoggio fornito fu solo indiretto perché non erano note le linee di separazione fra i due schieramenti e perché i collegamenti radio erano solo saltuari. Solo il 21 settembre fu possibile ai *Re. 2002* di spezzonare il nodo stradale di Bliote allo scopo di alleggerire la pressione tedesca sui difensori italiani; il giorno seguente furono attaccate le posizioni tedesche a Kardacata e nella penisola di Lixinion.

Il Governo italiano chiese agli Alleati di intervenire, almeno con l'aviazione; ma i fatti di Cefalonia e di Corfù furono considerati dagli Alleati come semplice contesa fra due ex alleati dell'*Asse*.

Le isole Ionie rivestivano scarsa importanza strategica perché erano troppo vicine alla costa controllata dai tedeschi e perché, per le loro caratteristiche geografiche ed orografiche, esse non erano utilizzabili per lo schieramento di reparti aerei della *Mediterranean Allied Force*.

Gli americani inoltre fecero di tutto per resistere alla tentazione inglese di impegnarsi sempre di più nel Mediterraneo orientale; è in tale prospettiva che nei giorni precedenti non era stato fornito aiuto alcuno ai nostri soldati in Rodi e sarà in tale prospettiva che alcuni mesi più tardi si lascerà cadere l'isola di Lero in mani tedesche.

Nel corso del primo bombardamento in difesa di Cefalonia un pilota del 5° Stormo Tuffatori fu abbattuto da un caccia tedesco tipo

Arado 196; durante la missione dei *Re. 2002* il giorno 19 settembre il fuoco contraereo della torpediniera *TA.22* (ex torpediniera italiana "*Missouri*" catturata dai tedeschi nel porto di Durazzo) colpì il velivolo del Tenente Fox Felice di Vicenza, che si abbatté al suolo perdendo la vita.

L'aviazione tedesca schierava velivoli da caccia e *Stukas* sugli aeroporti di Koritza, Tirana e Devoli; furono i *Macchi 205* del 4° Stormo ad interessarsi di loro con mitragliamenti per impedire il loro intervento su Cefalonia.

La posizione giuridica dei combattenti del sud era abnorme; è vero che il proclama di Badoglio ordinava di difendersi da attacchi tedeschi, ma per i piloti dei reparti schierati in zona occupata dagli alleati non vi era provocazione da parte dei tedeschi; essi conducevano vere e proprie azioni di guerra senza essere protetti dal diritto internazionale. Da vinti, essi avevano ripreso le armi senza aver avuto dai vincitori alcun riconoscimento di alleanza o di cobelligeranza; da ex alleati dei tedeschi ed ex firmatari del documento di cessazione delle ostilità fra italiani e tedeschi del 10 settembre, i nostri combattenti erano degli *irregolari*.

Il 21 settembre 1943 il Sottotenente pilota Carlo Negri, del 9° Gruppo del 4° Stormo Caccia, abbattuto durante il mitragliamento dell'aeroporto di Koritza dal fuoco contraereo e salvatosi con il paracadute, fu catturato e processato dai tedeschi che lo fucilarono il 23 settembre come "*franco tiratore*". Una più tempestiva presa di posizione del Governo italiano ed una più tempestiva dichiarazione di guerra alla Germania avrebbe chiarito la posizione giuridica dei nostri combattenti ed avrebbe facilitato il nostro intervento a Cefalonia ed a Corfù.

Il 22 settembre cessò ogni resistenza a Cefalonia, ma la Regia Aeronautica non cessò di operare, da sud, in favore dei difensori di

Corfù; già dal 18 settembre erano stati effettuati attacchi contro mezzi navali tedeschi nelle acque di Igomenizza, Plataria e Butrinto; furono inoltre effettuate ricognizioni offensive sugli aeroporti albanesi di Shjak, Tirana, Scutari e Devoli.

Il 24 settembre una formazione di *Re.2002* dopo aver bombardato mezzi da sbarco navali a sud di Corfù, abbatté due Stukas in procinto di bombardare in picchiata le posizioni italiane; si trattò del primo combattimento aereo vittorioso contro i tedeschi durante la guerra di liberazione.

Il giorno dopo il Capitano Annoni del 4° Stormo abbatté un *Me.109*; l'ironia della sorte volle che durante quella "guerra irregolare" si scontrassero in volo velivoli che avevano avuto un passato comune; il 5° Stormo aveva avuto in dotazione gli *Ju.87 Stukas* prima di ricevere i *Re.2002* ed il 4° Stormo aveva operato in Africa settentrionale con il 27° *Jagdgeschwader* di cui faceva parte il *Me. 109* abbattuto da Annoni.

Alle ore 17,30 del 25 settembre la guarnigione italiana di Corfù trasmise l'ultimo messaggio prima di arrendersi; *il giorno successivo, solo il 26 settembre*, il Generale Foster della Sottocommissione Alleata di Controllo annunciò di avere finalmente ricevuto l'autorizzazione del Comando Supremo Alleato di impiegare i caccia bombardieri *P.40* in appoggio alle nostre truppe a Corfù. A Cefalonia, ormai, era tutto finito.

Dopo le azioni svolte nel mese di settembre in un incredibile contesto giuridico-militare la Regia Aeronautica tornò a portare le armi al piede in attesa di eventi; da notare tuttavia che i velivoli schierati in Puglia non furono portati in Africa settentrionale, come dettato dalle clausole armistiziali, ed i velivoli che erano stati concentrati a Korba, in Tunisia, poterono ritornare nell'Italia del sud alle dipendenze delle autorità italiane.

Il 13 ottobre 1943 fu dichiarata guerra alla Germania e contemporaneamente fu accettata la *cobelligeranza* italiana.

Il 15 ottobre 1943 si costituì a Brindisi una embrionale organizzazione ministeriale, cui seguì la costituzione di un mini *Superaereo*; il comando operativo fu accentrato in un unico organismo costituito dall'Unità Aerea, articolato in: *raggruppamento caccia* (70 velivoli); *raggruppamento bombardamento/trasporti* (93 velivoli) e *raggruppamento idro* (54 velivoli).

I reparti italiani chiesero di operare sul fronte di combattimento italiano per contribuire ad accelerare la liberazione dell'Italia, ma gli alleati decisero di impiegare le forze aeree italiane sul fronte dei Balcani e pertanto inserirono l'Unità Aerea nella neo-costituita *Balkan Air Force*.

Per riuscire a mantenere i velivoli da combattimento in efficienza, mancando al Sud le fonti di approvvigionamento, la Regia Aeronautica richiese ed ottenne, dopo estenuanti trattative dello Stato Maggiore Generale (Comando Supremo, Gen. Ambrosio) con la Commissione di Controllo (parte britannica), il recupero del materiale italiano abbandonato sul fronte dell'Africa Settentrionale ed in Sicilia.

Complessivamente furono recuperate 200 fusoliere e circa 300 motori con i quali furono ricostruiti ben 85 caccia e 20 tra bombardieri e trasporti; furono inoltre tratte parti di ricambio per mantenere in vita i velivoli operativi.

In queste condizioni di precarietà fu avviato il ciclo operativo sui Balcani che iniziò nell'ottobre del 1943 e terminò nel maggio 1945.

Il settore operativo assegnato alla Regia Aeronautica comprendeva parte della Jugoslavia, l'Albania e parte della Grecia settentrionale. Sul fronte italiano l'attività fu limitata ad azioni di carattere secondario, come lancio di paracadutisti/sabotatori nel territorio

occupato dal nemico e lancio di manifestini di propaganda. Compito essenziale dei velivoli da caccia della Regia Aeronautica fu quello di interdizione di ogni tipo di traffico lungo gli itinerari balcanici. Ai velivoli da bombardamento/trasporto fu assegnato il compito di rifornire le Divisioni partigiane italiane nei Balcani ed il 2° *Korpus* jugoslavo e di recuperare, ove possibile, feriti ed ammalati.

Il 29 novembre 1943, 12 velivoli da trasporto *SM.51* riuscirono ad atterrare sulla striscia di Pljevlja, scaricando materiale e riportando in patria feriti ed ammalati. Le operazioni di aviolancio continuarono per tutto il periodo della guerra di liberazione.

La base principale di riorganizzazione dell'Unità Aerea fu l'aeroporto di Galatina (Lecce), costruito negli anni trenta e dotato di pista in cemento ed *hangars*. Ma gli Alleati trasformarono la Puglia in un immenso campo di schieramento della 15ª Forza Aerea Alleata; furono occupati tutti gli aeroporti più importanti e furono allestite ben 23 piste di manovra in terra battuta o in *P.S.P* (Pierced Steel Plants = Piastre bucate di acciaio). A Galatina furono schierati 48 *B.24 "Liberators"* e pertanto i velivoli da caccia dell'Unità Aerea furono decentrati sulla pista in terra battuta di Palata, a 20 chilometri ad est di Foggia; a detti velivoli fu assegnato, come settore operativo, la Jugoslavia meridionale.

L'emanazione degli ordini ed il controllo operativo furono devoluti all'Ufficio operazioni inglese che seguì l'attività aerea dei reparti dell'Unità con malcelato sospetto; ad ogni missione un colonnello pilota della *R.A.F.*, volando su di un *Macchi* italiano, seguiva a distanza le nostre formazioni per controllarne il comportamento.

Nonostante il cattivo stato d'uso dei nostri velivoli, le missioni vennero sempre svolte regolarmente e con successo tanto che il controllo inglese divenne sempre più lasco e più saltuario.

Nel periodo di schieramento a Palata, dal gennaio all'aprile 1944,

furono effettuate oltre 2000 ore di volo e 903 sortite belliche; furono lanciati 13.200 kg. di bombe e furono sparati 72.400 colpi; le perdite furono di un pilota caduto, due dispersi e due feriti; quattro velivoli non rientrarono alla base.

Per poter raggiungere le zone centro-settentrionali della Jugoslavia il contingente della Regia Aeronautica in maggio 1944 fu trasferito sulla striscia di Nuova, posta a 40 km. a nord di Foggia, sulla costa adriatica, nei pressi di Termoli. Furono riprese così le azioni di interdizione con notevole successo. Il morale del personale migliorò quando si seppe che Churchill, alla Camera dei Comuni, aveva elogiato i piloti italiani ed aveva promesso il suo interessamento per sostituire il logoro materiale di volo italiano con altro più moderno ed efficiente. Invece degli inglesi furono poi gli americani a cedere per primi velivoli da caccia alla Regia Aeronautica; si trattò di velivoli *P.39 "Aircobra"* non nuovi, ma pur sempre in migliori condizioni dei *Re.2002* italiani che poterono così essere radiati dalla linea.

L'attività operativa continuò indefessamente con ricognizioni offensive, mitragliamenti e bombardamenti sulle vie ordinarie e su quelle ferroviarie, sui porti e nelle insenature per interdire ogni tipo di traffico nella Jugoslavia centrosettentrionale.

Il Raggruppamento bombardamento/trasporto continuò a svolgere una sempre più regolare attività di rifornimento alle forze italo-jugoslave che operavano nei Balcani.

La presenza della caccia tedesca negli aeroporti della Jugoslavia e dell'Albania si fece più intensa ed impegnò più volte i velivoli incursori italiani. I velivoli aero-rifornitori vennero impiegati prevalentemente di notte. Dovendosi effettuare un rifornimento particolarmente importante con sgancio di aerorifornitori su Kolasin nel Montenegro a favore del 2° *Korpus* jugoslavo, fu deciso di con-

durre una missione diurna facendo scortare i *Cant. Z.1007* da velivoli da caccia italiani.

Il 14 maggio 1944 dodici *Cant. Z.1007*, dopo aver sganciato regolarmente il carico a Kolasin, si diressero verso la base di rientro a Lecce sotto scorta di 5 *Macchi 205* e 3 *Re.2001 S*. In vista della costa pugliese i caccia dovettero abbandonare la scorta essendo giunti al limite della loro autonomia; in quel momento una decina di *Messerschmitt 109* del 27° JG ed alcuni *Me.109* croati, decollati dall'aeroporto di Mostar e guidati dal radiolocalizzatore tedesco, si avventarono sui *Cant. Z.1007* e ne abbatterono cinque; altri furono colpiti duramente con feriti e morti a bordo. Ventisei componenti di equipaggio persero la vita e numerosi altri furono feriti; due *Me.109* furono abbattuti dai mitraglieri di bordo. In giugno furono effettuati lanci di aerorifornitori a Poljce, Negobuda, Mojkovac, Kolasin e Markorska; altri due *Cant. Z.1007* andarono perduti con i rispettivi equipaggi; in agosto, furono effettuati lanci nel Montenegro e nella Bosnia per rifornire la Divisione "Garibaldi" ed il 2° Korpus.

Le sorti della guerra volgevano verso il peggio per i tedeschi ed essi decisero di stringere il perimetro difensivo; dalla Grecia e dall'Albania colonne di carri e di automezzi cominciarono a sciamare verso il nord percorrendo tutte le vie possibili; i reparti da caccia dell'Unità Aerea furono quindi trasferiti a Sud, sul campo di Leverano prima e su quello di Lecce poi per tenere sotto controllo gli itinerari provenienti dalla Grecia settentrionale.

L'assegnazione di 149 velivoli *P.38 "Aircobra"* statunitensi aveva migliorato la capacità offensiva dell'Unità Aerea; alcuni mesi dopo gli inglesi, per non essere da meno, cedettero all'Italia una quarantina di velivoli *Spitfires V*, già appartenenti ad un reparto jugoslavo schierato in Italia; detti velivoli erano di terza mano e quindi richiedevano revisioni e controlli accurati, ma ciò nonostante svolsero un

ottimo servizio.

Le strade della Grecia e dell'Albania improvvisamente si animarono di colonne in ritirata e le azioni di mitragliamento e di bombardamento non ebbero sosta.

In ottobre il campo di Leverano, in terra battuta, divenne impraticabile per fango e gli alleati consentirono ai reparti da caccia italiani di trasferirsi sul campo di Lecce, dotato di pista in cemento.

Sugli itinerari del lago d'Okrida, di Elbasan, Tirana, Durazzo, Alessio, Scutari e Podgoritzza i caccia italiani fecero una vera e propria ecatombe di automezzi e di carichi tedeschi ottenendo encomi da parte delle autorità alleate e da parte di Tito. A poco a poco il settore di interesse si spostò verso la Jugoslavia meridionale.

A dicembre 1944 le colonne in ritirata si erano spostate verso la Jugoslavia centro settentrionale e quindi esse non erano più raggiungibili da Lecce da parte dei caccia italiani; fu attuato quindi un nuovo trasferimento al nord ed i reparti da caccia furono schierati sulla striscia di Canne, presso Termoli.

L'inverno 1944-1945 fu molto freddo; l'aeroporto e l'accampamento di Canne furono invasi dalla neve e dal fango. Nonostante il perdurare del maltempo i caccia italiani continuarono ad inseguire le colonne tedesche che si allontanavano sempre di più; molto spesso i velivoli furono impiegati oltre il loro raggio di azione ed i piloti furono spesso costretti ad atterrare in emergenza sull'isola di Lissa, posta sulla via del ritorno, per rifornirsi di carburante.

I rifornimenti ai partigiani del 2° *Korpus* ed ai soldati della nostra Divisione "Garibaldi" continuarono anche ai primi del 1945 impiegando di notte i velivoli da trasporto *SM.82*; moltissime e sperdute località del Montenegro, della Croazia, della Slovenia, della Serbia e della Bosnia vennero raggiunte dai nostri aero-rifornitori.

Non mancarono i rifornimenti ai Cetnici compiuti sempre quasi

nella clandestinità per ordine del comando alleato, allo scopo di assistere i guerriglieri monarchici di Mihailovic nella roccaforte del massiccio di Ravna Gora.

Questi lanci venivano fatti all'insaputa degli slavi titini e con molta riservatezza per evitare complicazioni di carattere diplomatico nei riguardi dei capi partigiani.

I tedeschi disponevano in Jugoslavia di alcune postazioni radar o radiolocalizzatori ed erano in grado di guidare i caccia notturni all'intercettazione dei nostri velivoli da trasporto; molto spesso gli SM.82 furono inseguiti dai caccia, ma riuscirono sempre ad applicare con successo le tattiche evasive.

Molto spesso ci furono contrasti con gli alleati che, nella suddivisione dei materiali disponibili per gli aviolanci, preferivano il 2° *Korpus* a svantaggio della nostra Divisione "Garibaldi". Una missione di aviolancio programmata dall'Unità Aerea con due SM.82 per rifornire di medicinali la nostra Divisione "Garibaldi" in località Bare, a nord ovest di Kolasin, fu vietata dal comando alleato. Lo stesso Maresciallo Messe, Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Supremo, che cinque mesi prima aveva sostituito il Gen. Ambrosio (18 novembre 1943), il 24 aprile 1944, dovette personalmente intervenire, così telegrafando al comando alleato: *"Con preghiera urgente intervento presso Generale Mac Farlane. Per soccorso urgente, che non si nega neanche ad un nemico morente, comunico il seguente marconigramma pervenuto oggi da Divisione "Garibaldi": "Prego aviolanciare con urgenza in zona Bare, parte in zona Negobuda, almeno seguenti medicinali di cui è sentita particolare necessità: canfora, caffeina, salicilato sodio, aspirina, ecc.."* L'autorizzazione giunse solo dopo dieci giorni.

Nel mese di ottobre 1944 fu attuato un ponte aereo speciale fra Lecce e Niksic con l'impiego diurno di velivoli SM.82 che atterra-

rono sulla striscia di Niksic e furono scortati da caccia *Spitfires* ed Aircobra italiani; furono evacuati feriti ed ammalati che furono riportati in patria.

Con la primavera del 1945 si rese necessario esercitare il massimo sforzo per contrastare le colonne tedesche in ritirata nella Jugoslavia settentrionale. Già a partire dalla fine del 1944 due Gruppi di volo, già appartenenti allo Stormo da Bombardamento, erano stati dotati di velivoli bimotori da bombardamento ceduti dall'*U.S.A.A.F.*; si trattava di bombardieri medi tipo "*Baltimore*" A.30 in buono stato d'uso. Per la prima volta dopo l'armistizio la Regia Aeronautica tornava ad avere in proprio una componente offensiva di discrete capacità. Appena entrato in linea, lo Stormo "*Baltimore*" fu schierato sulla pista di Biferno, unitamente ad un reparto "*Baltimore*" sud-africano.

Le operazioni di bombardamento su obiettivi della Dalmazia, del Montenegro, della Bosnia, della Croazia, della Slovenia e dell'Istria ebbero inizio nel novembre 1944.

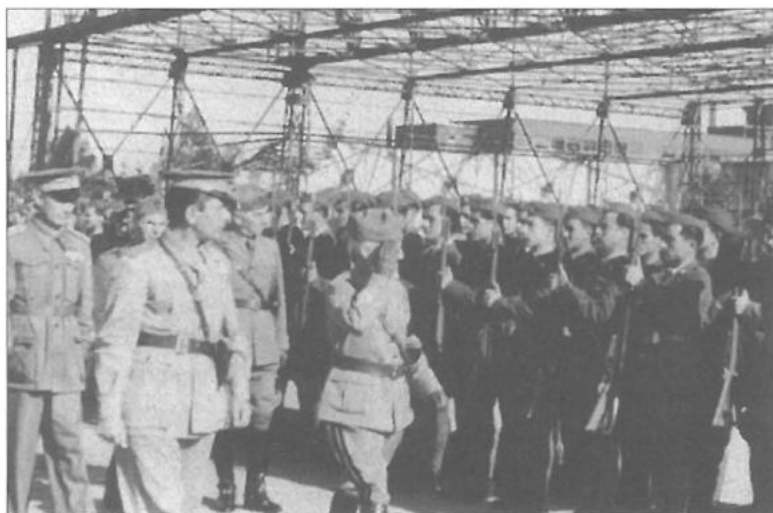
Al mattino del 5 maggio 1945 una formazione di "*Baltimore*" era in volo di guerra, diretta a bombardare gli impianti ferroviari di Sisak; poco prima di giungere sull'obiettivo la formazione fa raggiunta da una comunicazione radio che ordinava l'interruzione della missione perché in Europa la seconda guerra mondiale era terminata.

La Regia Aeronautica nella Guerra di Liberazione aveva compiuto 4.893 missioni belliche per un totale di 11.744 sortite; nel corso delle operazioni erano stati perduti 147 velivoli ed erano caduti 40 membri di equipaggio, 68 erano stati dati per dispersi e 26 erano rimasti gravemente feriti.

I caduti di tutte le specialità erano stati 2048, tra cui 216 ufficiali, 391 sottufficiali e 1441 militari di truppa.

Furono abbattuti in combattimento 87 velivoli nemici e furono sganciate oltre 1800 tonnellate di esplosivo sugli obiettivi nemici; i colpi di mitragliatrice sparati furono 480.000.

Brindisi
Settembre 1943



13 settembre 1943. Il Re Vittorio Emanuele III, "fuggito" e "sparito", cinque giorni dopo l'8 settembre visita reparti della Regia Aeronautica a Brindisi. E' accompagnato dal Col. Francois Comandante del IV Stormo CT e dal Gen. B. A. Enrico Grande della 4° Squadra Aerea.

MIRKO TREMAGLIA*

È nato a Bergamo. Avvocato. Orfano di guerra. Combattente volontario nella Repubblica Sociale Italiana. Eletto deputato al Parlamento nel 1972, è stato sempre rieletto fino alla presente legislatura. È Vice Presidente dell'Unione Interparlamentare Italiana e Presidente della Sezione Bilaterale Parlamentare Italia-Argentina. Ha costituito in ogni Continente, nel 1968, i Comitati Tricolore per gli Italiani nel Mondo (C.T.I.M.), dei quali è Segretario Generale. Nel 1988 ottiene l'approvazione della Legge 27 ottobre 1988, n.470-che da lui prende il nome- sull'*Anagrafe e Censimento degli Italiani all'Estero*. Nello stesso anno, come atto finale, della Conferenza Nazionale e delle pre-Conferenze Continentali dell'Emigrazione, riesce a fare approvare un "*Documento unitario su tutti i problemi dell'emigrazione*". Per ogni legislatura presenta insistentemente, fra tanti progetti, quello del voto all'Estero per corrispondenza. Nel 1991, eletto il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, viene eletto componente dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio. È Presidente del Comitato Permanente degli Italiani nel Mondo. In quest'ultima legislatura ha realizzato, unico tra tutti i deputati, ben due revisioni della Carta Costituzionale che fissano in numero di 12 deputati e 6 senatori i connazionali cittadini italiani residenti all'Estero eleggibili al Parlamento Nazionale. Fa parte dell'attuale Governo, come Ministro degli Italiani nel Mondo. È sempre stato sostenitore del rispetto ed onore per *tutti* i Caduti in guerra, senza discriminazioni di carattere politico, al fine di realizzare una compiuta pacificazione nazionale. Ha difeso ad oltranza i diritti delle minoranze italiane a Fiume, in Istria, in Dalmazia e degli esuli. È

* Il presente intervento è tratto dalla registrazione testuale degli atti del convegno e non ha potuto essere revisionato dall'Autore. Potrebbero, pertanto, riscontrarsi erronее interpretazioni del testo.

componente del Consiglio Centrale della Società "Dante Alighieri". È sposato. Con un figlio, Marzio, deceduto purtroppo prematuramente. Era Assessore Regionale alla Cultura della Regione Lombardia.

Caro Poli ed amici miei, vi ringrazio di cuore, soprattutto per quest'iniziativa, per quanto ho avuto modo di sentire in questa tavola rotonda.

Debbo dirvi che ricomincia per me un colloquio che ritengo, almeno per quanto mi riguarda, assai importante, che può dare risultati di grande valenza morale. Mi riferisco al culto della Patria, senza aggettivazione alcuna.

Io sono un orfano di guerra e vi dico che quando alcuni giorni fa, mi sono recato ad El Alamein, ho rivissuto l'epopea dei paracadutisti: la "*Folgore*", l'"*Ariete*", il "*7° Bersaglieri*" e tutte quelle Divisioni che hanno suscitato l'ammirazione del nemico tanto da ricevere, nella resa, l'onore delle armi. Ad essi "*mancò la fortuna ma non il valore*".

Ecco in quel momento, io unico rappresentante del Governo, ho sentito il bisogno, dopo le cerimonie ufficiali, di recarmi, con un gruppo di bersaglieri, a visitare i cimiteri di guerra che custodiscono le spoglie dei caduti di tutte le forze in campo: quello inglese, quello tedesco, quello greco, quello libico, perché abbiamo sempre detto e l'ho ribadito ad El Alamein, in contrapposizione ad altri, che la causa della Patria non è mai una causa sbagliata: è semplicemente la causa per la patria! La patria italiana, la patria inglese, la patria tedesca e così di seguito. Infatti, si può contestare, forse, al soldato sovietico, di Stalingrado, di essere stato un eroe? No, di certo, non dovendosi vedere il tipo del governo di appartenenza: "*giusto o sbagliato, è il mio Paese*".

E la difesa di questa nobile causa, è ben testimoniata da tutte quelle Medaglie d'Oro e da tutti quei militari, molti dei quali igno-

ti, che riposano in quel Sacrario che coinvolge il visitatore in un empito di struggente commozione. Un'emozione che non può certamente dare un film in programmazione intitolato *"El Alamein"*, che, purtroppo bisogna dirlo, nulla ha a che vedere con l'epopea di El Alamein.. Film che non può mettersi a confronto con quello degli anni 50 dedicato alla *"Folgore"* in cui lo spettatore viene posto di fronte al vero e limpido eroismo del soldato italiano. Del soldato italiano cui gli avversari hanno presentato le armi per onorarne il sacrificio e il coraggio. Nei vostri interventi mi ha colpito il riconoscimento paritario delle scelte fatte all'epoca senza alcuna discriminazione tra quanti hanno combattuto con lealtà sia da una parte che dall'altra.

Mi sono trovato a Cefalonia con il Presidente della Repubblica, che tenne un discorso forte, dicendo: *"Qui ci sono migliaia di nostri eroici soldati, che sono stati massacrati da Hitler perché rimasti senza ordini e colpevolmente abbandonati."* Questo è il dramma vero, questa è la tragedia del popolo e dell'esercito italiano.

Dissi allora al Presidente: *"Caro Presidente, condivido tutto quello che hai detto con riferimento al fatto che l'8 Settembre l'Esercito italiano, rimase senza ordini e venne colpevolmente abbandonato."*

Ed è questa una delle ragioni di fondo per cui dei ragazzi come me, scelsero quella strada, nell'educazione che avevamo avuto, sempre tenendo conto dell'ideale di Patria che albergava in noi. Al ch  il Presidente mi invit  a leggere *"Il Rosso e il Nero"* di Renzo De Felice. Altro motivo discende dal telegramma inviato da Hitler a Mussolini in cui il F hrer avvertiva: *"Se Voi non diventate il Capo della nuova Repubblica, io mi comporter  come mi sono comportato in Polonia"*. E pensa a quello che sarebbe accaduto al Nord, nella zona industriale, se i massacri operati in Polonia si fossero ripetuti in Italia.

E noi questo discorso sulla "pacificazione" l'abbiamo sempre por-

tato avanti nello spirito in cui il Presidente Poli, lo ha sostenuto in considerazione che dopo tanti anni dalla fine della guerra è giunta l'ora di stringerci fraternamente la mano, nel rispetto assoluto delle scelte che ciascuno di noi fece tanti anni fa. Tant'è che il primo contatto, il mio primo tentativo, anzi uno dei miei primi tentativi, per una pacificazione tra l'Esercito del Sud e quello del Nord avvenne con una cerimonia simbolica tra bersaglieri che avevano combattuto in fronti contrapposti, tenuta nella sala consiliare del Comune di Mignano Monte Lungo e quella che facemmo nella chiesa dei caduti di Suborno, mia città natale, ove ci abbracciammo, presente la Medaglia d'Oro al Valor Militare, Generale Li Gobbi.

E fu con questo spirito che nel raduno internazionale di Montecassino, organizzato dall'Associazione presieduta dal Gen. Poli, si incontrarono le rappresentanze di tutti gli eserciti che avevano combattuto in Italia, compresa una rappresentanza militare della Repubblica Sociale Italiana. Io ero presente, era presente anche l'onorevole Cesco Giulio Baghino con un gruppo di reduci della "X MAS". Ed è in questo spirito che bisogna operare, cari amici miei.

Io, sarò anche un Ministro, anomalo, certamente, sono un uomo politico forse sbagliato, perché penso sempre a voce alta. Sarò un pessimo uomo politico, ma ho dentro di me dei principi che sono fondamentali, le radici, i principi, i valori, perché quando tu arrivi al potere, c'è il rischio che guardi solo al potere, c'è il degrado di qualsiasi politica.

Questo lo ricordo sempre, perché sono il Ministro per gli italiani nel mondo che hanno sostenuto tanti sacrifici in un secolo di storia: quanti sacrifici, ovunque, quante delusioni! Ma poi la grandezza dell'italiano, la sua forza, la sua capacità hanno portato, ovunque, progresso e civiltà. Hanno costruito ospedali, scuole, strade, abbiamo nei vari parlamenti ben 351 parlamentari di origine italiana, 60

milioni di cittadini di origine italiana che sentono ancora forte il legame con la patria di origine.

Orbene, soltanto con questi sani principi s'instaura il colloquio: un colloquio facile. E perché non cominciarlo dai Morti? Caro Poli, quante volte abbiamo detto: *"Onore a tutti i Caduti, senza distinzione alcuna?"* Io lo dico sempre ma bisogna dirlo anche al di fuori di questo convegno, al di fuori dei nostri ambiti, perché un po' alla volta dobbiamo farci ascoltare. C'è la Legge 9 Gennaio 1951, n° 204, *"Onoranze ai caduti in guerra"*, in cui è prevista la sistemazione delle salme degli italiani appartenenti a forze armate operanti al servizio della Repubblica Sociale Italiana, deceduti in conseguenza di guerra. Che fatica facciamo a rendere loro omaggio nelle cerimonie ufficiali? C'è la legge. Leggendo il libro, appena uscito, di Giampaolo Pansa, direttore dell'Espresso, mi sono soffermato su un pezzo, all'inizio del libro, di Cesare Pavese, non certamente, come Pansa, accusabile di fare parte del nostro versante, che ho trovato stupendo: *«Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani, sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che ha anche vinto ed è nemico a qualcuno, e dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue e giustificare chi l'ha sparso.*

Guardare certi morti è umiliante, non sono più faccende altrui, non ci si sente capitati sul posto per caso.

Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga gli altri inchiodati a vederli, ed a riempircene gli occhi.

Non è paura, la solita viltà, ci si sente umiliati perché si capisce, si tocca con gli occhi, che al posto del morto potremmo essere noi, non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato.

Per questo ogni guerra è una guerra civile, ogni caduto assomiglia a chi

resta, e gliene chiede ragione.»

Ecco, vedete, quando si fanno tante riflessioni! Io ho qui con me, per esempio, una sentenza che vi lascerò, lascerò a Poli, che peraltro già conosce, ed è la sentenza del tribunale militare di questa Repubblica, n° 747 del 26 Aprile 1954, ove si legge: *«Quando venne proclamato l'armistizio, una parte delle forze armate italiane non lo accettò, e nella continuità della guerra proseguì le ostilità contro lo stesso nemico che da anni aveva di fronte.*

Indubbiamente i comandanti dei reparti che non deposero le armi, ricadevano sotto la norma del codice di guerra, che punisce l'arbitrario prolungamento delle ostilità, ma proprio questo stesso fatto, scolpiva in quegli uomini la loro qualità di belligeranti, perché il prolungamento però avveniva per i combattenti che di fronte agli anglo americani che osservavano ancora, e questi lo riconobbero subito, il loro status di soldati.»

Tant'è vero che quando io venni catturato dagli americani venni destinato al P.W. il campo di prigionia di Coltano, gli americani mi davano il soldo che è dovuto ai prigionieri di guerra, anche se né io né gli altri prigionieri lo abbiamo mai visto.

Ecco perché io sono molto grato a certi miei avversari politici, i quali hanno capito tutto, così come sono grato moltissimo al Presidente della Repubblica, quando ha dichiarato: *"I valori della patria, nella sua continuità, dal risorgimento ad oggi."*

Non ci sono fratture, quando c'è di mezzo la Patria. L'ho sempre sostenuto ricordando quel motto di Ezra Pound, che tengo dietro la scrivania, che così recita: *"Se un uomo non sa rischiare per le sue opinioni, vuol dire o che le sue opinioni non valgono niente, o che non vale niente lui."*

Questa è la morale vera di un volontario, sia che esso militi da una parte sia che militi dalla parte opposta, il nemico volontario che va sempre rispettato. Ma guardate quello che hanno fatto gli inglesi,

per esempio, con i ragazzi di Bir el Gobi, con il Duca d'Aosta, sull'Amba Alagi e come abbiamo fatto noi, in tante altre occasioni.

Io non voglio andare oltre, lo faremo. Sì, un'altra volta perché anche sul discorso della "Resistenza" bisogna fare delle precisazioni. Io ho con me una cosa molto importante: è un discorso che ho fatto con Violante in merito all'intervista di Giorgio Amendola tenuta nel 1975 sull'antifascismo, nella quale egli dice: *«Non si può vedere la resistenza, come realizzazione di un disegno politico, respingo le interpretazioni della resistenza, come se le forze politiche che in quel momento si trovavano alla testa dei vari partiti, avessero l'unico scopo di perseguire un certo disegno strategico, di fare la resistenza per arrivare al socialismo, e ad un certo tipo di democrazia, come volevano gli azionisti.*

C'era lo sfacelo dell'esercito, tutti a casa, le masse degli abbandonati, i prigionieri alleati, provvisoriamente liberati, e c'era l'atteggiamento della popolazione che era di solidarietà.

Ma quando dico che la resistenza fu un fatto di minoranze organizzate, non trascuro assolutamente il fatto che queste minoranze organizzate, potevano agire, perché vi era vicino a loro un consenso popolare, che offriva case, vestiti, cibo agli sbandati ed ai prigionieri alleati, aiutando molti a sottrarsi ai rastrellamenti dei tedeschi, ed aiutando coloro che si trovavano nella necessità di dover organizzare la lotta illegale.

Però, -dice Amendola, non io- alla base della resistenza c'è un fatto di necessità storica, i soldati che non volevano andare in Germania, dove andavano?

Per non andare in Germania dovevano restare alla macchia, per restare alla macchia dovevano vivere, per vivere dovevano mangiare, per mangiare dovevano organizzarsi, per organizzarsi dovevano combattere; ossia-conclude Amendola-il combattimento non nasceva da un disegno prestabilito, nasceva da un'esigenza di vita.»

Ma non sarà stato certamente tutto così, ci sono stati poi gli uomini-

ni che hanno combattuto ed hanno sofferto allora, e dopo, perché qualcuno ha detto: "Beh, ma la guerra non è finita poi il 25 Aprile."

Anche questo è un altro periodo della storia del quale bisogna capire se dobbiamo addebitare o no, alla resistenza, le stragi avvenute dopo tale data e addirittura dopo il 2 maggio 1945, data della fine della guerra in Italia, come: quelle del triangolo della morte, quelle delle foibe, o le stragi di Vercelli, di Schio, di Rovetta e via dicendo.

Ecco è un periodo che noi dobbiamo riguardare con l'animo di italiani, non per dare delle colpe, ma perché ad un certo punto i nostri ragazzi devono conoscere la Storia, fosse nel bene o fosse nel male.

Violante, lo cito e concludo, era il 14 Marzo del 2001, non parlo del primo intervento di Violante, che fece un discorso emozionante pensando ai ragazzi di Salò, ma di quando Violante annunciò lo scioglimento delle camere. Eravamo in pubblica adunanza, quindi in Aula, per cui c'era lo stenografico ed allora chiesi la parola per ringraziare il Parlamento che mi aveva dato addirittura la possibilità di cambiare due volte la Costituzione, a favore degli italiani nel mondo, facendo nascere la Circoscrizione Estero e fissare il numero di deputati e senatori e, secondo, perché dopo pochi giorni dalla morte di mio figlio, entrando in Aula, riscossi l'applauso di tutto il Parlamento, mentre Veltroni faceva gli elogi di mio figlio Marzio.

In quell'occasione, 14 Marzo 2001, io consegnai a Violante un libro di mio figlio; lui si alzò, mi abbracciò di fronte a tutta l'Aula e fece un discorso che non leggo per quanto riguarda la mia persona, dove diceva che io avevo una figura forte e stimata e che dovevo passare ai miei nipoti tutta una vita dedicata alla lealtà ed agli ideali; ma il messaggio che resta, e poi chiudo, è questo documento in cui egli dice: *«Quelli che verranno dopo di noi-e si rivolgeva a me-si riconnette-*

ranno a noi, nella misura in cui sapremo trasmettere loro le idee e i valori per i quali abbiamo combattuto, diversi tra noi, ma che tutti, tutti si identificano nella storia del nostro Paese, come si identifica la sua vita.

Io la ringrazio Onorevole Tremaglia, per quello che lei ha fatto per il nostro Paese.»

Ecco questa è una conclusione che può costituire un punto di partenza eccezionale per la pacificazione nazionale, dopo circa sessanta anni dalla fine della guerra.

Ecco, cari Generali e cari miei amici, tutti quanti, questo è lo spirito, questo significa effettivamente cominciare una nuova strada, riuscendo a capire che la nostra storia, quella vissuta da ciascuno di noi, è una storia sacra, che nessuno può mettere in discussione, perché è come un tabernacolo, che gelosamente noi teniamo di fronte, per i nostri figli, per i nostri nipoti, e per le nuove generazioni.

Ecco perché io stasera vi ringrazio dal profondo del cuore, perché mi sono trovato bene in mezzo a voi, ed ho imparato certamente ancora tante cose, soprattutto a rispettare quello che mi ha insegnato mio padre, e quello che mi ha insegnato mio figlio, l'amore profondo per la mia Patria.

Grazie.





*Giovanni Messe
Sergente di Fanteria
Pechino-Rivolta dei Boxers
1903-1905*

"Dopo essersi arruolato nel 1901 a 18 anni come allievo sottufficiale nel 15° Reggimento Fanteria, appena promosso sergente (1903), viene assegnato a domanda al Corpo di Spedizione in Estremo Oriente e destinato in Cina per la rivolta dei Boxers".

TAVOLA ROTONDA

LA STORIA E LA MEMORIA

DISCUSSIONE

INDICE DEGLI INTERVENTI

1. Enrico Boscardi pag. 191
*Con riferimento a varie relazioni su terminologia (partigiano, resistenza),
 canzoni partigiane e, con particolare riguardo, alla cosiddetta
 "fuga ingloriosa, il 9 settembre, di Corona e Governo".*

2. Alessandro Cortese de Bosis pag. 198
Con riferimento alla relazione di Giano Accame (pag. 47)

3. Enrico Boscardi pag. 200
Con riferimento alla relazione di Giovanni Camboni (pag. 153)

4. Paola Del Din pag. 201
*Con riferimento alla relazione di Fabrizio Wolkenstein Braccini (pag. 81),
 all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198) e degli storici
 in genere.*

5. Enzo Schiuma pag. 202
Con riferimento, in genere, al termine "Guerra di Liberazione"

6. Roberto Facchini pag. 203
Quesito rivolto, in genere, agli storici presenti

7. Alfonso Lentini pag. 204
*Con riferimento all'intervento di Enrico Boscardi (pag. 193) e alla
 cosiddetta "fuga ingloriosa"*

8. Giurato Gazzani pag. 205
Intervento a carattere generale

9. Sigmund Fago Golfarelli pag. 205
*Con riferimento alle relazioni di Fabrizio Wolkenstein Braccini (pag. 81)
 Paolo Nello (pag. 65) e Nicola Oddati (pag. 75)*

10. Giano Accame pag. 207
Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198)

11. Virgilio Ilari pag. 211
Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198)

12. Paolo Nello pag. 211
*Con riferimento agli interventi di Giano Accame (pag. 207) e
 di Sigmund Fago Golfarelli (pag. 205)*

INDICE DEGLI INTERVENTI

13. Nicola Oddati

pag. 212

Con riferimento agli interventi di Giano Accame (pag. 207) e di Sigmund Fago Golfarelli (pag. 205)
14. Fabrizio Wolkenstein Braccini

pag. 213

Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198) e, in genere, a tutta la tavola rotonda
15. Enrico Boscardi

pag. 215

Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198)
16. Enrico Boscardi

pag. 217

Con riferimento agli interventi, in discussione, di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198) e di Virgilio Ilari (pag. 211)
17. Riccardo Scarpa

pag. 219

Con riferimento agli interventi di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198), Virgilio Ilari (pag. 211) ed Enrico Boscardi (pag. 217), in merito alla configurazione della R. S. I. come un esempio di "secessione" ed al quesito del presidente Poli, nel suo intervento introduttivo, sulla possibilità di intravedere identificazione tra "Guerra di Liberazione" e "Guerra Civile".
18. Enrico Boscardi

pag. 221

Con riferimento alla relazione di Fabrizio Wolkenstein Braccini (pag. 86) in merito al riconoscimento da parte tedesca, per Roma, dello "status di città aperta".
19. Giuliano Manzari

pag. 225

Con riferimento alla relazione introduttiva di Enrico Boscardi (pag. 11)
20. Enrico Boscardi

pag. 226

Con riferimento alla discussione un po' accesa che ha avuto luogo tra alcuni degli intervenuti al convegno (relatori o ospiti) in merito al tentativo tedesco di occupare il porto di Bari (9 settembre 1943) durante l'intervento di Fabrizio Wolkeinsten Braccini (pag. 86)
21. Enrico Boscardi

pag. 228

Con riferimento agli interventi di Giano Accame (pag. 47), Paolo Nello (pag. 65), Nicola Oddati (pag. 75), e Piero del Negro (pag. 55, 73, 79)

*Monte Grappa, 1918
La riconquista di Fagheron, Fenilon, Col Moschin, Asolone e Colle della Beretta*



*Giovanni Messe
Maggiore degli Arditi*

*I^a Guerra Mondiale
Comandante del IX Reparto d'Assalto
1918*

"La tragedia di Caporetto lo aveva indotto ad arruolarsi negli Arditi ove, promosso maggiore, assunse nel gennaio 1918 il comando del IX Reparto d'Assalto (prima VI), "Fiamme Nere". Dopo averlo disciplinato, inquadrato, organizzato, addestrato lo aveva poi guidato in combattimento sì da fargli guadagnare una medaglia d'oro al valor militare per aver salvato in extremis la difesa del Monte Grappa con la riconquista in successione degli ultimi caposaldi perduti: Fagheron, Fenilon, Col Moschin, Asolone e Colle della Beretta".

Il battaglione Arditi ("Boschetti") del quale il Maresciallo Messe ed il gen. Berardi riusciranno, nel febbraio 1944, ad ottenere il trasferimento dalla Sardegna, nell'entrare a far parte del Primo Raggruppamento Motorizzato (edizione "Uili") assumerà il nome di IX Reparto d'Assalto "Col Moschin".

1. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento a varie relazioni su terminologia (partigiano, resistenza, canzoni partigiane) e, con particolare riguardo, alla cosiddetta "fuga ingloriosa, il 9 settembre, di Corona e Governo".

Anzitutto, visto che si è voluto disquisire un po' di terminologia a proposito dei termini: "partigiano", "resistenza", vorrei anch'io poter dire qualcosa sull'argomento. Nel periodo 1943-1945 avevo un'età tra i quattordici e i sedici anni; non ho combattuto in Africa Orientale, Settentrionale, Russia, Grecia o che dir si voglia, né ho partecipato a quella che, coloro che l'hanno combattuta, chiamano Guerra di Liberazione. Ho, però, in quegli anni, vissuto con la mia famiglia, *sfollato* da Livorno fino all'8 settembre, tra Forte dei Marmi e Massa Carrara e, dall'8 settembre sino alla fine della guerra, più *profugo* che *sfollato*, in provincia di La Spezia, nel retroterra collinare di Levante. Di conseguenza posso dire di aver vissuto quegli anni tra i partigiani, quelli della Liguria, di Pertini e di Taviani

Quindi, con gli occhi del quindicenne, li ho visti ed osservati nel bene e nel male. So pertanto come si sono comportati, come si chiamavano (*ribelli, patrioti, partigiani*) e quali canzoni cantavano.

Da principio venivano chiamati *ribelli*. Successivamente, il termine *ribelli* si mutò in *patrioti*. Ad un certo punto però venne, direi, spiazzato da quello di *partigiani*, che, almeno nell'ambito della *resistenza partigiana*, soprattutto nelle formazioni garibaldine (che, a dire il vero, con Garibaldi non avevano nulla a che fare), venne ufficializzato e mantenuto fino alla fine.

Il termine *resistenza* venne mutuato dalla Francia e debbo aggiungere che la canzone *Bella ciao*, che è poi assunta a inno ufficiale della resistenza, io-allora-non l'ho mai sentita cantare né dai *ribelli* né da *patrioti* o partigiani. *Bella ciao* può essere considerata un prodotto musicale del dopoguerra.

La prima canzone che ho sentito cantare e che non ricordo per intero perché la si è cantata proprio soltanto agli inizi, ad un certo

punto diceva:

*"... da quando Mussolini se n'è andato,
l'aria dei monti abbiamo respirato,
abbiamo respirato con orgoglio,
viva Badoglio."*

Nel giro di poche settimane si diffusero altre canzoni e canzonette che non osannavano più Badoglio ma, ahimè, terminavano tutte inneggiando ai *Soviet* ed a *Stalin*.

Infatti, a parte Badoglio ed il giudizio che sul suo conto ognuno di noi può dare in ogni fase della sua vita e della sua carriera (non è questa la sede per discuterne), debbo purtroppo ricordare che i partigiani, quando cessarono di cantare la canzone che ho citato-diciamo-badogliana, ne adottarono altre come questa, di cui ricordo bene anche l'aria:

*"...sotto il fuoco della mia mitraglia
la banda nera sparirà.
Alla guerriglia ci guidano gli eroi
che dal cielo combattono con noi.
Siam comunisti, sì, siamo feroci,
siam soldati di Stalin."*

o come questa:

*"Giustizia eguaglianza vogliamo,
al mondo siamo tutti fratelli,
noi siamo le schiere ribelli,
sorgiamo che giunta è la fin.
Viva i Soviet, viva Stalin,
Viva i Soviet, viva Stalin.
Giustizia eguaglianza vogliamo,
non più vagabondi i signori,
il pane ad ognun che lavori,
sorgiamo che giunta è la fin.
Viva i Soviet, viva Stalin,*

Viva i Soviet, viva Stalin.
 Giustizia eguaglianza vogliamo,
 l'Italia farem comunista,
 abbasso il regime fascista
 sorgiamo che giunta è la fin.
 Viva i Soviet, viva Stalin,
 Viva i Soviet, viva Stalin. "

Ed anche di questa conosco il motivo musicale.

Esaurito l'argomento "*terminologia*" e "*canzonette*" desidero dedicare due parole sul trasferimento al Sud di Sovrano e Governo. Ho sentito parlare di "*fuga ingloriosa*".

Ognuno la può pensare come meglio crede. Personalmente ritengo che la così detta "*fuga*" ha portato Vittorio Emanuele III ed il suo Governo, anziché in Sardegna-ove, sembra inizialmente avrebbe dovuto recarsi in una parte d'Italia in cui, al momento dell'arrivo, non c'erano né inglesi, né tedeschi, né americani, dove ha così potuto esercitare, anche con il quasi immediato consenso degli anglo-americani, le funzioni di Re d'Italia. Quindi: niente *Re del Sud*, niente *Regno del Sud*. Il Re le sue funzioni va ad esercitarle, nel territorio nazionale, dove meglio crede e dove ritiene maggiormente opportuno al momento della decisione. Quindi, di "*inglorioso*" non c'è proprio nulla. Lo hanno seguito a Sud un po' di generali: alcuni dovevano seguirlo, altri no. Avrebbero dovuto rimanere nelle loro sedi, nei loro incarichi, come d'altra parte fece il Ministro della Guerra, Gen. Antonio Sorice, rimasto a Roma, al suo posto.

Il Re ha fatto benissimo a trasferirsi a Sud-lo spiego più avanti-ed altrettanto bene a fermarsi a Brindisi che divenne, al momento del suo arrivo, capitale d'Italia

Il Re si è quindi trasferito da Roma a Brindisi. Bene. Male certa-

mente sarebbe stato se avesse riparato all'estero come molti Capi di Stato fecero in circostanze analoghe. Vediamolo:

- nel settembre 1939 il Presidente della Repubblica polacca lascia il territorio nazionale;
- nella primavera del 1940 riparano all'estero il Re di Norvegia e la Regina d'Olanda;
- nel 1941, sempre all'estero, si portano sia il Re di Jugoslavia che il Re di Grecia;
- il Presidente della Repubblica francese, Albert Lebrun, non va all'estero, resta in Francia, ma *decide di non difendere la Capitale*, trasferendosi da Parigi a Bordeaux;
- lo stesso Stalin non si rifugia all'estero, ma si trasferisce da Mosca a Nubiscev, a ben 3000 Km. dalla Capitale.

Lo strano è, invece, che nella stessa Europa il Re dei Belgi, in analoga situazione, resta a Bruxelles, occupata dai tedeschi e, per questo, paga con la perdita del trono.

Il Re d'Italia, pur rimanendo nel suo territorio nazionale, si trasferisce, dopo la promulgazione dell'armistizio, da Roma a Brindisi: viene accusato di essere "sparito" e di avere abbandonato il suo Esercito. In realtà il Re Vittorio Emanuele III, in data 11 settembre 1943, rivolse al popolo italiano un suo messaggio, non adeguatamente divulgato, non tanto allora, quanto, nel dopoguerra, dagli storici. Io ho avuto modo di prenderne visione la prima volta nel volume *"L'Italia del Sud"* di Agostino degli Espinosa, e qui desidero citarlo: *"Per il supremo bene della Patria che è stato sempre il mio primo pensiero e lo scopo della mia vita e nell'intento di evitare più gravi sofferenze e maggiori sacrifici. ho autorizzato la richiesta di armistizio. Italiani, per la salvezza della Capitale e per potere pienamente assolvere i miei doveri di Re, col Governo e con le autorità militari mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero suolo nazionale. Italiani, faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare sino all'estremo sacrificio sul vostro Re. Che Iddio assista l'Italia in quest'ora grave della sua*

Storia".

Il Re, ripeto, si è trasferito da Roma a Brindisi. Trasferimento effettuato in territorio nazionale, come *diritto-dovere* del Re. Esistono-tanto per citarne alcune-fotografie di S.M. Vittorio Emanuele III che, in Puglia, poco dopo il suo arrivo, passa in rassegna, prima che raggiungano il fronte, il LI battaglione bersaglieri, l'11° reggimento artiglieria da campagna "*Mantova*", il 67° reggimento di fanteria "*Legnano*", il battaglione "*Bafile*" del *San Marco*. Attività, questa, che il Re eserciterà finché la Commissione Alleata di Controllo glielo consentirà. Questa attività, se pur con qualche difficoltà, verrà esercitata, poi, da suo figlio Umberto. Quindi chi parla di "*Re fuggito*", di "*Re sparito*" è nel falso e nella più assoluta malafede, sia per il "*fuggito*" che per lo "*sparito*".

Ma non ho ancora finito con la "*fuga ingloriosa*". Desidero continuare allo scopo di illustrare quelle che sono state le *conseguenze immediate* di questa "fuga", le conseguenze indiscutibilmente *positive* di questa "*fuga ingloriosa*".

La prima conseguenza, subito intravista e, direi, ormai oggi abbastanza diffusa ed accettata, è stata quella di avere determinato la garanzia della *continuità*, per l'Italia, come Stato sovrano. Lo storico Pietro Silva scrive, infatti, che " *il, Sovrano decise di trasferirsi per non fare correre rischio alla continuità dello Stato*". Lo stesso Ernesto Ragionieri, ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Firenze e, tra l'altro, membro del Comitato Centrale dell'allora Partito Comunista Italiano, disse: "*La teoria di "berline nere" che aveva abbandonato Roma, aveva portato in salvo la continuità dello Stato attraverso una guerra perduta, un cambiamento di regime ed un rovesciamento di alleanze. Non fu risultato di poco conto*". Ed ancora, posso citare un altro comunista, Antonello Trombadori, il quale, in merito al trasferimento al Sud del Re, dice: "*In una situazione di sfascio totale, la Monarchia che va al Sud salva se stessa ma nello stesso tempo assicura le condizioni perché l'Italia sopravviva come Stato unitario alla sconfitta,*

ristabilendo liberi rapporti internazionali".

In realtà, giunto a Brindisi, il Re con il Governo, anche se limitato alla presenza dei soli ministri militari, è considerato dagli alleati il governo legittimo.

A tale favorevole giudizio hanno validamente ed indiscutibilmente contribuito il comportamento della Regia Marina che, con la flotta quasi al completo, esegue, sia pure a malincuore, l'ordine di trasferirsi a Malta, suscitando, negli inglesi in particolare, una certa favorevole impressione, nonché del Regio Esercito a partire dal Generale Ferrante Gonzaga del Vodice, nel Salernitano, la sera stessa dell'8 settembre, ai combattimenti di Roma (9-10 settembre), alla Corsica (9 settembre-4 ottobre) e sempre negli stessi giorni al Prevaillo, a Piombino, all'isola d'Elba, a La Maddalena.

Gli alleati si resero conto di quanto fecero gli italiani nei giorni dal 9 al 10 settembre, ed in quelli successivi, in molte località ed in numerosi presidi, e ne tennero conto.

Noi italiani dobbiamo sapere, ed esserne certi, che *se il 9 settembre, in mare, la nostra flotta non avesse raggiunto Malta e si fosse messa anche solo a "passeggiare" nelle acque del Basso Tirreno e se nella zona di Roma le divisioni "Ariete", "Granatieri di Sardegna" e "Piave", con parte di altre Grandi Unità, non avessero impegnato in combattimento due tra le migliori ed efficienti divisioni germaniche, costringendole a rimanere a Roma, per gli alleati non sarebbe stato certamente possibile-facile non fu comunque-lo sbarco a Salerno e non so, quindi, quale esito avrebbe potuto avere l'operazione "Avalanche".*

Il Governo regio poté, in conseguenza, dimostrare di essere in grado di dare agli alleati determinate garanzie, di potere rappresentare la *continuità* dell'Italia come Stato e di essere, in quel momento, l'unico possibile interlocutore, valido e credibile, in grado di onorare le clausole dell'armistizio. Gli alleati, e Churchill in particolare, se ne convinsero.

La *"ingloriosa fuga"* venne ad avere, così, conseguenze positive

quasi immediate.

Primo: il 19 settembre (11 giorni dopo l'8 settembre e 10 giorni dopo l'arrivo di Re e Governo a Brindisi) viene deciso dall'AMGOT (*Allied Military Government Occupied Territories*) che i rappresentanti delle Nazioni Unite avrebbero assolto solo compiti di collegamento. Tale comunicazione è data il 20 settembre a Sua Maestà da Lord Rennel Rodd e dal Generale Holmes. Ciò significò che le quattro province di Bari, Lecce, Taranto, Brindisi, sulle quali, sole, al momento, Vittorio Emanuele III esercitava la sua sovranità, sarebbero state di fatto riconosciute come *non più* soggette all'Amministrazione Militare Alleata.

Secondo: appena due mesi dopo, nel novembre 1943, la *Commissione Alleata di Controllo* (ACC) dispone che in tempi brevi abbia luogo la liquidazione dell'AMGOT in Sicilia, Calabria, Basilicata e parte della Campania, con il conseguente trasferimento di queste regioni e della Sardegna (che non era soggetta al momento e non lo era neppure stata prima all'AMGOT), sotto l'autorità della Corona e del Governo italiano. E ciò significa che alle quattro province pugliesi già menzionate che, sole, davano consistenza al Regno d'Italia in quanto con esse era riuscito a sopravvivere ed a garantire la continuità dello Stato, si aggiungono la Sicilia, la Sardegna e, nella Penisola, tutti i territori a sud dei confini settentrionali delle province di Salerno, Potenza e Bari.

Il trasferimento di tali province sotto l'autorità del Regno d'Italia, avrebbe dovuto avere luogo sin dal 1° novembre 1943. Avvenne, invece, purtroppo, con ritardo più di due mesi dopo, il 10 febbraio 1944, con grande disappunto di Harold Mac Millan che, pur non essendosi manifestato fino a quel momento particolare amico dell'Italia, nei suoi "Diari" precisò che il ritardo dipese "dall'incompetenza di alcuni membri del Quartier Generale Alleato (Algeri) ma, molto di più, dall'incredibile ottusità e mancanza di immaginazione e, anzi, dalla confusione veramente assurda, in materia di diritto, creatasi tra il

Dipartimento di Stato e il Dipartimento della Guerra di Washington, da un lato, e il Foreign Office di Londra, dall'altro."

Comunque il passaggio avvenne e -fatto importante per il Regno d'Italia-segnò, anche se con due mesi di ritardo rispetto a quanto era stato deciso, l'inizio della *ricomposizione territoriale dello Stato*. La parte d'Italia sulla quale il Re esercitava la sua sovranità, passava, quindi, dalle iniziali quattro, a ventitré province oltre Campione d'Italia. E per il futuro tutte le altre, allora a nord del fronte, man mano liberate sarebbero passate al Regno d'Italia. E così avvenne.

Ricapitolando, e con questo concludo, le conseguenze, direi, quasi immediate, della "*fuga ingloriosa*" furono: l'avere assicurato la *continuità dello Stato*, l'avere evitato la *debellatio*, alla quale eravamo andati molto vicino, ed aver dato inizio alla *ricomposizione territoriale dello Stato*.

Tutto questo, checchè se ne dica, se il Re fosse rimasto a Roma e non si fosse trasferito a Brindisi, difficilmente avrebbe potuto accadere.

2. ALESSANDRO CORTESE DE BOSIS

Con riferimento alla relazione di Giano Accame (pag. 47)

Grazie Presidente, mi chiamo Alessandro Cortese de Bosis, ambasciatore a riposo, ma non troppo, vice Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate. Vorrei rifarmi all'intervento del dottor Accame e ricordargli che non è corretto parlare di *Regno del Sud*; è un termine solo geografico. C'era, anche se di proporzioni ridotte, un Regno d'Italia, ed allora perché usare ancora questa espressione polemica, arcaica del tempo della guerra?

Questo Stato non s'è mai dissolto come accadde, invece, alla Germania, scomparsa dalla carta politica europea nel 1945. Il governo si stabilì a Brindisi, sempre sul territorio nazionale, il 10 settembre

1943. Un lontano precedente, come tutti i precedenti abbastanza discutibile, erano stati la fuga ed il trasferimento di Vittorio Amedeo II da Torino, durante l'assedio francese e il suo ritorno alla Capitale, a fianco di Eugenio di Savoia, per sconfiggere i francesi.

Questo Stato, mai tramontato, che ha dichiarato guerra alla Germania il 13 ottobre del 1943, vera e propria guerra d'indipendenza contro il regime nazista, che aveva incorporato nel Reich ben otto province italiane-questo bisogna ricordarlo-tra cui Trento e Trieste, che erano costate all'Italia, nella Prima Guerra Mondiale, oltre 600.000 morti. *La Repubblica Sociale Italiana è stata un esempio di secessione.* Questa parola *secessione* è tornata purtroppo in auge qualche anno fa. Adesso pare sia stata messa nel dimenticatoio, almeno lo speriamo. Ma quella Repubblica di Salò fu un esempio di secessione che abbiamo avversato, naturalmente, combattendo contro l'invasore tedesco.

La nostra vittoria si è inserita nello sforzo bellico alleato, che ha distrutto, sul fronte italiano come sugli altri fronti, il regime nazista del genocidio. Chi ha vinto il regime del genocidio? Il dottore Accame dice sì anche la Russia. Ma la Russia chi l'ha invasa? Sì, l'ha invasa Hitler ed il contrattacco sovietico ha portato a Berlino la Russia. Così che la Polonia ed altri Paesi dell'Est hanno avuto la *liberazione senza libertà*, mentre noi italiani abbiamo avuto la *liberazione con libertà*, perché eravamo alleati degli Stati Uniti d'America. Non le pare, dottor Accame, molto semplice tutto questo?

Seconda osservazione al dottor Accame: l'ingresso in guerra degli Stati Uniti ha contribuito potenzialmente a salvare l'Europa Occidentale ed ha continuato a salvarla, poi, con il Piano Marshall e la NATO, garantendo 57 anni di pace all'Occidente, con la sua potenza militare ed economica.

3. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento di Giovanni Camboni (pag. 153)

L'ammiraglio Camboni ha fatto un tentativo di intervento, subito interrotto all'inizio e, quindi, respinto dallo scrupoloso presidente, prof. Del Negro, in quanto da lui considerato non pertinente e, di conseguenza, dirottato dalla sessione "*Storia*" alla sessione "*Memoria*", dove esso risulta, in questi atti, oggetto di una delle relazioni del pomeriggio.

Ha, tuttavia, l'Ammiraglio voluto fare una puntualizzazione relativa alla, da me citata, *ricomposizione territoriale* del Paese che ebbe inizio subito dopo l'arrivo a Brindisi di Sovrano e Governo. Ricomposizione che ebbe luogo (e avrebbe dovuto averlo prima) solo il 14 febbraio 1944, portando il numero delle province della *King's Italy*, sulle quali il Re poggiava la sua sovranità, da 4 a 23. Tra le province considerate c'erano, naturalmente, quelle della Sardegna.

Nell'elencare le province restituite alla giurisdizione italiana, avevo indicato anche la Sardegna che, in verità, non proveniva, come le altre 18, dall'Amministrazione Alleata (AMGOT), ma non faceva, in pratica, neppure parte della *King's Italy*, riconosciuta dalla Commissione Alleata di Controllo.

L'ammiraglio, da buon sardo, e lo capisco, ha però voluto precisare, nel suo intervento, che, cito: "*La Sardegna va fra le province dove gli americani e gli inglesi non avevano messo piede; l'Amministrazione Alleata-l'AMGOT per esser più precisi-non ha mai messo piede in Sardegna, quindi va collegata alle altre province*", che tornarono al Regno d'Italia, senza però essere passate-concordo pienamente-attraverso l'AMGOT.

Ho voluto, tuttavia, precisare all'Amm. Camboni che ero convinto-e lo sono tuttora-che gli Alleati non hanno, dopo l'8 settembre, messo piede in Sardegna, come AMG. Gli ho detto anche, però, che nell'archivio di mio padre, da me conservato, ho alcune foto-

grafie di ufficiali alleati-americani e inglesi-che nel settembre 1943 si "aggiravano" per la Sardegna, adeguatamente ed opportunamente scortati da nostri ufficiali (Ammiraglio Aristide Bona, Capitano di Corvetta Lionello Boscardi). Io ne ho potuto individuare nome e cognome: il Brigadier Generale (Es. USA) Theodore Roosevelt Jr (figlio del Presidente USA Theodore Roosevelt), il Capitano (Es. USA) James Russel ed il Tenente Colonnello (Es. Britannico) Principe Serge Obolensky. Una delle fotografie che illustrano il libro del Principe Obolensky, "*One man in his time*", porta la data: settembre 1944. Data errata in quanto la stessa fotografia in mio possesso è, incontrovertibilmente, del settembre 1943, come tutte le altre scattate (tutte in Sardegna) con gli stessi personaggi sopra citati, alcune delle quali a Caprera in visita alla tomba di Garibaldi. Da ciò si desume che nel settembre 1943, in Sardegna, non c'era l'AMGOT, ma gli americani e gli inglesi c'erano e ci rimasero, ritengo, anche dopo.

4. PAOLA DEL DIN

Con riferimento alla relazione di Fabrizio Wolkenstein Braccini (pag. 81), all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198) e degli storici in genere.

Volevo ringraziare il professor Wolkenstein Braccini per la sua analisi psicologica che è stata veramente compiuta e puntuale; mentre debbo dire che mi ha meno soddisfatto quanto è stato detto dagli storici perché ho avuto una volta di più la sensazione che non avessero proprio afferrato.

Desidero ringraziare anche l'ambasciatore Cortese de Bosis, che ha ricordato che noi eravamo stati "ceduti", senza nessuna protesta, alla Germania.

Altra cosa molto importante da chiedersi è: se non ci fosse stato un Governo legale, tutti i militari che avevano prestato giuramento, come si sarebbero trovati al Nord?

La resistenza è cominciata anche in Friuli il giorno stesso dell'armistizio. È cominciata alla Caserma "Italia" di Tarvisio. È durata soltanto due giorni, perché mancavano i rinforzi, le munizioni e qualsiasi tipo di assistenza. Però c'è stata anche lì, e c'è stata anche da parte di coloro che sono giunti in Italia, ritornando in qualche modo dai Balcani. Guardate che è una regione che ha molto sofferto e che è stata completamente dimenticata. Sempre per ragioni di questa "maledetta" politica, scusatemi il termine, che ci ha rovinato l'esistenza per cinquant'anni.

5. ENZO SCHIUMA

Con riferimento, in genere, al termine "Guerra di Liberazione"

Sarò brevissimo, ho ascoltato molti interventi interessantissimi, tutti comunque collimanti su una conclusione unica: che l'Esercito Italiano di liberazione avrebbe enormemente contribuito a quello che è stato, poi, l'esito definitivo, cioè il completamento dell'invasione dell'Italia, da parte degli anglo-americani, iniziata con lo sbarco in Sicilia.

A questo sono seguiti, dopo, una serie di eventi, tra cui l'armistizio, che non ha concluso la guerra, ma ha determinato un mutamento della situazione, pur continuando ancora la guerra.

La nuova situazione vedeva da una parte la reazione tedesca che aveva invaso mezza Italia, dall'altra la parte restante, quella del Sud, da cui il nome del Governo del Sud, che era invasa dagli anglo-americani.

Mi chiedo allora, che senso ha chiamare Guerra di Liberazione una guerra condotta accompagnando l'invasore americano nel completamento del suo progetto. Va bene?

Io capisco che ci possono essere motivazioni di tipo particolare: la reazione tedesca che fu, forse, eccessiva, non so, o comunque territori italiani occupati dal tallone dell'ex alleato. Ma il tallone anglo-

americano non è stato meno tenero di quello tedesco.

Mi chiedo soltanto, alla fine: era necessario chiamare “Guerra di Liberazione”, questa guerra? Che gli stessi americani hanno chiamato *di occupazione*? Motivando in tal modo le loro forze occupanti e la loro moneta che ci hanno imposto?

Scusate.

6. ROBERTO FACCHINI

Quesito rivolto, in genere, agli storici presenti.

Io vorrei evitare polemiche molto violente, e tornare al problema dei quesiti. È emerso che praticamente tutti gli storici concordano ormai, che noi, l'8 Settembre, non potevamo agire diversamente. Si trattava di una scelta obbligata.

Chiedo scusa, non mi sono presentato: sono il Gen. Roberto Facchini.

Però, questo sposta-mentre solleva da una parte, diciamo così, la Corona e le massime autorità militari dalle sue responsabilità, per quanto riguarda i fatti specifici dell'8 Settembre e dei giorni seguenti-dicevo sposta, a mio avviso, anche un po' i termini del problema ed appunto volevo chiedere a tal proposito qualche cosa agli storici.

Tutte le colpe che non vengono attribuite all'8 Settembre, non dovrebbero essere retrodatate, per lo meno a partire dal novembre del '42, quando la guerra ormai era strapersa? E dal novembre 1942 al settembre 1943-c'è quasi un anno, dieci mesi, per la precisione- che cosa è stato fatto? Nulla.

Che cosa non è stato fatto in quei dieci mesi, da parte della Corona e da parte delle massime autorità politiche e militari? Questo è il vero problema: le responsabilità che, secondo me, non sono nell'8 Settembre, ma prima dell'8 Settembre, e precisamente di quel periodo di cui ho parlato.

Insomma, le autorità italiane avevano tutte le scuse, le buone

ragioni e le motivazioni per richiamare tutte le nostre Unità disseminate in Europa, dalla Russia ai Balcani, alla Francia e altrove. Cosa che avrebbe consentito la difesa del sacro suolo della Patria, che da luglio era stato invaso. Quindi, chiedo, perché consentire un massiccio afflusso di forze tedesche in Italia senza richiamare le forze italiane a difesa del sacro suolo della Patria?

7. ALFONSO LENTINI

Con riferimento all'intervento di Enrico Boscardi e, in particolare, alla così detta "fuga ingloriosa" (pag. 193)

Sono Alfonso Lentini, guardiamarina, l'8 Settembre, presso la Scuola di Osservazione Aerea di Porto Rose. Naturalmente l'armistizio ci ha colto in un momento difficile, tuttavia la maggior parte del personale della Scuola, degli ufficiali della Regia Marina in servizio alla Scuola di Porto Rose, decise di raggiungere, il Governo legittimo del Sud, che da Roma si era trasferito a Brindisi, dove siamo arrivati dopo alcuni giorni e dove abbiamo avuto una sorpresa veramente positiva.

Le unità della Regia Marina italiana, alla fonda nel porto di Brindisi, non avevano ammainato la bandiera italiana, che sventolava, mentre si vedevano tanti ufficiali di marina a bordo.

Questo sta ad indicare come il trasferimento di Corona e Governo a Brindisi stia a rappresentare, come ha ricordato il generale Boscardi, non una "fuga ingloriosa", bensì la continuità dello Stato nazionale, nelle Regioni del Sud, al centro delle province della Puglia, dove, appunto, lo Stato italiano aveva potuto continuare a vivere ed operare, con Corona e Governo legittimo, nel senso della continuità.

Ho potuto assistere, all'Arsenale di Brindisi, nei giorni in cui si è verificata questa metamorfosi, a questa situazione, che è stata unanimemente apprezzata in quanto rappresentava, veramente, la con-

tinuità dello Stato italiano. Brindisi era una città italiana, con la quale lo Stato aveva assunto l'impegno di procedere alla liberazione dell'Italia. E qui risponderei alla persona che ha parlato prima di me. Mi sembra il Signor Enzo Schiuma. Se per gli Alleati si trattava d'invasione, di occupazione, per gli italiani si trattava di liberazione del suolo patrio, suolo patrio da cui si partiva per raggiungere altre località ed altre regioni, che erano ancora dominate dai tedeschi. Gli americani, comunque, hanno chiamato questa parte della guerra *Campagna d'Italia*.

Giunto a Brindisi, sono stato destinato al Reggimento Marina "San Marco", battaglione "Grado" (Comandante Senzi), in cui ho operato da guardiamarina, fino al termine della guerra, partecipando alla liberazione dell'Abruzzo e delle Marche.

8. GIURATO GAZZANI

Intervento a carattere generale

Grazie, un attimo solo, alcune cose sono state già dette. Io vorrei fare due brevissime aggiunte: una per riaffermare il valore della microstoria, che tutti lor Signori conoscono benissimo, e che è sempre più presente nei nostri studi, l'altra per una cosa che non era prevista: le lacrime di un vecchio marinaio, poco fa.

9. SIGMUND FAGO GOLFARELLI

Con riferimento alle relazioni di Fabrizio Wolkenstein Braccini (pag. 81), Paolo Nello (pag. 65) e Nicola Oddati (pag. 75)

Sono il Generale Sigmund Fago Golfarelli. Scusate se parlo stando seduto, ma sono grande invalido di guerra. Sarò brevissimo, innanzitutto grazie al Presidente ed a tutti coloro che hanno parla-

to, con alcuni dei quali avrei qualcosa da puntualizzare.

Anzitutto quel signore laggiù, mi sembra dell' Università di Pisa: il professore Wolkenstein Braccini, docente di pedagogia, il quale ha detto che prima dell'8 Settembre, in Italia, non c'era uno spirito antitedesco. Posso dire per la Storia, e mi rivolgo agli storici ricercatori-i quali sarà bene che eventualmente indaghino su quanto dico-che ci fu una "*circolare Roatta*", riservata ai comandi militari. Noi eravamo preparati all' 8 Settembre noi eravamo preparati da questa circolare di Roatta, pare riservatissima, in cui c'era scritto che non potevamo più confidare nello "Stellone d'Italia", che bisognava stare attenti e guardarci in particolare dai nostri alleati (i tedeschi): per esempio, noi granatieri, a Roma, avevamo il compito della sorveglianza alla casa di Carmine Senise, allora Capo della Polizia italiana, perché si temeva che i tedeschi se lo portassero via.

Ripeto, questa è storia e ritengo che questa pagina sia interessante; consiglio, quindi, di ricercare questa circolare riservatissima di Roatta, prima dell'8 Settembre.

Passo al secondo punto: il professore Nello, ha detto delle cose molto interessanti, ma una cosa gli contesto. Egli ha detto, fra l'altro, che «...se per caso Badoglio avesse davvero accettato l'impiego della famosa divisione americana avioportata-l'82^a praticamente li avrebbe condannati al macello per l'imbecillità con cui l'intera operazione era stata concepita». Cominciamo col dire che, in effetti, l'operazione non ha avuto luogo. Ed è andata bene così. Debbo però dire che io ho comandato l'ultimo reparto di granatieri dall'8 al 10 settembre, fino a quando a Porta San Paolo e alla Piramide Cestia era ormai tutto finito.

Ho partecipato agli ultimi combattimenti a Porta San Giovanni, dalle ore 14.00 alle ore 16.00 del 10 Settembre 1943. Avevo l'ordine del mio comandante, il Col. Mario Di Pierro, di difendere l'ultima Porta di Roma; come sempre sono andato volontario e sono rimasto sino alla fine, pur avendo, nella stessa città di Roma, moglie e figli. I granatieri hanno combattuto fino all'ultimo, e credo, egre-

giamente. È scritto nei libri dedicati alla loro storia.

Non ho voluto, e non voglio, parlare come fatto personale, ma per dire che i granatieri dovevano combattere, come loro era stato ordinato e come noi stessi avevamo deciso, per difendere fino alla morte la città di Roma.

Contesto, quindi, che sia stata un'abile mossa, quella di non permettere lo sbarco di Taylor. Lo sbarco di Taylor sono sicuro che sarebbe stato la fine di Roma, sulle rovine, ma noi saremmo, comunque, morti con onore, come si muore da cittadini degni di una tradizione millenaria di civiltà.

Per concludere mi rivolgo al Prof. Nicola Oddati. Vorrei dedicare ancora due parole alla questione del *colpo di Stato*.

Non accetto la dizione "*colpo di Stato*" per il 25 Luglio 1943. Sono quindi d'accordo col Prof. Oddati. *Colpo di Stato* del 25 luglio "dizione sbagliata", ma non ammetto che se ne considerino altri, tanto meno quello del 28 Ottobre 1922, perché quello non fu un *colpo di stato*, ma una saggia determinazione. Infatti, chi è vissuto a quell'epoca-io, anche se ragazzino, ero tra questi-ha visto a Porta del Popolo, le truppe schierate per la famosa difesa di Roma, (*stato d'assedio*) proclamata dall'Onorevole Facta, liberale, allora Presidente del Consiglio dei Ministri. Ha visto gli ufficiali reduci da tutti i fronti, che, dietro ai cavalli di Frisia, sotto la divisa portavano la camicia nera, perché quella era stata non una rivoluzione di ideologie. Era la difesa dei valori della Prima Guerra Mondiale, contro il sovversivismo incipiente che partiva dal bolscevismo sovietico.

10. GIANO ACCAME

Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198)

Mi è stata fatta una giusta osservazione: quella d'aver usato l'espressione "*Esercito del Sud*", da alcuni considerata un po' limitativa

se non proprio offensiva, e me ne scuso. Devo dire che come volontario nella Repubblica Sociale Italiana anche a me dà fastidio quando la sento definire "*Repubblica di Salò*", anche se so bene che ormai quest'espressione è entrata nell'uso corrente e viene usata senza nessuna intenzione offensiva, così come non avevo ovviamente io né l'intenzione e nemmeno la consapevolezza di poter dispiacere.

Il riferimento al Sud era puramente geografico, perché è lì che il *Corpo Italiano di Liberazione* si è potuto organizzare per risalire combattendo sino al Nord occupato dal precedente alleato tedesco. Per quanto mi riguarda non mi risento più nemmeno quando si parla di "*repubblichini*", rendendomi conto che la sconfitta e l'armistizio ci aveva posto comunque tutti in condizioni d'oggettiva debolezza, quindi esposti al diminutivo che aveva finito per caratterizzarci più che offenderci. Come avvenne alle definizioni usate in altri contesti storici, ai *sanculotti* della rivoluzione francese o ai *descamisados* dell'Argentina nazionalindacalista con Evita Peron, che in origine non erano complimenti-essere senza mutande è da poveracci ma sono state infine accettate quasi come un vanto.

Venendo a un tema di fondo, ho l'impressione che gli intervenuti alla tavola rotonda, tutti molto più giovani di me, tranne il generale Boscardi a cui mi uniscono, oltre alla vecchia amicizia, comuni ricordi di Liguria, abbiano un po' sottovalutato la profondità del trauma dell'8 settembre. Ci sono esperienze che bisogna aver vissute per poterne misurare tutta la portata. Ero ragazzo, è passato tanto tempo, eppure sento d'esserne rimasto ancora segnato. Per la vita. E così mio padre, che era colonnello del Genio Navale. Non s'è parlato a caso di *morte della Patria*, espressione prima usata con addolorato senso della misura da un magistrato, Salvatore Satta, in un libriccino sulla sconfitta intitolato "*De profundis*"; e ripresa dallo storico Ernesto Galli della Loggia, che molti anni dopo poté constatarne la sconvolgente realtà.

Certo: aver messo in salvo a Brindisi la persona del Sovrano e con

essa la continuità dello Stato fu un'operazione saggia. Ma accanto al salvataggio è mancato tutto il resto. Se qualcuno poteva e doveva scappare, qualcun altro doveva rimanere lì, attaccato al telefono, a rischiare la pelle nelle stanze del potere per impartire le direttive, settore per settore, e farsi trovare da chi aveva bisogno di sapere che non tutti avevano tagliato la corda. Badoglio andandosene si dimenticò persino d'avvisare i ministri. Nella fretta di sguagliarsela dimenticò-vero capolavoro d'imprevidenza-l'incognita rappresentata da Mussolini, potenziale "anti Stato", lasciato prigioniero in un albergo al Gran Sasso. Il principe ereditario, Umberto, voleva restare a Roma, disposto a sacrificarsi. Aveva un figlio maschio, la continuità del Regno era garantita. Gl'impedirono un gesto che avrebbe salvato la dinastia e la dignità del Paese. Forse non si volle proprio una così vistosa differenza di comportamenti e d'immagine.

Che l'8 settembre abbia di conseguenza provocato un trauma difficilmente superabile per chi l'ha vissuto col senso dell'onore ferito, da una parte e dall'altra, non mi sembra negabile. Convinto di non esagerarne affatto la portata, m'appello alla testimonianza drammatica, toccante, che di quel disagio è rimasta nella lettera con cui spiegò la decisione di suicidarsi uno tra i più valorosi ufficiali della Regia Marina, fedele al giuramento al Re e alla continuità dello Stato, il comandante Medaglia d'Oro Carlo Fecia di Cossato.

Mi sono state mosse critiche sulle responsabilità assunte da chi aderendo alla Repubblica Sociale non volle cambiare alleato. Non basterebbe nemmeno un apposito convegno per giungere a una conclusione dopo averne discusso pacatamente. Si rischia d'entrare in un campo minato, di sconfinare in linee di demarcazione oltre le quali ciascuno rimane passionalmente arroccato nelle sue posizioni. Perciò preferisco rinunciare a una replica, che potrebbe riportarci indietro, contraddicendo lo spirito di conciliazione nazionale con cui il generale Poli ha aperto il convegno e mi ha così simpaticamente invitato a rappresentarvi una posizione diversa.

Penso che dopo oltre mezzo secolo dalle nostre fatali divisioni d'allora e proprio nel pieno d'un periodo storico in cui le passioni ideali nella politica appaiono piuttosto depresse, anche in conseguenza della caduta delle ideologie e dei disastrosi entusiasmi che avevano suscitato, serva utilmente il Paese la buona volontà di sommare anziché contrapporre, anziché elidere a vicenda, le tre grandi correnti di volontariato manifestatesi nella Guerra di Liberazione, nella Repubblica Sociale e nella Resistenza. Tanto più che non mancarono esempi trasversali già allora. Il generale Gioacchino Solinas, coraggioso protagonista della difesa di Roma contro i tedeschi al comando della Divisione "*Granatieri di Sardegna*" e col Reggimento "*Lancieri di Montebello*", aderì poi con Graziani alla RSI. Ufficiali della Regia Marina presero contatto con la "*Decima*" di Junio Valerio Borghese nel tentativo purtroppo non riuscito di difendere insieme i confini orientali. Così partigiani e repubblicani finirono in Istria e Venezia Giulia nelle stesse foibe. Viste nel loro insieme le tre correnti di volontariato, quella volta a serbare da Brindisi la continuità dello Stato, del Regno, e le due ribellioni, di Salò contro Badoglio e delle montagne contro i nazifascisti, ebbero un'impotenza numerica quasi unica nella storia dimostrando che esiste nei geni degli italiani un'ampia, straordinaria disponibilità a rischiare la vita per delle idee della Patria, sia pur tragicamente conflittuali tra loro. Non è affatto vero che siamo un popolo di voltagabbana e d'opportunisti. Invidiati maestri di dolce vita in tempo di pace, sappiamo insegnare qualcosa al mondo anche nelle doti sacrificali. Penso sia un delitto contro la Nazione continuare a frazionare e disperdere un patrimonio così rilevante di dedizioni disinteressate sino al sacrificio supremo rinfacciandoci l'un l'altro d'essere stati chi servo dei tedeschi, chi dei russi, chi degli angloamericani, mentre abbiamo appunto servito tutti diverse idee dell'interesse nazionale da sommare insieme in un bilancio attivo della nostra storia.

11. VIRGILIO ILARI

Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198)

Volevo fare solo una precisazione all'ambasciatore Cortese de Bosis che ha parlato di "secessione" con riferimento alla Repubblica Sociale Italiana, la quale rivendicava la sua sovranità sull'intero territorio nazionale; quindi anche sul Sud, nella sua prospettiva di riconquista.

Ritengo, pertanto, che il termine "secessione" sia non appropriato.

12. PAOLO NELLO

Con riferimento agli interventi di Giano Accame (pag. 207) e di Sigmund Fago Golfarelli (pag. 205)

Una brevissima replica per dichiarare, preliminarmente, che concordo con Accame in merito alla necessità, ormai, di consegnare alla storia gli eventi del '43-'45, in modo anche da conoscerli senza offuscamenti ideologici e preoccupazioni politiche dell'oggi.

Precisato ciò, desidero però anche spiegare a uno degli intervenuti nel dibattito, mi sembra il signor Enzo Schiuma, la ragione dell'espressione "guerra di liberazione". D'accordo: il biennio '43-'45 vide effettivamente una guerra civile, con il Paese frantumato non solo tra fascisti e antifascisti, ma anche tra monarchici, repubblicani, democristiani, comunisti, ecc. E tuttavia la frantumazione non deve far dimenticare che lo Stato legittimo era uno solo, nella sua continuità costituzionale, e che Regie Forze Armate e partigiani combattevano per liberare il paese da uno dei regimi più inumani della storia: il nazionalsocialismo¹. Un'Italia nazistizzata e germanizzata sarebbe stata un paese schiavo o satellite; mentre l'Italia del dopoguerra è potuta crescere sia pure a prezzo di duri e iniqui sacrifici territoriali-riconquistando il proprio posto di nazione libera fra le nazioni libere. E oggi, dopo anni di oblio, anche la coscienza nazionale-il valore dei valori per gli "ultimi soldati del Re"-si è alfi-

ne rivitalizzata, e dalle patrie dei partiti sembra rinascere quella comune, al di sopra di essi o, come oggi si dice - ma vuol essere solo una battuta - "*bipartisan*".

Concluderei ricordando che la famosa operazione della divisione aviotrasportata di Taylor da inviare a Roma sarebbe stata oggettivamente un suicidio, una volta deciso lo sbarco a Salerno e con forze del tutto inferiori a quanto supposto dagli italiani. Solo qualora lo sbarco fosse avvenuto nei pressi di Roma e con forze adeguate l'operazione avrebbe avuto un senso militare. Gli italiani, infatti, contavano su questa ipotesi, sapendo che i tedeschi si sarebbero ritirati dietro gli Appennini. E del resto fu Kesselring, quando si rese conto dell'effettiva situazione, ad assumersi la responsabilità di modificare i piani germanici. Se davvero si fosse lasciato arrivare Taylor coi suoi uomini, magari ci si sarebbe tolta la soddisfazione di dimostrare l'errore commesso dagli Alleati, ma ciò non sarebbe certo servito a mutare la situazione. Che, ancora una volta, era stata determinata dalla linea anglo-americana.

13. NICOLA ODDATI

Con riferimento agli interventi di Giano Accame (pag. 207) e di Sigmund Fago Golfarelli (pag. 205).

Due brevissime cose; sembrerò schematico, ma il tempo a disposizione me lo impone.

Sul tema della pacificazione: giudico il dibattito sull'argomento assolutamente condivisibile, perché, senza alcun dubbio, è giunto il tempo di leggere questi avvenimenti in modo più distaccato e meno ideologico, riconoscendo piena dignità ai combattenti di tutti i fronti; val la pena ricordare Totò e la sua "*Livella*", quando dice che la morte, tutto sommato, rende un po' tutti più uguali, e tutto ciò va verso una condivisibile pacificazione. Ma altra cosa è la storia: è il giudizio storico che, a mio avviso, non permette di fare sconti ad ideologie aberranti come il nazifascismo.

La seconda questione per la quale sono stato tirato in ballo è il 25 luglio. Mi sembra di essere stato chiaro, durante il mio intervento precedente, nell'affermare che esso non rappresenti certo la data di un colpo di Stato, ma di un atto del Re assolutamente legittimo.

E, infine, desidero ancora ribadire che l'8 settembre 1943 se si vuole continuare a considerarlo come giorno della morte della Patria, è semmai il giorno della morte della patria fascista, ma è anche l'atto di nascita del Secondo Risorgimento che, proprio con questo convegno, abbiamo aiutato a ricordare.

14. FABRIZIO WOLKENSTEIN BRACCINI

Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese De Bosis (pag. 198) e, in genere, a tutta la tavola rotonda.

Soltanto un paio di annotazioni. Sui combattenti della RSI l'Ambasciatore De Bosis ha detto: "*Questi erano alleati della Germania, noi eravamo alleati dell'America*".

Se ha un senso tutto quello che ho cercato di dire, nei convegni precedenti ed in questo, è quello d'invitar a ragionare secondo la famosa "realtà effettuale delle cose", e non secondo i sentimenti personali. Siamo diventati alleati dell'America quando abbiamo sottoscritto il trattato del Nord Atlantico; fino al trattato di Parigi, noi eravamo nemici sconfitti dell'America, e la nostra Guerra di Liberazione l'abbiamo vinta "cobelligerando" contro i tedeschi (e ci hanno ridato a Parigi la Vetta d'Italia), ma non l'abbiamo vinta per esempio contro i Titini, che facevano parte degli alleati a noi nemici, da cui siamo stati sconfitti ed ai quali ci siamo arresi a Cassibile; e non abbiamo riavuto non solo il confine del Nevoso, ma c'è mancato un pelo che perdessimo anche Trieste, ed abbiamo tuttora Gorizia divisa a metà.

Quindi ragioniamo sui fatti, su quella che era la politica, su quella che era la strategia, e su quelli che erano gli andamenti delle cose,

e non sulle nostre passioni; perché giustamente si è parlato dell'8 Settembre come trauma, s'è parlato dell'8 Settembre come scelta, ecc., tutte cose giustissime, ma quando si va a fare un'analisi storica attenzione, perché queste cose possono falsarci il giudizio storico, e fanno parte di quelle rimozioni, fantasmi, censure che sarebbe ora di cominciare ad evitare, se si vuole effettivamente intendere il come e il perché si sono svolti certi avvenimenti.

E' in tutto questo quadro che noi dobbiamo vedere la guerra ed il dopoguerra. Certamente una volta cessata la guerra gli americani si sono presi in collo tutta l'Europa: il piano Marshall è stato a vantaggio dei vincitori come degli sconfitti, e se non era per quello c'era sicuramente la carestia, in Francia, Belgio, Olanda dalla parte dei vincitori come in Germania e in Italia da quella dei perdenti. Che poi ci sia stata la *Guerra Fredda* che ha cambiato tutte le cose, nessuno lo mette in dubbio: però non dimentichiamo che la Guerra di Liberazione noi l'abbiamo dovuta combattere a dispetto, se si vuole, degli intendimenti piuttosto diversi degli Alleati anglo-americani (i quali, lo ripeterò fino alla noia, erano alleati fra loro, non nei confronti dell'ex-nemico "cobelligerante").

Quanto alle censure, quanto appunto alla mancata informazione, sui libri di scuola si trova quasi sempre il nome di Ferruccio Parri quale presidente del CLN e, più raramente, quello di Rodolfo Morandi come presidente del CLN Alta Italia. Ma neanche in molti dei testi che pur vorrebbero essere "scientifici" si dice che Parri assunse la presidenza succedendo a Ivanoe Bonomi, divenuto Presidente del Consiglio, nel Giugno 1944, quando cioè il ruolo del CLN stava scemando d'importanza; e che al CLNAI, questo sì importante fino alla fine della guerra, la presidenza Morandi durò solo pochi giorni, in quanto dalla sua costituzione fino al 26 Aprile 1945 a presiedere il CLNAI c'era il colonnello dei bersaglieri Alfredo Pizzoni: non solo del cui ruolo, ma della cui stessa esistenza sono venuto a sapere solo di recente, perché solo nel 1993, ed ancora in un'e-

dizione semiclandestina, sono state finalmente pubblicate le sue memorie.

Questo delle censure è un argomento che merita di essere ripreso. Cosa che propongo di fare in futuri convegni.

15. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198)

Debbo dire che l'Ambasciatore Cortese ha più volte messo in evidenza la nostra alleanza con gli anglo-americani. *"I nostri alleati americani..."* ed in particolare, *rivolgendosi ad Accame: "Voi eravate alleati coi tedeschi, noi eravamo alleati con gli Americani..."*.

Trovo che non risponde al vero questa definizione degli italiani *"alleati degli americani"* ed anche degli inglesi (pardon, britannici), e non parliamo poi dei francesi, durante la Guerra di Liberazione.

Ritengo, di conseguenza, sia giusto, dal punto di vista storico, dal momento che stiamo qui partecipando ad un convegno storico-e non ad una manifestazione celebrativa in piazza, -usare la terminologia esatta.

Io personalmente mi ritengo molto vicino agli Stati Uniti d'America dove, per ben quattro anni (1973-1976), nella nostra Ambasciata a Washington, ho disimpegnato le funzioni di Addetto Militare, quale Ufficiale di Stato Maggiore di un Paese amico, (mi sembra che anche l'Ambasciatore Cortese sia stato a New York, nel dopoguerra, quale Console Generale); mi sento legato alla Gran Bretagna, dove una mia sorella ha trovato marito, dove ho due nipoti, gemelli ultraquarantenni, dove ho frequentato, nel 1970, per un anno-per me è stato un privilegio, motivo di onore e di arricchimento-lo *Staff College* dell'Esercito britannico a Camberley ed anche perché durante la Prima Guerra Mondiale mio nonno venne deco-

rato al fronte, in Italia, con l'Ordine di Saint Michael and George, dal giovanissimo Principe di Galles, poi Edoardo VIII e poi ancora Duca di Windsor, decorazione inglese che, tra l'altro, ha il nastrino uguale a quello del nostro Ordine Militare di Savoia (oggi, d'Italia).

Penso, quindi, di avere ottimi motivi per essere in buoni rapporti con americani ed inglesi. Tuttavia, ritengo anche di dover sottolineare che per il periodo 8 settembre 1943-2 maggio 1945, noi italiani non abbiamo alcun titolo per affermare di essere stati alleati, durante la Guerra di Liberazione, così degli americani come dei britannici. Ad essi il Regno d'Italia era unito da un vincolo di *cobelligeranza*. Il che è completamente diverso da quanto più volte ha affermato l'Ambasciatore. *Cobelligeranti* non significa *alleati*.

E va precisato che non fummo noi a non volere essere alleati, ma furono loro, americani e britannici, a non volerlo. Nella Seconda Guerra Mondiale, il Regno d'Italia non è mai stato alleato né degli Stati Uniti d'America né del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord; e non lo è stato, dopo il 1946, neppure come Repubblica, fino al 1948.

Quindi, sia chiaro che noi italiani:

- fino all'8 settembre 1943 siamo stati *nemici* di inglesi ed americani;
- dall'8 settembre al 13 ottobre 1943 siamo stati da loro *vinti* ed a loro *arresi*, con l'imposizione di una *resa senza condizioni*, *combattenti volontari*-però-*contro* i tedeschi, che ci consideravano, in cambio, dopo l'armistizio e prima della dichiarazione di guerra, quando ci facevano prigionieri in combattimento, *franchi tiratori* e ci fucilavano;
- dopo il 13 ottobre 1943, fino al 2 maggio 1945, ci è stato concesso dagli "alleati" (alleati tra loro) di combattere contro i tedeschi al loro fianco, quali *cobelligeranti*, quindi, non come *alleati*;
- dal 2 maggio 1945 in poi, siamo stati quasi come in un *limbo*, in attesa di diventare alleati, ma lo saremmo divenuti solo più tardi, con la nostra adesione al Patto Atlantico (18 marzo 1949), quan-

do la presenza dell'Italia in quella alleanza cominciò a rivelarsi, per gli stessi Alleati, -anzi direi per l'Occidente Europeo e per gli Stati Uniti-opportuna ed addirittura necessaria.

Per concludere: *alleati* nel '49, nell'Alleanza Atlantica, ma, nel '43-'45, nel corso della Guerra di Liberazione, soltanto *cobelligeranti*.

16. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento agli interventi, di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198) e di Virgilio Ilari (pag. 211)

L'ambasciatore Cortese de Bosis ha definito la costituzione della Repubblica Sociale Italiana come *atto di secessione*. Mi sembra che il professor Ilari nel suo, pur breve, intervento abbia dato una sintetica ma senz'altro convincente risposta. Convincente, in quanto conseguenza di una logica e realistica considerazione dei fatti, così come avvennero, e delle intenzioni di Mussolini.

In realtà, sono sempre stato, e lo sono tuttora, personalmente convinto che quello che la "*vulgata*" definisce *Regno del Sud*, doveva allora-e dovrebbe anche oggi-essere chiamato *Regno d'Italia*, anche se costituito, soprattutto, subito dopo l'8 settembre, solo da una *manciata* di Province (appena quattro) e da Campione d'Italia, su cui soltanto il Re Vittorio Emanuele III esercitava, appena giunto a Brindisi, la sua sovranità.

Sono altrettanto convinto che Mussolini, liberato al Gran Sasso (12 settembre), dopo il colloquio con Hitler, nel fondare la Repubblica Sociale Italiana, pensasse a tutta l'Italia e non solo a quella parte della Penisola che dopo il settembre 1943 si trovasse a nord dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Si pensi che nei giorni successivi all'8 settembre, le Nazioni Unite (con la 5^a e l'8^a Armata) non erano ancora giunte a Bari, ed erano appena arrivate a Napoli. Dico questo perché, in genere, nelle

discussioni sull'argomento, si ha la sensazione che coloro che oggi discettano di *Repubblica Sociale*, come *repubblichetta*, *Repubblica di Salò*, e dei suoi cittadini come *repubblichini*, pensino a quello che la Repubblica Sociale Italiana fu nel 1945, pressoché alla fine della sua vita, momento in cui, anche per la minore estensione territoriale cui si era ridotta, la si poteva forse chiamare, anche con una certa giustificazione, *Repubblica di Salò* e i cittadini *repubblichini*. Dobbiamo viceversa convincerci che la Repubblica Sociale Italiana è nata molto prima del marzo-aprile 1945, periodo del suo tramonto. Dobbiamo vedere le date. L'8 settembre la Penisola era per i quattro quinti ancora in mano ai tedeschi. Di conseguenza la Repubblica Sociale estendeva all'inizio il suo interesse e la sua influenza diciamolo pure, sovranità-a questa parte dell'Italia, cioè a dire su questi quattro quinti di territorio italiano. Il suo governo, quindi, che si era formato già nella seconda quindicina di settembre 1943, esercitava anch'esso la sua autorità su questa parte piuttosto vasta dell'Italia peninsulare.

Vediamo, quindi, come dicevo prima, alcune date:

- 12 settembre 1943: un *commando* libera Mussolini al Gran Sasso;
- 13 settembre 1943: Mussolini incontra Hitler in Germania;
- 15 settembre 1943: Mussolini fonda il Partito Fascista Repubblicano;
- 18 settembre 1943: Mussolini lancia un proclama agli italiani da Radio Monaco;
- 27 settembre 1943: Prima riunione del Partito Fascista Repubblicano e conseguente costituzione del governo;
- 1° ottobre 1943: solo a questa data i tedeschi si ritirano da Napoli. Gli alleati giungeranno a Roma *ben oltre otto mesi dopo* ed esattamente il 5 giugno 1944.

La Repubblica Sociale assumerà sì le dimensioni della Repubblica di Salò, ma non prima del superamento da parte degli alleati della "*Linea Gotica*" (6 gennaio 1945). Deve essere comunque chiaro che non si trat-

tò di "secessione" nel senso inteso dall'Ambasciatore Cortese. L'Italia, per quattro quinti del suo territorio, fu, inizialmente, Repubblica Sociale Italiana e si ridusse a quella che era a fine guerra, a poco a poco, man mano che le Armate 5^a e 8^a risalivano la Penisola.

Trovo che, forse, con riferimento a tali argomenti ed al periodo in questione, anziché parlare di *secessione*-a mio modo di vedere impropriamente intravista dall'Ambasciatore Cortese-(secessione della Repubblica Sociale Italiana dal Regno d'Italia), sia invece più opportuno parlare di *annessione alla Germania* dei territori italiani corrispondenti al *Trentino Alto Adige* ed al *Litorale Adriatico*. Annessione, questa, di cui maggiormente si può, in pratica, attribuire proprio le caratteristiche di una *secessione*, non così *virtuale* come da qualcuno si è voluto far credere, che obbligò Mussolini ed i suoi collaboratori a fare-sembra strano, ma è così-una serrata, quotidiana *resistenza* ai tedeschi per proteggere i cittadini italiani di quelle regioni. Ho, a tale proposito, una mia personale testimonianza derivante da colloqui avuti da mio padre, nel dopoguerra, in incontri, molti anni fa, con il Ministro della Giustizia del tempo della Repubblica Sociale Italiana, Piero Pisenti. Al fine di capire i problemi relativi al Litorale Adriatico ed all'Alto Adige, ritengo opportuno segnalare il volume di Piero Pisenti: "*Una Repubblica necessaria*", edizione 1977, Editore Volpi, Arti Grafiche Pedanesi, Via Fontanesi 12,-00155 Roma.

17. RICCARDO SCARPA

Con riferimento agli interventi in discussione di Alessandro Cortese de Bosis (pag. 198), Virgilio Ilari (pag. 211) ed Enrico Boscardi (pag. 217), in merito alla configurazione della Repubblica Sociale italiana come un esempio di "secessione" ed al quesito posto dal presidente Poli, nel suo intervento introduttivo, sulla possibilità di intravedere identificazione tra "Guerra di Liberazione" e "Guerra Civile" (pag. 95).

Nel suo intervento, l'Ambasciatore Cortese de Bosis configura

come «secessione» la nascita della Repubblica Sociale Italiana, cioè l'ordinamento instaurato da Benito Mussolini, fondato su un partito neofascista repubblicano, nel territorio italiano allora occupato dai tedeschi, il 23 Settembre 1943, con una propria pretesa di legittimità rispetto alle istituzioni del Regno d'Italia. Lo Stato neofascista si dette questo nome dal 1° Dicembre del 1943, quando il Mussolini assunse le funzioni di capo dello Stato, in un sistema presidenziale a elezione quinquennale, su candidatura d'un partito unico, in attesa della convocazione d'una costituente. Il sistema sociale era ispirato ai diciotto punti programmatici del «Manifesto di Verona», approvati dal congresso del detto partito, tenutosi in quella città il 15 e 16 Novembre precedente. Manifesto dalle formulazioni socialistiche, che assumono d'esser un ritorno al fascismo originario non più compromesso colla Monarchia, e che abolisce il sistema corporativo ed istituisce una Confederazione nazionale del lavoro, attuato da quel governo con un decreto di socializzazione delle imprese industriali. Giustamente il Generale Enrico Boscardi trova improprio considerare ciò una «secessione», cioè il distacco d'una parte, le province sotto occupazione germanica, dall'unità politica di cui formava una componente, il Regno d'Italia. Infatti le istituzioni dello Stato neofascista avanzavano pretesa di legittimità su tutto il territorio italiano rispetto alle istituzioni del Regno d'Italia, e nel 1943 pretendeva una Sovranità formale su gran parte d'esso, anche se l'occupazione germanica la rendeva, nei fatti, teorica. Si tratta, quindi, d'una attività sovversiva rispetto l'intero territorio dello Stato, del quale gli insorti ne controllano una parte considerevole. Questo fenomeno è definito, in genere e più propriamente, «insurrezione». Quando l'ordinamento insurrezionale viene contrastato militarmente dall'ordinamento costituito si ha la «guerra civile». Ciò non avvenne, però, compiutamente durante la guerra di liberazione, in quanto le Regie Forze Armate solo rarissimamente fronteggiarono unità repubblicane. In realtà le unità delle Regie Forze Armate si

batterono contro unità germaniche d'occupazione, e le unità repubblicane contro forze straniere occupanti, come la X Mas di Junio Valerio Borghese contro gli jugoslavi di Tito in Venezia Giulia e Dalmazia. Qualche rara volta unità repubblicane hanno svolto attività di polizia contro formazioni partigiane, molto più spesso formazioni partigiane hanno operato contro le Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, soprattutto, man mano che gli Alleati e le Regie Forze Armate procedevano verso nord, dopo la ritirata di unità germaniche e prima dell'arrivo di Autorità Regie ed alleate. Quindi, nel complesso, nonostante l'insurrezionale Repubblica Sociale Italiana la guerra di liberazione non diventò guerra civile, ma rimase guerra di liberazione mossa dal Regno d'Italia, nel quadro della campagna d'Italia delle Nazioni Unite, contro le Forze Armate occupanti del Terzo Impero Germanico, con episodi di guerra civile, nel contrasto tra alcune formazioni partigiane e forze armate ed autorità civili repubblicane. Penso che questo sia l'inquadramento più proprio del fenomeno, da un punto di vista storiografico, sociologico e giuridico.

18. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Fabrizio Wolkenstein Braccini (pag. 86) in merito al riconoscimento da parte tedesca, per Roma, dello "status di "città aperta".

Il prof. Wolkenstein Braccini nella sua interessante relazione dice, ad un certo punto: «...e Kesselring ottenne la resa di Roma con il ricatto di far bombardare la Città, poi da lui stesso dichiarata "Città Aperta"».

Sulla questione di *Roma Città Aperta* ho riscontrato sempre, in scritti, conferenze, convegni ed interviste, idee poco chiare sia da parte del pubblico in genere, sia da parte di certe persone (potrei dire, *personaggi*), che allora, in quel particolare periodo storico, furono *attori* di un certo rango. (Questo mio intervento non è contro il prof. Braccini; prende semplicemente spunto dal fatto che lui ha nomina-

to la *Città Aperta di Roma* e mi ha così spinto ad intervenire). In poche parole, esiste in merito a tale argomento molta *ignoranza* (cioè non conoscenza di come certi avvenimenti siano sorti, si siano sviluppati e, a volte, sovrapposti) ed in qualche caso-diciamolo-traspare anche un pizzico di *malafede*.

Ancora oggi nelle discussioni di carattere storico e non, come pure nel corso di importanti interviste fatte a personaggi, che in quegli avvenimenti recitarono ruoli di primaria importanza, da parte degli intervistatori-storici o giornalisti-si rilevano le negatività di cui dicevo prima: *ignoranza* e, purtroppo, *malafede*. La conseguenza di ciò è che si continua a parlare di "*Roma Città Aperta*" senza conoscerne *esattamente* il significato e senza sapere con precisione come-cioè in che modo, in che misura, tramite quali persone e attraverso quali atti-Roma sia stata interessata al problema del riconoscimento dello *status* di "*Città Aperta*".

Si riteneva-e ahimé qualcuno continua a ritenerlo-che Roma, sin da pochi giorni dopo il 25 luglio 1943, fosse stata dichiarata "*Città Aperta*". Niente di tutto questo. In realtà lo era solo virtualmente. La si credeva tale a parole, ma in effetti non era così. O meglio, Roma era sì "*Città Aperta*"; lo era, però, unicamente in virtù di una propria *dichiarazione unilaterale* fatta dall' Italia tramite la Santa Sede, anch'essa a ciò, ovviamente, interessata in considerazione della sua particolare condizione di Stato "neutrale" il cui territorio era ubicato nel bel centro dell'area metropolitana della città di Roma.

Mancava, quindi, alla legittimità di questo "*status*"-frutto di una volontà del tutto unilaterale-una dichiarazione, da parte di "nemici" ed "alleati", di bilateralità o, meglio, di multilateralità che ne garantisse la validità *erga omnes*. Quindi, ai fini del conseguimento per Roma dello *status* di "*Città Aperta*",era necessario ottenere, magari attraverso la Santa Sede, il consenso alla relativa accettazione da parte degli Stati belligeranti: Gran Bretagna e Stati Uniti d'A-

merica da una parte e Germania dall'altra.

Nei fatti, tutti (inglesi, americani, tedeschi) se ne guardarono bene dall'accettare per Roma lo *status* di "*Città Aperta*". In particolare, gli inglesi bombardarono Roma più di una volta, pur avendo sviluppato con il loro ambasciatore presso la Santa Sede tutto un discorso che, per quanto riguardava l'auspicato *status* per Roma, si concretò in un nulla di fatto.

I tedeschi, invece-e può sembrare strano, ma è così-sono gli unici ad avere riconosciuto per Roma lo *status* di "*Città Aperta*". E lo fecero in data 10 settembre 1943. Non posso ora farne tutta la storia e certo sarebbe molto interessante ascoltarla. Il merito fu del Ten. Col. Leandro Giaccone del cui libro, "*Ho firmato la resa di Roma*" (ed. Cappelli, Milano, agosto 1973), consiglio vivamente la lettura, in particolare, da pag. 143 a pag. 177.

In poche parole, il Giaccone che-non va dimenticato-accettò la responsabilità, delegatagli dal generale Carboni di condurre, con i tedeschi, la trattativa per la *resa di Roma* (trattativa che in realtà sarebbe spettata al Col. Salvi, Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata Motocorazzato), si assunse anche l'onere di firmare la *resa* stessa. A riguardo va precisato che la "resa", nata come *invito* al Gen. Calvi di Bergolo per la sua Divisione "*Centaurio 2*", da parte del Gen. Student, accettato successivamente dal Gen. Carboni per tutto il Corpo d'Armata Motocorazzato, nel giro di poche ore, su intervento diretto di Hitler, che si era inserito nella trattativa, si tramutò in un brutale *ultimatum* che, se non fosse stato accettato entro le 16,30 del giorno 10 settembre, avrebbe visto come conseguenza: il bombardamento della Città, l'interruzione dell'erogazione dell'acqua alla popolazione e l'avvio all'internamento in Germania di tutti i militari italiani al momento presenti in un'area di 50 Km di raggio intorno a Roma.

Ebbene, nello sviluppo dei colloqui, che vennero condotti, in ben cinque fasi, col Gen. Kesselring e i suoi generali Westphal e Stu-

dent, il Ten. Col. Giaccone oltre a partecipare alla trattativa per la resa, si assunse personalmente, di sua iniziativa, un'ulteriore responsabilità: quella di porre ai tedeschi, come *condizione*, il riconoscimento per Roma dello status di "Città Aperta". Condizione che, se pur con discussioni ed una certa difficoltà, fu accettata da Kesselring e, direi, dallo stesso Hitler che, a distanza, risultò avere fatto interventi nella trattativa. Il Giaccone nelle ventiquattro ore di discussione per perfezionare l'accordo, attraversò la linea di combattimento ben cinque volte, facendo la spola tra il Comando di Kesselring a Frascati e Palazzo Caprara a Roma.

Ho così chiarito come si giunse al riconoscimento di Roma "Città Aperta" la cui conseguenza è stata di estrema importanza perché Roma non fu mai bombardata dai tedeschi, né allora, subito dopo l'8 settembre-il 10 settembre pomeriggio alle ore 16,30-e neppure successivamente, cioè dopo che le forze germaniche si ritirarono verso Nord, il 5 giugno 1944. Non solo, altra conseguenza di rilievo fu che alla loro partenza da Roma non fecero saltare nessuno dei ponti sul Tevere. Mentre, due mesi dopo, a Firenze, tranne il Ponte Vecchio, li fecero saltare tutti. Queste le positive conseguenze, per la Capitale, derivanti dal suo riconoscimento di "Città Aperta", da parte dei tedeschi.

Concludo sottolineando ancora che tale riconoscimento da parte tedesca lo si deve unicamente alla testé ricordata iniziativa personale assunzione di responsabilità al di fuori degli ordini ricevuti del Ten. Col. Leandro Giaccone che era capo di stato maggiore della divisione corazzata *Centauro 2* agli ordini del Generale Calvi di Bergolo, genero di S.M. il Re che, dal 10 settembre divenne Comandante della *Città Aperta di Roma*. Tale comando cominciò a funzionare nei locali del Gabinetto del Ministro della Guerra (Generale Sorice).

Il Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo ed il tenente colonnello Leandro Giaccone furono con il generale Tabetlini comandante della Divisione "Piave" (che come da accordi entrò

subito in città senza artiglierie) i principali collaboratori del generale Calvi.

Le cose sembravano e sarebbero state per Roma, finalmente *Città Aperta*, sulla buona strada se dopo due giorni, il 12 settembre a Campo Imperatore (Gran Sasso) non fosse stato liberato Mussolini, di cui-purtroppo *grave dimenticanza*-Badoglio, diretto a sud, non si era evidentemente ricordato.

Di conseguenza lo scenario sarebbe cambiato e così fu.

19. GIULIANO MANZARI

Con riferimento alla relazione introduttiva di Enrico Boscardi (pag. 11)

Volevo solo fare qualche precisazione a proposito dell'inizio della resistenza ai tedeschi dopo l'8 settembre. Secondo me, e secondo vari altri, l'atto di nascita della resistenza è segnato dalla resistenza di Piombino, dove fra il 9 e il 13 di settembre si sono svolti aspri combattimenti a cui ha partecipato la popolazione con i militari. Ho preso parte nel 1992 ad un Convegno a Piombino, promosso a suo tempo dal Comune, per ottenere la Medaglia d'Oro. La Medaglia d'Oro è stata consegnata due anni fa. Ai combattimenti hanno partecipato soldati, marinai e personale civile (in genere operai, data la vocazione industriale della Piombino di allora); i tedeschi hanno perso oltre 140 uomini, il che non è poco. È un episodio di Resistenza mista, militare e popolare, che per lungo tempo non è stato ricordato. La Resistenza a Piombino cessa il 13 settembre, dopo che tutta la costa è caduta in mano tedesca. Il Comandante del porto, capitano di fregata Amedeo Capuano, se ne va passando le consegne ai tedeschi, così come gli era stato ordinato. La Resistenza però continua all'isola d'Elba fino al 17 settembre. Ricordo che tale isola costituiva un punto essenziale per i tedeschi perché le loro forze in Sardegna e in Corsica, dovevano ritirarsi proprio passando per l'Elba. Si cerca di resistere, non c'è aiuto dal sud,

c'è un bombardamento che fa oltre centocinquanta morti, molti fra la popolazione che voleva resistere, ma a questo punto spinge per la resa. Tanto per dare una voce a quella che è l'origine spontanea della *Resistenza*.

20. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla discussione un po' accesa che ha avuto luogo tra alcuni degli intervenuti al convegno (relatori o ospiti) in merito al tentativo tedesco di occupare il porto di Bari (9 settembre 1943), durante l'intervento del prof. Fabrizio Wolkenstein Braccini (pag. 86).

Ritengo nella mia veste di Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione di dover dire due parole sull'argomento su accennato.

Spesso, in convegni, conferenze, scritti, si manifesta una differenza di vedute su qualche argomento, direi, una certa divergenza su come alcuni fatti sono avvenuti, come si sono sviluppati e sulle unità e reparti che ad essi hanno partecipato. L'argomento, cui mi riferirò in questo caso, come hanno senz'altro seguito nel corso della tavola rotonda questa mattina, tratta del tentativo da parte di un reparto tedesco (circa 300 uomini) di impadronirsi, occupandolo, del porto di Bari, il mattino del 9 settembre 1943, e della pronta reazione, opposta e sviluppata con successo, dagli italiani.

Non intendo scendere in particolari. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato nel 1975-autore il Generale di C.A. Mario Torsiello-un ponderoso volume dal titolo "*Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*", opera molto utile, alla quale potere attingere notizie e per la quale ritengo senz'altro di poter dire che ha costituito per oltre trent'anni una "miniera" per tutti coloro che si interessano della storia militare (riferita all'Esercito) del periodo 1943-1945. Io stesso me ne sono servito e me

ne servo quando ne ho necessità.

Purtroppo, essendo il volume, come ho detto, "ponderoso" (tratta molti fatti, parla di molte unità, riporta molti nomi e cognomi, gradi, località, date), è possibile quindi che ci sia qualche errore o inesattezza, o che manchi di qualche cosa, di qualche particolare non conosciuto o meno conosciuto.

Bene. Onde evitare, per il futuro, che sull'argomento cui ho fatto cenno, scoppino ancora animate discussioni sul tipo dei *talk-show*, cui ci ha abituato la nostra televisione, desidererei cogliere l'occasione, qui in questo convegno, per invitare coloro che abbiano riscontrato errori, inesattezze o dimenticanze, sia per l'episodio citato che per qualsiasi altro avvenimento riguardante quel periodo (sulla descrizione del fatto, su date, nomi di persone e relative località), di scrivere una bella e ben documentata lettera, con riportate, chiaramente, le *aggiunte e varianti* che si ritiene di dovere apportare, conaturalmente-specificati i motivi che giustifichino la richiesta.

Per quanto riguarda il caso specifico di Bari (9 settembre 1943) sottolineo che, personalmente, continuerò a fare riferimento al prezioso citato volume dell'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (autore il generale Mario Torsiello). Ciò anche perchè, in relazione al caso particolare, il LI battaglione bersaglieri AUC, chiamato il mattino del 9 dicembre 1943, per l'esigenza, dal generale Amato comandante la 209ª divisione costiera, giunse tra l'altro al porto di Bari nel pomeriggio tra le 17,00 e le 17,30 quando i combattimenti si erano ormai conclusi ed i tedeschi avevano lasciato il porto, asseragliandosi in alcuni edifici adiacenti. I due attacchi condotti dal generale Nicola Bellomo contro i tedeschi descritti dal Torsiello nella nota 63 a pag. 228 del succitato volume (il primo dalle 13,45 alle 14,15 ed il secondo dalle 15,00 alle 16,15) ebbero luogo e si conclusero prima dell'arrivo del LI battaglione bersaglieri A.U.C. che se pure non giunse in tempo per combattere i tedeschi, *offrì però la possibilità di rendere disponibile un proprio ufficiale, il tenen-*

te Giuseppe Moiso, decorato di Croce di Ferro da Rommel, in Africa Settentrionale, decorazione che aveva appuntata sul petto, per recapitare, sotto la protezione di bandiera bianca, al Comandante avversario l'ingiunzione di resa. Il comandante germanico dava assicurazione di arrendersi a condizione di avere via libera e mezzi per la ritirata a nord conservando l'armamento individuale. E così fu.

I tedeschi si arresero e si ritirarono a Nord. Non è possibile in questa sede avviare una discussione sull'argomento. Non escludo tuttavia che possa essere richiesta al nostro Centro Studi e Ricerche Storiche l'organizzazione di una *tavola rotonda* o la costituzione di un gruppo di lavoro, che possa, dopo avere esaminato, studiato, e discusso il problema, presentare una proposta di variante all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Grazie.

21. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento agli interventi di Giano Accame (pag. 47), Paolo Nello (pag. 65), Nicola Oddati (pag. 75), e Piero del Negro (pagg. 55, 73, 79)

Ho coordinato, ed in pratica organizzato il presente incontro di studio, dando vita, come da desiderio del Presidente, a questo complesso di "Tavola Rotonda" e Convegno la prima sul tema "La Storia e la Memoria" e l'altro, sul tema "Il Secondo Risorgimento". Ho, inoltre, dato un ulteriore contributo nelle due giornate, con due relazioni: la prima, l'intervento introduttivo di questa mattina e, seconda, la relazione domani nel Convegno, dedicata al ricordo, forse più giusto dire alla presentazione-presentazione ora per allora-del volume del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe dal titolo "Lo Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di Liberazione", noto anche come "Relazione Messe". Con questo, il lavoro per me poteva considerarsi ultimato.

Senonchè questa mattina, durante lo svolgimento della prima sessione della Tavola Rotonda, quella dedicata alla "Storia", alcuni relatori -in particolare il dott. Giano Accame ed i professori Oddati, Nello, ed in un certo senso anche il Presidente prof. Del Negro hanno man mano avuto modo nei loro interventi di fare riferimento - chi più chi meno- *alla scarsa considerazione mostrata nel dopo guerra per l'opera delle nostre Forze Armate* con particolare riferimento alla loro partecipazione alla Guerra di Liberazione, lasciando forse trasparire, in qualche caso, anche un non adeguato riconoscimento ed apprezzamento per il contributo offerto.

Ha cominciato il dott. Accame ad accennare alla *"maggiore risonanza che hanno avuto le imprese dei partigiani rispetto a quelle delle formazioni regolari"*.

Il prof. Nello ha a sua volta accennato ad una specie di *"clandestinità da parte degli ultimi soldati del Re"* quasi che l'Esercito avesse voluto rimuovere per un certo periodo questo '43-'45, per incominciare poi ad interessarsene *solo da qualche anno* o meglio dopo un certo numero di anni.

Anche il prof. Del Negro, presidente della Sessione, nel rivolgersi al relatore Accame alla fine del suo intervento così gli dice: *"intervento il suo che ha posto tutta una serie di problemi, che spero vengano ripresi nel corso della Tavola Rotonda, relativi al ruolo minore che ha avuto la storiografia dell'Esercito del Sud"*.

Sempre Del Negro successivamente ringrazia il professor Nello *"per il suo intervento che si inserisce nel dibattito precedente con una ulteriore insistenza sulla disattenzione della storiografia nei confronti delle Forze Armate del cosiddetto Regno del Sud"*.

Termino col citare ancora a questo punto il prof. Oddati che durante il suo intervento ha parlato della *"guerra dimenticata"*, chiedendosi cosa fosse successo per un certo periodo all'esercito per parecchi anni.

"Che cosa è avvenuto"-si domanda il prof. Oddati *"all'interno dell'E-*

sercito, forse io lo so; sarei curioso però che il generale Boscardi, che è qui, ce lo raccontasse".

E qui torno al Professor Del Negro che a seguito della relazione del professor Oddati dice: *"il professor Oddati ha rilanciato questo tema che è ricorrente nel dibattito ed è, come dire, obbligatorio della minimizzazione del contributo delle Forze Armate Regolari ed ha indicato uno dei possibili motivi, come abbiamo sentito, nella rimozione da parte degli stessi militari, di questo aspetto".*

A dire il vero l'ultima frase del professor Oddati da me citata e da lui pronunciata nel corso del suo intervento questa mattina (come risulta dal resoconto della registrazione) non è stata però inserita, successivamente, nella relazione scritta ed inviata dal professore per la relativa pubblicazione negli atti. Debbo però dire che mi sento, comunque, obbligato a rispondere ugualmente sia al Prof. Oddati (per l'invito fattomi nominativamente) che agli altri relatori Accame e Nello, nonché al Presidente Del Negro, per le considerazioni da loro espresse e da me appena ricordate. Tra l'altro mi è venuto spontaneo di accoppiare quella che il Prof. Oddati nel suo intervento ha chiamato la *Guerra Dimenticata* con l'*Armata Scomparsa*, spesso evocata in più di una occasione dal Presidente Poli; mi sembra anche recentemente.

Una risposta quindi anche se non completa dovrò pur darla e ritengo di poter dire fin da ora che essa, naturalmente nei limiti del tema che dovrò svolgere, sia già contenuta in una parte della relazione che dovrò fare domani.

Grazie.



Cartolina commemorativa pubblicata dai reduci dall'internamento in Polonia nel campo di Schokken (Offizierlager 64 Z)

Grecia



*Generale di brigata
Alberto Trionfi
Comandante della fanteria della Divisione "Cagliari"
Navarino-Grecia*

Catturato dai tedeschi ad Atene il 16 settembre 1943, trasferito a Schokken nel Lager Offizierlager 64 Z, dopo un tentativo di fuga durante la "marcia della morte", veniva dai tedeschi barbaramente trucidato.

"Durante una faticosa marcia, effettuata in condizioni disastrose per difficoltà di rifornimento e inclemenza di stagione, disposta dal comando tedesco per sottrarlo, con altri generali italiani, all'avanzata russa, per quanto debilitato da oltre un anno di dura prigionia ed estenuato dalle fatiche, riusciva a fuggire. In paese ostile riconosciuto dalla popolazione veniva catturato e riconsegnato alle SS. tedesche. Ripresa la marcia e caduto per spossatezza lungo il percorso, veniva barbaramente trucidato".

Medaglia d'argento al Valor Militare

Con la stessa motivazione è stata concessa la MAVM anche ai generali Carlo Spatocco, Ugo Ferrero, Guglielmo Spicacci, Alessandro Vaccaneo, Giuseppe Andreoli e E. Balbo Bertone di Sambuy, in quanto trucidati dalle SS nella stessa circostanza durante la "marcia della morte".

CONVEGNO

“IL SECONDO RISORGIMENTO”

PRESIDENTE

Prof. Francesco Perfetti

LUISS

"Guerra di Liberazione: zona delle Mainarde."



Scapoli, 5 aprile 1944. Il Generale Utili Comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato illustra al Generale Leese la situazione delle Unità dipendenti alla vigilia della operazione di Monte Marrone".

INDIRIZZO DI SALUTO

Francesco Perfetti

Francesco Perfetti è nato a Roma nel 1943. Professore Ordinario di *Storia Contemporanea* presso la Facoltà di Scienze Politiche della LUISS "Guido Carli" di Roma (dal 1993), ricopre l'incarico di Direttore dell'Istituto di Studi Storico Politici della LUISS "Guido Carli". Presso la medesima Facoltà insegna *Storia e Istituzioni dell'America del Nord*, nonché *Storia delle Relazioni Internazionali*, dopo avervi insegnato, per diversi anni accademici, *Storia moderna*.

Nella Facoltà di Magistero dell'Università di Genova, oltre ad esserne stato Preside dal 1991 al 1993, è stato professore, prima associato e poi ordinario, di *Storia Contemporanea* e vi ha altresì insegnato *Storia Moderna* e *Storia economica e sociale dell'età contemporanea*. È stato Direttore dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Genova dal 1990 al 1993. Dirige la rivista bimestrale di studi storici "*Nuova Storia Contemporanea*". È autore di numerose pubblicazioni storiche, di saggi e collaborazioni su riviste specializzate di storia ed ha curato numerose voci per il Dizionario Enciclopedico dell'UTET e per l'opera *L'eredità del XX secolo* dell'Istituto per l'Enciclopedia Italiana

Ringrazio di essere stato invitato a partecipare a questo convegno. Purtroppo non ho potuto essere presente sin dall'inizio per precedenti indifferibili impegni; il che mi è dispiaciuto in quanto la tavola rotonda di ieri, articolata così come ho potuto vedere dal programma, credo si sia rivelata certamente interessante, soprattutto al fine di mettere dei puntini sugli "i", onde chiarire molti aspetti, che sono alla base di equivoci indotti dalla strumentalizzazione politica e dalle fazioni di parte, nel trattare questo periodo così delicato ed importante, dove i concetti di *Resistenza* e di *Guerra*

di *Liberazione*, sono stati travisati, e ripeto, messi al servizio, molto spesso, di un'ideologia.

Adesso i tempi sono cambiati, c'è una maggiore capacità di riflessione sugli avvenimenti, ed è giunto il momento di chiarire le cose, soprattutto i concetti, come accennava prima il Generale Poli, quello di *Resistenza* e quello di *Liberazione*.

Bisogna soprattutto mettere in luce, più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi, il ruolo delle Forze Armate nelle fasi che hanno portato alla costruzione della nuova Italia democratica.

Ecco, oggi il convegno si svolgerà, appunto, sul *Secondo Risorgimento*, e, come potete vedere dal programma, sarà molto interessante e altrettanto puntuale, anche perché il livello degli oratori presenti, molti dei quali sono carissimi amici, è già di per se una garanzia di elevata qualità.



*Umberto di Savoia al fronte
in visita alla 210^a Divisione di Fanteria*



*Zona di operazioni: Terracina, 29 maggio 1944.
Al centro il Principe, a sinistra il Comandante della divisione Generale Giuseppe Cortese,
a destra il Capo di Stato Maggiore, maggiore dei bersaglieri di S.M. Biagio Nini".*

LE UNITA' COMBATTENTI

Giuseppe Conti

Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Roma "La Sapienza". I suoi studi, dedicati prevalentemente alla storia dell'Italia negli ultimi due secoli, con particolare attenzione alla storia militare, riguardano, da un lato, la partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, ("Regno del sud" e "Repubblica sociale"), dall'altro le tematiche relative all'organizzazione militare del Regno d'Italia, al ruolo politico e culturale ricoperto dall'esercito nazionale e al dibattito sulla "nazione armata" come modello di organizzazione militare alternativo all'esercito permanente.

Fra i lavori dedicati al periodo relativo al tema del convegno, ricordiamo: *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1984; e numerosi articoli pubblicati nella Rivista "Storia Contemporanea" (nel 1979 e nel 1993).

È stato relatore in numerosi convegni tra i quali quelli organizzati dalla Commissione italiana di Storia Militare negli anni 1993, 1994 e 1995 e dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione nel 1993. Sul *volontarismo* ha, inoltre, prodotto un'ampia pubblicistica. Si ricorda, in particolare, *I volontari nelle Forze Armate del Regno d'Italia. Campagna settembre 1943-maggio 1945*, per conto dell'Istituto Storico del Volontarismo Italiano di Guerra (ISVIG), edito dalla Commissione Italiana di Storia Militare.

Credo che la comprensione piena del contributo italiano alla Campagna d'Italia, all'opera degli Alleati, ma anche al nostro destino politico, non si possa comprendere, se non studiando insieme e riunendo l'apporto delle forze regolari con quello delle formazioni partigiane.

Un'opera d'insieme è mancata e manca a tutt'oggi, per una serie di difficoltà. Una è certamente di tipo oggettivo, poiché è veramente difficile fondere questi due momenti diversi tra loro per i luoghi in cui la guerra fu combattuta e per le forme che questa assunse. Non c'è dubbio però che il peso preponderante lo abbiano avuto le vicende politico-ideologiche del secondo dopoguerra, sulle quali credo non ci sia bisogno di dilungarsi in questa sede.

Quali che siano state le cause, è certo che la storiografia resistenziale ha privilegiato l'elemento "di classe" e quello di "guerra civile", rispetto a quello, non meno importante di "natura patriottica". Lo ha sottolineato Elena Aga Rossi, prendendo in prestito l'utilissima classificazione proposta da Pavone nel suo libro.¹

Anche da parte degli Uffici storici delle Forze Armate c'è stata scarsa attenzione al tema; tuttavia, un tentativo di ripensare insieme le due guerre si è avuto con la pubblicazione del volume che raccoglieva gli atti del convegno internazionale tenutosi a Milano nel maggio 1984 sul tema della *cobelligeranza*: fino allora e successivamente più nulla². In definitiva, per decenni si è assistito al fiorire di due *filoni storiografici* che hanno proceduto su due strade diverse, illustrando le proprie glorie, come se appunto si fossero combattute dal '43 al '45 in Italia, due guerre estranee tra loro, e non si fosse invece trattato di due fronti operativi nei quali ci si batteva per la stessa causa.

Oggi i tempi sono maturi per affrontare unitariamente i due momenti, unico modo per comprendere pienamente un periodo fondamentale della nostra storia patria recente.

Il punto d'avvio potrebbe essere proprio il ruolo avuto, a Sud, da Stato Maggiore Generale e Comando Supremo, a partire dall'autunno 1943, nel sostegno della lotta armata partigiana e, in seguito, nell'impiego all'interno delle forze regolari di combattenti par-

tigiani, man mano che le truppe dal Sud avanzavano, e le bande venivano disarmate.³ La lettura dei documenti del tempo - le relazioni ufficiali dello Stato Maggiore Generale, dello Stato Maggiore dell'Esercito, dei vari comandi delle Forze Armate dedicate alla partecipazione italiana alla guerra al fianco delle Nazioni Unite, nel quadro della cobelligeranza - potrebbe essere un'utile traccia in questa ricerca: lo schema fisso prevedeva sempre, accanto all'analisi del "contributo" dell'esercito, della marina e dell'aeronautica anche quello dei "patrioti", termine in uso all'epoca, prime che si affermasse quello di "partigiani", per indicare i combattenti delle bande⁴. Del resto, come ha osservato Elena Aga Rossi, anche tra i partigiani "l'uso della parola 'patria' era molto diffuso ... e non aveva quel significato desueto e quasi disdicevole assunto più tardi"⁵.

L'eco dell'impostazione data al problema partigiano dal mondo militare del "Regno del Sud" la ritroviamo nella relazione elaborata dal Ministero degli Esteri nel 1946, intitolata *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, da utilizzare in sede di discussione del trattato di pace a difesa delle nostre buone ragioni di cobelligeranti⁶. Il testo era stato preparato sulla base della documentazione fornita dai comandi militari e, in particolare, dallo Stato Maggiore generale, grazie soprattutto all'opera del maresciallo Messe. Il capitolo dedicato alle operazioni delle forze armate di terra era intitolato: *Contributo dell'esercito e dei patrioti nella guerra di liberazione*. Quanto alla Marina, un capitolo della relazione ad essa dedicata ne ricostruiva "attività clandestina e partecipazione alla lotta partigiana". Il testo originario, inviato nel gennaio 1945 al ministro degli Esteri e all'ambasciatore a Londra Carandini, e successivamente all'ambasciatore a Washington Tarchiani, aveva una parte integrante dedicata alla "questione dei patrioti" divenuti sempre più col passare del tempo una realtà importante, in termini di quantità e di

qualità, ma la cui vicenda era ormai divenuta "una specie di paradosso" secondo l'estensore del documento che così commentava: *"sono ammessi nell'esercito coloro che ci vanno per obbligo; incontrano difficoltà ad entrarvi coloro che anelano di combattere. Questi ultimi sono i patrioti."*⁷

L'eco di queste vicende si ritrova in questo mio intervento, dedicato specificamente alle unità combattenti dell'esercito che operarono sul territorio nazionale nel periodo 1943-45 (per le unità operanti all'estero occorre fare un discorso a parte) a dimostrazione di quanto dicevo in apertura circa la possibilità di occuparsi separatamente dei reparti regolari e delle bande partigiane in sede di ricostruzione storica, mantenendo una costante attenzione ai momenti di incontro e di convergenza, ma anche di polemica e di scontro fra i due mondi, quando si verificano.

Non è mia intenzione ricostruire in questa sede gli aspetti operativi, ma piuttosto di individuare alcuni dei molti problemi che i nostri comandi incontrarono e dovettero risolvere nell'organizzare e nel far partecipare "quantum più uomini possibile", questa era la formula usata, alla lotta al fianco degli Alleati.

Un aspetto preliminare da affrontare è di tipo storiografico e riguarda l'individuazione degli *estremi cronologici della "Guerra di Liberazione"*: per la conclusione il problema ovviamente non esiste, ma qual è la data d'inizio di questo evento? Non è un problema formale poiché investe tematiche politiche molto delicate e riguarda in una certa misura il tema della "valorizzazione del nostro sforzo bellico". Dal punto di vista italiano la soluzione è facile: la Guerra di Liberazione comincia infatti da subito, sin dal momento dell'arrivo a Brindisi del governo e dei comandi militari; basti pensare alle circolari emanate da Ambrosio e Roatta in risposta all'aggressione tedesca⁸. Per gli Alleati però, il problema si pone in modo diverso per

quanto riguarda il periodo di circa un mese compreso tra l'annuncio dell'armistizio e la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo italiano avvenuta il 13 ottobre: soltanto allora infatti all'*Italia del Re* viene concesso lo *status* di "cobelligerante" e ha inizio la collaborazione ufficiale⁹. Che poi, ai fini della valorizzazione del nostro contributo "alla causa della Nazioni Unite" in sede di trattato di pace un mese in più o in meno non avrebbe fatto alcuna differenza, questo è una verità che avremmo appreso solo qualche anno più tardi; piuttosto occorre ricordare che il ritardo e gli ostacoli frapposti dal Re alla pressante richiesta alleata nel compiere un atto ormai inevitabile, nell'illusione di poter "contrattare" in qualche misura la dichiarazione di guerra con migliori condizioni da ottenere da parte dei vincitori, finì per irritare questi ultimi, senza alcun risultato concreto: margini di manovra non ne esistevano, ma Vittorio Emanuele III si ostinò a non volerlo capire.

Il tema della "valorizzazione" del nostro sforzo al fianco delle truppe delle Nazioni Unite al quale facevamo cenno poco prima, è strettamente legato a quello della quantificazione del "contributo di sangue", chiamiamolo così usando la terminologia del tempo, alla nuova causa comune. Torneremo più avanti su questo aspetto, dopo aver ripercorso brevemente l'operato delle forze regolari dell'esercito, a cominciare dal *Primo Raggruppamento Motorizzato* che nasce il 26 Settembre, dietro richiesta italiana e autorizzazione alleata, perciò in un periodo precedente la formalizzazione della "cobelligeranza", per diventare *la prima unità che combatte al fianco degli Alleati dal dicembre '43 al 18 aprile '44*, quando si trasformerà in Corpo Italiano di Liberazione (CIL). È un ciclo operativo variamente suddiviso e denominato dai diversi autori¹⁰: a noi interessa per le vicende e il ruolo che vi ebbe la nostra piccola unità di cinque mila uomini¹¹.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ci limitiamo a ricordare le molte difficoltà di natura politica e organizzativa (gelosie e ostacoli di varia provenienza) e ambientali (soprattutto nella zona di Avelino) incontrati nella fase di preparazione. Due le due tappe operative fondamentali, e cioè "Il battesimo di Sangue", sul Monte Lungo" dell'8 e 16 Dicembre, e poi la "Conquista di Monte Marrone" alla fine del Marzo '44. Si trattò certamente di piccoli episodi all'interno della lunga e sanguinosa marcia verso nord delle armate alleate il cui valore è più simbolico e psicologico: occorreva ricreare un'immagine dell'Italia in campo internazionale e ricostruire il morale di un esercito che sembrava avere perduta la propria identità e ragion d'essere. Erano un organismo in fase di convalescenza le Forze Armate italiane nell'autunno-inverno del '43 e nessuna medicina avrebbe potuto fare un effetto più benefico dell'immediato ritorno in linea per onorare al meglio la "cobelligeranza"; combattere insieme con i soldati delle Nazioni Unite, versare il sangue per la stessa causa era condizione non sufficiente, forse, ma certamente preliminare, per riprendere il proprio posto "nel consesso delle nazioni libere", come si esprime il Congresso degli Stati Uniti il 21 ottobre, prendendo atto dell'avvenuta dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo italiano. Il messaggio si concludeva salutando "la fine del fascismo in Italia come un'alba di libertà e come un esempio per la creazione di un mondo pacifico": per l'Italia era l'inizio di una nuova era, ma la strada da percorrere era ancora lunga, ha scritto Agostino degli Espinosa che così ha ricostruito lo stato d'animo dei nostri ex nemici: *"Noi non dimentichiamo che ci avete combattuto per tre anni. Se lo volessimo, la memoria dei nostri compagni da voi uccisi, gli stenti che ci imponete, le lunghe separazioni dalle famiglie a cui ci costringete ci ricorderebbero la vostra aggressione Ma noi dobbiamo combattere ancora contro il nostro massimo nemico, ed ogni*

*aiuto ci è utile. In linea di fatto il nostro massimo nemico, oggi, è anche il vostro. Aiutateci a combatterlo, combattendo voi stesso e lavorando per noi volenterosamente. Subito non potremo considerarvi camerati, ma i nostri uomini soffriranno accanto ai vostri, moriranno accanto ai vostri e nuovi sentimenti di simpatia sorgeranno fra di noi. Voi acquisterete meriti ai nostri occhi, e più tardi noi li rispetteremo. Ma ricordate, ciò che può salvarvi è soltanto il fatto di questa collaborazione: da esso sorgerà il sentimento e da ultimo il diritto ...".*¹²

Un discorso duro ma legittimo, afferma ancora degli Espinosa, come era dura e molto meno diplomatica la parola d'ordine coniatata da Churchill e ispirata alla stesso logica: l'Italia doveva *pagarsi il biglietto*.

Tra marzo e aprile 1944 il Raggruppamento Motorizzato, si trasformò in Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e dai 5 mila effettivi iniziali, raggiunse il numero di circa 14.000 unità, partecipando al ciclo operativo caratterizzato dal progressivo arretramento tedesco sulla linea Arno-Metauro, a difesa della *Linea Gotica*, che dura più o meno tra il giugno e l'agosto del '44.¹³

Dopo Roma il Corpo Italiano di Liberazione risalirà l'Adriatico al fianco delle truppe alleate alle dipendenze dell'8ª armata britannica, e legherà il proprio nome ad una serie di tappe significative importanti, quali la liberazione di Orsogna e di Chieti, l'Aquila e Teramo in Abruzzo, e poi, nelle Marche, di Tolentino, Macerata; a fine agosto, parteciperà alla liberazione di Urbino; dopo di che il Corpo Italiano di Liberazione verrà sciolto.

La terza ed ultima fase che ci riguarda da vicino è quella che va dal settembre '44 all'aprile '45, la lunga battaglia intorno alla ben munita *Linea Gotica*, nella quale furono protagonisti, anche se solo nell'*ultima fase*, i Gruppi di combattimento, nati dopo una lunga gestazione che aveva avuto inizio nel Giugno del '44: entrarono infat-

ti in linea soltanto a partire dalla fine di gennaio; dapprima il "*Cremona*" che si distinse tra marzo ed aprile nella zona del Po, superando il Senio, il Santerno, l'Adige ed il Brenta, fino ad arrivare a Venezia, alla fine d'Aprile. Il "*Friuli*" che combattè con il 10° *Corpo d'armata* britannico, che tra marzo ed aprile prese parte a sua volta alle operazioni sul Senio e sul Santerno, e poi deviò verso Bologna, dove entrò, insieme al Gruppo di combattimento "*Legnano*", che aveva operato invece alle dipendenze del 2° *Corpo d'armata* americano.¹⁴

Fra i due, aveva combattuto, da par suo, il Gruppo "*Folgore*", che però non ebbe la soddisfazione di entrare in Bologna, perché fu fermato il 21 aprile in vista del capoluogo emiliano. Degli altri due Gruppi, come si sa, il "*Mantova*" non entrò in linea, ed il "*Piceno*" fu utilizzato come scuola complementi.

Come può essere valutato il contributo delle nostre Forze Armate regolari che combatterono in condizione di "cobelligeranti" dal settembre-dicembre 1943 all'aprile 1945? Un parametro, al quale avevo fatto cenno in precedenza, potrebbe essere costituito dalla perdite subite. Sui numeri, per quanto mi risulta, gli storici non sempre sono d'accordo, almeno per quanto riguarda le operazioni fuori del territorio nazionale.¹⁵ È difficile individuare esattamente i morti, i feriti, e i dispersi. I dati sicuri sono quelli relativi alle unità che hanno operato in Italia, vale a dire il *Primo Raggruppamento Motorizzato*, il *Corpo Italiano di Liberazione*, e i *Gruppi di Combattimento*: le perdite complessive ammontano a circa 4.700-4.800 uomini, di cui 1.409 morti. Se aggiungiamo a queste, anche le perdite delle truppe ausiliarie, saliamo a 7.800 unità.¹⁶

Si tratta di un "contributo di sangue" che non regge certamente non regge il confronto con quello fornito dalle truppe alleate della 5ª *armata* americana e dell'8ª britannica. Gli Alleati hanno avuto nel corso della Campagna d'Italia, considerando solo inglesi ed

americani, ben 312.000 perdite (morti, feriti e dispersi).¹⁷ Per rendere confrontabili i dati, dobbiamo però considerare che i nostri reparti, operanti e non, hanno complessivamente raggiunto la cifra di circa 400 mila uomini, rispetto al 1.500.000 delle unità alleate: il rapporto è di 1 a 4 e questo già è un primo punto.¹⁸

A queste cifre occorre sommare quelle relative ai reparti regolari operanti all'estero e, ovviamente, alle bande partigiane. Complessivamente, la cifra relativa alle nostre perdite nel corso della Guerra di Liberazione, salirebbe a oltre 200.000 unità.¹⁹

Quanto è stato preso in considerazione, e qui vengo al punto conclusivo di tutto questo ragionamento, il "contributo di sangue"? Stando al Trattato di pace sembrerebbe molto poco. Su questo tema la Commissione Italiana di Storia Militare ha dato un utile contributo qualche anno fa²⁰, ma già nel corso degli eventi vi furono molte polemiche su questo argomento da parte dei nostri comandi che si batterono, giorno per giorno, fino alla fine, affinché fosse appunto valorizzato il contributo operativo, rispetto a quello, pur prezioso, delle altre unità impegnate in funzione ausiliaria, a tutela dell'ordine pubblico ecc.

C'è un momento estremamente emblematico da questo punto di vista: è la fine del settembre '44, la fase in cui non abbiamo reparti in linea, in quanto il CIL è stato ritirato e i Gruppi di combattimento sono in fase di gestazione. In questo momento, una serie di testimonianze ci danno un quadro estremamente demoralizzato, e demoralizzante della situazione. Si dice esplicitamente, da parte dei nostri comandi, che la nostra partecipazione non è gradita agli alleati: questa conclusione, alla quale si è giunti dopo un anno di "cobelligeranza", è ormai irreversibile e su questa linea si arriverà fino alla fine.

La situazione viene ricostruita secondo uno schema molto sem-

plice: gli alleati-si dice-vogliono la massima prestazione in termini di lavoro, noi, decisamente minore; viceversa, nel campo operativo, gli alleati vogliono il minimo di partecipazione da parte italiana, noi vogliamo offrire il massimo; infine, gli alleati vogliono il minimo di truppe di sicurezza, noi allarghiamo il discorso, e chiediamo agli alleati un'organizzazione territoriale all'interno della quale rientra anche il discorso della sicurezza.

Dunque, due modi completamente opposti e apparentemente inconciliabili di concepire il problema. Al settembre del '44, si commenta con amarezza da parte dei nostri comandi militari, l'esercito italiano risponde alle esigenze alleate, e non alle nostre: su 300.000 uomini circa, soltanto un quinto è previsto per fini operativi, mentre noi, anziché i 57.000 uomini previsti per i sei Gruppi di combattimento, potremmo darne il doppio, 114.000, tanti da mettere in piedi addirittura 12 Gruppi.

Dalla lettura dei documenti dei nostri comandi militari di ricava l'impressione di uno stato d'animo diffuso di delusione e di risentimento. Agli alleati vengono mossi una serie di rimproveri, a cominciare da una insensibilità di fondo ai valori morali tradizionali del soldato italiano: i migliori reparti vengono impiegati in compiti lavorativi, con effetti demoralizzanti facilmente immaginabili. Gli Alleati sarebbero colpevoli del progressivo allentamento della disciplina, che è evidente anche nella terminologia; ormai, anche da parte italiana, non si parla più di "disertori", ma di "assenti alle chiamate": un modo, forse, per esorcizzare un fenomeno dilagante e sempre più difficile da arginare. Tutto questo rappresentava un grave pericolo, non soltanto per l'esercito presente, ma anche per quello futuro che si stava faticosamente cercando di ricostruire: mentre si erano poco a poco distrutte le basi tradizionali del nostro

esercito, non si stava creando nulla di nuovo e di buono.

Altra accusa rivolta agli Alleati, quella di scoraggiare l'arruolamento di volontari e partigiani, non solo e non tanto per motivi politici, quanto per ragioni organizzative e burocratiche certamente importanti ma che finivano inevitabilmente per soffocare gli aspetti umani del problema. Da parte italiana si ripeteva spesso: *"Gli alleati pensano soltanto alle razioni"*; una formula efficace sul piano propagandistico, ma che non tiene conto, volutamente o meno, che a loro spettava comunque provvedere ai mezzi, ai viveri e all'armamento dei nuovi reparti da inviare in linea.

Quanto erano giustificate dunque le lamentazioni dei comandi militari italiani contro i "vincoli" e i limiti della cobelligeranza?

Per comprendere a pieno i termini reali del problema, occorre cercare di allargare il discorso, cercando di capire anche le ragioni degli altri.

Intanto una piccola puntualizzazione si impone: il campo alleato era diviso almeno in due e una cosa erano gli inglesi, altra cosa gli americani; questa osservazione può apparire anche banale, ma questo aspetto va sempre tenuto presente.

C'è poi un'altra distinzione da fare, che non passa in verticale, ma in orizzontale, e riguarda il diverso atteggiamento delle parti politiche e dei militari operanti al fronte, in genere più sensibili alle nostre richieste, come testimoniato dalle testimonianze dei nostri comandi.²¹

In realtà quella che abbiamo di fronte nel periodo della "cobelligeranza" è una controparte tutt'altro che monolitica, ma anzi molto diversificata al suo interno; cosa che, in definitiva, ha permesso ai nostri comandi di ricavarci degli spazi, mettendo, spesso, gli uni contro gli altri i nostri interlocutori.

Considerazione conclusiva, ma che forse andrebbe fatta prelimi-

narmente, è che per comprendere il comportamento degli Alleati, questa volta considerati nel loro insieme, occorre tenere presente che essi hanno come scopo primario quello di vincere al più presto, con minori perdite possibili, soprattutto nel campo umano. La nostra partecipazione alla guerra, soprattutto per quanto riguarda l'impiego in linea, va considerata perciò in stretta relazione con l'andamento delle esigenze complessive del conflitto, è una variabile dipendente da quello. Per comprendere fino in fondo le dinamiche dei comportamenti alleati nei nostri confronti in questo settore vanno perciò presi in considerazione e analizzati tutti i rinvii, gli slittamenti, le modifiche degli obiettivi della Campagna d'Italia nell'ambito della strategia complessiva alleata in Europa che, di volta in volta, poteva far crescere o diminuire l'interesse per i nostri reparti.

Un esempio lampante, in tal senso si ha nel giugno del '44 quando, dissanguate le forze alleate in Italia per il prelievo di numerose divisioni da inviare in Francia, sarà il generale britannico Alexander a mettere in moto il meccanismo che porterà alla creazione dei Gruppi di combattimento, la cui preparazione subirà rallentamenti e accelerazioni nei mesi successivi, appunto in relazione all'andamento altalenante del peso assegnato dal Comando Militare alleato in Europa alle operazioni sulla penisola italiana.

NOTE

- (1) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 202-3. Il riferimento è a C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sul-*

la moralità della Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino, 1994. Secondo Elena Aga Rossi, ibid.p. 203, il volume di Pavone, pur rappresentando "un punto di svolta in quanto introduce la riflessione sull'elemento patriottico... non si libera del tutto da antichi condizionamenti, dedicando alla guerra patriottica uno spazio assai inferiore a quello concesso agli aspetti 'civile' e, soprattutto, 'di classe' del conflitto".

- (2) Min. Difesa, Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Milano, 17-19 maggio 1984), Roma, 1986.
- (3) Sull'argomento cfr. Min. Difesa, USSME, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma, 1975. Il documento è noto anche come "*Relazione Messe*" dal nome dell'allora Capo di Stato Maggiore Generale che lo presenta come "la testimonianza dell'appassionato e fecondo contributo che lo Stato Maggiore Generale ha portato alla 'lotta di liberazione', ispirandosi ai supremi interessi della Patria al di sopra dei partiti politici, che in esso hanno tuttavia avuto un sostenitore costante ed un interprete cosciente dei motivi ideali che all'angosciosa lotta hanno spinto il popolo italiano". Pronto sin dal 1° maggio 1945, il volume fu pubblicato dopo trent'anni. Oggi, passati altri trent'anni, la ricca documentazione contenuta nella Relazione potrebbe costituire finalmente la base di partenza per una solida ricerca sull'argomento basata su fonti d'archivio. Un tentativo per inquadrare la questione della guerra partigiana dal punto di vista dei militari di professione condotta sulla letteratura e attenta soprattutto agli aspetti politici e teorici del problema è in F. Botti-V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, USSME, 1985, cap. VI, *Le forze armate italiana di fronte alla guerra partigiana (1943-1945)*.
- (4) Citiamo per tutte, C.S -I Rep. -Uff. Op., 19 giugno 1944, prot. n. 13800. Oggetto: Situazione FF.AA. e partecipazione alle operazioni; a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri-Ibd, 31 ottobre

1944, prot. n. 15900. Oggetto: Situazione militare italiana: sue possibilità in relazione alle condizioni del Paese; a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri-Ibd, 26 gennaio 1945, prot. n. 102887; a S.E. Avv. Ivanoe Bonomi, Presidente del Consiglio dei Ministri. Oggetto: Situazione FF.AA. italiane e partecipazione alle operazioni; in AUSSME, I-3, rispettivamente b. 99, f. 2 la prima e b. 91, f. 8 le altre due. Alla fine della guerra la distinzione fu formalizzata dalla legislazione in materia di riconoscimento individuale della partecipazione alla lotta armata e di esame delle proposte di ricompensa: la qualifica di "partigiano combattente" fu attribuita a diverse categorie: tra queste rientravano coloro che avevano preso parte ad almeno tre azioni di sabotaggio o di combattimento o fatto parte, per periodi di tempo diverso, alle formazioni GAP e SAP ecc.; la qualifica di "patriota" designava coloro i quali avevano fatto parte delle formazioni partigiane per periodi inferiori a quelli previsti dalla legge o avevano in qualche altra forma contribuito alla lotta partigiana. Cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia, vol. IV, Soldati e partigiani, 1943-1945*, ed. "Rivista Militare", Roma, 1991, p. 80-84.

- (5) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 202. Si veda in proposito la testimonianza di Giancarlo Paietta contenuta negli atti del convegno svoltosi ad Atesa dal 5 al 7 aprile 1990, ora in *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazioni in Abruzzo, 1943-44*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 21-22; nel corso del proprio intervento il dirigente comunista affermò tra l'altro: "Dobbiamo ricordarci come siamo diventati italiani ... lo siamo diventati quando abbiamo conquistato una coscienza nazionale ... Quando ero ragazzo, ed anche dopo, mai mi sarei chiamato patriota ... Ma patrioti ci chiamò il popolo, la gente, le donne degli operai. Ricordo una volta, in treno avviandomi verso il Biellese, che una donna, con coraggio, senza avere paura di chi potesse esserle intorno, mi disse: "Ma non sapete che per le montagne, dappertutto, ci sono i patrioti?". Mi accorsi allora che non ero più soltanto un comunista, che non ero più soltanto un partigiano, ma che ero anche un pa-

triotà. Direi che ricevetti, da quella voce di donna, come un battesimo nuovo di italiano".

- (6) Ministero degli Affari esteri-Servizio Affari Generali-Uff. Studi e Documentazione, *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1946.
- (7) AUSSME, I-3, b. 91, f. 8, S.M.G.-Uff. Op., Partecipazione italiana alla lotta a fianco delle Nazioni Unite, 5 gennaio 1945. A penna la scritta "Per Ecc. Carandini"
- (8) Si vedano le circolari del Comando Supremo, a firma di Ambrosio, 11 settembre, prot. n. 1015, Oggetto: Impiego Forze armate-14 settembre, prot. n. 1104/C.S./4, Oggetto: *Collaborazione colle truppe alleate. Provvedimenti per fronteggiare sorprese*-di Roatta cfr. la circolare *Riscossa*, del 20 settembre. I documenti sono riportati in G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, SME, Roma, 1984, i primi due, rispettivamente, allegato 1 e 2, il terzo a p. 9 e sgg. . Per un quadro d'insieme su questo periodo cfr. Min. Difesa, USSME, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975.
- (9) Sui caratteri e i limiti della "cobelligeranza" cfr. P. Pastorelli, *La cobelligeranza: aspetti diplomatici dell'attività militare*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in guerra. il 4° anno - 1943. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2° guerra mondiale. Aspetti e problemi*, a cura di R.H. Rainero, Gaeta, Stab. Grafico Militare, 1994, pp. 461-479.
- (10) A titolo di esempio, M. Puddu, *Guerra in Italia, 1943-1945*, s.e., Roma, 1965, definisce l'intero periodo 28 novembre 1943-4 giugno 1944 come "*Battaglia del Garigliano*" e lo suddivide in quattro sottoperiodi, l'ultimo dei quali si conclude, appunto, con la liberazione di Roma. W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, Baldini e Castoldi, 1970, indica due grandi periodi dicembre '43-aprile '44 e maggio-agosto '44., considerando evidentemente più significativo dell'*operazione Diadem*, l'arresto davanti alla Linea Gotica come conclusione del ciclo operativo.

- (11) Sull'argomento rinviando al nostro, già citato, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*.
- (12) A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud. 8 settembre 1943-4 giugno 1944*, prefazione di Manlio Lupinacci, Migliaresi, Roma, 1946, pp. 100-102.
- (13) Min. Difesa-Esercito, Ufficio Storico, *Il Corpo Italiano di Liberazione* (aprile-settembre 1944), Roma, 1971.
- (14) Min. Difesa, USSME, *I Gruppi di Combattimento*, "Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano", "Mantova", "Piceno" (1944-1945), Roma, 1973.
- (15) Cfr. le considerazioni in proposito di R. Cruccu, *Le Forze armate nella lotta per la liberazione*, in USSME, *La Guerra di Liberazione. Scritti nel trentennale*, Roma, 1976, p. 71 e sgg.
- (16) I dati sono ricavati dai volumi sul Primo Raggruppamento Motorizzato, sul CIL e sui Gruppi di Combattimento, citati in precedenza, e dal volume Min. Difesa, USSME, *Le Unità ausiliarie dell'esercito italiano nella Guerra di Liberazione*, Roma, 1977.
- (17) Cfr. i dati riportati D.Graham e S. Bidwell, *La battaglia d'Italia. 1943-1945*, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 434-435.
- (18) P. Bertinaria, *La riorganizzazione dell'Esercito e la sua partecipazione alla Campagna d'Italia*, in Min. Difesa, Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, cit. p. 32. D.Graham e S. Bidwell, op. cit., p. 428, fanno salire la cifra complessiva relativa agli Alleati 1.677 .000 unità.
- (19) Stando a V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, cit. p. 85, di questi, circa 62 mila sarebbero "partigiani combattenti", per usare le definizioni ufficiali, caduti e fucilati in Italia e all'estero.
- (20) Sul tema cfr. Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia nel dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Atti del convegno tenutosi in Roma dal 10 11 12 ottobre 1996, a cura di Romain H. Rai-

nero e Giuliano Manzari, Roma, 1998.

- (21) Per quanto riguarda la memorialistica cfr. per tutti Paolo Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, Bologna, ODCU, sd. (ma 1954), p. 134.

Il Presidente Franco Perfetti, prima della relazione del Prof. Conti:

Il prof. Conti, è uno studioso molto noto e conosciuto ed a me è particolarmente caro, perché anche lui è stato allievo di Renzo De Felice, perciò è una vecchia consuetudine di amicizia e di frequentazione che ci unisce, anche se poi magari le vicende della vita ci fanno incontrare abbastanza di rado.

Il Presidente Francesco Perfetti, a seguito della relazione del Prof. Conti:

Ringrazio il prof. Conti, che tra l'altro si è tenuto anche nei tempi, e lo ringrazio per questa sua relazione veramente interessante, che, appunto, è partita da un presupposto, diciamo, metodologico, ma vorrei anche aggiungere politico e storiografico, quello, cioè, di rivendicare la necessità di studiare unitariamente l'apporto delle forze regolari e delle formazioni partigiane.

È l'unico modo, come ho detto all'inizio, con il quale a mio parere è possibile anche correggere le distorsioni di gran parte della storiografia. Ringrazio il Prof. Conti, anche per aver fatto una relazione ponendo l'attenzione, più che sui dati di fatto, che forse è superfluo ricordare a questa platea, soprattutto sui problemi che sono veramente storiografici, come il problema, appunto, della datazione della Guerra di Liberazione ed il problema della quantificazione del contributo di sangue italiano alla Guerra di Liberazione.

— • —

*La medaglia
della 210^a Divisione di fanteria, ausiliaria,
unità logistica per eccellenza,
e "di combattimento"*



*Riproduzione di una faccia della medaglia,
conciata nel 1945, della 210^a Divisione di fanteria, ausiliaria.
Opera dello scultore Sergio Vatteroni, capitano di artiglieria,
allora in servizio al Comando della Divisione*

"... la medaglia della Divisione aveva valore più generale e simbolico. Essa riproduce l'Italia in catene che nascondeva a metà la parte settentrionale del Paese ancora da liberare. Due uomini aprivano la via per giungere alla figura dolente spostando i macigni e la figurazione materializzava bene lo sforzo italiano che per mancanza di mezzi e per volere altrui aveva perduto il carattere specificamente guerriero, ma non era meno indispensabile ed importante per la liberazione dell'Italia. Perciò la medaglia non rappresentava i soldati italiani nelle spoglie di uomini pesantemente armati, ma in quelle di uomini nudi, poveri di tutto, forti soltanto della loro energica volontà e del fisico robusto che, nella dura fatica, contro i macigni ricordavano il calvario di molti mesi".

(Da Lionello Boscardi "Dalle Puglie alla Valle Padana", Rizzoli, Milano, 1945, p. 145)

LE UNITÀ LOGISTICHE

di Raffaele Cristani

Ha frequentato la Scuola Militare di Roma (1939-1942) e l'Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino (1942 - 1943). Sottotenente di artiglieria (22.11.42) è assegnato al 28° rtg. artiglieria alla Divisione "Livorno" con la quale, nel 1943, partecipa alla Campagna di Sicilia ed è promosso Tenente per merito di guerra.

Dopo l'8 settembre 1943 dal Piemonte passa le linee sul Sangro e raggiunge in Puglia le unità del Regio Esercito. Assegnato alla 210ª Divisione Costiera, poi Divisione di Fanteria (comandata dal generale Giuseppe Cortese) partecipa alla Guerra di Liberazione come Comandante della Officina Mobile Divisionale, operativamente affiancato ad una Compagnia Ordinaria della 5ª Armata degli Stati Uniti.

Promosso capitano per merito di guerra, dal 1949 al 1951 è ufficiale a disposizione del Segretariato Generale e poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Dal 1951 al 1953 è Comandante di batteria presso il 14° Reggimento Artiglieria da Campagna.

Nel 1953 consegue la laurea in ingegneria civile e lascia l'esercito. È stato dirigente della FIAT e della Innocenti. Direttore del Consorzio Fabbrikanti Dinamiti, Amministratore Delegato della Placopatra Italiana, quindi Direttore Commerciale della Eternit ed Amministratore Delegato della Gessi S.Salvo dal 1953 al 1979. Dal 1980 al 1982, in Arabia Saudita, Amministratore Delegato della Arinco Co. Ltd. italo-araba per la realizzazione di centrali termoelettriche nel Golfo Persico. Dal 1983, come civile, è dirigente industriale pensionato, come militare, è Tenente Colonnello dell'Esercito a titolo onorifico.

Avevo allora 21 anni, ero Sottotenente di Artiglieria in spe, provenivo dal passaggio della linea di guerra sul Sangro, nel novembre 1943, dalla lontana Fossano (Cuneo), ove il mio reggimento era for-

tunosamente giunto per ricompattare i resti, reduce dalla battaglia di Gela, e della successiva troppo dimenticata epopea per la difesa della Sicilia, della Divisione "*Livorno*", gloriosa Unità, che non ha ancora il conforto ufficiale del ricordo, perché sacrificata nei giorni più difficili della storia nazionale, quelli in cui si stava preparando, con la caduta di Mussolini, la tremenda ma necessaria tragedia dell'inversione di fronte e di alleanza. Ricordi scomodi per molti, ancora oggi, e per questo negletti, costati drammi personali di popolo, per l'inevitabilità dei comportamenti e delle decisioni singoli e collettivi, che seguirono.

Onore comunque a tutti coloro che in un modo o nell'altro, sentirono la necessità di una partecipazione attiva. Fu in quei giorni che la presenza del Re nell'Italia non presidiata dall'ex alleato, consentì quella che doveva risultare, dopo pochi giorni, la riorganizzazione del Regio Esercito, sorgente dalle rovine di una guerra da tempo perduta, che la testardaggine teutonica ed un malinteso senso dell'onore guerriero, si ostinavano a voler continuare.

Ritengo utile questa breve, personale premessa, per inquadrare meglio il limitato oggetto del mio intervento su una, per tutte, delle nostre Unità Logistiche, nella Guerra di Liberazione, che meglio le rappresenta. Dirò, in particolare, di una Divisione ex costiera che personalmente considero più Unità combattente che Unità logistica: la *210ª Divisione di Fanteria*, nata come "*ausiliaria*" alla fine del 1943, per trasformazione della preesistente *210ª Divisione "costiera"*, alla quale fu assegnato il compito di riunire ed amministrare tutti i nostri reparti operanti con la 5ª Armata americana.

La *210ª Divisione costiera*, alla proclamazione dell'armistizio, la sera dell'8 settembre, era composta da 113°, 114° e 164° Reggimenti costieri, dal 16° Raggruppamento Artiglieria, da 16 nuclei antiparacadutisti e da Servizi per un totale di 650 Ufficiali e 15.000

sottufficiali e truppa, ripartiti in 15 Battaglioni e 8 Gruppi di artiglieria con 27 Batterie. La comandava il Gen. Raffaele Colonna, richiamato dal congedo. Era dislocata nel tallone d'Italia fra Brindisi e Taranto.

Capo di S.M. della Divisione era il Maggiore dei bersaglieri Biagio Nini, reduce dall'Africa Settentrionale, che eserciterà le sue funzioni dalla costituzione della Brigata in Divisione nel 1943, fino al 15 agosto 1945 cioè fino al cessato impiego con la 5ª Armata americana.

La sorte della 210ª, subito dopo l'8 settembre, fu particolarmente fortunata in quanto essa poté costituire una *bretella difensiva* Brindisi, San Pancrazio, Manduria, Pulsano, dal Sud della quale i tedeschi si stavano ritirando, con poche intenzioni di contrasto.

Sembra incredibile oggi ma il problema più grave e significativo di quei giorni fu la mancanza di scarpe!

La divisione superò brillantemente ogni rischio di disgregazione incombente ed iniziò, dall'8 ottobre '43, i suoi primi impieghi per gli Alleati, con servizi di guardia e manovalanza.

Il 5 gennaio del 1944 il Comando della Divisione fu assunto dal Generale di Brigata Giuseppe Cortese, già brillantissimo Comandante di Scuola ed Accademia militare, nonché sul fronte occidentale, che resterà in carica anche lui fino a tutto agosto 1945.

Ricordare questo Comandante con il suo Capo di S.M., due caratteri molto utilmente opposti, è doveroso, poiché ad essi si devono l'opera di trasformazione ed il rendimento della Divisione, malgrado le infinite difficoltà contingenti.

Ero arrivato alla Divisione il 12 novembre '43, anch'io con problemi di scarpe, di vestiti e pidocchi per l'avventurosa vicissitudine dell'attraversamento delle linee; ma per fortuna a Bari c'era ancora l'Unione Militare.

Fui assegnato al Comando della Divisione con funzioni molto eclettiche fra cui la cura del piccolo autoreparto del Comando, poi Officina mobile Divisionale, circostanza che mi permetteva di avere quotidiani contatti con le varie Unità della Divisione, afflitta nei primi mesi da grossi problemi di motorizzazione e di approvvigionamento.

Il Comando Divisione si spostò dal Brindisino, prima a S. Giovanni a Teduccio (NA), poi a Caserta ed in seguito a Montanaro, tra Sparanise e Francolise, ad Est del Garigliano, nella retrovia verso Cassino. Fu in questo periodo che ai problemi di guerra si aggiunsero prima l'epidemia di tifo petecchiale nel napoletano, poi l'eruzione del Vesuvio, infine la ripresa della malaria alla cui lotta a base di "DDT" contribuirono anche reparti della Divisione.

Il mio piccolo reparto venne aggregato ad una compagnia americana di "*Ordnance*", la 3485ª che si occupava di assistenza e riparazione ai mezzi in linea con cui, dopo i primi giorni di reciproca osservazione, si stabilirono rapporti stretti di affiatamento e di collaborazione.

I mezzi cominciarono ad arrivare da parte americana, e finì il periodo in cui dovevamo stare attenti ai nostri automezzi ed ai nostri orologi da polso.

Il 18 novembre lo SMRE aveva disposto il cambiamento di denominazione da Divisione costiera in Divisione di Fanteria e si era così compiuta la radicale trasformazione della 210ª. Il 19 aprile del '44 non faceva più parte della 210ª nessuna delle Unità che la componevano all'inizio dell'anno.

Congedate le classi più anziane, la sostituzione avvenne con l'apporto di uomini del centrosettentrione, delle più svariate provenienze, come i Balcani e la Sardegna.

Trasformare in poche settimane una Divisione costiera, in altra

Unità totalmente diversificata, in aderenza alle più imprevedibili esigenze d'impiego in concorso ad Armate straniere (quindi estremamente poliedrica nell'impiego) e sbatterla ad operare sul versante tirrenico del fronte, fra nuovi ed alieni commilitoni, non fu certo impresa logistica, tra l'altro positivamente operativa, di poco conto.

Direi che risultò meno difficile mandare avanti, non importa come, e per qualche sia pur durissima ora, poche migliaia di volontari, moralmente più motivati e psicologicamente in parte coinvolti, che gestire giorno dopo giorno, per venti lunghi mesi, uomini di provenienze eterogenee, chiaramente in crisi di identità, fino a farne una massa operativa ed efficiente e condurla al meglio alla conclusione della Campagna d'Italia.

Ho ancora viva la memoria delle improbe e cruenti fatiche degli uomini, dei sottufficiali e degli ufficiali delle Salmerie, talvolta costretti a difendersi contemporaneamente, con il fucile mod. 91 dal nemico e da coloro cui portavano munizioni e vettovaglie, com'è accaduto più volte sul fronte di Cassino con truppe marocchine assatanate. Ricordo le tribolazioni per far funzionare l'unico mezzo a loro disposizione nei primi mesi, un vecchio "Spa 38" dal magnete imprevedibile dal quale dipendeva la loro sussistenza, e quindi la possibilità di condurre i loro 4.000 muli, là dove maggiore era il pericolo e l'inclemenza dell'inverno.

Ricordo le notti buie trascorse a recapitare coperte ai rinalzi, scaricati dai "GMC" americani, vicino alle prime linee, ai bordi imprecisati di strade di montagna, senza neppure il conforto di una tenda, in pieno inverno.

Un buon terzo della forza divisionale (passata da 427 Ufficiali, 10.800 Sottufficiali e Truppa, e 1.880 quadrupedi della primavera '44, a 725 Ufficiali, 18.000 Sottufficiali e Truppa, e 4.045 quadru-

pedi nella primavera '45) era costituita dai 15 reparti Salmerie, amministrativamente inquadrati nei 5 battaglioni del 20° *Raggruppamento Salmerie da combattimento*, al comando del Colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani. Va anche ricordato l'efficientissimo Servizio Veterinario che operava e ricuciva muli, anch'essi soggetti a perdite.

Ricordo gli uomini del 567° rgt. artiglieria inquadrati, senza pezzi, nel 548° rgt. fanteria e quelli del Battaglione autonomo Genio destinati allo scarico dei materiali nei bombardatissimi porti od dallo sminamento e scavo trincee nella prima linea della testa di sbarco di Anzio, con una forza complessiva di 2.100 uomini nostri, integrati da civili, sotto un inferno di granate, di bombe e di schegge. In quel fazzoletto di terra ogni granata andava a segno e quando toccava i depositi di munizioni sparsi fra i campi era un'apocalisse; molto meglio quando toccava quelli delle "Razioni C" o di sigarette, dopo tante restrizioni.

Lo ricordo in particolare perché ebbi l'onore di essere lì inviato dal Comando Divisione per ristabilire il collegamento con i nostri Reparti.

Ricordo, ancora, il 210° Raggruppamento Genio da combattimento nel gittamento o riparazione di 99 ponti, nella disattivazione di 36.000 mine, nella riparazione o costruzione di strade, nello scavo di trincee, ovviamente in prima linea.

Fra i più lieti dei ricordi, ho quello della Compagnia di formazione del 67° rgt. f. *Legnano* a Roma, schierarsi con musica e Bandiera di combattimento, il 7 Giugno del '44, prima davanti all'Altare della Patria, poi, per l'alzabandiera, al Palazzo del Quirinale, secondo il desiderio espresso dal Principe Umberto, Luogotenente del Regno. Fatto che scatenò la tempesta del Generale Alexander, sul Generale Clark, Comandante la 5ª Armata che lo aveva più

intelligentemente consentito e che finì sulla testa del Capo di S. M. della 210^a, ricercato, ma solo formalmente e per poco, dalla *Military Police* in quanto regista dell'operazione ed ex Ufficiale addetto alla persona del Principe. Tutto finì con una risata ed una stretta di mano.

Del Principe Umberto ricordo anche i frequenti passaggi dall' Ufficio Operazioni della Divisione per aggiornarsi sulla situazione prima di recarsi, sempre senza scorta, in prima linea là dove erano nostri reparti schierati sotto Cassino e l'invasione di manifestini comunisti, a Firenze, invitanti alla diserzione contro il Re traditore.

Buona memoria ho anche delle fatiche editoriali, e non solo quelle, di un ufficiale di Marina, il Capitano di Corvetta Lionello Boscardi, approdato alla Divisione nel novembre '44. Tra l'altro, curò la stampa di "*210^a Divisione*", periodico da lui fondato e diretto (24 numeri), destinato al morale delle truppe *in linea* e distribuito anche alla popolazione locale, liberata ma ancora priva di qualsiasi informazione a carattere giornalistico.

Ricordo con piacere anche il Capitano Alessandro Cicogna Mozzi, ufficiale di collegamento dello SMRE presso il Comando d'Armata, per l'alta capacità ed il merito di aver assicurato, molto spesso di propria iniziativa, i migliori quotidiani rapporti fra Divisione ed Armata, chiaro esempio del fatto che valesse di più in quel periodo la capacità dell'individuo che quella di esecutore di ordini carenti o assenti.

Vorrei infine unire nel ricordo tutti coloro che presero parte alla bella, difficile e spesso dura avventura bellica della 210^a che ben meritò, per i suoi reparti, l'inequivocabile qualifica "*da combattimento*".

La motivazione finale dell'encomio del Comandante la 5^a Armata, Generale Truscott, succeduto nel comando al Generale Clark,

ben conclude con le parole: *"L'opera della 210^a Divisione ha contribuito **incommensurabilmente** al successo della 5^a Armata ed è degna della più alta lode"*.

Per il mio piccolo reparto ricorderò anche le conclusioni della citazione compresa nel Bollettino operativo "Ordnance n° 322" della 5^a Armata: *"Il lavoro del plotone officine della 210^a Divisione di Fanteria italiana è un buon esempio di quanto si possa fare con così poco. Non solo si è fatto carico di operare per la sua Divisione, ma ha anche sollevato la 3485^a compagnia "Ordnance" dal carico addizionale di dover sostenere e rifornire la divisione italiana. La bella cooperazione del Plotone Officina, ha costituito un ben determinato aiuto, allo sforzo di guerra."*

Ricordo, per finire, qualora non fosse già stato menzionato, che le perdite della Divisione, nel solo periodo tra settembre-dicembre del '44, furono di 519 uomini, fra morti, feriti e pochi dispersi, 1.932 nell'intera campagna autunno '43-estate '45, almeno 60 sono stati i decorati al V.M., 45 gli encomi solenni, oltre a 33 "*Bronze Star Medal*", e 2 "*Legion of Merit*" americane.

Ogni combattente della 210^a ricevette, al termine della Campagna un certificato di encomio dal Comandante della 5^a Armata americana ed uno di merito dal Comandante supremo alleato nel teatro mediterraneo, Gen. Alexander, entrambi nominativi.

Cosa ci sia stato di semplicemente "ausiliario" in tutto questo, lo devo ancora capire.

Il Presidente Francesco Perfetti, a seguito della relazione del Ten.Col. Cristani

Ringraziamo il Colonnello Cristani, per questa bella e suggestiva, direi anche colorita e commossa, partecipata testimonianza, sulla 210^a divisione di fanteria. Una testimonianza che, per la ricchezza dei dati, e delle informazioni, si inserisce

a metà tra testimonianza e storiografia.

Ci ha presentato appunto un caso emblematico, il caso di una divisione che forse ha avuto, proporzionalmente, il maggior numero di perdite. Vorrei anche aggiungere, che a me ha fatto particolarmente piacere, vedere la foto di Umberto di Savoia, e sentire quello che è stato detto a suo proposito, perché proprio in questi giorni ho curato la pubblicazione di un volume di colloqui, tra Umberto di Savoia e Giovanni Artieri, nel quale, appunto, Umberto si lamentava, ricordava, le difficoltà che gli alleati frapponevano alla sua, diciamo volontà, di partecipazione attiva, alla Guerra di Liberazione, fino al punto, in una certa fase, di cercare di richiamarlo, per il fatto di andare in divisa fra le unità combattenti.

— • —
7 giugno 1944

*La 210^a divisone di fanteria, entra a Roma
con la rappresentanza di uno dei suoi reggimenti,
il 67° rgt. f. "Legnano", MOVIM a Monte Lungo.*



*Con musica e bandiera nel pomeriggio monterà la guardia a Palazzo Reale
dove è giunto nel frattempo il Principe Umberto nella sua veste di Luogotenente
Generale del Regno.*

Da una acquaforte di Sergio Vatteroni.

Zona delle Mainarde
Il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia
Giovanni Messe in visita al fronte.



Scapoli, 28 marzo 1944.

Nella foto il Maresciallo Messe al centro, a destra il Generale Umberto Utili comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato, a sinistra il capitano Antonio Ricchezza che illustra la situazione operativa al momento della visita.

LO STATO MAGGIORE GENERALE E LA GUERRA DI LIBERAZIONE

Massimo de Leonardis

Professore Straordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Coordinatore delle discipline storiche al Master in International Affairs dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, in collaborazione con l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.

È Segretario del Consiglio scientifico e del Comitato direttivo del Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato e membro dei Comitati Scientifici del trimestrale *Nova Historica*, *Rivista Internazionale di Storia* e del quadrimestrale di geopolitica *Imperi*, del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione (Roma), del Comitato Scientifico dell'Istituto Storico del Volontarismo Italiano in Guerra (Roma), del Comitato Nazionale per le Forze Armate nella Guerra di Liberazione presso il Ministero per i Beni ed Attività Culturali. Fa parte di vari organismi scientifici, quali la Commissione di Storia delle Relazioni Internazionali, affiliata al Congresso Mondiale di Scienze Storiche, la Società di Storia Militare, l'Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa (ISTRID), l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Ha tenuto lezioni e conferenze all'Università Statale di San Pietroburgo, all'Università degli Studi di Padova, alla Libera Università degli Studi S. Pio V di Roma, alla Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma, all'Università di Verona, all'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, ed ai corsi di Stato Maggiore dell'Istituto di Guerra Marittima di Livorno, dell'Istituto di Studi Militari Marittimi di Venezia (nuova denominazione del precedente) e dell'Istituto Superiore di Stato

Maggiore Interforze di Roma.

In ambito universitario ha pubblicato undici volumi e circa 80 altri saggi, i suoi volumi più recenti sono: *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Bologna, Monduzzi, 2003, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, Bologna, Monduzzi, 2004 [coautore].

L'IMPORTANZA DELLO STATO MAGGIORE GENERALE

Per lungo tempo, l'operato delle Forze Armate regolari del "Regno del Sud"¹ durante la cobelligeranza, ha ricevuto, com'è noto, dalla pubblicistica e dalla storiografia un'attenzione assai minore rispetto alla resistenza partigiana, che, anche a livello commemorativo, ha dominato il campo. Si deve inoltre rilevare che, nell'ambito degli scritti sulle Forze Armate, sono stati ricostruiti, per il Regio Esercito, i cicli operativi delle forze combattenti, Primo Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione, Gruppi di Combattimento, e delle Divisioni Ausiliarie, anche soffermandosi a livello biografico sulle figure di comandanti quali i Generali Vincenzo Cesare Dapino ed Umberto Utili, ma manca una ricostruzione organica dell'operato dello Stato Maggiore Generale, fino a tutto luglio 1944 anche Comando Supremo,² e dello Stato Maggiore del Regio Esercito.³

Va anche osservato che se i rispettivi Uffici Storici hanno ricostruito l'operato delle tre Forze Armate allora esistenti e dell'Arma dei Carabinieri, più in generale la storiografia ha rivolto una maggiore attenzione al Regio Esercito, come avverrà anche in questa relazione, poiché il suo impiego sollevò i maggiori problemi e, più di quello della Regia Marina e della Regia Aeronautica, fu al centro del dibattito sulle scelte di strategia globale degli alleati e fu condi-

zionato dal contesto diplomatico e dalle valutazioni politiche. Proprio tenendo presente queste considerazioni, si può apprezzare maggiormente l'importanza del ruolo di coloro che, oltre ad organizzare la costituzione e l'equipaggiamento dei reparti, dovettero trattare in maniera serrata con gli anglo-americani e superare la loro diffusa diffidenza sull'impiego di forze combattenti italiane nella campagna d'Italia. Una certa sottovalutazione dell'operato dello Stato Maggiore Generale e dello Stato Maggiore del Regio Esercito è anche forse un riflesso della valutazione negativa dell'operato degli alti comandi nella Seconda Guerra Mondiale, della polemica contro gli Stati Maggiori,⁴ che ha accomunato scrittori di diverse opinioni, e della convinzione che l'Esercito della cobelligeranza segnasse (o dovesse segnare) una discontinuità rispetto a quello del periodo precedente. Il fatto che il Maresciallo Messe ed il Generale Berardi fossero convinti monarchici, che proprio nella fedeltà all'istituzione ed alla persona del Sovrano avevano trovato la motivazione fondamentale per il loro impegno dopo l'armistizio, non ha probabilmente giovato ad una valutazione attenta e positiva del loro operato.

IL GENERALE AMBROSIO

Lo Stato Maggiore Generale (che fino al 1° agosto 1944 mantenne anche la denominazione di Comando Supremo), dopo l'armistizio operò in un primo tempo a Brindisi; si trasferì poi, in parallelo con lo spostamento della sede del governo, prima a Cava dei Tirreni, il 22 febbraio 1944, e poi a Roma, il 13 luglio. Il Generale d'Armata Vittorio Ambrosio ricoprì la carica di Capo di Stato Maggiore Generale fino al 18 novembre 1943, quando fu sostituito dal Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, al quale succedette il 1° maggio 1945 il Generale designato d'Armata Claudio Trezzani.

Dopo l'armistizio, l'azione del Comando Supremo fu immediata ed ininterrotta verso due obiettivi. Per tutto settembre, il Comando Supremo chiese inutilmente agli alleati di intervenire in aiuto delle guarnigioni italiane nei Balcani e nell'Egeo o almeno di permettere agli italiani di inviare ad esse sostegno aereo e navale⁵. L'altro obiettivo, più a lungo termine, fu quello di ottenere il consenso alleato all'impiego di truppe combattenti italiane nella campagna d'Italia. In tale questione sia il Generale Ambrosio sia il Generale designato d'Armata Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, nutrirono illusioni, condivise dal Re Vittorio Emanuele III, credendo, a settembre e ottobre, che l'Italia potesse affiancarsi agli anglo-americani come un vero e proprio alleato. Badoglio mostrò invece maggiore duttilità, fosse essa dovuta a migliore comprensione della realtà o all'ambiguo disegno di differenziarsi dal Sovrano offrendosi agli alleati come loro interlocutore privilegiato.⁶

Eloquente espressione di tali illusioni fu la circolare di Roatta del 20 settembre nella quale si affermava: *"L'armistizio e le sue clausole sono virtualmente superate... Le truppe italiane vigliaccamente costrette dai tedeschi a riprendere le armi, intraprendono la medesima lotta che conducono le forze armate angloamericane e sono, senza proclamazioni ufficiali divenute loro alleate"*.⁷ Nella stessa circolare, Roatta scriveva peraltro che l'Italia, concluso l'armistizio, aveva inteso *"mantenere [un] atteggiamento pacifico, amichevole verso i tedeschi"*, frase che, se conosciuta dagli alleati come possibile, data la larga diffusione del documento, inviato a tutti i comandanti, fino a quelli di battaglione e di gruppo compresi, non giovò certo alla reputazione ed alle rivendicazioni italiane. Del resto, l'11 settembre Ambrosio aveva scritto ai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate una frase che rispecchiava la stessa impostazione di Roatta: *"I Tedeschi hanno apertamen-*

te iniziato le ostilità contro di noi; di conseguenza sono da considerarsi nemici e le Forze Armate debbono decisamente combatterli".⁸ In effetti, da una visita a Brindisi, il britannico Brigadiere Kenneth Strong [uno dei Sottocapi di S. M. Generale di Eisenhower], pur riconoscendo che *"lo Stato Maggiore Generale italiano è disponibile a dare ogni possibile aiuto ed assai disposto a collaborare"*, ricavò l'impressione che Ambrosio e Roatta volessero, allo stesso tempo, *"liberare dai tedeschi l'Italia con il minimo di fastidio per loro stessi"* e *"unirsi a noi come alleati"*.⁹ Ancora più assurda, vista la realtà della situazione, fu la proposta fatta il 14 settembre da Ambrosio al Tenente Generale Sir Frank Noel Mason MacFarlane, capo della missione militare alleata, di porre il V Corpo d'Armata britannico, insieme al IX italiano, alle dipendenze della 7ª Armata italiana, che, a sua volta sarebbe stata agli ordini di Montgomery.¹⁰

L'atteggiamento degli alleati è ormai ben noto e lo sintetizzo brevemente. Il 10 settembre, al Comitato dei Capi di Stato Maggiore britannici fu letto un telegramma del primo ministro Winston Churchill: *"Il problema di equipaggiare truppe italiane dovrebbe essere visto alla luce delle altre necessità di equipaggiamento e trasporto che vi sarebbero coinvolte e con considerazione sia per i vantaggi politici che per quelli militari che ne potrebbero derivare"*.¹¹ Il Foreign Office era chiaramente convinto della inopportunità di impiegare su larga scala truppe italiane e il 19 Pierson Dixon, autorevole funzionario del ministero, preparò un dettagliato memorandum intitolato *"Svantaggi della concessione all'Italia di uno status di cobelligerante o 'associato militare'"*, nel quale, ricordando che *"i Capi di Stato Maggiore [britannici] sono chiaramente convinti che il valore degli italiani come belligeranti attivi è trascurabile"*, osservò: *"Se, in realtà, i vantaggi militari di trattare come alleato il governo italiano non sono veramente immediati e decisivi, le obiezioni politiche, che sono pratiche e reali, avranno piena rile-*

vanza e di fatto decideranno la questione".¹² In effetti l'11 settembre i Capi di Stato Maggiore britannici si erano dichiarati "estremamente dubbiosi" sull'utilità di una dichiarazione di guerra italiana alla Germania, ritenendo il morale delle truppe italiane "a livello penoso" ed il loro "valore combattivo insignificante".¹³

Il Comando Supremo italiano aveva preparato studi sugli argomenti da discutere con gli alleati proponendo, tra l'altro, l'impiego di 10-12 divisioni mobili, non tutte già in Italia meridionale, oltre alle divisioni costiere; peraltro le divisioni mobili avevano "pochissimi automezzi". Nemmeno la firma del "lungo armistizio" e la conferenza di Malta del 29 settembre dissiparono le illusioni italiane, anzi in un certo senso, le alimentarono. Sulla partecipazione italiana alle operazioni belliche Eisenhower, ancora per poco Comandante in capo nel Mediterraneo, più disposto ad accettarla del britannico Generale Sir Harold Alexander, comandante del XV Gruppo di Armate, si esprime così: "È molto importante che le truppe italiane concorrano a liberare il territorio italiano. Perciò io sceglierò le divisioni migliori che dovranno essere armate con l'armamento delle meno buone. Le migliori, al momento della battaglia, devono essere perfettamente equipaggiate. Prego perciò il Maresciallo Badoglio di scegliere subito le truppe ed iniziare l'organizzazione per armare le migliori. Noi non possiamo equipaggiare tutto un esercito perché siamo troppo impegnati. Perciò il Maresciallo Badoglio deve riuscire a creare delle Divisioni di 'élite' con i propri mezzi".¹⁴ Se queste parole di Eisenhower non fossero state sottovalutate si sarebbero evitate molte delusioni successive.

Il 1° ottobre il Generale Ambrosio diede subito disposizioni ai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate per la partecipazione di queste ultime alle successive operazioni in Italia. In particolare Ambrosio prevedeva, per le operazioni fino alla presa di Roma, l'impiego, oltre al già costituito *Primo Raggruppamento Motorizzato*,

della Divisione "Nembo" e di due o tre divisioni di fanteria tratte dalla Sardegna e dalla Corsica, e, per la campagna successiva, delle divisioni "Mantova", "Piceno" e "Legnano" (o almeno due di esse).¹⁵

Il Capo di S. M. Generale sottolineava che a seguito dell'azione delle unità combattenti si poteva *"sperare in una diminuzione delle imposizioni dell'armistizio"*. L'illusione di ottenere con facilità un'attenuazione delle clausole dell'armistizio di Malta emerge anche dalla convinzione del Generale Ambrosio che: *"La dichiarazione di guerra alla Germania deve essere...ocultamente [errore per "oculatamente", N.d.A.] negoziata"*. Secondo il Capo di S. M. Generale,¹⁶ dall'armistizio dell'8 settembre gli alleati avevano tratto *"enormi vantaggi"*; nel mese successivo la collaborazione italiana alle operazioni era stata *"della massima intensità"* e tutto ciò era *"stato fatto senza nessuna contro-partita, salvo la promessa di attenuare le condizioni di pace"*. *"Dobbiamo evitare che si ripeta questo passivo senza contropartita."* - scriveva Ambrosio il 10 ottobre - *La cobelligeranza dovrebbe essere oculatamente negoziata"*. Ambrosio indicò al Maresciallo Badoglio gli argomenti che avrebbero dovuto essere oggetto di trattativa con gli anglo-americani: 1) immediato trasferimento dei reparti italiani dalla Sardegna e dalla Corsica per concorrere alle operazioni sul Continente; 2) contemporaneamente o subito dopo l'entrata delle truppe alleate a Roma reparti di granatieri ed alpini, possibilmente con mezzi corazzati leggeri avrebbero dovuto sbarcare ad Ostia o Fiumicino per la tutela dell'ordine pubblico nella capitale; 3) prendere rapidi provvedimenti per utilizzare i prigionieri italiani e le armi e munizioni tedesche ed italiane in possesso degli alleati per costituire Grandi Unità da combattimento e raggruppamenti per la tutela dell'ordine pubblico; 4) concorso alleato per vestiario, scarpe ed un minimo di automezzi *"senza di che qualunque nuova formazione è impossibile"*; 5) passaggio al governo italiano della giurisdizione

zione sulle province liberate, compresa la Sicilia, senza peraltro diminuire il concorso anglo-americano in viveri, medicinali, carbone, carburante per militari e civili; 6) *"proibizione agli ufficiali anglo-americani di pubblicare sui giornali, o far leggere alla radio articoli di propaganda separatista o comunista"*. Infine Ambrosio sottolineava che la dichiarazione di guerra alla Germania non doveva necessariamente portare alla rottura con il Giappone, che sarebbe stata ammissibile solo se gli anglo-americani avessero concluso con l'Italia una vera alleanza politica.¹⁷

Le proposte del Generale Ambrosio erano quanto mai lontane dalle valutazioni e dalle intenzioni della maggioranza degli alleati. È vero che il 18 settembre Eisenhower aveva sottolineato i *"colossali"* vantaggi militari già ottenuti con l'armistizio e i benefici considerevoli del proseguimento della collaborazione con le Forze Armate italiane;¹⁸ se altri condividevano, sia pure senza ammetterlo esplicitamente, la prima opinione, pochissimi erano disposti a sottoscrivere la seconda. *"Compensi"* o *"negoziati"* erano comunque fuori discussione.

Il 6 ottobre a S. Spirito, presso il comando di Alexander, si era svolto un incontro in un'atmosfera molto cordiale, ma il Generale britannico affermò in sostanza che *"1) il contributo italiano non integrava in alcun modo lo sforzo bellico congiunto dagli anglo-americani, rispetto al quale era un di più; 2) questo contributo, pur così ridotto, non sarebbe stato aumentato prima della conclusione del ciclo operativo che aveva come obiettivo finale la presa di Roma"*.¹⁹ Le decisioni alleate furono formalizzate in un promemoria del 17 ottobre che guidò fino al febbraio successivo la politica anglo-americana sull'impiego delle Forze Armate italiane, che venivano divise *"in tre categorie: come truppe combattenti; come truppe nelle linee di comunicazione, della difesa contraerea e della difesa costiera e dei servizi, e come mano d'opera civile mobi-*

*litata... A causa delle difficoltà di comando, di sostentamento e di rinnovo, non è previsto l'impiego su vasta scala di forze italiane come truppe combattenti. Per ora non ci sono progetti d'impiego di formazioni combattenti a parte la brigata rinforzata ora in attesa di ordini".*²⁰

Si cercò da parte italiana di offrire un maggiore contributo operativo, ma per la fine del mese di ottobre fu chiaro che le proposte italiane non erano gradite e venivano respinte. Riferì il 30 ottobre il Generale Castellano [Capo della Regia Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato]: *"E' chiaro che il Comando in capo non ha fiducia nello spirito combattivo delle nostre truppe... Ai primi reali successi della divisione, successi che il Comando alleato ritiene debbano essere conseguiti in ogni modo, saranno gli stessi comandi alleati sul fronte che chiederanno altre nostre unità e si potrà entrare così in quella effettiva partecipazione alla guerra che tutti desideriamo"*.²¹ Ambrosio e Roatta presero atto dell'atteggiamento alleato e rovesciando, soprattutto il primo, le loro impostazioni precedenti, convennero sulla necessità di *"mettere da parte decisamente ogni relazione tra il nostro contributo bellico ed il trattamento che ci sarà riservato a fine guerra"* e non di *"far dipendere la nostra collaborazione operativa dagli aiuti materiali anglo-americani e tanto meno da compensi futuri"*.²²

L'OPERATO DEL MARESCIALLO MESSE

Come già ricordato, il 18 novembre 1943 il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, liberato dalla prigionia in Gran Bretagna, sostituì il Generale Ambrosio come Capo di S. M. Generale; contemporaneamente il Generale Berardi, sostituì il Generale Roatta come capo di S. M. del Regio Esercito ed il Generale Orlando fu nominato sottosegretario alla Guerra. Ambrosio e, soprattutto, Roatta erano oggetto di accuse per presunti crimini di guerra commessi in Jugoslavia e gli inglesi ritenevano fosse opportuno sostituirli.²³ Allo

stesso tempo, anche sulla base delle valutazioni del Tenente Colonnello Mario Revetria, già Capo Ufficio Operazioni della 1ª Armata comandata da Messe in Tunisia,²⁴ gli inglesi erano giunti a considerare molto utile la liberazione del Maresciallo dalla prigionia ed il suo impegno alla guida delle Forze Armate italiane.

Il 15 settembre il ministero della guerra britannico aveva telegrafato al Comando in capo alleato nel Mediterraneo che il Maresciallo Messe aveva *"espresso solennemente la sua fedeltà al Re ed il suo desiderio di combattere i tedeschi a meno che gli venga ordinato di non farlo"* ed era *"ansioso di offrire i suoi servizi per aiutare il suo paese agli ordini del Re e di Badoglio"*. Queste opinioni del Maresciallo erano state confermate da sue successive riunioni con i Generali Taddeo Orlando e Paolo Berardi, già comandanti del XX e del XXI Corpo d'Armata, che in Tunisia avevano costituito la 1ª Armata comandata da Messe. Gli alleati avevano *"fiducia in Messe"* e ritenevano potesse *"essere utile"*.²⁵ Anche Badoglio ricevette dai suoi consiglieri diplomatici la segnalazione che Messe era *"il solo Generale che possieda, nell'opinione pubblica, i numeri necessari per galvanizzare il ricostituendo esercito italiano. Occorrerebbe pertanto sollecitare il suo rientro e concentrare nelle sue mani il massimo dei poteri militari"*.²⁶ Badoglio chiese che egli parlasse da Radio Londra, ma quando gli alleati si apprestarono a rilasciare dalla prigionia Messe, Berardi ed Orlando, fece sapere di non ritenere *"opportuno"* il loro rimpatrio, con la poco convincente motivazione che non era *"possibile regolarsi analogamente per altri generali pure meritevoli di ogni riguardo"*, cercando poi di nominare Messe all'incarico onorifico di Ispettore Generale dell'Esercito, al quale, dopo le vivaci rimostranze dell'ex comandante della 1ª Armata e l'intervento del Re, fu invece destinato Ambrosio.²⁷

Quella di Giovanni Messe (1883-1968) fu una vita eccezionale.²⁸ Arruolatosi volontario in fanteria nel 1902, dopo aver frequentato

le scuole solo fino alla IV elementare, ascese al supremo grado di Maresciallo d'Italia. Prese parte a tutte le guerre ed operazioni militari condotte dall'Italia nel corso della prima metà del XX secolo: in Cina dopo la rivolta dei Boxers, in Libia, nella prima guerra mondiale (dove fu ferito due volte, pluridecorato, promosso Tenente Colonnello per meriti di guerra a 35 anni), nella guerra d'Etiopia, nell'occupazione dell'Albania, nella seconda guerra mondiale, dove fu comandante di Corpo d'Armata e d'Armata nelle campagne di Grecia, Russia ed Africa, riuscendo a conseguire successi tattici in situazioni disperate. Fu fatto prigioniero in Tunisia, dopo aver rifiutato, come il Duca d'Aosta Viceré d'Etiopia, di essere tratto in salvo. Fu il comandante italiano uscito dalla seconda guerra mondiale circondato del più alto prestigio, un capo carismatico dotato di grande energia, che svolse con successo e competenza sia i compiti di comandante di grandi unità sia di Capo di Stato Maggiore Generale.

Messe era rispettato anche da chi gli era stato nemico, come gli inglesi e gli americani. *“La figura del Maresciallo Messe - era l'opinione espressa all'inizio del febbraio 1944 dall'americano Capitano di Vascello Ellery Stone, Capo di Stato Maggiore f.f. della Allied Control Commission²⁹ - è massimamente accettata e riconosciuta al di sopra di ogni discussione: egli ha da soldato combattuto e difeso il proprio Paese fino all'armistizio, poi si è subito schierato con il governo di S. M. il Re. Ed oggi si riconoscono i suoi sforzi per riordinare le Forze Armate italiane e valorizzare il contributo dell'Italia a favore degli Alleati”*. Il 27 gennaio Messe aveva chiesto di incontrare Stone per protestare contro il trattamento fatto alla Divisione “Cuneo”. Al termine del colloquio Stone aveva osservato: *“Il suo atteggiamento non era ostile, ma sembrava sconvolto dalle notizie appena ricevute relative alla Divisione Cuneo. Le sue maniere erano dignitose e calme”*.³⁰ Il senso della dignità del proprio

ruolo emerge anche da un episodio di natura protocollare quando in aprile il Tenente Generale John Harding, Capo di S. M. di Alexander, chiese a Messe di recarsi a conferire con lui presso il comando alleato di Caserta, questi fece rispondere: *"S. E. il Maresciallo Messe vedrebbe molto volentieri il Generale Harding a Cava dei Tirreni [sede del Comando Supremo italiano]. Se il sig. Generale Harding non potesse muoversi da Caserta, S. E. il Maresciallo Messe manderebbe il proprio Sottocapo di S. M. Generale, Generale Infante"*.³¹

Tra Messe e Berardi, che affrontarono i loro nuovi compiti con entusiasmo, vi fu piena sintonia. Uno dei primi problemi da loro affrontati fu che le già scarse disponibilità italiane erano ulteriormente ridotte da certe direttive alleate, che impedivano il trasferimento di truppe, munizioni, equipaggiamenti dalla Sardegna e dalla Sicilia, requisivano mezzi per destinarli ai partigiani jugoslavi di Tito, il cui ruolo era ritenuto importante nella strategia alleata, e formulavano continue richieste di truppe da adibirsi ai servizi di retrovia. All'inizio dell'estate 1944 gli automezzi e motomezzi ceduti agli alleati sarebbero ammontati complessivamente a 4.950.

La questione fu oggetto di varie proteste da parte di Messe, che ne parlò già il 23 novembre al Generale americano Kenyon Joyce, Presidente f.f.della ACC, ritornando sull'argomento con un memorandum del 29 novembre.³² Lo stesso giorno Berardi protestò che l'esercito *"stava conducendo un'esistenza precaria di fronte alla continua serie di richieste fatte dalle armate alleate attraverso la MMIA (Military Mission Italian Army) in quantità tali che gli era del tutto impossibile formulare un programma"*.³³ Il 6 dicembre Messe si sfogò con il britannico Generale G. C. Duchesne, capo della MMIA: *"Egli si chiede per che cosa è ritornato dalla prigionia: egli è ritornato per collaborare con gli alleati non soltanto mediante scaricatori ma con tutto il cuore e le autorità inglesi ne hanno desiderato il ritorno perché egli venisse a fare qualche*

cosa in comune. Ma finora ha potuto fare poco".³⁴ La protesta, ribadita in un memorandum del 13 dicembre, servì a poco ed il 15 dicembre l'americano Generale Maxwell Taylor, Capo di Stato Maggiore della ACC, presentò una nuova richiesta di armi e munizioni da mettere a disposizione degli alleati *"traendole dalle disponibilità italiane nella Penisola e in Sardegna"*. Il 18 Messe rese noto a Taylor *"con tutta franchezza"* che tale ordine costituiva per lui *"una vera e inaspettata delusione"*, sottolineandone *"le ripercussioni morali...sulle truppe e sui comandanti...la pessima impressione sul pubblico italiano...la grave menomazione di efficienza materiale che ne deriverà"*.³⁵

In realtà le proteste dei Capi di S. M. Generale e del Regio Esercito avevano suscitato dei dubbi negli alleati, come risulta da un memorandum del 3 dicembre del Generale Taylor, nel quale si leggeva: *"Dalle dichiarazioni del Maresciallo Messe e del Generale Berardi, confermate da osservazioni di questa Commissione, risulta evidente che l'Esercito Italiano viene sprecato a causa di piccoli distaccamenti di unità e di equipaggiamento realizzati per fronteggiare le necessità giornaliere delle forze Alleate. Presto esso sarà incapace di far fronte alle esigenze impostegli...È tempo di prendere una decisione definitiva se questo spreco sia giustificato e rappresenti l'uso più proficuo dell'Esercito Italiano"*.³⁶

Il 21 dicembre si svolse a S. Spirito un'importante riunione, alla presenza, tra gli altri, di Eisenhower, Alexander, Badoglio e Messe, nella quale fu accettata *"come questione di principio, una più ampia partecipazione avvenire"* delle truppe italiane alle operazioni. Il verbale alleato precisava che nell'immediato le truppe combattenti sarebbero state limitate al Primo Raggruppamento Motorizzato e ad una divisione da montagna da costituire: *"Se queste truppe combattono bene, al completamento del riarmo di undici divisioni francesi una ulteriore divisione italiana verrà equipaggiata dagli alleati ed utilizzata in combattimento. Subordinatamente al comportamento delle truppe precedenti,*

ulteriori divisioni verranno similmente equipaggiate una alla volta".³⁷ Qualche assicurazione fu data sulla disponibilità per gli italiani dei materiali, ma fu anche ribadita la necessità di armare i partigiani jugoslavi.

La prima metà del 1944 fu occupata nel continuo sforzo di accrescere il numero delle truppe combattenti. Con discussioni anche accese con la MMIA, con accorgimenti vari e facendo leva sulle richieste e sull'appoggio dei Comandi alleati in linea, gli italiani riuscirono a portare il numero dei componenti del Corpo Italiano di Liberazione a 25.000 dai 14.000 inizialmente previsti.³⁸

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore britannici ribadì il 26 marzo *"di non ritenere elevato il valore degli italiani come truppe combattenti e di considerare su basi puramente militari che la causa alleata sia meglio servita dalla continuazione dell'impiego del massimo numero in compiti lavorativi ed amministrativi"*; la fornitura di equipaggiamento britannico ai combattenti italiani sarebbe stata possibile solo a danno delle truppe britanniche o di altri impegni ad alta priorità quali il rifornimento ai partigiani balcanici, perciò essi vi si opponevano, ma non avevano obiezioni se gli americani avessero provveduto con i loro materiali.³⁹ Il Generale Alexander sostenne il 25 aprile una linea diversa. Premesso di avere la sensazione che *"gli Stati Maggiori Combinati possano essere non pienamente consapevoli di quanto l'esercito italiano sia e possa essere un investimento fruttuoso dal punto di vista puramente militare"*, Alexander raccomandava *"fortemente che gli Stati Maggiori Combinati accettassero il principio che la fornitura delle necessità basilari di equipaggiamento della divisione di combattimento italiana fosse un impegno alleato e che forniture riguardanti le necessità immediate possano essere fatte a mia discrezione dalle riserve britanniche in Italia"*.⁴⁰

Il giorno precedente, 24 aprile, Messe aveva scritto a Badoglio, che due giorni prima aveva costituito, dopo la *"svolta di Salerno"*, il

suo secondo governo, con i partiti anti-fascisti, facendo il punto sull'atteggiamento degli anglo-americani: *“Per quanto riguarda la parte alleata, essa continua a seguire sempre la stessa linea di condotta - contraddittoria in apparenza, ma forse aderente in realtà a precise intenzioni per il futuro-che mentre pubblicamente ci invita e ci spinge ad un massimo di collaborazione attiva, presentandola come uno dei principali elementi che condizioneranno il nostro futuro trattamento, in pratica poi non fa molto per consentirci questa collaborazione operativa anzi ci ostacola nella sua realizzazione... continuando così le cose, noi potremo senza dubbio fare ulteriori progressi nel riordinamento interno delle nostre forze armate, ma non potremo aumentare ulteriormente il nostro contributo attivo alle operazioni, perché vi si oppongono delle limitazioni insuperabili con i mezzi di cui disponiamo; per questo è indispensabile l'aiuto alleato con armi, aeroplani, materiali, con la restituzione di tutte le nostre navi, con un diverso atteggiamento generale nei nostri riguardi: importantissimo ad esempio, fra l'altro, che venga radicalmente risolto il problema dello status ed impiego dei prigionieri di guerra italiani. Per quanto le condizioni di armistizio stabiliscano che esse verranno modificate in misura dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alla guerra contro la Germania, occorrerebbe affermare ben chiaramente il concetto che la nostra partecipazione attiva alle operazioni è stata e continuerà ad essere unicamente basata sul concetto morale del dovere e del diritto degli italiani di battersi nella più larga misura possibile per cooperare direttamente alla liberazione del Paese. Quindi: massimo apporto materiale alleato, libertà d'azione, disponibilità di tutti i nostri limitati mezzi, meno impiego dei nostri soldati in compiti di 'fatica' sia pure utilissimi, ma moralmente umilianti per la divisa e che comunque potrebbero essere devoluti ai civili col vantaggio fra l'altro di alleviare la disoccupazione”*.⁴¹

Gli stessi concetti venivano ripresi due mesi dopo in una lettera di Messe al nuovo Presidente del Consiglio Jvanoe Bonomi: *“Ci si*

*invita molto di frequente a collaborare al massimo, ponendo in rilievo che dalla collaborazione dipenderanno in buona parte le condizioni future del nostro Paese: nella pratica ci si ostacola nella realizzazione di tale collaborazione. La parte alleata agisce al riguardo con modalità varie: dal ritardo, all'ostruzionismo, al diniego. E contro la nostra buona volontà si ergono sempre nuovi ostacoli. Ciò può derivare da iniziative di organi minori e locali, ma intanto è una dura realtà".*⁴² Messe richiedeva "un'azione che solo il Governo, nella sua competenza e responsabilità può compiere, per ottenere il predetto deciso incremento alla nostra partecipazione operativa". "Obiettivo massimo-concludeva il Maresciallo-sarebbe il passaggio alla alleanza e l'applicazione a nostro vantaggio della legge 'affitti e prestiti'...Non potendo realizzare tale obiettivo a breve scadenza, occorrerebbe almeno persuadere gli Alleati a rafforzare gradualmente la compagine delle nostre Forze Armate, sia per consentire un aumento immediato della partecipazione alla lotta contro il comune nemico sia perché il rafforzamento delle Forze Armate costituirebbe in definitiva la garanzia migliore per la salda affermazione di un regime democratico deciso a mantenere in avvenire la sua via accanto a quella delle Nazioni Unite".

L' "obiettivo massimo" sarebbe rimasto sempre una chimera, mentre fu soprattutto l'evoluzione della situazione strategica a determinare l'aumento delle forze combattenti italiane. Il lungo contrasto sul ruolo della campagna d'Italia nella strategia alleata fu risolto con la vittoria delle tesi americane su quelle britanniche ed il 2 luglio gli Stati Maggiori Combinati anglo-americani comunicarono al britannico Generale Sir Henry Maitland Wilson, Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo, la direttiva di preparare uno sbarco nella Francia meridionale entro il 15 agosto. A causa di ciò le armate in Italia avrebbero perso sette divisioni, un gruppo di bombardieri e 23 squadriglie di caccia; nello stesso periodo i tedeschi vennero invece rinforzati da otto divisioni.⁴³

Il 16 luglio Wilson scrisse agli Stati Maggiori Combinati: *“Alla luce del ritiro di truppe per 'Anvil' [il nome in codice dello sbarco nel sud della Francia, N.d.A.] è essenziale rafforzare in ogni modo possibile le forze in Italia sotto il comando del Generale Alexander. Dall'esperienza recente è chiaro che il Corpo Italiano di Liberazione sta combattendo bene e che si può fare affidamento sulle truppe italiane perché diano un contributo considerevole alle forze delle Nazioni Unite attivamente impegnate contro il nemico. Pertanto vorrei richiedere che fosse riconsiderata la precedente decisione degli SS. MM. Combinati di non fornire equipaggiamento da combattimento ad unità dell'esercito italiano”*.⁴⁴

Seguivano proposte al riguardo. Era il primo atto ufficiale dal quale sarebbe derivata la costituzione dei sei Gruppi di Combattimento, nella quale *“il Generale Browning [il britannico capo della MMIA, N.d.A.] mise nel compito di allestimento, con materiali inglesi, una passione ed una affettuosità - ha scritto il generale Berardi - che avrei gradito di trovare nelle sfere governative italiane”*.⁴⁵ Le necessità operative imposero quindi un maggiore impiego di truppe italiane combattenti, il cui valore ora era apertamente riconosciuto; per ragioni politiche però, come fu testualmente dichiarato agli italiani il 31 luglio,⁴⁶ non fu permesso di chiamare divisioni le nuove grandi unità italiane; né fu consentito che fossero raggruppate in un comando italiano e in comandi di corpo d'armata o che fosse emanato un bollettino di guerra italiano⁴⁷. Inoltre i Gruppi, equipaggiati e vestiti con uniformi e materiali britannici, attraverso le *British Liaison Units*⁴⁸ furono sottoposti ad un controllo assai più capillare di quello esercitato sul Corpo Italiano di Liberazione, mentre la MMIA, il cui capo Generale Langley Browning non aveva simpatia per Messe,⁴⁹ interveniva pesantemente in tutte le questioni relative al Regio Esercito. Per evitare scontri fratricidi, Alexander ordinò che, per quanto possibile, i Gruppi non si trovassero a combattere

direttamente con divisioni della Repubblica Sociale Italiana.⁵⁰

In tale nuovo contesto, vi fu un ridimensionamento dei compiti dello Stato Maggiore Generale, che, dal 1° agosto, cessò di essere denominato anche Comando Supremo. Il 29 luglio, Macmillan aveva avuto in proposito un colloquio con il Generale Browning: *“La questione se mantenere o abolire la mansione di comando supremo (ora la tiene il generale Messe- annotò nel suo diario-è stata tra gli argomenti di cui abbiamo parlato. Ho detto al generale che sarei favorevole al mantenimento del comandante in capo (anche se a mio parere si tratta di una carica che risponde ad un sistema di organizzazione antiquato, come gli esempi del duca di Cambridge e del generale Giraud hanno dimostrato) per ragioni politiche e cioè come un fatto di conservazione. Inoltre, le varie armi sarebbero così libere da pericolosi controlli politici, almeno fino a quando mi sentirò sicuro che Messe non vuole di fatto interferire con la riorganizzazione dell' esercito (italiano) secondo criteri moderni”*. Va anche ricordato che già subito dopo l'armistizio, lo stesso Segretario di Legazione Venturini che aveva caldamente suggerito la nomina di Messe per galvanizzare l'Esercito aveva però anche raccomandato la *“smobilitazione del macchinoso ingranaggio degli alti comandi delle Forze Armate, necessario per un esercito di cinquanta divisioni e una Marina di cinquecentomila tonnellate, ma inutile per la modesta entità delle Forze Armate di oggi... Abolizione del Comando Supremo, dato che non esiste più la necessità di avere un apposito organo con le sole funzioni di coordinare le direttive delle tre Forze Armate. Al riguardo sarebbe sufficiente un buon Capo di Stato Maggiore che fosse nello stesso tempo anche Ministro della Guerra, come si verifica anche per la Marina e l'Aeronautica e che avesse anche le principali attribuzioni del capo di Stato Maggiore Generale”*⁵¹.

Nei restanti mesi di guerra lo Stato Maggiore Generale vide diminuire il suo ruolo nelle relazioni con gli anglo-americani, ridimensionandosi ad organo di consulenza tecnica del Presidente del

Consiglio. Svolgendo tale compito Messe indirizzò a diverse riprese articolati memorandum al capo del governo, riprendendo anche i temi già toccati nei già visti suoi precedenti documenti a Badoglio ed allo stesso Bonomi⁵². In un memorandum del 31 ottobre 1944, Messe accennò anche alle difficoltà di politica interna che ostacolavano la ripresa militare italiana, lamentando, tra l'altro, l'indifferenza della stampa italiana verso la rinascita dell'Esercito, un'opinione condivisa anche da Berardi e Browning⁵³. Il generale Berardi ha ricordato *"l'ostilità che venne a Messe dai partiti"*, che lo attaccarono *"con tanto accanimento e con tanta malafede per avere appartenuto alla Casa reale [nel 1923 era stato nominato per quattro anni Aiutante di campo del Re], per essere stato promosso maresciallo da Mussolini, per avere comandato il CSIR"*⁵⁴. Una delle prime, e più gravi, manifestazioni di tale atteggiamento era venuta da Carlo Sforza, che nel dicembre 1943 aveva scritto all'assistente segretario di Stato statunitense Adolf Berle: *"Per ciò che riguarda il Re, egli sta preparando un terribile neofascismo; Badoglio deplora questo ma non fa nulla; egli permette a tutti i fascisti di diventare un corpo di nuove reclute per un nuovo esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)"*, accusando poi il Maresciallo Messe di volersi trasformare in un *"eroe sudamericano"*⁵⁵. Potrà sembrare non *"politicamente corretto"* dirlo, ma alle opinioni insultanti di Sforza⁵⁶ sembrano preferibili i giudizi di Giuseppe Bottai, che nel 1941 aveva definito Messe *"un uomo serio"*⁵⁷.

Va rilevato che già nell'ottobre 1943 il Comando Supremo aveva costituito presso l'ufficio informazioni il gruppo *"Bande e sabotaggio"* della sezione *"Calderini"* (1ª Sezione-Offensiva), allo scopo di sostenere la resistenza partigiana nei territori dell'Italia occupata. Sotto la guida di Messe,⁵⁸ lo Stato Maggiore Generale diede il massimo appoggio alle bande partigiane, presso le quali le missioni di collegamento, fondamentali per l'invio di rifornimenti, fino al giu-

gno 1944 furono costituite esclusivamente da militari italiani inviati dal Comando Supremo. Infine va accennato che Messe fu al corrente delle iniziative dello Stato Maggiore della Regia Marina volte a stabilire contatti con la Marina e le altre Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, in vista della difesa della frontiera orientale dalle bande di Tito al momento del crollo tedesco ed all'inizio di marzo scrisse al riguardo al presidente del consiglio Bonomi.⁵⁹

La nomina di Messe e Berardi era stata dovuta, nel novembre 1943, ad una valutazione concorde degli alleati (in particolare gli inglesi) e del governo italiano, in verità più convinta da parte dei primi, viste le ricordate manovre di Badoglio. Il congedo di Berardi, incredibilmente sostituito nel gennaio 1945 da un Generale di brigata, e di Messe a fine aprile, sembrano da attribuire soprattutto alla volontà politica di allontanare due ufficiali non in sintonia con l'incipiente "*vento del nord*", anche se certo gli inglesi, che speravano di modellare le future Forze Armate italiane secondo i loro desideri, videro di buon occhio l'allontanamento di due interlocutori che si erano dimostrati assolutamente leali, ma per nulla a loro sottomessi.⁶⁰

NOTE

- (1) A tutti gli effetti rappresentava la continuità del Regno d'Italia, come, durante la prima guerra mondiale, il piccolissimo lembo del Belgio occidentale non occupato dai tedeschi, aveva rappresentato la continuità di tale Stato: cfr. M. de Leonardis, *Realtà internazionale del Regno del sud*, in *L'Italia in guerra. Il quarto anno - 1943*, a cura di R. H. Rainero e A. Biagini, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1994, pp. 353-79.

- (2) Paradossalmente l'unica monografia sullo Stato Maggiore Generale è relativa non ai suoi compiti strettamente istituzionali, ma al suo operato a favore della resistenza partigiana: *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, USSME, Roma, 1975, che riproduce il documento comunemente noto come "relazione Messe", perché compilato su ordine del Maresciallo. L'argomento sarà oggetto della relazione successiva di Enrico Boscardi, pag. 295 di questi atti (NdR).
- (3) Il volume di S. Loi, "I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza. MMIA-SMRE", USSME, Roma, 1986, tratta anche dell'operato dello Stato Maggiore Generale, che agiva in stretta collaborazione con lo SMRE. Importante fonte documentaria è G. N. Amoretti, *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943-31 gennaio 1947)*, ed. Ipotesi, Rapallo 1983.
- (4) Tipica espressione di tale polemica l'opera di C. De Biase, *L'Aquila d'Oro. Storia dello Stato Maggiore Italiano (1861-1945)*, Edizioni del Borghese, Milano, 1969, che riprende le posizioni già espresse dal Generale E. Canevari, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, voll. I-II, Tosi, Roma, 1948.
- (5) Cfr. M. Torsiello, *Le operazioni delle Unità Italiane nel settembre-ottobre 1943*, USSME, Roma, 1975; E. Boscardi, *Le Forze Armate italiane ed i tedeschi dopo l'8 settembre*, in *L'Italia in guerra. Il quarto anno-1943*, a cura di R. H. Rainero e A. Biagini, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1994, pp. 411-447.
- (6) Cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, USSME, Roma, 1984, p. 10; Loi, op. cit., p. 213; M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia Contemporanea*, a. XII, n. 1 (febbraio 1981), pp. 57-134.
- (7) Cit. in G. Conti, *Il primo Raggruppamento Motorizzato*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1984, pp. 10.
- (8) Pubbl. in Loi, op. cit., p. 206.
- (9) Public Record Office-Londra (PRO), *Military Head Quarters Papers*

- *Allied Forces Head Quarters* (WO 204), 1299, n. 9470. s. d.

- (10) Cfr. Loi, op. cit., p. 213. Peraltro proprio Ambrosio in una lettera dello stesso giorno ai capi di S. M. delle tre Forze Armate aveva scritto: "Evitare di proporre, per ora, che G.U. alleate operino ai nostri ordini" (ibi, p. 209). Nel messaggio citato, Strong aveva rilevato che Ambrosio e Roatta "avevano perfino suggerito che il V corpo d'Armata fosse posto alle dipendenze della 7ª Armata italiana". Nelle memorie di Montgomery si ricorda che il comandante della 7ª armata italiana dal canto suo riteneva, quale ufficiale più anziano, di dover porre l'8ª armata britannica alle sue dipendenze (Montgomery of Alamein, *The Memoirs of Field-Marshal The Viscount Montgomery of Alamein* KG, Collins, London, 1958, p. 197).
- (11) PRO, Chiefs of Staff Minutes of Meetings (CAB 79), 64, COS (43) 212th (O). Per una trattazione più ampia, rinvio a M. de Leonardis, *Gli anglo-americani e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche*, in *La Riscossa dell'Esercito: il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano - Monte Lungo*, Atti del convegno di studi, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1996, pp. 27-56
- (12) *Disadvantages of according Italy status of a cobelligerent or "military associate"*, 19-9-43, PRO, Foreign Office General Correspondence (FO 371), 37289. Dixon ribadì le sue considerazioni nel *Memorandum Italian Policy*, 20-9-43, ibi, R 8935G.
- (13) B.C.O. to J. S.M., 11-9-43, PRO, *Prime Minister's Papers* (PREM) 3, 245/7.
- (14) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell' Esercito (AUSSME), Roma, *Diario storico dello Stato Maggiore Generale*, 1º ottobre 1943, Archivio Messe, raccolta H, p. 11. Cfr. Loi, op. cit., p. 236.
- (15) Ibi.
- (16) Cfr. Ambrosio ad Acquarone [Ministro della Real Casa], 10-10-43, n. 1854/OP, Ambrosio a Badoglio, 11-10-43, n. 1878/OP e n. 1879/OP, allegati 320, 360 e 361 al *Diario storico dello Stato Maggiore Generale*, Archivio Messe, raccolta V, fasc. 1.

- (17) Nell'autunno 1944 lo Stato Maggiore Generale fece degli studi riguardo ad eventuali operazioni di guerra contro l'Impero giapponese. Nel maggio 1945 Sir Orme Sargent, vice sottosegretario permanente del Foreign Office, riguardo alla richiesta italiana di poter dichiarare guerra al Giappone, scrisse: "Il governo italiano vuole la soddisfazione di colpire un'altra volta alle spalle, ora a danno del Giappone. Non vi è motivo per cui dovremmo impedirglielo. Del resto un'azione del genere fa parte della loro natura" (FO 371/49756). Eden approvò il commento di Sargent, al quale non si può negare una certa logica, si dovrebbe però allora ricordare che la Gran Bretagna nella primavera 1944 aveva cercato di arruolare delle "divisioni mercenarie" composte da prigionieri italiani in India e destinate a combattere contro il Giappone; la proposta, per i termini in cui era formulata, fu decisamente respinta dal Re e dal Governo (G. Artieri, *Il Re. Colloqui con Umberto II*, Edizioni del Borghese, Milano, 1959, pp. 148-49).
- (18) Eisenhower al War Department, 18-9-43, in *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers* [d'ora in poi FRUS], 1943, II, Europe, U. S. Government Printing Office, Washington, 1964, p. 368.
- (19) Così riassume il senso dei colloqui Conti, op. cit., p. 26.
- (20) Pubbl. in Loi, op. cit., pp. 244-46.
- (21) Pubbl. ibi, pp. 254-55; cfr. anche i documenti alle pp. 252-53.
- (22) Cfr. Conti, op. cit., pp. 34-35 e 50, n. 71 e Loi, op. cit., pp. 257-58. Vi fu una divergenza di vedute tra Ambrosio, per il quale occorreva che gli alleati ci aiutassero "con i loro mezzi", e Castellano, che sottolineò l'opportunità "di chiedere il meno possibile".
- (23) Si vedano le eloquenti annotazioni del diario di Harold Macmillan [ministro residente britannico presso il comando di Eisenhower] del 6 novembre: "Sono dell'opinione che dobbiamo ora licenziare Roatta. Per ora l'ho risparmiato perché è andato a vuoto il tentativo di formare un governo 'liberale'. Ma poi lo getteremo in pasto alla stampa e ai lupi politici e questi ci metteranno al più una settimana

- o due per sbranarlo. Dopo, avendo avuto Roatta per prima colazione, potranno papparsi Ambrosio per il pranzo" (H. Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1987, pp. 405-6). A sua volta MacFarlane, quando Roatta rimase vittima di un incidente stradale, ritenne opportuno precisare: "Non ho organizzato io l'incidente" (ad Eisenhower, Macmillan e Murphy, 5-11-43, PRO, Resident Ministers Papers [FO 660], 375).
- (24) Cfr. in particolare, intervista di Enrico Boscardi a Zenobio Bernardini su *La riorganizzazione del Servizio Informazioni Militari*, in *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane - La cobelligeranza*, Atti del convegno di studi, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1996, pp. 235-262.
- (25) Traduzione italiana del telegramma allegato a Castellano al Comando Supremo, 29-8-43, n. 161, Archivio Messe, raccolta V, fasc. 1. Già il 21 settembre Giuseppe Bottai, in clandestinità, aveva annotato nel suo diario: "Voci...danno Messe sul punto di tornare in Italia al comando di truppe italiane, 'alleate' degli angloamericani" (G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano, 1997, p. 438).
- (26) Il primo segretario di legazione Venturini [addetto alla Segreteria Generale del Ministero degli Esteri] al Capo del Governo, Badoglio, 23-10-43, in *I Documenti Diplomatici Italiani, Decima Serie: 1943-1948*, vol. I (9 settembre 1943-11 dicembre 1944), Libreria dello Stato, Roma, 1992, n. 58, p. 70; identica opinione ribadita dal primo segretario di legazione Venturini al Capo del Governo, Badoglio, 4-11-43, ibi, n. 65, p. 79.
- (27) Dispaccio via radio in cifra da Ambrosio a Castellano, 2-10-43, in risposta alla decisione sollecitata da Castellano il 29, ibi. Alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania, la Missione Alleata a Brindisi raccomandò l'urgente liberazione di un gruppo di 16 ufficiali prigionieri di guerra degli alleati, da impiegare nel Comando Supremo Italiano. Tra loro il Generale di Brigata Giuseppe

Mancinelli, poi capo di Stato Maggiore della Difesa (1954-59), il Tenente Colonnello del Corpo di Stato Maggiore Luigi Lombardi, poi Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri (1958-61), il Maggiore di artiglieria Pier Carlo Boscardi e il Maggiore degli Alpini Ezio Pistotti (cfr. FATIMA a FREEDOM, 12-10-43, n. 381, WO 204/1307).

- (28) Sulla figura di Messe, in attesa della pubblicazione della biografia basata sulle carte del suo archivio, in preparazione a cura dell'US-SME, cfr. I. Garzia, C. Pasimeni, D. Urgesi (a cura di), *Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Guerra, Forze Armate e politica nell'Italia del Novecento*, ed. Mario Congedo, Galatina, 2003 (in particolare, per il periodo della cobelligeranza, le relazioni di R.Orlandi ed E. Boscardi) e L. Argentieri, *Messe. Soggetto di un'altra storia*, Burgo, Bergamo, 1997.
- (29) Appunto del Generale Adolfo Infante [Sottocapo di S. M. Generale], *Colloquio con il Comandante Stone*, 9-2-44, Archivio Messe, Raccolta H.
- (30) Memorandum di Stone, 28-1-44, WO 204/9715, f. 227. La Divisione "Cuneo" nell'Egeo aveva combattuto contro i tedeschi ed era stata poi trasferita in Palestina e rinforzata da elementi della Divisione "Regina" e da altri reparti. Il Maresciallo Messe chiese invano che fosse impiegata come forza combattente, come promesso. Il 18 febbraio 1944 gli alleati comunicarono che i soldati sarebbero stati impiegati in loco come compagnie di genio zappatori, mutando così lo status dei militari della divisione da "cobelligeranti" a "prigionieri cooperatori". La divisione fu infine sciolta il 17 agosto in Egitto. Ulteriori proteste italiane, considerate giustificate dagli stessi inglesi, furono determinate dal fatto che molti reparti furono trattati come prigionieri di guerra (cfr. il memorandum Italian Forces in Middle East, inviato al sottosegretario di Stato britannico alla Guerra, 4-9-44, WO 204/2395, e Loi, op. cit., p. 135).
- (31) Messaggio per Colonnello Giorgio Negroni [Capo della Missione Militare di Collegamento presso il XV Gruppo di Armate], 15-4-44,

Archivio Messe, Raccolta V, fasc. I. Comprensibile la risposta del 17 aprile: *"Il Generale Harding farà sapere al Comando Supremo tramite il generale Browing [Browning] (capo della MMIA) quando potrà aver luogo l'abboccamento che per ora è rinviato"*.

- (32) Cfr. Loi, op. cit., pp. 263-68.
- (33) MMIA to XV Army Group, 30-11-43, WO 204/7712. Dello stesso tenore il *Promemoria, Relazioni con gli Anglo-American*, s. d., del sottosegretario alla guerra, Generale Orlando, AUSSME, H 1/60, cart. 18. Cfr. Loi, op. cit., pp. 269-75.
- (34) Verbale del colloquio, 7-12-43, al quale, oltre all'interprete italiano, era presente anche il Generale Berardi, Archivio Messe, raccolta H.
- (35) Cfr. Loi, op. cit., pp. 279-82.
- (36) Taylor al Generale Comandante AFHQ, 3-12-43, WO 204/1300.
- (37) Verbale alleato in PRO, Allied Commission (wo 220), 413, 22-12 43; verbale italiano in Loi, op. cit., pp. 283-85.
- (38) Cfr. le direttive alleate del 10-2-44 (già delineate il 2-1-44, WO 204/7712), comunicate agli italiani il 17, WO 204/6649 (in trad. it. in Loi, op. cit., pp. 298-99); vari altri documenti ibi, pp. 302-51, 306-61 e in WO 204/9894/6649/6650, nonché S. E. Crapanzano, *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*, USSME, Roma, 1971, pp. 13-16, Conti, op. cit., pp. 201-3, P. Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, ed. O.D.C.U., Bologna [1954], pp. 83, 126.
- (39) PRO, War Cabinet Telegrams (CAB 105), 59.
- (40) WO 204/9894. "Il Generale Alexander ricorda ed apprezza le qualità combattive delle nostre truppe contro le quali ha combattuto ad El Alamein ed in Tunisia. Riconosce che occorre il tempo necessario ed un adeguato equipaggiamento per portare unità in linea. Confessa che il problema del riarmo di unità italiane non è stato ancora affrontato come si sarebbe dovuto. Interesserà in proposito il Comitato dei Capi di S. M. a Washington sostenendo il nostro

punto di vista", così si esprime il 3 giugno 1944 il Comandante del XV Gruppo di armate ad una riunione con Messe, l'Ammiraglio de Courten (Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina), i Generali MacFarlane ed Infante (verbale in Archivio Messe, Raccolta V, fasc. II).

- (41) Messe al Capo del Governo, 24-4-44, n. 12603, Archivio Messe, raccolta L, fasc. 1.
- (42) Messe al Capo del Governo, 24-6-44, Archivio Messe, raccolta L, fasc. 1. Messe citava in proposito "l'ostacolo alla partecipazione alle operazioni del già citato battaglione arditi R.A. [Regia Aeronautica] "Duca d'Aosta", che pure la parte alleata ci ha consentito, in primo tempo, di approntare". Di tale reparto e di altri argomenti, tra i quali il Corpo Italiano di Liberazione, i quadrupedi richiesti dagli alleati, il rimpatrio di navi da battaglia, l'assegnazione di apparecchi e motori alla Regia Aeronautica, il rifornimento di materiali automobilistici, l'impiego di reparti italiani per lavori agricoli, l'equipaggiamento dei Reali Carabinieri e della Regia Guardia di Finanza, i prigionieri italiani in Germania, Messe aveva discusso l'11 maggio con il capo della ACC (Riassunto della conversazione avuta dal Maresciallo Messe con il Generale MacFarlane l' 11 maggio 1944, Archivio Messe, raccolta V, fasc. II).
- (43) Cfr. J. Ehrman, *Grand Strategy*, vol. V, Her Majesty's Stationery Office, Londra, 1956, pp. 345-58 e C.J.C. Molony, *Victory in the Mediterranean*, Her Majesty's Stationery Office, Londra, 1984, pp. 311-18. Quattrocentomila tedeschi erano così fronteggiati da novecentomila alleati, una superiorità insufficiente a sfondare la Linea Gotica.
- (44) WO 204/6650.
- (45) Berardi, op. cit., p. 124; identico giudizio ibi, p. 188.
- (46) Cfr. il verbale della riunione in Loi, op. cit., p. 372.
- (47) Cfr. S. E. Crapanzano, *I Gruppi di Combattimento (1944-1945)*, USSME, Roma, 1973, p. 39.

- (48) Cfr. le istruzioni delle BLU in wo 204/7370, 26-9-44.
- (49) Cfr. Berardi, op. cit., pp. 114-115.
- (50) Cfr. Harding alla 5^a e all'8^a Armata, *Employment of Italian Combat Groups*, novembre 1944, WO 204/6669.
- (51) Macmillan, op. cit., p. 673.
- (52) Il primo segretario di legazione Venturini al Capo del Governo, Badoglio, 4-11-43, pp. 78-79.
- (53) Cfr. Loi, op. cit., pp. 138-42.
- (54) Ha scritto il generale Berardi: "Se un elogio pubblico venne all'Esercito regolare nostro, esso fu redatto dal comando alleato: il '*Corriere di Roma*' del 26 agosto 1944 riportava, finalmente, in prima pagina, un vistoso titolo: "*Alto elogio del comando alleato allo spirito combattivo ed alla resistenza del C.I.L.*": la pubblicazione era stata voluta dal generale Browning, da uno straniero, disgustato della indifferenza della nostra stampa di ogni colore verso la più pura delle espressioni nazionali in qualsiasi patria" (op. cit., p. 125).
- (55) Berardi, op. cit., p. 114-115.
- (56) 17-12-43, pubbl. in *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, 1943, vol. II, Europe, p. 439
- (57) Bottai, op. cit., p. 250.
- (58) Si rinvia sull'argomento a *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, cit., ed a M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1988. L'argomento è tema della relazione di E. Boscardi in questi atti a pag. 295 (NdR).
- (59) Sul tema cfr. M. de Leonardis, *Il problema delle frontiere orientali*, in *L'Italia in guerra. Il 6° anno - 1945*, a cura di R.H. Rainero, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1996, pp. 277-320 e la bibliografia ivi indicata.

- (60) Cfr. R. Orlandi, *Giovanni Messe: da volontario a Maresciallo d'Italia*, in *"Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe..."*, cit., pp. 131-33. Nei mesi precedenti Messe era uscito indenne dalle procedure di epurazione.

Il Presidente Francesco Perfetti, prima della relazione del Prof. de Leonardis

Sono particolarmente lieto di dare la parola a Massimo de Leonardis, perché a lui mi lega una più che decennale, forse ventennale, non so, amicizia e direi anche collaborazione, nel campo, diciamo, di una battaglia culturale e storiografica che da tempo stiamo conducendo insieme.

Il Presidente Francesco Perfetti, a seguito della relazione del Prof. de Leonardis

Ringrazio il Prof. de Leonardis per questa bella e documentata relazione che, tra l'altro, presenta numerose novità. Molte cose che io, appunto, non conoscevo e che, ritengo, siano il frutto della consultazione anche degli archivi del "Public Record Office" e di questo nuovo "fondo documentario" finalmente disponibile. Ci sono molte suggestioni che la relazione del Prof. de Leonardis potrebbe suggerire, anche nelle piccole annotazioni che ha fatto. Per esempio quella relativa alla burocrazia alleata, della quale se si legge la memorialistica dei protagonisti dell'epoca si trova una conferma notevole. O anche, appunto, il contrasto o, se preferiamo, la differenziazione dell'atteggiamento tra Badoglio e Messe a proposito dell'ingresso a Roma, ma credo che tutto questo sarà oggetto, poi, della discussione.

— • —

STATO MAGGIORE GENERALE
Ufficio Informazioni

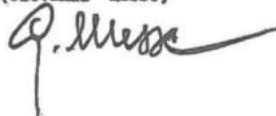
-----0000-----

La presente relazione si ripromette di presentare il "movimento di liberazione", nei suoi complessi aspetti, dal suo sorgere spontaneo al suo epilogo vittorioso.

È ben lungi dall'essere completa l'esposizione dei fatti perchè molti di essi ancora sconosciuti, ma uno almeno, forse il meno noto, è largamente trattato e documentato: l'appassionato e fecondo contributo che lo "Stato Maggiore Generale" ha portato alla "lotte di liberazione", ispirandosi ai supremi interessi della Patria al di sopra dei partiti politici, che in esso hanno tuttavia avuto un sostenitore costante ed un interprete cosciente dei motivi ideali che all'angosciata lotta hanno sospinto il popolo italiano.

Roma, 1° maggio 1945

IL MARESCIALLO D'ITALIA
CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE
(Giovanni Messe)



Prefazione del Maresciallo Giovanni Messe al volume "L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione (Relazione Messe)". USSME, Roma, 1975. Porta la data 1 maggio 1945. Stando agli ordini del Maresciallo, il volume avrebbe dovuto essere pubblicato nel maggio-giugno 1945. Vide la luce, invece, soltanto nel 1975 con sei lustri di ritardo, vale a dire ben trent'anni dopo, con le conseguenze che sono chiaramente spiegate nella relazione che inizia alla pagina seguente, la 295 di questi atti.

L'AZIONE DELLO STATO MAGGIORE GENERALE PER LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE (RELAZIONE MESSE)

Enrico Boscardi

Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, rientrato dalla prigionia in Inghilterra, circa due mesi dopo l'8 settembre, il 18 novembre viene nominato Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Supremo delle Forze Armate Italiane del Regno d'Italia¹. La capitale era a Brindisi dove Corona e Governo, lasciando Roma, si erano trasferiti dopo la proclamazione dell'*armistizio*, partendo il mattino del 9 settembre².

Il Re, giunto a Brindisi, in quella che veniva chiamata la *King's Italy*, esercitava direttamente la sua sovranità solo su quattro provincie delle Puglie, più Campione d'Italia (Bari, Brindisi, Taranto, Lecce).

Il Maresciallo assume l'incarico ricevuto con la precisa intenzione di contribuire a fianco delle Nazioni Unite alla liberazione della Penisola e, quindi, alla *ricomposizione territoriale dello Stato*, fiducioso, soprattutto, nelle assicurazioni e nelle promesse contenute nel *Memorandum di Quebec* (agosto 1943) che, tra l'altro abbiamo riportato nella seconda pagina del programma distribuito questa mattina, con il quale Churchill e Roosevelt assicuravano che "... *La misura nella quale le condizioni di armistizio saranno modificate in favore dell'Italia, dipenderà dall'apporto del Governo e del popolo italiano alle Nazioni Unite, contro la Germania, nel resto della guerra*"³.

Il Maresciallo, quindi, si mise all'opera, dette corso a un intenso lavoro con un programma "rivolto principalmente al conseguimen-

to di due grandi obiettivi”.

Il *primo*, mirava alla partecipazione attiva, e su scala progressivamente sempre maggiore, delle Forze Armate Italiane alle operazioni che gli alleati stavano conducendo in Italia.

Al Sud e nelle Isole, ove erano presenti oltre quattrocentomila uomini, vennero individuate molte unità, che furono riordinate, approntate e man mano inserite sulla linea del fuoco. Esse andarono ad alimentare il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano, il Corpo Italiano di Liberazione (CIL), sei Gruppi di Combattimento ed otto Divisioni Ausiliarie, che presero parte alle operazioni con le Armate, 5ª degli Stati Uniti d'America e 8ª Britannica. A queste unità mi permetterei di aggiungere anche le, normalmente dimenticate, Divisioni di Sicurezza.

Il *secondo* obiettivo del Maresciallo era quello di *riuscire a dare il massimo aiuto possibile, naturalmente col concorso dei comandi alleati, al Movimento di Liberazione, al Nord, nei territori occupati. “Ai partigiani” per intenderci*. Di questo argomento tratterò nella presente relazione.

“*L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*” è il titolo di un volume pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1975, nel trentennale della Liberazione.

Per chi lo conosce-purtroppo è conosciuto da pochi-è probabile sia più facilmente noto come “*Relazione Messe*”, proprio perché trattasi, in realtà, della relazione alla quale il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe ha voluto por mano personalmente nella sua veste di Capo di Stato Maggiore Generale, carica da lui rivestita per tutta la durata della Guerra di Liberazione. Relazione, che il Maresciallo volle, alla fine del suo incarico, lasciare *scritta per la memoria*. Per

rendere cioè noto-e perché ne venisse tramandata la conoscenza-uno degli aspetti più importanti e nel contempo *meno conosciuti* del periodo che va dalla fine del 1943 al maggio 1945. Vale a dire l'azione svolta dallo Stato Maggiore Generale-operante, dopo l'8 settembre inizialmente da Brindisi, quindi da Cava dei Tirreni ed infine da Roma-per sostenere, *nell'Italia occupata*, il "Movimento di Liberazione", detto in modo più semplice e, forse, più comprensibile, la lotta contro i tedeschi condotta dalle formazioni partigiane, che si identificavano, allora, nel *Corpo Volontari della Libertà* (CVL). Azione complessa-quella descritta nella relazione-che si sviluppò, articolandosi in molteplici attività, di cui tenterò dare, nel breve tempo a mia disposizione, una, anche se forse un po' sintetica, idea.

Si trattò, in poche parole, di illustrare-per la Storia-quanto lo Stato Maggiore Generale fece per sostenere le difficili e delicate operazioni di guerra, per allora non "ortodosse", condotte dalle formazioni del Corpo Volontari della Libertà, nei territori occupati; necessariamente meno palesi, ma non per questo di minor rilievo, rispetto a quelle condotte, in modo "convenzionale", al fronte dove si scontravano le contrapposte forze regolari.

Il libro, come ho appena accennato, era già pronto nel maggio 1945. La prefazione firmata dal Maresciallo porta, appunto, la data del 1° maggio 1945 e, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto essere pubblicato subito. Ma il 2 maggio Messe-come aveva d'altra parte, personalmente dichiarato di voler fare fin dal 18 novembre 1943 al momento di assumere le sue funzioni di Capo di Stato Maggiore Generale-lasciava l'incarico che veniva assunto dal Gen. Claudio Trezzani. *La pubblicazione del volume nel 1945, come il Maresciallo desiderava, avrebbe avuto lo scopo di rendere subito nota fin da allora la*

particolare e concreta azione di sostegno dello Stato Maggiore Generale (dipendente dal Governo regio) a favore del Corpo Volontari della Libertà operante nell'Italia occupata ed **avrebbe**, come conseguenza, in buona parte certamente **evitato** quello smodato e sproporzionato sviluppo del **mito della resistenza partigiana** che, così come abbiamo visto nel corso degli anni, si è imposta, per oltre mezzo secolo, quasi come unico elemento di forza nella lotta contro i tedeschi. Ho detto poco fa che si tratta di uno degli aspetti più importanti e, nel contempo, meno conosciuti. Purtroppo è così. Ciò perchè l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, essendo Capo di Stato Maggiore il Gen. Raffaele Cadorna, errando (questo è, naturalmente, il mio pensiero), non ritenne opportuno di procedere subito alla pubblicazione del volume. Ciò anche in considerazione del fatto che giocarono, al momento, motivi di probabile convenienza, o meglio, di opportunità politica. Anche altri Capi di Stato Maggiore, dopo il Generale Cadorna, nel corso degli anni, ritennero di continuare ad ignorare la "Relazione Messe". Di conseguenza alla sua pubblicazione venne finalmente dato corso solo nel 1975, con l'assunzione della carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito da parte del Generale Andrea Cucino.

Fu così, quindi, che un documento importante come la "Relazione Messe" dovette attendere, in pratica, di vedere la luce per ben sei lustri che, riconosciamolo, non sono stati pochi! Ciò portò come conseguenza un ritardo di 30 anni per la conoscenza dell'azione svolta dallo Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione.

(Quest'ultima pagina mi sembra contenga una parte della risposta alle "impressioni" ed alle "perplexità" emerse nel corso della prima sessione della Tavola Rotonda pagg. 228-229-230).

Debbo tuttavia dare atto, a posteriori, che il volume ha, malgrado tutto, mantenuto inalterato-come lo mantiene ancora oggi e come sono certo lo manterrà in futuro-il suo valore documentale per la Storia di quel periodo e la garanzia della sua sicura utilità ai

fini di una onesta revisione in favore della verità storica, *sempre che il libro venga letto, naturalmente.*

Il presente convegno ci dà, oggi, la possibilità di ricordare la "Relazione Messe" ed è con piacere che noi lo facciamo con questo intervento che io mi sento particolarmente onorato di svolgere. *Questa Relazione, però, non basta ricordarla. Non va dimenticata per il futuro. Va, quindi, diffuso quanto in essa è stato registrato per la Storia.* Dopo il ripescaggio di oggi non facciamola ricadere nel dimenticatoio!

La *Relazione* è già stata, infatti, dimenticata per ben due volte: una prima volta dopo la sua stesura, ma io aggiungerei anche una seconda volta dopo la sua *stampa e pubblicazione*, -ripeto a mio parere colpevolmente *tardiva*-per averne successivamente disposto una *divulgazione non tempestiva* e, direi anche, *non adeguata*. Affermo ciò poiché negli anni ho avuto modo di prendere atto sì della sua pubblicazione ma non ne ho sicuramente potuto constatare quella certamente maggiore *diffusione*, che una pubblicazione del genere avrebbe meritato e che avrebbe dovuto avere, sia all'interno delle Forze Armate che nel Paese. Tra l'altro, avendo trascorso parecchi anni tra Stato Maggiore Esercito, Stato Maggiore Difesa e Scuola di Guerra, ho avuto modo di fare una mia personale indagine, alla quale, evidentemente, per vari motivi, mi sentivo spinto ad essere interessato. Debbo dire, a tale proposito, che *tutte le volte che ho cercato di intavolare una conversazione sull'argomento, con ufficiali di grado medio-alto (Generali compresi) ho dovuto, con meraviglia, riscontrare una quasi totale "non conoscenza" della Relazione Messe, cioè di questo volume, che-ripeto-personalmente considero essenziale per capire e far capire meglio la storia del periodo 1943-1945.* Ciò in quanto *se fosse stato pubblicato, come da desiderio del Maresciallo, entro la seconda metà del 1945, avrebbe messo bene in luce*

una importante attività svolta dallo Stato Maggiore Generale poco conosciuta, ma soprattutto avrebbe evitato la creazione del "mito" della resistenza partigiana⁴.

(La risposta alle "impressioni" ed alle "perplexità" continua, mi sembra).

Parlarne oggi, pur in maniera sintetica, ci dà automaticamente modo di ricordarne l'Autore, il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, figura emblematica, direi, di tutta la Seconda Guerra Mondiale ma, in modo particolare, del periodo 18 novembre 1943-2 maggio 1945, durante il quale è stato ininterrottamente Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate del Regno d'Italia, ma, solo fino al 1° agosto 1944, Comandante Supremo. Di lui, purtroppo, nei sessant'anni dopo la guerra si è parlato poco e, diciamolo pure, si continua a parlare poco.

Mi auguro che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito stia progredendo a sviluppare gli studi sul Maresciallo, già iniziati, che dovrebbero concretarsi in un volume prossimo ad essere edito. A tale proposito, è inutile dire che assicurazioni in merito, da parte del Capo dell'Ufficio Storico, tra l'altro invitato a questo Convegno, saranno oltremodo gradite⁵.

Bisogna dare atto al Maresciallo che nel corso della Guerra di Liberazione ragguardevoli sono stati i risultati conseguiti, a fatica, sotto la sua guida e con diretti validi collaboratori quali il Generale Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, ed il Generale Taddeo Orlando, Ministro della Guerra, *naturalmente, finché il Governo pro-tempore ha avuto la bontà di mantenerli nelle rispettive cariche*.⁶

Stavo accennando ai ragguardevoli risultati conseguiti, con riferi-

mento particolare all'approntamento di un sempre maggior numero di unità combattenti da inviare al fronte. Le ho citate all'inizio della relazione accennando alle intenzioni dal Maresciallo in merito manifestate al momento dell'assunzione dell'incarico di Capo di Stato Maggiore Generale.

Ho voluto, tra queste, ricordare anche le *Divisioni di Sicurezza*, di solito dimenticate. Eppure tali grandi unità (tra le quali le Divisioni "Aosta" e "Sabauda"), pur non impiegate in combattimento o in zona di operazioni (intendo al fronte o in sua prossimità), *una propria zona di operazioni l'avevano*: zona ben specifica e delicata in quel momento, nella quale agire e svolgere una opportuna ed attenta azione di controllo e quindi di sicurezza in una Regione del Paese, tra le più importanti. *Si trattava della Sicilia, dove, come noto, serpeggiavano, allora, preoccupanti istanze separatiste.*

Particolare rilievo ebbe il notevole impulso dato dal Maresciallo al Servizio Informazioni (SIM) che sotto la guida del Col. Pompeo Agrifoglio aveva ripreso la sua attività e, direi, bene.

Per esempio il Capo della Sezione "Zuretti" del SIM era il Tenente Colonnello di Stato Maggiore Mario Revetria, Ufficiale di cavalleria e, come Berardi ed Orlando, vecchio collaboratore di Messe al Comando della Prima Armata in Tunisia, quale Capo dell'Ufficio Operazioni, fino alla resa. Elemento molto noto ai britannici per aver già avuto, anche prima della Tunisia, un posto di rilievo nel "quadro di battaglia relativo agli italiani", che l'*Intelligence britannico* si era costruito nel corso di tre anni, durante i quali il Revetria aveva rivestito l'incarico di Capo Ufficio Informazioni del Comando Forze Africa Settentrionale, per tutta la durata della Campagna di Libia.⁷

Di particolare interesse la costituzione nell'ambito della sua

sezione del *Gruppo economico-politico* (G.E.P.) che dette vita, a partire da Napoli, a studi importanti e certamente utili soprattutto fuori dall'ambiente militare, che si manifestarono, preziosi anche a guerra ultimata e dopo.⁸

(La risposta continua).

Ma chiedo scusa, io non debbo dimenticare che ho il compito di parlare della "*Relazione Messe*" per cui sento l'obbligo di rimanere sì in ambito SIM facendo, però, riferimento ad un'altra branca del Servizio: la Sezione "*Calderini*", diretta, allora, dal T.Col. di Stato Maggiore Giuseppe Massaioli.⁹ Naturalmente, come ho poco fa ricordato, non è conosciuta o, meglio, risulta conosciuta da pochi. Ma questo è comprensibile poiché, essendo come la "*Zuretti*", parte del Servizio Informazioni non costituisce, con le sue attività e programmi, argomento di trattazione alla portata di tutti. Per noi è però interessante e necessario parlarne perché tutta l'attività descritta nella "*Relazione Messe*" a favore del Movimento di Liberazione-resistenza partigiana nell'Italia occupata-inizia, si svolge e si sviluppa nell'ambito della sezione "*Calderini*" ed in particolare del *Gruppo Bande e Sabotaggio*.

È sulla "*Calderini*", infatti, che il Maresciallo Messe ha fatto affidamento nel promuovere e condurre tutte le attività relative al sostegno del Movimento di Liberazione, cioè delle formazioni di patrioti facenti parte del *Corpo Volontari della Libertà*, nell'Italia occupata. E, di conseguenza, è al lavoro di questa Sezione del SIM che il Maresciallo Messe si è riferito nell'impostare e nel seguire lo sviluppo di tale attività e nel dar vita alla sua "*Relazione*", oggetto del volume, cui questo mio intervento è dedicato ed il cui titolo, che ricordo di avere già citato all'inizio, è, ripeto: "*L'azione dello Stato*

Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione”.

(La risposta alle *impressioni e perplessità* continua).

Titolo indubbiamente autoesplicativo. Si tratta, infatti, della descrizione ed illustrazione riferita alle attività promosse e sviluppate dallo Stato Maggiore Generale-tramite il SIM-illustrazione che comporta lo studio del problema del Movimento di Liberazione nei nostri territori occupati dai tedeschi e delle possibilità di sostenerlo. Quindi, individuazione delle esigenze, di pari passo con le modalità per soddisfarle. In altre parole: calcolo delle necessità finanziarie, reperimento dei fondi, disponibilità di personale idoneo e disposto ad essere impiegato in incarichi particolarmente rischiosi e delicati, addestramento, quindi, al lancio col paracadute, alla sopravvivenza, all'uso di mezzi di collegamento radio ed alla loro familiarizzazione. Studio dei sistemi di rifornimento di armi, munizioni e materiali vari di equipaggiamento con organizzazione dei lanci: operazioni di carico e scarico degli aerei, strettamente collegate a predisposizione delle *località di carico* (a Sud) e predisposizione dei *campi di ricezione* (a Nord). Si tratta, come si può ben capire, di aviotrasporti che dettero origine a *centinaia di missioni, centinaia di aviolanci, centinaia di campi di ricezione*. Per rendere l'idea di tutto il lavoro necessario a tale scopo, ritengo opportuno fare riferimento direttamente ad alcuni passi della “*Relazione Messe*”.

Diciamo che vennero create due efficienti organizzazioni: una, a Nord, funzionante nel territorio della Penisola occupata dai tedeschi (per la ricezione), l'altra, a Sud, di supporto e sostegno alla prima (per il caricamento).

L'organizzazione creata per agire nel territorio occupato, si fondò principalmente sulle seguenti attività di base: approntamento ed invio di missioni speciali, invio di istruttori, organizzazione dei campi di ricezione per aviolanci, ricerca ed organizzazione dei punti di sbarco, organizzazione dei rifornimenti, finanziamento delle unità partigiane, organizzazione della guerra psicologica.

Il primo problema da risolvere per incoraggiare e assicurare il movimento partigiano fu quello di garantire il collegamento radio-telegrafico dell'*Italia libera* con l'*Italia occupata*, obiettivo che venne conseguito con la costituzione di *missioni di collegamento e operative*, sulle quali si è poi imperniato tutto il successivo lavoro organizzativo. Le *Missioni di collegamento e operative* erano costituite da militari volontari di ogni grado del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica, che venivano adeguatamente addestrati ai particolari compiti da assolvere.

Così, dalle prime missioni realizzate con aviolanci "*alla cieca*" e con sbarchi da mezzi di superficie o sommergibili, senza personale di ricezione "*in loco*", sulla costa¹⁰, si è successivamente passati all'aviolancio su campi organizzati ed a sbarchi in punti prestabiliti, dove altri uomini di questo particolare servizio provvedevano al ricevimento delle missioni ed al successivo inoltro a destinazione. Alla fine della guerra, le *Missioni di collegamento e operative* coprivano tutto il territorio occupato dai tedeschi. Si può affermare che quasi tutte le organizzazioni clandestine del movimento di resistenza ebbero modo di collegarsi, direttamente o indirettamente, con l'*Italia libera*. Complessivamente vennero formate ed inviate nell'Italia occupata dai tedeschi, con il concorso ed il sostegno della Special Force n° 1 britannica, ben 96 missioni di collegamento e operative, di cui: 48 italiane, 23 britanniche e 25 miste, con un impiego complessivo di 163 italiani e 119 britannici.

Esse avevano il compito di:

- prendere contatto con le organizzazioni del Movimento di Liberazione di una determinata zona per collegarle con l'Italia libera;
- mettersi in grado di fornire al Comando alleato ogni notizia di interesse militare relativa alla situazione della zona ed alla dislocazione delle unità nemiche;
- trasmettere ordini e direttive del Quartier Generale alleato;
- orientare gli elementi in posto per eseguire sabotaggi utili ai fini delle operazioni alleate e dare disposizioni circa le azioni di antisabotaggio per salvaguardare le opere d'arte (ponti, viadotti, gallerie, nodi ferroviari, ecc.) e gli impianti elettrici e industriali.

Le *Missioni Speciali* vennero successivamente predisposte con il compito di fronteggiare determinate necessità di carattere organizzativo che permisero di salvare dalla distruzione, con azioni decise e spregiudicate contro i tedeschi in ritirata, quanto era rimasto del nostro patrimonio industriale.

Le *Missioni Costruttive*, in particolare, avevano lo scopo di assicurare il controllo delle regioni liberate dai tedeschi mantenendovi l'ordine e tutelandovi le leggi, nel periodo compreso tra l'evacuazione dei tedeschi e l'arrivo delle unità alleate ed italiane.

A *Missioni Istruttori di Sabotaggio* si dovette ricorrere per istruire il personale al razionale ed utile impiego di armi ed esplosivi di fabbricazione inglese o americana, forniti alle formazioni del Corpo Volontari della Libertà, poco conosciuti dai "patrioti". Tali missioni furono 44 ed avevano una costituzione variabile da due a sei istruttori. Ad alcune di esse veniva talvolta affidato anche un compito di sabotaggio; complessivamente impiegarono 152 persone.

Particolare rilievo ebbero i *Campi di ricezione* per aviolanci: la scelta e l'organizzazione relativa. Dall'ottobre '43 all'aprile '45 furono organizzati nell'Italia occupata 498 campi per aviolancio di mate-

riali e 53 campi per aviolancio di personale. In particolare: in Piemonte, 129 per materiali e 14 per personale; in Lombardia, 51 per materiali e 3 per personale; in Veneto, 161 per materiali e 22 per personale; in Emilia, 49 per materiali e 4 per personale.

Anche i *Punti di sbarco* ebbero la loro importanza. La relativa organizzazione riguardò particolarmente la Liguria. Ebbe lo scopo di organizzare la ricezione di missioni provenienti dal mare e destinate ad operare in zone prossime alla costa, di impiegare personale specializzato che per ragioni di età o per altri motivi non poteva essere aviolanciato, di recuperare dal mare personale operante nella zona occupata dai tedeschi.

Vennero organizzati i seguenti punti di sbarco:

- nel dicembre '43, il molo della Società ILVA nella zona di Voltri;
- nel gennaio '44, la frazione San Rocco tra Camogli e Punta Chiappa;
- nel febbraio '44, nei pressi di Cervo, Punta Mesco, tra Levante e Monterosso al Mare¹¹.

I rifornimenti vennero effettuati o tentati: per *via aerea*, con aviolanci; per *via mare* con sbarco da mezzi di trasporto di superficie; per *via terra* con portatori. Il mezzo di rifornimento più redditizio si rivelò l'*aviolancio*, tanto che dal gennaio '44, epoca della prima missione, all'aprile 1945, ne furono effettuati ben 1280 per un totale complessivo di circa 2000 tonnellate di materiale lanciato.

Ci fu poi il *problema del finanziamento*; infatti, per sviluppare iniziative del tipo che ho avuto modo di descrivere non poteva essere trascurato l'aspetto finanziario. Inizialmente vennero impiegate le disponibilità finanziarie costituite dai *fondi della 4ª Armata*, che vennero messi a disposizione dell'organizzazione, nascente in Piemonte, del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), dall'Intendente dell'Armata, che mi sembra fosse il Generale Raffaelo Operti. (Anche questo è un contributo, la risposta continua).

Ma si ricorse poi, naturalmente, anche a finanziamenti da parte di enti pubblici e privati, sottoscrizioni clandestine a fondo perduto, nonché a somme di denaro messe a disposizione dallo Stato Maggiore Generale e, come dirò più avanti (da un certo momento e con una certa regolarità) dalla Special Force n° 1.

Senza dimenticare, a tale proposito, l'opera del purtroppo cancellato e dimenticato Alfredo Pizzoni che, per circa venti mesi, oltre ad occuparsi dei finanziamenti necessari per la sopravvivenza del CLNAI e, di conseguenza del C.V.L., svolse anche una particolare, intensa azione per mantenere unito il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia nel quale, al suo interno, si dibatteva il problema della sua stessa esistenza, tra una componente democratica ed una componente manifestamente rivoluzionaria.

Pare che siano in corso studi ed iniziative per ricollocare la figura di Pizzoni al suo giusto posto ed in tutta la debita evidenza, ed essere collocato al livello che gli compete di fronte a tutti gli italiani.

Intanto, su di lui dovrebbe quanto prima uscire un libro che "illuminerà" coloro che non sanno e contribuirà a risvegliarne il ricordo in coloro che l'hanno dimenticato¹². Sono certo, comunque, che la Storia della Resistenza che è stata data per "fatta, scritta e diffusa", piuttosto alla svelta, dovrà essere sottoposta ad un opportuno processo di revisione. Dovrà cioè passare attraverso una operazione di "risciacquatura" che, se pure con una certa difficoltà, ritengo abbia già avuto il suo inizio.

Un altro aspetto di importanza notevole, a monte di tutta l'attività dello Stato Maggiore Generale, era la *propaganda*. Tra l'altro un particolare tipo di propaganda per farne conoscere ai militari le intenzioni dello Stato Maggiore Generale e i programmi descritti,

nonché per facilitare il reperimento ed il reclutamento del personale. Come già detto doveva essere tutto *volontario*, di massima *militare*; con qualche eccezione però. Una eccezione, per esempio, fu rappresentata dalla giovanissima Paola Del Din, MOVIM, che è qui fra noi per partecipare a questo convegno. Il personale reclutato doveva essere opportunamente preparato. Da qui l'urgente necessità di costituire Scuole e Centri di Istruzione per il relativo, specifico addestramento.

Si iniziò con una *Base* a Monopoli, seguita da una *Base avanzata* a Firenze. Ed è qui che vennero organizzati corsi per paracadutisti, organizzatori ed istruttori di canottaggio, di sabotaggio, di perfezionamento di agenti, di personale specializzato addetto alla preparazione ed alla ricezione dei lanci.

Tutto il personale, una volta addestrato, adeguatamente preparato, veniva tempestivamente paracadutato: a Nord, quello preposto alla ricezione dei lanci; decentrato, a Sud, nelle località stabilite, quello destinato alla preparazione delle zone di carico ed alle operazioni di caricamento.

Ho fatto cenno al *costo*, inteso come *costo finanziario*. Ma, operazioni come quelle descritte, spesso particolarmente rischiose, hanno un *costo* di ben altro peso: un *costo in vite umane*.

Nel volume vengono forniti dati, riferiti a fine 1945, relativi ai Caduti, direttamente dipendenti dallo Stato Maggiore Generale ed alle ricompense al Valor Militare. Tali dati, da allora ad oggi, hanno sicuramente subito varianti in aumento: sia per i Caduti che per i decorati al Valore¹³. Noi abbiamo voluto, con la presente relazione, solo ricordare questo particolare aspetto dell'attività dello Stato Maggiore Generale, forse sconosciuto, forse dimenticato, certamente importante, illustrato dalla "*Relazione Messe*" nel volume "*L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di libe-*

razione". Sicuramente, necessita di essere aggiornato in alcuni dati, come accennato poc' anzi, nonché integrato con un opportuno riferimento anche alle attività condotte dall'OSS (Operational Secret Service) americano. Dal momento che del volume si ritiene esaurita la presente edizione, non se ne esclude una "meritata" ristampa, magari riveduta ed aggiornata, che, nell'occasione, si pensa di proporre all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito¹⁴.

Desidererei prima di concludere questo mio intervento ricordare due fatti che sono stati citati nella "*Relazione Messe*", la cui conoscenza merita di essere diffusa: anzitutto *la visita a sud della Delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI)* alle Supreme Autorità Militari Alleate, alle Autorità governative e militari italiane e alla *Special Force Number One*, con lo scopo di risolvere il problema relativo "alla veste del CLNAI", cioè di chiarire i suoi rapporti con il Comando Supremo Alleato del Mediterraneo e con il governo del Regno d'Italia, nonché il *problema finanziario*. In secondo luogo vorrei fare un cenno alla nomina, avvenuta dopo lunga e non semplice gestazione, del comandante del Corpo Volontari della Libertà, nella persona del Gen. Raffaele Cadorna.

(Anche con questo la risposta alle "impressioni" e "perplexità" continua).

La visita del CLNAI ebbe luogo il 17 novembre 1944. La Delegazione era costituita da Alfredo Pizzoni (Pietro Longhi) Capo delegazione, Ferruccio Parri (Maurizio), Giancarlo Paietta (Mare) ed Edgardo Sogno (Franchi) e venne ricevuta dal comandante del XV Gruppo Armate Alleate in Italia (AAI), generale Harold Alexander, dal Comandante Supremo del Mediterraneo (SACMED), generale H.

Maitland Wilson, dai membri della Commissione Alleata di Controllo (ACC), nonché dal Presidente del Consiglio Italiano Jvanoe Bonomi e dal Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia Giovanni Messe.

A conclusione dell'incontro, dopo laboriose trattative, vennero redatti due importanti documenti conclusivi:

- con il *primo*, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) otteneva il riconoscimento del Comando Supremo Alleato del Mediterraneo, quale suo agente, ed in tale veste venivano definiti compiti e prerogative;

- con il *secondo*, il governo del Regno d'Italia riconosceva il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) quale suo unico rappresentante e delegato nella lotta contro i tedeschi nell'*Italia occupata*.

(Anche con questo la risposta continua).

L'altro problema importante, di cui si ottenne, finalmente, la soluzione, fu quello del *finanziamento* del Movimento di Liberazione in quanto venne stabilito che esso avrebbe dovuto essere effettuato, attraverso il CLNAI, mediante lo stanziamento di una somma mensile di 160 milioni, in accordo con le richieste avanzate dalla stessa delegazione (la risposta continua ancora).

A proposito poi della questione relativa al Comando del Corpo Volontari della Libertà si può dire che il Generale Raffaele Cadorna il 12 Agosto 1944 venne lanciato in Val Cavallina con l'incarico di *consulente militare (solo consulente militare)* presso il Comando del Corpo Volontari della Libertà, in seno al CLNAI.

Alla data della visita, a Sud, del CLNAI (17 novembre 1944) la situazione era pressoché immutata. Fu, comunque, nei giorni di tale visita che giunse a maturazione e si addivenne, finalmente, alla deci-

*Visita al Sud di una delegazione del
Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.
(CLNAI)*



17 novembre 1944. Una delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) si reca a Sud per prendere contatti, con il comandante delle Forze Alleate del Mediterraneo (SACMED) con il comandante del XV Gruppo Armate Alleate (AAI) con il Capo del Governo Italiano Ivanoe Bonomi e con il Capo di Stato Maggiore Generale italiano Maresciallo d'Italia Giovanni Messe.

Nella foto si notano, da sinistra: Edgardo Sogno ("Franchi"), Alfredo Pizzoni ("Pietro Longhi") capo delegazione, Giancarlo Paietta ("Mare"), il generale H. Maitland Wilson, il comandante G. Holdsworth e Ferruccio Parri ("Maurizio").

Franchi



*Edgardo Sogno Rata Del Vallino
già Tenente di "Nizza Cavalleria"*

*dopo l'8 settembre
Comandante della formazione Partigiana "Franchi".*

"Spinto da generoso impulso fin dall'8 settembre 1943 si schierava contro i nazi-fascisti. Attraversate le linee di combattimento, sollecitava di compiere una delicata e rischiosissima missione nel territorio italiano occupato dai tedeschi. Aviolanciato nelle retrovie nemiche sfidava ogni rischio ed in breve tempo dava vita ad una complessa organizzazione clandestina di grande importanza militare e politica. Individuato ed attivamente ricercato dalla polizia nemica, moltiplicava le sue energie e la sua attività contribuendo sensibilmente al potenziamento del movimento di liberazione dell'Italia nord-occidentale. Due volte arrestato dai nazifascisti riusciva ad evadere ed, incurante dei pericoli sempre maggiori che lo minacciavano, riprendeva con rinnovato fervore la sua audace missione. Per scopi informativi e per accompagnare influenti membri del C.L.N.A.I., si portava tre volte nell'Italia liberata dopo audaci e fortunate vicissitudini. Caduto in mano nemica, in drammatiche circostanze, nel generoso e disperato tentativo di salvare un influentissimo membro del movimento di liberazione, pur conscio di essere irrevocabilmente perduto, manteneva l'abituale serenità e sopportava virilmente la prigionia ove lo colse il giorno della liberazione alla quale aveva tanto valorosamente contribuito".

Medaglia d'Oro al Valor Militare

Nella foto: Edgardo Sogno (Franchi), durante la resistenza, travestito da ufficiale delle SS italiane a Milano quando tentò di liberare all'Hotel Regina Ferruccio Parri (Maurizio). Purtroppo il tentativo fu infruttuoso e si concluse con il suo arresto da parte delle SS tedesche.

sione di nominare il generale Raffaele Cadorna, Comandante, a tutti gli effetti, del Corpo Volontari della Libertà con due Vice Comandanti di estrazione politica. Quindi il Generale Raffaele Cadorna (Valenti) Comandante, Vice Comandanti: Ferruccio Parri (Maurizio) e Luigi Longo (Gallo).

(Ripeto ancora: anche con questo la *risposta continua*).

Nella relazione-e concludo-tra le operazioni organizzate dallo Stato Maggiore Generale, si fa cenno anche ad un consistente lancio di paracadutisti che avrebbe dovuto aver luogo nell'agosto 1944 del quale è pubblicato anche l'ordine di operazione.

L'unità italiana da impiegare in tale circostanza era il CLXXXV battaglione paracadutisti "Nembo", comandato dal Magg. Angelo Massimino. Iniziativa interessante anche perché si sarebbe trattato, fino a quel momento, dell'unico lancio di paracadutisti italiani in tutta la guerra, cioè addirittura dal 10 giugno 1940.

Purtroppo, l'operazione non ebbe luogo perché la notizia era in qualche modo trapelata ed i tedeschi avevano dato inizio e sviluppato notevoli rastrellamenti nella zona di lancio, determinando, di conseguenza, la mancanza delle garanzie di sicurezza considerate necessarie, anzi indispensabili, per la sua esecuzione.¹⁵

Motivi di tempo mi impongono di concludere.

Dedicando questo intervento alla "Relazione Messe" ed al Maresciallo d'Italia Giovanni Messe abbiamo voluto, ad alcuni, ricordare fatti conosciuti ma, ahimé! dimenticati, ad altri presentare argomenti per loro certamente ancora ignoti.

Noi l'abbiamo comunque voluto fare perché tutti gli italiani sappiano sì che c'è stato, a Nord, un *"Movimento di Liberazione"*, un *"Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia"*, un *"Corpo Volontari della Libertà"*, cioè i *"partigiani"*, che noi abbiamo tra l'altro sempre preferito chiamare *"patrioti"*. Che a Nord c'è stata, insomma, la *"Resistenza armata"*. Ma sappiano, anche, che c'è stato, a Sud, uno Stato Maggiore Generale delle Forze Armate del Regno d'Italia che da Brindisi prima, da Cava dei Tirreni poi, ed infine da Roma, ha continuato ad esistere (nel 1943-1944-1945) e che, agli ordini del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, con le unità regolari delle sue Forze Armate, le Forze Armate regie, oltre a combattere i tedeschi al fronte, a fianco delle Armate alleate, *ha provveduto a promuovere e a dar vita a tutte le possibili iniziative, al momento consentite, per fornire al Movimento di Liberazione, al Nord, quindi alla "Resistenza partigiana", tutto il sostegno possibile per lo sviluppo della loro organizzazione e della loro attività.*

E con questo si conclude anche *"la risposta continua"* alle impressioni e perplessità manifestate nel corso della prima sessione della Tavola Rotonda *La Storia*, da parte del dottor Giano Accame, dei professori Nicola Oddati, Paolo Nello e dal presidente Piero del Negro.

Il Maresciallo Messe, il 1° maggio 1945, nello scrivere la presentazione della sua relazione, dice tra l'altro: *"È ben lungi dall'essere completa l'esposizione dei fatti perché molti di essi ancora sconosciuti, ma uno almeno, forse il meno noto, è largamente trattato e documentato: l'appassionato e fecondo contributo che "lo Stato Maggiore Generale" ha portato alla 'Lotta di Liberazione' ispirandosi ai supremi interessi della Patria, al di sopra dei partiti politici, che in esso hanno tuttavia avuto un sostenitore costan-*

te e un interprete cosciente dei motivi ideali che all'angosciosa lotta hanno sospinto il popolo italiano".

Spero che in questo mio intervento le *impressioni e le perplessità* emerse nella prima sessione della Tavola Rotonda abbiano, almeno in parte, trovato una risposta.

Io ho risposto-purtroppo parzialmente-essendomi limitato a dare alcuni cenni su quanto lo Stato Maggiore Generale ha fatto a favore dello sviluppo del Movimento di Liberazione ed a chiarire le conseguenze, vale a dire il danno soprattutto *morale* subito dalle Forze Armate Regolari per il non adeguato riconoscimento negli anni del dopoguerra del notevole contributo offerto nella *resistenza ai tedeschi* e nella *liberazione del suolo patrio* nel periodo 1943-1945 anche a causa, anzi come conseguenza, del trentennale *colpevole* ritardo nella pubblicazione e diffusione della *Relazione Messe*. *Colpevole* per quanto è successo o non è successo per oltre cinquant'anni nelle FFAA per la responsabilità di più persone (personaggi, direi)-non pochi, purtroppo!-appartenenti ai vertici della stessa gerarchia militare in molti di quegli anni ormai trascorsi, i quali non hanno, tra l'altro, avuto il coraggio e forse al momento la convenienza di chiarire di fronte ai politici molti aspetti che andavano chiariti, di dire molte cose che andavano dette e di assumere atteggiamenti e responsabilità che i combattenti militari, in particolare i Caduti nella *resistenza* e nella *guerra di liberazione* meritavano venissero assunti a riconoscimento e difesa del loro operato e del loro sacrificio.

Per quanto mi riguarda, molte cose che andavano dette, lo ho dette. Certamente ne andavano dette altre. Sono certo che in futuro

molti aspetti da altri saranno ulteriormente chiariti. Ritengo e con questo termino che non sia male, a chiusura del presente intervento, ricordare una frase del generale Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito dal 18 novembre 1943 al 1 febbraio 1945, tratta da un suo libro scritto in vita, ma pubblicato dopo la sua morte¹⁶. Cito:

"I nostri uomini politici vollero ignorare l'Esercito Regolare, i cui sforzi sovrumani-pure elogiati sotto voce nel segreto degli uffici-essi non ebbero in quegli anni il coraggio di esaltare al di sopra degli sforzi dei partigiani; nè mai essi vollero dire forte questa verità: che pur dando il più ampio riconoscimento alla abnegazione ed agli eroismi dei partigiani nella lotta per la liberazione, nel campo dei risultati bellici, se essi hanno reso per cinque, l'Esercito Regolare ha reso per lo meno per dieci. Il che non deve offendere alcuno, trattandosi in ogni caso, di italiani che combattevano per la stessa causa".

Grazie per l'attenzione.

NOTE

- (1) Il Maresciallo rientra dalla prigionia in Inghilterra insieme ai due Generali di Corpo d'Armata Taddeo Orlando e Paolo Berardi, che avevano comandato in Tunisia, alle sue dipendenze, rispettivamente, il XX e il XXI Corpo d'Armata. Partiti dall'aerodromo di Londra alle 14.45 del 5 novembre giunsero in Italia, dopo una sosta ad Algeri di due giorni, alle 14.30 dell'8 novembre, con atterraggio all'aerodromo di Brindisi. Interessante, con riferimento al rientro dalla prigionia, è il primo capitolo del libro di Paolo Berardi *"Le memorie di un capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)"*, ed. O.D.C.O., Bologna, 1954, pagg.51-56.
- (2) Corona e Governo, dopo la proclamazione dell'Armistizio, si trasferiscono a Brindisi partendo con la famosa *colonna di nove limousine*, all'alba (05.10) del 9 settembre, passando per il Castello di

Crecchio e facendo l'ultimo tratto del viaggio, da Ortona a Brindisi, per mare, a bordo della corvetta "*Baionetta*", scortata dall'incrociatore "*Scipione l'Africano*" inviato, su ordine, da Venezia.

Quanto detto, a modifica della pianificazione iniziale, che prevedeva per Corona e Governo il trasferimento in Sardegna. Infatti, i cacciatorpediniere "*Da Noli*" e "*Vivaldi*" erano, pronti per salpare, a Civitavecchia. Ma il Re, pensando all'isolamento di Vittorio Emanuele I in Sardegna ai tempi di Napoleone, ed anche in considerazione della preferenza alleata per la nuova soluzione, decise improvvisamente di cambiare programma, dirigendosi in una parte del Regno ove, al momento, non vi fossero tedeschi, né angloamericani, nel quale, però, di questi ultimi, se ne poteva presumere l'arrivo, in breve tempo. Interessante, in merito al trasferimento ed agli immediati precedenti, quanto Paolo Puntoni descrive nel suo libro "*Parla Vittorio Emanuele III*", ed. Il Mulino, 1993, pagg. 162-167. Stranamente, il Gen. Puntoni, parlando del Consiglio della Corona, convocato improvvisamente nel tardo pomeriggio dell'8 settembre al Quirinale nella Sala del Don Chisciotte, ignora completamente l'intervento inaspettato, quanto importante, del giovane maggiore di S.M. Luigi Marchesi.

- (3) Senza tener conto che, già immediatamente dopo l'8 settembre, gli anglo-americani si erano dimenticati delle promesse fatte da Churchill e da Roosevelt con il *Memorandum di Quebec*, non intervenendo in Egeo, Rodi e Lero, e nelle isole Ionie, Cefalonia e Corfù. (vds. Intervento introduttivo di Enrico Boscardi in questo convegno (pagg. 22,23,24 e nota n.9 a pag. 38).
- (4) Tra l'altro, se la "*Relazione Messe*" fosse stata pubblicata nel 1945 ed adeguatamente diffusa all'interno delle Forze Armate, ma anche, anzi, soprattutto al loro esterno, ieri mattina, nel corso della Tavola Rotonda dedicata alla "Storia", non sarebbero stati manifestati tutti i dubbi e le perplessità, con le conseguenti domande poste, in particolare, da parte dei relatori Accame, Nello, Oddati, cui ha fatto riferimento, alla fine di ogni loro relazione, lo stesso presidente, prof. Del Negro.
- (5) I presenti atti, che vengono pubblicati, per ragioni di forza maggiore, con un sensibile ritardo, ci consentono di rendere nota, con pia-

cere, l'avvenuta pubblicazione, tanto attesa e da noi in più occasioni sollecitata, da parte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, del volume *"Giovanni Messe. L'ultimo Maresciallo d'Italia"*, ad opera di Luigi Emilio Longo.

- (6) Sia il Gen. Orlando che il Gen. Berardi, rientrati dalla prigionia in Inghilterra, con il Maresciallo Messe, per partecipare alla Guerra di Liberazione, vennero nominati a fine novembre 1943, rispettivamente, Ministro della Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Nomina che non piacque ai politici che avevano cominciato a far capolino sulla scena, tra la Puglia e Napoli. Ma in novembre contavano ancora poco. Il loro debutto ufficiale avrebbe avuto luogo a Bari, con il congresso tenuto al Teatro Piccinni nei giorni 28 e 29 gennaio 1944. Le tappe successive della loro ascesa si concretizzarono, quasi subito, con la partecipazione al governo nel secondo gabinetto Badoglio e nei due governi Bonomi, poi ed infine, nella imposizione al Re Vittorio Emanuele III della Luogotenenza e, alcuni mesi dopo, dell'abdicazione. Va ricordato, anche, che *uno degli scopi che i politici si erano prefissi, era la decapitazione delle Forze Armate*, che si sviluppò, prima, con la sostituzione del Gen. Taddeo Orlando, da Ministro della Guerra con un politico, il liberale Alessandro Casati, poi, a distanza di qualche mese, con la sostituzione, nell'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del Gen. di CA Paolo Berardi con un Generale di Brigata, Ercole Ronco. Con l'allontanamento dal vertice di questi due generali (vecchi e fidati collaboratori di Messe) i politici dettero il via all'indebolimento del Maresciallo. Indebolimento che, purtroppo, aumentò ancora in quanto dopo alcune settimane e la decisione in questo caso fu concordata tra alleati (gen. Langley Browning e Ministro Harold Mac Millan) e politici italiani (Jvanoe Bonomi e Alessandro Casati)-Messe venne alleggerito (agosto 1944) delle funzioni di Comandante Supremo. Tra gli alleati, infatti, parlando di Messe, aveva cominciato, sotto sotto, a circolare la voce che fosse un *"interlocutore scomodo"*.
- (7) Ho voluto sottolineare in modo deciso, direi anche sicuro, questo particolare della indiscutibile conoscenza (conoscenza e ricordo, che significano stima, apprezzamento, se pure tra avversari), da par-

te britannica (intendo in particolare *branca intelligence*), del Ten. Col. Mario Revetria. Cosa che si manifestò, da parte di alcuni ufficiali britannici, al momento dell'incontro che ebbero con lui in un albergo di Rionero in Vulture, dove era appena giunto con un gruppo di ufficiali italiani (già del SIM) coi quali aveva appena attraversato la linea di combattimento. E, anche dopo tale incontro, per l'attenzione e la cortesia con cui venne assistito e accompagnato fino al raggiungimento di Brindisi insieme agli ufficiali che erano con lui (Capitano Zenobio Bernardini, Capitano Umberto Barnato ed ex Sottocapo Manipolo Enrico Di Francesco). Di questo ho in più occasioni avuto modo di parlare con il Gen. Revetria nel dopoguerra fino a pochi giorni prima della sua morte. L'incontro di Rionero in Vulture si rivelò molto importante anche perché l'Intelligence Britannico aveva subito attivato, con una telefonata, lo stesso Comando Supremo Alleato del Mediterraneo, al quale il Revetria, appena giunto a Brindisi, aveva inviato a sua volta una dettagliata relazione sulla situazione italiana, che, ritengo, abbia contribuito in modo determinante al rientro del Maresciallo Messe dalla prigionia in Inghilterra. Sull'argomento, vedasi l'intervento, in "discussione" negli atti di questo convegno, di Enrico Boscardi, (pag. 426) facente riferimento alla relazione di Massimo de Leonardis (pag. 265).

- (8) Ricordo, a tale proposito, che anche Giacomo Guiglia (Capitano di complemento degli alpini, collaboratore di Messe al Comando della 1^a Armata, quale Capo Ufficio Propaganda, già prima della guerra, era-a soli 23 anni-direttore del "*Corriere mercantile*" di Genova, e successivamente, nel dopoguerra, ricoprì per ben 25 anni l'incarico di Capo Ufficio Stampa della Confindustria) fu, in seno al SIM, durante la Guerra di Liberazione a Napoli ed a Roma, uno dei fondatori e poi degli animatori del G.E.P. Ricordo, a tale proposito, che negli anni 50, essendo, un giorno, andato a trovare mio padre nel suo ufficio alla Confederazione Generale dell'Industria Italiana, mi capitò di vedere sul tavolo di Giacomo Guiglia, che ero andato a salutare, il volume del G.E.P. Dopo una sua gentile e breve illustrazione, in quanto anche lui aveva collaborato alla compilazione e ne aveva seguito lo sviluppo, ebbi, successivamente, da mio padre, a casa, un supplemento di attinenti ragguagli, che me ne confermarono l'importa-

naza e lo sviluppo anche nel dopoguerra. Aggiungo che, pure in questo caso, il Prof. Massimo Mazzetti, ordinario di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, tra tanti professori e studiosi che ho avuto modo, per curiosità, di interpellare in merito, è l'unica persona che ho trovato al corrente di questo particolare aspetto del G.E.P. Mi ha, anzi, confermato di avere una copia del volume nella sua biblioteca.

- (9) Il Ten. Col. di S.M. Giuseppe Massaioli, nel dopoguerra viene promosso Generale di Corpo d'Armata e conclude la sua carriera con l'incarico di Comandante Generale della Guardia di Finanza (3 aprile 1962-12 aprile 1964).
- (10) Per quanto riguarda gli aviotrasporti, il sistema degli aviolanci "alla cieca" (cioè senza "zone di lancio" e di "ricezione" preventivamente organizzate) venne usato soprattutto all'inizio. Ricordo, da giovane *sfolato* nella zona di Levanto, che in Liguria nel retroterra delle Cinque Terre (ove, talvolta, si andava in cerca di funghi, a raccogliere castagne o a segreti appuntamenti di *macellazione clandestina*) nei boschi tra il litorale ligure e la ss n.1 Aurelia, (tra Riccò del Golfo e la zona di Borghetto-Brugnato) trovammo dei paracadute di una seta a quel tempo ritenuta bellissima ed anche utile. Si trattava evidentemente di "resti" di lanci andati fuori zona, destinati a formazioni partigiane nell'area di Monte Gottero.
- (11) Debbo dire che ho avuto modo di esprimere alcuni anni fa i miei dubbi, parlando col Comandante Milan, circa l'organizzazione (ci fu?) della zona prevista per lo sbarco nella zona del Mesco, tra Levanto e Monterosso al Mare. Con particolare riferimento al volume "*Per la libertà*", ed. Mursia, Roma, 1995. (Autori Luigi Marchesi, Edgardo Sogno, Carlo Milan); Parte terza, *Missione Spring*, Carlo Milan, pag. 129-131. Mi riferisco in particolare alla possibile zona di sbarco tra Punta Mesco e Fegina soprattutto per averla più volte osservata da imbarcazioni varie, molto vicino alla costa, ed anche per una conoscenza che da quindicenne, avevo acquisito nella zona del Mesco, per avere frequentato la scuola a Monterosso al Mare (Villa Mesco), dove si era trasferito il Liceo Ginnasio "Lorenzo Costa" di La Spezia. Tutti i giorni con due miei cugini, parten-

do da Legnaro e Chiesanova, due paesetti della zona collinare dell'entroterra della vallata di Levanto, attraversavamo la Colla di Gritta per scendere poi a Monterosso al Mare-inoltrandoci in un sentiero ai lati del quale, tra l'altro, c'erano due campi minati-per raggiungere la scuola a Villa Mesco.

- (12) Sempre per il ritardo, rispetto alla data di effettuazione del convegno, con cui questi atti vengono pubblicati, possiamo dire, oggi, che il libro su Pizzoni, di cui al momento del convegno stesso si era in attesa, è uscito. E certamente contribuirà a fare conoscere la sua figura a coloro che non lo conoscevano ed a risvegliarne il ricordo a coloro che lo avevano dimenticato o avevano contribuito a farlo dimenticare. Esso, come altri volumi, del tipo di quelli pubblicati da Giampaolo Pansa, contribuirà certamente a dare un certo impulso a quel processo di *revisione* della storia di quel periodo (1943-1945), rafforzando il nostro punto di vista che la "Storia" è, in buona parte, anche "*revisionismo*" di quanto *prima* è stato, spesso, scritto *troppo in fretta*.
- (13) In ogni tipo di operazioni ed in tutti i tempi, i dati definitivi relativi ai morti, feriti e decorati di ogni tipo, vengono normalmente conosciuti con esattezza in un secondo tempo. Ciò per poter tenere conto degli accertamenti dei morti e feriti nonché dei ritardi nelle proposte di decorazioni e della relativa istruttoria ministeriale. Certamente, anche in questo caso, i dati disponibili, oggi, sono diversi rispetto a quelli della pubblicazione, i quali si riferiscono, ovviamente, al 1945. E' chiaro che il libro resta quello che è, ma sempre che non si proceda ad una seconda edizione, chi fosse interessato, o per propria conoscenza o per voler condurre sull'argomento uno studio particolare, potrà chiedere i dati aggiornati, quindi precisi, riferiti ad oggi, agli Uffici Storici degli Stati Maggiori ed all'Albo d'Oro.
- (14) Nella nuova edizione, certamente opportuna (se la prima edizione è esaurita), potrà essere ben specificato quanti uomini, suddivisi tra le varie Forze Armate, hanno partecipato alle missioni trattate nella "*Relazione Messe*" e quanti sono stati i caduti, i feriti e i decorati. Potrà, inoltre, essere menzionata anche la partecipazione di

militari italiani alle missioni dell'OSS, senza, tuttavia, voler innescare, in questa sede, una discussione tra OSS, SOE, SIM, che, a mio parer esula dai limiti di questa relazione e di questo convegno.

- (15) La cancellazione di tale operazione fu, naturalmente, una delusione per i paracadutisti per i quali avrebbe rappresentato *la prima* occasione di partecipare ad un lancio di guerra. La delusione sarebbe stata, successivamente, almeno in parte, attenuata per la decisione del Comando del XV Gruppo Armate (Gen. Clark) di richiedere ai paracadutisti italiani l'esecuzione dell'*operazione Herring* nell'aprile 1945, prima della liberazione di Bologna. Ad essa parteciparono, congiuntamente, lo Squadrone "F", comandato dal capitano di cavalleria Francesco Gay, e la *Centuria "Nembo"*, comandata dal tenente Guerrino Ceinar, che faceva parte del Gruppo di Combattimento "*Folgore*", comandato da generale Giorgio Morigi, già comandante della Divisione "*Nembo*".
- (16) P. Berardi, "*Memoria di un Capo di Stato Maggiore dell'esercito - (1943-1945)*", Tip. Grafica Emiliana, Bologna, 1954, pag. 125.

Il Presidente Francesco Perfetti, prima della relazione del Gen. Boscardi

Dò ora la parola al Gen. Boscardi sul tema "Lo Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione (Relazione Messe)". Presentare il Gen. Boscardi a questo pubblico mi sembra abbastanza superfluo, quindi io mi esime-rei dal farlo, se non ricordassi che il Gen. Boscardi tiene molto a sottolineare che i suoi interessi storiografici per la Guerra di Liberazione risalgono ai suoi studi universitari, dal momento che lui si è laureato in Scienze Politiche, in Storia Contemporanea, allo Studium Urbis proprio sulla Guerra di Liberazione, con una tesi su "La 210ª Divisione di Fanteria nella Guerra di Liberazione".

Ricordo che è Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione e che, come Loro sanno dal programma, è l'organizzatore e il coordinatore del presente convegno.

Il Presidente Francesco Perfetti, a seguito della relazione del Gen. Boscardi

Grazie al Gen. Boscardi per la sua così puntuale e precisa relazione, con la quale ha anche dato inizio alla fase "discussione" per la quale abbiamo un po' di tempo a disposizione.

*Umberto di Savoia
Luogotenente Generale del Regno,*

*in visita al Gruppo di Combattimento "Legnano", prima del suo invio al fronte
sull'Appennino Tosco Emiliano, viene ricevuto dal Generale Umberto Utili.*

Il "Legnano", inquadrato con la 210^a Divisione e con la 231^a Divisione nella 5^a A. USA, prenderà parte alla fase conclusiva della Offensiva della Linea Gotica sull'Appennino Tosco Emiliano e nella Valle del Po (Po Valley Campaign)



"Incontrai il Principe ereditario Umberto di Savoia che quale Luogotenente Generale del Regno comandava le forze italiane sul nostro fronte. La sua potente ed attraente personalità, la sua padronanza dell'intera situazione militare e politica erano davvero motivo di conforto, ed io ne trassi un senso di fiducia più vivo di quello che avevo provato durante il colloquio con i politici".

Winston Churchill, (La seconda guerra mondiale, Arnoldo Mondadori, Milano, Volume II, pag. 144)

"... agli effetti morali la sua presenza fra le truppe, equivale ad uno squadrone di carri armati".

Parole del Generale Keyes, comandante del II Corpo d'Armata della 5^a Armata.

"La cooperazione di Umberto di Savoia fu sempre vivissima. Più di una volta ho pensato che, come rappresentante di Casa Savoia, Egli fosse pronto a morire in battaglia contro i tedeschi."

Clark Mark, "Calculated Risk", Harrap, London, 1951 (ed. it. "Quinta armata americana. Campagna d'Africa e d'Italia", Garzanti, Milano, 1952.

*Chi volle la morte di Buozzi?
... il 4 giugno 1944?*



*Roma-zona La Storta
Via Cassia - angolo Via Giulio Galli
Lapide dedicata ai Martiri ivi trucidati
il 4 giugno 1944*

“La lapide è dedicata ai tredici cittadini, tratti il 3 giugno 1944 da Via Tasso e dal carcere di Regina Coeli proprio nel momento in cui le truppe germaniche si accingevano ad abbandonare la Capitale, che vennero improvvisamente fucilati in località La Storta il 4 giugno 1944. Normalmente viene ricordato Bruno Buozzi. Pressochè dimenticati gli altri di cui due del Fronte Militare Clandestino particolarmente noti: il generale di cavalleria Piero Dodi ed il maggiore delle armi navali Alfeo Brandimarte, noto come la Primula Rossa del Fronte Militare Clandestino.”

I MILITARI ITALIANI NELLA RESISTENZA PARTIGIANA

di Giuliano Vassalli

Giuliano Vassalli, tre Campagne di Guerra, Croce di Guerra e Medaglia d'Argento al Valor Militare nella Guerra di Liberazione. Partigiano combattente, è stato anche componente della Giunta militare del Comitato di Liberazione Centrale e sostituì Sandro Pertini nel periodo della sua detenzione nel carcere di Regina Coeli. Professore Ordinario di Diritto Penale, per venti anni anche di Procedura Penale, nelle Università di Urbino, Pavia, Padova, Genova, Napoli e Roma. Avvocato dal 1944, ha cessato tale attività nel 1981. Consigliere comunale di Roma dal 1963 al 1966, deputato al Parlamento dal 1968 al 1972, Senatore della Repubblica nella IX Legislatura, Ministro della Giustizia nel 1987, giudice della Corte Costituzionale dal 1991 al 2000, ne è stato Vice presidente dal 1996 al 1999 e Presidente negli ultimi mesi del suo mandato. Attualmente è Presidente Emerito della Corte Costituzionale.

Ringrazio anzitutto il generale Luigi Poli, il generale Enrico Boscardi e gli altri promotori della riunione odierna, per essere stato invitato a partecipare a questo convegno nazionale *"Resistenza e Liberazione"*, organizzato a cura del Comitato Nazionale per le Celebrazioni delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945.

L'intitolazione del Comitato esprime lo scopo (o certamente uno degli scopi del Convegno) che è quello di ricordare in modo per quanto possibile organico e completo il contributo, veramente straordinario, di lotte, di ideali, di sofferenze, di martirio che i militari italiani, nelle forme e collocazioni più diverse, dettero sin dal 9 settembre 1943 alla Guerra di Liberazione contro l'invasore nazista, guerra che-anche se formalmente dichiarata dal Governo legittimo

solo il 13 ottobre successivo-cominciò sin da quel giorno, per uno spontaneo moto di ribellione alle prepotenze dell'ex-alleato e ai suoi atti di barbarie, oltre che per un'esatta interpretazione di un passo del messaggio fatto leggere alla radio la sera dell' 8 settembre dal capo del governo maresciallo Badoglio a proposito di resistenza ad attacchi di qualsiasi altra provenienza.

Non si tratta-a mio avviso-di "rivalutazione" in senso stretto perché nessuno ha invero mai osato svalutare questo contributo e tanto meno quello del *Corpo italiano di liberazione* formatosi nel Regno del Sud, del quale ho sempre sentito esaltare il valore, sia nella fase iniziale in cui (ancora come *Primo Raggruppamento Motorizzato*) partecipò alla dura battaglia di Monte Lungo sia per quanto fece nelle fasi successive a Monte Marrone, nella zona di Cassino e poi nell'Abruzzo e nelle Marche. Ma non v'è dubbio che, ad onta di seri tentativi di ricostruzione dell'accaduto e di studi anche profondi e particolareggiati, il silenzio nella storiografia ufficiale di questi cinquantasette anni che ci separano dalla fine della guerra è stato troppo grande. I libri più famosi sulla Resistenza hanno preferito sottolineare l'apporto popolare, rappresentato per lo più da determinati partiti politici, e queste attività letterarie, bene organizzate e politicamente mirate, hanno avuto per molto tempo l'effetto di contribuire ad obliterare fatti di guerra e sacrifici che furono certamente non minori di quelli di altre forze votate alla Resistenza ed alla Liberazione.

Ancora oggi vengono fuori episodi ignorati, che avrebbero meritato ben prima attenzione e ricordo. Poche settimane addietro leggevo una rievocazione ad onor del vero sul numero di settembre del periodico fondato da Ferruccio Parri e intitolato "*Lettera ai compagni*", organo della FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane) sulla sorte amara e insieme sul comportamento coraggioso dei 135 ufficiali del campo di Schokken, Oflag 964, dove i tedeschi ave-

vano rinchiuso nostri generali ed ammiragli. Il 2 gennaio 1945 fu ordinato di evacuare il campo, che si trovava in Prussia, perché le truppe si avvicinavano e 135 ufficiali, esclusi 27 generali assolutamente intrasportabili, furono costretti a una marcia di ben 450 chilometri verso il Lager di Buchenwald a sud di Berlino.

Diciassette generali riuscirono tuttavia a distaccarsi, ma ripresi dai tedeschi furono passati spietatamente per le armi. Così il generale Spatocco, il generale Trionfi (la cui figlia ha molto contribuito al recupero di queste tristi memorie), Emanuele Balbo Bertone, Alessandro Vaccaneo, Giuseppe Andreoli, Ugo Ferrero.

E di episodi per troppo tempo dimenticati, come questo, è fatta quella dolorosa storia durata venti mesi.

In quel campo di concentramento erano stati anche nei primi tempi gli ammiragli Iginio Campioni e Luigi Mascherpa, comandante di Lero al momento dell'armistizio; e la condanna a morte di quei due valorosi militari da parte di un tribunale provinciale repubblicano a Parma ho avuto altra volta occasione di bollare come uno dei momenti più vergognosi di tutta la storia d'Italia.

Il compito affidatomi per una breve relazione porta il titolo "*I Militari Italiani nella Resistenza Partigiana*". Non sarà una relazione da storico, perché storico non sono e per varie circostanze non sono stato in grado di effettuare particolari approfondimenti. Comunque mi trovo, ad onta di tante mie manchevolezze, nella privilegiata posizione di testimone che (sia pure limitatamente ai primi mesi della Resistenza, non essendomi recato al Nord) ha visto l'opera dei militari italiani (ufficiali, sottufficiali e soldati) nelle formazioni partigiane e in collaborazione con le formazioni partigiane. Ho infatti fatto parte in senso stretto (ufficiale di complemento io stesso fino all'8 settembre) di una di queste formazioni partigiane durante l'occupazione nazista di Roma, e precisamente della formazione militare del partito socialista (solo più tardi queste formazioni presero il

nome di "*Brigate Matteotti*"), facente capo al CLN (della Giunta militare centrale del CLN fui per tre mesi componente in sostituzione di Pertini detenuto). Ho avuto contatti con il Centro (o fronte) militare clandestino (il nome ufficiale era quello di "*Ufficio di collegamento col Comando Supremo*") guidato dall'eroico colonnello Giuseppe Montezemolo, anche perché a tale centro faceva capo mio cugino Fabrizio Vassalli, capitano d'artiglieria di complemento che aveva raggiunto Roma nei primissimi mesi dell'occupazione, inviato in missione dal Regno del Sud e accompagnato fino alla partenza mediante attraversamento delle linee dallo stesso Umberto di Savoia (egli morrà poi a Forte Bravetta il 24 maggio 1944 e le sue lettere ai genitori e alla moglie furono pubblicate sin dalla prima edizione nel volume contenente le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*). Ed infine ho avuto importanti contatti con l'OSS americano attraverso il tenente Maurizio Giglio, trucidato anch'egli, come Montezemolo, alle Fosse Ardeatine e al cui silenzio nella famigerata pensione della banda Koch (nelle cui mani era caduto il 17 marzo) tanti di noi debbono la vita. Maurizio Giglio lo avevo conosciuto (alla Commissione d'armistizio con la Francia in Torino sin dal 1941. Era stato ferito nella campagna di Grecia, dove era andato volontario come ufficialetto di fanteria e solo nel 1943 era stato trasferito a Roma. Divenuto ufficiale radiotelegrafista, con il consenso dei suoi superiori clandestini, per il collegamento con l'OSS americano, svolse sotto divisa della polizia attività partigiana clandestina. Fu preso su un pontile sul Tevere dove teneva la radio. Aveva 24 anni. La sua memoria è stata giustamente onorata e tenuta viva dai suoi compagni di allora e una voce con il suo nome figura nel vol. 54 del Dizionario Biografico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana.

È a questa ricchezza di rapporti interpersonali che io mio atterro per cercare di ricostruire per sommi capi quello che nel program-

ma del Convegno è chiamato il ruolo dei *"Militari Italiani nella Resistenza Partigiana"*.

Inizierò da quel capitolo che ho conosciuto meglio perché connesso alla mia intensa attività partigiana dalla sera dell' 8 settembre in poi. Dirò tra parentesi che, datomi alla clandestinità sin dal mattino del 9, quella sera dell' 8 avevo indossato la divisa di tenente (all'ufficio militare dove ero addetto, la Procura Generale militare, vestivo in borghese) e così mi presentai ai vari incontri della sera e della notte, sperando di poter prendere subito le armi contro i tedeschi. Ma la mattina del 9 dovetti dismettere quella divisa e cominciare a fare il partigiano nel senso più stretto e tipico del termine.

Ebbene, nelle formazioni che eravamo venuti preparando e che si organizzarono sin da quei giorni per le varie attività nelle quali si compendia il contributo alla Resistenza contro l'occupante, moltissimi erano i militari che fino ai giorni precedenti avevano portato le stellette: ufficiali, sottufficiali e soldati. Certamente erano nelle nostre file anche elementi popolari, taluni coraggiosissimi e valorosissimi, che per uno od altro motivo non provenivano dal servizio militare (qualcuno del resto proveniva dal confino o dal carcere per motivi politici), così come erano con noi anche stranieri sbandati di varia provenienza; ma, pur non conoscendo le statistiche (che penso sotto questo profilo non siano mai state fatte) non esito a dire che il 60 o 70% almeno dei componenti delle nostre formazioni provenivano dal servizio militare, o per la loro fede socialista e repubblicana, o per avere perduto i contatti, o per altre cause erano venuti nelle file delle formazioni partigiane di matrice politica, ma erano militari. E alcuni di loro, come quelli provenienti dal genio, portarono un contributo specificamente legato alla loro esperienza di militari.

Né il fenomeno era limitato a ciò che potevo allora osservare da vicino, nelle formazioni di cui facevo parte. Ricordo, tra i più famo-

si capi partigiani del Nord Italia il capitano Filippo Beltrami, la cui testa fu portata sulle picche per Milano dalle milizie repubblicane e, tra coloro che sopravvissero alla tempesta, Italo Pietra, classe 1911, reduce da episodi di valore vissuti come ufficiale in Etiopia e in Albania, comandante per venti mesi dei partigiani dell'Oltrepò pavese e autore di imprese leggendarie. Pietra fu dopo la guerra corrispondente e direttore di quotidiani. E molti altri nomi potrei fare, celebri e meno celebri, se il tempo e l'opportunità non me lo vietassero.

Ancora, esperienze analoghe a quella che aveva potuto fare esaminando la provenienza dei nostri partigiani a Roma e nel Lazio la feci quando mi trovai, nel mese di marzo, ad essere inviato dal CLN ad ispezionare alcune formazioni in provincia di Macerata, dove in occasione di un lancio-tedeschi e repubblicani avevano catturato e fucilato alcuni dei nostri. Stetti alcuni giorni aggregato alla banda Ferri, di Fiastra, e partecipai alla loro vita, tra rastrellamenti, ripiegamenti e difficili marce nella neve. Tra i capi di quella formazione v'era il maggiore Tonino Ferri, ufficiale del Genio aeronautico che si era allontanato dal servizio militare anche perché i comandi tedeschi lo cercavano in quanto detentore di importanti segreti e autore di eccezionali scoperte scientifiche (egli morì poi, una ventina d'anni fa, negli Stati Uniti dove si era trasferito). Ma tra i militanti trovai non pochi militari, anche siciliani, che provenivano dagli sbandamenti seguiti all'8 settembre. Ne ricordo uno per tutti, Mario Lopes di Siracusa, con cui stringemmo una forte amicizia e che rividi varie volte dopo la guerra, quando era funzionario della Dogana di Imperia. Anch'egli ci ha lasciato da gran tempo, in età ancora giovane.

Potrei continuare, ma l'ora incalza. Passo invece al *Centro militare clandestino* (o anche *Fronte militare clandestino*) così preferibilmente chiamato. Fu come a tutti noto l'organizzazione dei militari alla

macchia, i cui vertici, direttamente o indirettamente, erano collegati con il Comando Supremo del Regno del Sud e rispondevano-penso nella quasi integrità-a ideali di fedeltà alla Monarchia. La differenza dai partigiani di cui ho parlato poco fa è che questi patrioti, resistenti all'occupazione tedesca e partecipi della lotta di Liberazione erano tutti, senza esclusione, militari, che per giunta cercavano di restare legati, pur nel terribile sbandamento, ai loro antichi reparti, ai loro comandanti precedenti o a coloro che a tali reparti o comandanti facevano riferimento.

Anche l'attività del Centro militare, come quella dei partigiani appartenenti a formazioni politiche, cominciò immediatamente, ai primi bagliori di guerra contro i tedeschi. Idealmente il Centro militare si riconnette strettamente agli eroici comportamenti qui variamente ricordati in questa giornata, ai martiri di Cefalonia e delle altre isole greche, a coloro che cacciarono i militari del generale von Senger dalla Corsica all'indomani dell'8 settembre, a coloro che si fecero onore nei Balcani. Del resto l'attività clandestina del Fronte cominciò immediatamente perché grandi ed immediati erano i bisogni e i pericoli del personale militare, allo sbando ma desideroso di far fronte alla situazione in modo organizzato, compatto e consapevole. Anche sotto questo profilo le due forme di partecipazione alla resistenza partigiana, quella partitica e quella più rigorosamente ed esclusivamente militare, si presentano come allineate verso uno stesso obiettivo, la vittoria nella guerra contro l'invasore.

Certamente, differenze di comportamento tra i due gruppi (CLN e Centro militare) ve ne erano. Basti pensare al tema dei gradi rivestiti nelle Forze Armate prima dell'8 settembre 1943. Presso i militari del Centro quei gradi contavano, e così le rispettive gerarchie. Nelle formazioni politiche il problema non si poneva neanche. Ognuno, quale che ne fosse la provenienza, anche non militare, occupava posti di responsabilità solo in relazione all'affidamento che

dava o alle prove che aveva già fornito. Il che non esclude che nelle posizioni di vertice della Giunta militare avvenissero designazioni di partiti che tenevano conto delle esperienze o conoscenze militari acquisite nella prima o anche nella seconda guerra mondiale. Mi limito a citare i casi di Riccardo Bauer, valorosissimo combattente della guerra 1915-1918 e di Ferruccio Parri, quattro volte ferito sul Carso e sul Piave, tre medaglie d'argento al valor militare, membro dell'Ufficio operativo del maresciallo d'Italia Armando Diaz.

L'attività degli appartenenti al fronte militare era la stessa degli altri partigiani: ricerca di mezzi di sussistenza per le formazioni, assistenza agli sbandati, ricercati, renitenti, difesa e cooperazione interna, attività informativa, raccolta di armi e preparazione di attentati, preparazione di una eventuale insurrezione o comunque di quell'atteggiamento che all'avvicinarsi degli alleati sarebbe stato loro dettato. Molto organizzati e coesi, tra questi militari, i carabinieri. Io stesso fui gettato a via Tasso, appena preso, nella più piccola delle celle (la 2 tuttora visibile, al primo piano) dove si trovava da qualche giorno il brigadiere dei carabinieri Angelo Zoppi, poi divenuto maresciallo e decorato di medaglia d'oro, autore di un libricino intitolato *"Non ho parlato"*. Siamo stati nella medesima cella sino all'ultimo giorno (prima la 2, già menzionata, e poi dal 23 aprile, la limitrofa 1A), in attesa della morte che allora pareva certa. Zoppi si salvò poi anche lui; è mancato ai vivi nell'estate 1984, quarant'anni dopo quell'esperienza terribile sopportata con grande coraggio.

In quei primi mesi dell'occupazione ebbi contatti anche con altri elementi appartenenti al Fronte; ed ho menzionato mio cugino Fabrizio Vassalli. Verso la metà del mese di maggio al piano I° di via Tasso sentimmo un frastuono di nuovi arrivi e capimmo che erano due appena presi e messi in un'altra cella d'angolo. Al grido lanciato da altre celle del piano: *"Chi siete?"* venne subito la risposta ad alta voce: *"Siamo partigiani, ci hanno preso sull'Appia"*. Erano Corti e Pater-



*Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo
Capo del Centro Militare Clandestino di Resistenza.*

"Ufficiale superiore dotato di eccezionali qualità morali, intellettuali e di carattere, dopo l'armistizio, fedele al Governo del Re ed al proprio dovere di soldato, organizzava, in zona controllata dai tedeschi, un'efficace resistenza armata contro il tradizionale nemico. Per oltre quattro mesi dirigeva, con fede ed entusiasmo inesauribili, la attività informativa e le organizzazioni patriote della zona romana. Con opera assidua e con sagace tempestività, eludendo l'accanita vigilanza avversaria, forniva al Comando Superiore alleato ed italiano numerose e preziose informazioni operative, manteneva viva e fattiva l'agitazione dei patrioti italiani, preparava animi, volontà e mezzi per il giorno della riscossa, con una attività personale senza soste, tra rischi continui. Arrestato dalla sbirraglia nazifascista e sottoposto alle più inumane torture, manteneva l'assoluto segreto circa il movimento da lui creato, perfezionato e diretto, salvando così l'organizzazione e la vita ai propri collaboratori. In occasione di una esecuzione sommaria di rappresaglia nemica, veniva allineato con le vittime designate nelle adiacenze delle catacombe romane e barbaramente trucidato. Chiudeva così, nella luce purissima del martirio, una vita eroica, interamente e nobilmente spesa al servizio della Patria."

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*



Tenente di Artiglieria



Generale di Corpo d'Armata

Alberto Li Gobbi

"L'8 settembre 1943, pur sofferente per una grave ferita riportata in precedenti combattimenti, abbandonava la famiglia per raggiungere il proprio Reggimento in lotta contro i tedeschi. Catturato e riuscito a evadere attraversava le linee di combattimento, si offriva volontario per una importante, lunga e rischiosissima missione di guerra in territorio italiano occupato dai tedeschi. Durante un lungo eroico periodo, illuminato da purissima fede, prodigava il suo valore e la sua intelligenza a organizzare e dirigere il movimento di Liberazione della Patria, affrontando impavido il rischio di ogni ora e le certe insidie che lo avvolgevano e lo avrebbero travolto. Durante un feroce rastrellamento nemico, caduto in combattimento un valoroso ufficiale comandante di una formazione partigiana, presso la quale in quel momento si trovava, assumeva senza esitazioni il comando del gruppo, ne riuniva gli elementi già duramente provati, riuscendo a sottrarli alla morsa nemica con azioni episodiche condotte con decisione e abilità ammirevoli. Arrestato e trovato in possesso di documenti che costituivano inequivocabile condanna, fu sottoposto a estenuanti interrogatori e a inenarrabili torture. Ma il sentimento del dovere e dell'onore, sorretti dal sublime stoicismo, vinsero la ferocia teutonica: nessun segreto fu svelato, nessun compagno fu tradito. Avuta la possibilità di evadere vi rinunciava a favore di un compagno di lotta e di fede la cui opera riteneva tornasse più vantaggiosa. Procrastinata la fucilazione cui era stato condannato, nei lunghi mesi di prigionia non manifestava debolezze, né recriminava la sua giovinezza sacrificata, lieto di averla donata alla Patria. Quando fortunate circostanze gli permisero di fuggire, riprendeva il suo posto di combattimento e si offriva di continuare ancora la sua missione. Fulgido esempio di assoluta dedizione alla Patria e al dovere."

Medaglia d'Oro al Valor Militare

nò, appartenenti a due nobili famiglie romane, che avevano il coraggio di professare ad alta voce quella loro appartenenza. E infatti gli appartenenti al Centro militare clandestino-come ho accennato-erano partigiani come gli altri, come gli appartenenti alle organizzazioni militari dei partiti politici del CLN e degli altri gruppi e partiti politici non facenti capo al CLN, come Bandiera Rossa, i repubblicani, i cristiano-sociali. La organizzazione dei militari partigiani del Centro clandestino era in un certo senso più compatta di quella facente capo ai partiti politici e della quale ho parlato per prima. Non v'era dissidio interno, almeno a quanto si sappia, a causa della prevalente motivazione politico-lealistica e anche della disciplina militare mantenuta, in quella anomala situazione, nei limiti del possibile. Diversa-come è noto-era la situazione delle formazioni di matrice politica, come è attestato non solo dall'esistenza di partiti o gruppi politici che non si riferivano al CLN e che anzi si ponevano talora in contrasto con alcuni dei partiti di questo (basti pensare alla posizione di Bandiera Rossa rispetto al Partito Comunista); ed anche all'interno del CLN vi era una certa linea divisoria avendo i tre partiti di sinistra (partito d'azione, partito socialista e partito comunista) formato tra di loro un cosiddetto tripartito, che peraltro era dagli altri tre partiti (democratico-cristiano, liberale e democratico del lavoro) conosciuto e tollerato.

Tra i partigiani delle formazioni partitiche e i partigiani del Centro militare non v'erano contatti organici alla base. Vi potevano essere conoscenze e amicizie individuali, ma i contatti erano tenuti soltanto al vertice. Incaricato di questi contatti (penso proprio con il Colonnello Giuseppe Montezemolo, il cui nome di copertura era quello di ing. Cateratto) era per il CLN l'avvocato torinese Manlio Brosio, rappresentante del partito liberale nella Giunta Militare. Ma altri contatti erano rari. Ciò è da riportarsi, a mio avviso, ad una duplice causa: la diversità, anzi la contrapposizione politica, guar-

dando il Centro alla continuità monarchica e guardando, invece, la maggior parte del CLN, che era fortemente critica nei confronti del Re e del Maresciallo Badoglio, ad un futuro repubblicano e fortemente innovatore; e le ferree regole della clandestinità, che, del resto, sotto alcuni aspetti vigevano, almeno in parte, tra gli stessi partiti del CLN.

Purtroppo l'osservanza delle regole della clandestinità non fu sempre perfetta. Terribile è ciò che accadde all'indomani dello sbarco alleato di Anzio del 22 gennaio 1944. L'arrivo degli Alleati a Roma sembrò a molti imminente e si ebbero riunioni vastissime per decidere il da farsi. Partecipai ad una di quelle riunioni e rimasi agghiacciato. In un immenso salone, non riesco a ricordare dove, si trovava una quantità impressionante di persone, tra cui esponenti sia del Fronte clandestino che del CLN, sia elementi di varia provenienza. Era impossibile che in quel salone non vi fossero delle spie. Gli amari risultati si videro immediatamente. Cadde nelle mani dei tedeschi sia esponenti del Centro militare (a cominciare da Montezemolo e dal suo collaboratore De Grenet) sia esponenti dei partiti del CLN. I più imprudenti, a mio avviso, anche se è difficile emettere giudizi al riguardo, erano stati proprio i militari del Centro militare clandestino e gli appartenenti al coraggioso ma qualche volta temerario partito d'azione. Se uno scorre l'elenco delle vittime delle Fosse Ardeatine vi trova certamente molti esponenti di Bandiera Rossa e del partito socialista e d'altri movimenti (oltre ai 75 ebrei colpevoli solo della loro appartenenza) ma il numero più alto è quello di ufficiali ed alti ufficiali alla macchia: i generali Dardano Fenulli e Simone Simoni, il generale Roberto Lordi e il generale Sabato Martelli Castaldi, il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, i tenenti colonnelli Artale, Fontana, Frignani, Grani, Rampolla, Rendina, Rodriguez, i maggiori De Carolis, Lusena e Rizzo, i capitani Azzarita, Aversa, Magri, Villaresi e i fratelli Mario

e Federico Carola, il primo capitano di fanteria e il secondo di aviazione, l'ufficiale di Marina Antonio Pisino, il tenente Filippo De Grenet, i sottotenenti Zironi (di vascello) e Sergi dei carabinieri, il maresciallo Mario Haipel, il brigadiere dei carabinieri Candido Manca, il sottufficiale di P.S. Lungano e soldati, semplici carabinieri, marinari; e quello dei militanti del partito d'azione (Albertelli, Zaccagnini, Baglivo, Norma, Bulsi e tanti, tanti altri). Ebbene se uno guarda alle date dei rispettivi arresti, si avvede come molti di questi fossero avvenuti alla fine del gennaio 1944, all'indomani dello sbarco alleato di Anzio e Nettuno. Ma questo difetto di cautela non diminuisce-e se possibile esalta-i loro meriti militari e il loro coraggio. Molti di essi (e mi riferisco qui agli ufficiali, ma non solo) furono, all'indomani della Liberazione, decorati di medaglia d'oro al valor militare alla memoria per le azioni partigiane compiute prima della cattura.

Ma vi è-come accennato all'inizio-un terzo settore di questa partecipazione dei militari italiani alla guerra partigiana che deve essere menzionato. Ed è quello che riguarda la preziosa attività di informazione militare in appoggio alle Forze Alleate nella loro avanzata e soprattutto alla loro difesa. Ho menzionato poc'anzi lo sbarco alleato di Anzio. Storici americani degni di fede, studiosi di indiscusso valore hanno potuto ricostruire come gli Alleati, dopo alcuni errori compiuti subito dopo lo sbarco sia pure nell'intento di rafforzare la testa di ponte (errori bollati tra l'altro da Churchill nelle sue Memorie, che rimprovera a quei comandanti di non essersi subito lanciati verso Roma sorprendendo i tedeschi) avessero veramente rischiato d'essere ricacciati in mare, così come aveva ordinato Hitler dal suo covo di Rastenburg; e come invece la testa di ponte avesse tenuto e si fosse salvata grazie all'aiuto fornito dai partigiani italiani con tempestive e puntuali informazioni fatte avere sui movimenti delle truppe tedesche. Anche questi partigiani erano al

comando di ufficiali italiani, appartenenti ad uno dei partiti del Comitato di liberazione, quali, primo per capacita, efficienza e coraggio, Franco Malfatti di Montetretto e collegati con l'OSS del generale Donovan attraverso Peter Tompinks e Maurizio Giglio ("*Cervo*"), il cui sacrificio ho già ricordato.

Mi avvedo, giunto al termine della mia esposizione, di aver parlato soltanto sulla base dei dati della mia esperienza, maturata nei mesi dell'occupazione di Roma. Ma dopo la liberazione di questa città, la guerra partigiana continuò per undici mesi al Nord d'Italia, dove assunse contorni diversi e se possibile più terribili; e certamente una consistenza e organicità maggiori. Tanti libri di storia ne parlano, assai più di quanto non sia avvenuto per Roma e per il Sud. Gli episodi più propriamente bellici, fino a combattimenti con spiegamenti di forze ingenti, furono indubbiamente più numerosi. E in molte città, alla fine di aprile 1945, vi furono non poche insurrezioni generali. A taluni difetti della mia presente esposizione hanno fortunatamente supplito, sia ieri che oggi, le puntualizzazioni di altri relatori. Molto mi hanno interessato i dati sullo Stato Maggiore Generale qui portati questa mattina dal prof. de Leonardis e dal gen. Boscardi: una pagina che conoscevo poco, sulla quale non avevo riflettuto abbastanza o che forse più semplicemente non ricordavo. Al Nord occupato, nell'organizzazione della Resistenza avvennero indubbiamente grossi fatti nuovi. Vi fu il reiterato appello all'unità, anche di funzionamento, di tutte le formazioni della Resistenza (e ciò dall'aprile 1944), che peraltro non potette essere del tutto realizzato per alcune diffidenze verso l'egemonia del partito comunista, che ne era il massimo promotore. Vi fu, peraltro, la importante trasformazione del Comitato di liberazione lombardo in Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) presieduto dall'indipendente Alfredo Pizzoni, valoroso ufficiale nella prima guerra mondiale, e vi fu la sostituzione progressiva di comandi militari, con

un comandante vero e proprio, alle Giunte militari del periodo precedente, nonché la realizzazione del CVL o Corpo volontari della libertà, che prese consistenza sin dal giugno 1944, raggruppando in Brigate (*"Garibaldi"*, *"Giustizia e Libertà"*, *"Matteotti"*, formazioni Autonome) e inglobando, almeno tendenzialmente, tutte le forze armate partigiane operanti al di sopra della *Linea Gotica*. Il Corpo fu formato su accordo tra Comitato militare e Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e anche in base ad accordi con il Governo italiano, che in agosto designò al suo comando il Generale Raffaele Cadorna, paracadutato appositamente in Val Cavallina, nel Bergamasco. Vice comandanti, per comprensibili difficoltà politiche, furono Longo e Parri (dal novembre 1944). Ovviamente vi furono dissensi interni, tanto che Cadorna nel febbraio 1945 si ritirò. Il dissenso era, nel fondo, di natura politica ma si rifletteva sul modo di concepire il ruolo di tante bande militari nell'eventuale ed auspicata insurrezione.

In sostanza, nonostante unificazioni tanto vaste e movimenti tanto profondi, la distinzione dei militari nelle formazioni partigiane rimase anche nel Nord quella, o quasi, dei tre filoni che mi sono permesso di enunciare all'inizio: formazioni politico-militari, formazioni militari vere e proprie (alcune delle quali riconoscevano i CLN a malincuore o non li riconoscevano affatto) e militari legati direttamente all'OSS o a Servizi inglesi.

Il quadro peraltro è molto composito e complesso. Come ho detto vi sono libri di storici ed enciclopedie, non mi posso soffermare oltre. Se mi è ancora concesso, vorrei dire che consacro questo mio modesto intervento a tutti coloro che ho qui nominato e segnatamente ai due ufficiali Maurizio Giglio e Franco Malfatti. Ufficiale di complemento più anziano di loro per grado e per età, accolsi entrambi a Torino nel 1940: essi sono scomparsi, Giglio alle Fosse Ardeatine, salvando tutti noi con il suo silenzio sotto le torture del-

la banda Koch, Malfatti due anni addietro dopo una luminosa carriera diplomatica che lo portò ad essere apprezzato Ambasciatore d'Italia e poi Segretario generale del Ministero degli Affari Esteri. Vorrei dedicare questi miei brevi e sommari riferimenti (e nel mio spirito l'intero convegno odierno) alla loro memoria. Nella loro azione riluce la intensa ed efficace partecipazione dei militari italiani alla Resistenza e alla Guerra di Liberazione, così come è avvenuto per i tanti già qui ricordati oggi, dagli appartenenti alle forze combattenti in senso stretto agli internati, a tutti coloro che contribuirono con la loro fermezza e i loro sacrifici a salvare la nostra Italia.

Il Presidente Francesco Perfetti a seguito della relazione del Prof. Vassalli.

Ringrazio il Professor Vassalli per questa sua commossa, bella ma soprattutto importante testimonianza, che per quanto ruotante intorno ad un'esperienza personale, riconduce il discorso, mi sembra si possa dire, ad una dimensione più vasta, più propriamente storiografica, nell'ottica, non tanto della riscoperta di fatti dimenticati, quanto piuttosto nell'ottica di una correzione di rotta. Ciò rispetto a quanto ha accennato all'inizio il Professor Vassalli, circa una precedente letteratura sull'argomento, che ha, se non obliterato, quanto meno posto in secondo piano il ruolo delle Forze Armate.



GLI INTERNATI

di Massimo Coltrinari

È Colonnello dell'Esercito nel Corpo di Amministrazione. Laureato in Scienze Politiche. Fa parte del Consiglio della Società di Storia Militare ed è Segretario della Società di Storia della Prigione Militare. Ha condotto studi sulla Prigione 1940-1943 e su quella 1943-1945 (per questo periodo in particolare è intervenuto).

Ha curato per COREMITE il *Comparto Albania*. Dirige "Il Secondo Risorgimento d'Italia", rivista dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate e cura l'edizione del supplemento alla stessa rivista, "Approfondimenti".

L'argomento di questa mia relazione è tratto da un più ampio studio che, in un'ottica internazionale, abbraccia tutti gli aspetti dell'*internamento-oggetto*, appunto, di questa relazione-e della *prigionia*. Studio che fa parte delle ricerche in corso, curate dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, che, come ho detto, riguardano sia la prigionia, sia l'internamento. Molto ancora, in argomento, vi è da fare, ma l'aver messo una relazione sugli internati in un convegno, come il nostro, avente per tema "*Resistenza e Liberazione*", costituisce un ulteriore passo verso la sensibilizzazione e l'attenzione per queste tematiche fino a poco tempo fa trascurate o quasi obliate.

La mia relazione certamente, ed anche in parte per ragioni di spazio, esposta in sintesi e a cenni, può essere intesa come l'inizio di un interesse che renda giustizia a quelle migliaia di Internati e di Prigionieri italiani durante il Secondo Conflitto Mondiale.

Secondo studi recenti¹ l'Italia schierava alla data dell'Armistizio oltre 1 milione e mezzo di uomini; complessivamente ne sono stati disarmati 1.076.780, mentre i rimanenti 493.000 sono riusciti a sottrarsi alla cattura tedesca o a raggiungere la montagna, se all'estero, e nascondersi o entrare nelle fila della Resistenza locale, oppure le proprie case o le prime formazioni partigiane se in Italia. Secondo la stessa fonte² il 1.076.780 militari italiani catturati dai tedeschi sono stati presi dai seguenti reparti germanici: Comando Gruppo Armate B, al comando di Ervin Rommel, 415.682 militari; Comando 19ª Armata, in Francia, 58.722 militari, Comando Sud Italia, al comando del Maresciallo Kesselring, 102.342 militari; Comando *Gruppo Armate Est*, con sede in Grecia e comprendente anche l'Egeo, 265.300 militari; Comando 2ª Armata Corazzata, con sede a Belgrado, 164.986, di cui 75.000 in Albania.

La stessa fonte³ ci dà il quadro generale della situazione dei militari italiani internati in Germania:

- militari italiani alle armi, oltre 1.500.000;
- militari italiani sfuggiti alla cattura, 493.000;
- militari italiani catturati 1.006.780;
- militari italiani sfuggiti ai tedeschi dopo la cattura 190.000;
- militari italiani internati in Germania e nel Governatorato (Polonia) ed altri territori occupati: 725.000;
- militari italiani che hanno aderito alla Repubblica Sociale Italiana dopo l'ingresso nei lager: 114.500;
- militari italiani considerati non internati ma prigionieri di guerra ed inviati al fronte est, come ausiliari: 12.000;
- militari italiani internati nei lager del III Reich e territori occupati considerati come lavoratori dopo gli accordi Mussolini- Hitler del 20 luglio 1944: 598.000.

Da questo elenco emerge che il 19% (190.000) del totale dei

1.006.730 militari italiani disarmati sono sfuggiti ai tedeschi, o col loro consenso o per abilità personale, mentre circa il 20% hanno collaborato con i tedeschi sia al momento del disarmo (90.000) sia con le successive adesioni dall'ottobre 1943 al gennaio 1944 (114.500) cifra che rappresenta il 16% degli italiani internati nei campi di concentramento (725.000).

Dell'Internamento Militare Italiano in Germania vi sono ampie documentazioni; presentiamo una sintesi storiografica in appendice a questa relazione.

Ma la Germania non si limita a internare i militari Italiani come visto. Opera un Internamento che ha ben precise caratteristiche e connotazioni che fa riferimento al concetto di occupazione del territorio nemico. Con l'occupazione l'autorità del potere legale, de facto, passa nelle mani dell'esercito occupante. L'occupazione del territorio ha carattere temporaneo, provvisorio e non definitivo ed il Diritto Internazionale impone limiti all'esercizio dei poteri da parte dell'occupante. Il potere dell'occupante che tutti riconoscono è quello primario di provvedere alla propria sicurezza ed al mantenimento dell'ordine pubblico. Da ciò lo Stato occupante si arroga il diritto di deportare elementi della popolazione del territorio occupato ai fini della propria sicurezza. Ovvero esercitare la Deportazione, che consiste nella traduzione di persone imprigionate, inizialmente come ostaggi, o semplicemente come misura di sicurezza, lontano dalla propria terra, in ambiente ostile, con metodi esosi o addirittura crudeli.

La Deportazione, esercitata dall'occupante, ai fini della propria sicurezza può assumere vari aspetti.

Se consideriamo la lotta politica, abbiamo la Deportazione politica, se consideriamo l'elemento razziale, abbiamo la Deportazione razziale, se la Deportazione si ispira a motivi etnici, abbiamo la

Deportazione etnica, se semplicemente come misura generale di polizia, Deportazione civile o occasionale, frutto di razzie, retate, ecc. Dai vari tipi di Deportazione discendono i profili giuridici di Deportato politico, Deportato razziale, Deportato etnico, Deportato civile. Nella Seconda Guerra Mondiale questa materia non era regolata da alcuna Convenzione Internazionale (lo fu nel 1949 con la IV Convenzione di Ginevra).

Quindi la Deportazione è una forma particolare di Internamento: mentre l'Internamento si esercita sui cittadini di uno Stato con cui si è in conflitto o sui propri cittadini in ragione di un certo grado di loro pericolosità, la Deportazione si esercita su cittadini di territori occupati a seguito degli eventi bellici in relazione alle esigenze di ordine pubblico e sicurezza delle truppe occupanti.⁴

La Germania, a prescindere dalla presenza della Repubblica Sociale Italiana,⁵ esercita l'occupazione in Italia perseguendo solo i propri interessi di Paese occupante.

All'indomani dell'armistizio, l'Esercito Tedesco assunse il controllo del territorio italiano da loro occupato. Mentre al sud gli Alleati raggiungevano a fine ottobre la linea Napoli-Foggia, e liberavano gli Internati dai campi di internamento meridionali e in tutta Italia gli Internati riuscivano ad uscire dai campi stessi sfruttando il momento di disordine seguito all'annuncio dell'Armistizio, il Comando tedesco divise l'Italia in due zone: una zona d'operazione, ed una zona di occupazione. Erano zone d'operazione: il territorio dell'Appennino, le coste italiane ed i territori delle Alpi; il restante territorio era considerato occupato⁶. Le forze destinate in Italia erano ordinate su due Gruppi: Gruppo A al Comando del gen. Erwin Rommel al nord, e Gruppo C al comando del feldmaresciallo Kesselring, operante a sud a contatto con le forze alleate.

A Nord due zone vennero sottratte alle autorità tedesche in Ita-

lia, e dotate di una amministrazione civile concentrata nelle mani di due Alti Commissari che rispondevano direttamente ad Hitler: erano la *OZAK-Operationszone Adriatisches Kusterland* (Zona d'Operazione Litorale Adriatico)⁷ e la *Alpenvorland* (Zona delle Prealpi)⁸. La prima sotto la direzione del Gauleiter Friedrich Rainer, con sede a Trieste; la seconda rispondeva al Gauleiter Fran Hofe, con sede a Innsbruck.

Sul territorio occupato furono insediati tre principali ordini di autorità:

- militare, nella persona del gen. Plenipotenziario Rudolf Tousseint;
- politica, nella persona dell'ambasciatore Rudolf Rahn plenipotenziario del Reich presso il governo nazionale fascista italiano;⁹
- di polizia, nella persona della SS-Obergruppenfuhrer e generale della polizia Karl Wolff, consigliere speciale presso il governo nazionale fascista.

Karl Wolff ebbe il titolo di *Hochster SS und Polizei- Fuhrer* (Hust SSPF) Comandante Supremo delle SS e della Polizia)¹⁰, ed ebbe il compito di istituire in Italia, a prescindere dalla presenza della neofondata Repubblica Sociale Italiana, la copia italiana della Organizzazione poliziesca dello Stato tedesco, ripartita nel Reich in due rami principali: l'uno costituito dall' *Reichssicherheitshauptamt-RSHA* (Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich) e l'altro la *Ordnungspolizei-ORPO* (Polizia dell'ordine).

«Mentre il primo era nelle mani della SS il secondo, di più antica costituzione e numericamente più importante, era formato da poliziotti ordinari. Tutto il sistema rispondeva al Capo Supremo della Polizia che era al tempo stesso anche Capo delle SS, in un intreccio burocratico di istituzione statale e partitica quasi inestricabile. Registra-padrone del formidabile meccanismo era Heinrich Himmler, dal 1943 anche ministro dell'Interno.»¹¹ Wolff, quale Hst.SSPF, era il diretto rappresentante in Italia di

Himmler.

A lui era subordinato il SS Gruppenfuhrer Wilhelm Harster, come Betehlshaber der Sipo-SD BdS (Capo della Polizia di Sicurezza) sostituito nel maggio del 1944 dal SS Brigaderfuhrer Wilhelm Gunther; Jurgen von Kamptz fu messo a capo della Befehlshaber der Ordnungspolizei-BdO (Capo della Polizia dell'Ordine).

Haster fu estremamente attivo. Il 9/10 settembre era già a Bolzano, preavveduto alla fine di agosto che in caso di uscita dell'Italia dalla guerra al pari di Rahn e di Wolf, doveva insediare sul territorio italiano una Centrale della Polizia di Sicurezza e delle filiali ad essa dipendenti. Il 20 settembre era a Gardone e l'8 ottobre si trasferì a Verona dove rimase fino alla fine della guerra.

Haster dalla fine di settembre aveva già attivato una rete di Kommandeure Sipo-SD = KdS (Comandi Regionali), di Aussenkommandos = AK (Comandi Avanzati equivalenti ai nostri commissariati) e Aussenposten = AP (Posti Avanzati-comandi periferici), dipendenti dai AK Comandi Avanzati.¹²

Chi praticò l'internamento nel 1943-1945, sotto forma di Deportazione, in Italia sono essenzialmente la Polizia, nei suoi due rami di Polizia di Sicurezza e Polizia dell'Ordine, l'Ambasciata presso la R.S.I., e, in modo subordinato, l'autorità militare.

Accanto a questa organizzazione, in posizione subordinata, vi era quella poliziesca della Repubblica Sociale Italiana, che faceva capo al Ministero dell'Interno con a capo Buffarini Guidi. L'attività era volta alla deportazione di cittadini italiani per motivi politici razziali o occasionali oppure di partigiani o sospetti tali. Vi erano oltre 18 campi provinciali, per lo più allestiti in modo speditivo e non programmato, a latere del sistema carcerario che facevano capo a tre campi principali: Fossoli, nel comune di Carpi, Bolzano e per i territori annessi al Reich a Trieste alla Risiera di San Saba.

Con l'occupazione dell'Italia, quindi, si ha da parte della Germania la Deportazione di cittadini italiani, per motivi politici, razziali, etnici, civile ed occasionale, della cui entità nei vari aspetti è oggetto di ricerca presso l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione.¹³

I Paesi nostri ex alleati. L'Internamento in Romania, Bulgaria, Grecia.

Al momento dell'armistizio la Romania procedette a internare i militari italiani che erano presenti sul territorio. I Romeni provvidero ad internare i circa 600 militari che dopo l'armistizio dichiararono di rimanere fedeli al Governo del Re. Il gruppo fu oggetto di pressanti richieste tedesche di aderire alla Repubblica Sociale, ottenendo scarso ascolto. Aderirono alla Repubblica, circa 30 militari.

Nel novembre 1943 furono divisi in due gruppi: 35 Ufficiali, disarmati, furono rinchiusi a Cuertes de Ayes, mentre i restanti, soldati e sottufficiali, furono inviati a Oesti-Argas, a 170 chilometri da Bucarest.

Il periodo di tempo di questo Internamento fu breve in quanto nell'agosto del 1944 la Romania fu invasa dalla Armata Rossa. Questa, nel clima di confusione che regnava nel paese, procedette ad internare tutti gli italiani che capitavano a tiro, non distinguendo chi aveva collaborato con i tedeschi, chi aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana, chi si era semplicemente nascosto, chi non aveva fatto nulla né collaborato con i tedeschi né nascosto, ma semplicemente trovato soluzioni estemporanee per sopravvivere. Il fatto che poi molti italiani portavano uniformi tedesche o elementi uniformologici tedeschi accrebbe la confusione che determinò un "*Internamento di fatto*" almeno fino al 1945. Questo tipo di Internamento in Romania interessò circa 500 soldati e cittadini italiani. I Romeni facevano ogni sforzo per distinguere tra i soldati italiani

che erano entrati al servizio dei tedeschi, chi aveva aderito alla Repubblica Sociale e chi era semplicemente sospettato di essere nazifascista. I campi in cui furono raccolti furono Cernovtsy, in Bucovina, e a Slosk in Polonia.

A questi occorre aggiungere, a metà del 1945 circa 11.000 militari italiani, che erano entrati nelle fila dell'Esercito Tedesco e rastrellati in Jugoslavia e in Bulgaria. I sovietici li concentrarono a Calafat in Romania e poi successivamente trasferiti in Unione Sovietica.¹⁴

L'Internamento in Bulgaria ha connotati leggermente migliori per i soldati italiani, frutto delle buone relazioni tra i due paesi e dell'impatto positivo, durante la guerra, tra i soldati italiani e la popolazione locale, che spesso diede luogo anche a matrimoni. Il totale dei militari italiani internati in Bulgaria ammonta a circa 3500-4000 unità. Erano per lo più militari fuggiti dalla Serbia, dall'Albania e dalla Grecia per sottrarsi alla cattura tedesca. I campi di concentramento furono istituiti presso la capitale, Sofia. Questo Internamento ebbe difficoltà proprio al rimpatrio. La chiusura del porto di Salonicco dovuta allo scoppio della guerra civile in Grecia impedì un sollecito rientro, frenato anche dalla volontà di molti militari di rimanere in Bulgaria dove si erano creati una famiglia.¹⁵

L'Internamento in Grecia di militari italiani è l'ultimo capitolo di una tragedia iniziata il 28 ottobre 1940. All'indomani dell'armistizio militari italiani raggiunsero le formazioni partigiane greche sulle montagne, già abbastanza attive. Alcuni di essi vennero immediatamente disarmati e non accettati come combattenti, anzi *"spogliati delle loro vestimenta e inviati nella regione di Karpeniscion, capitale delle Grecia Libera."*¹⁶ Altri in un primo momento, furono accettati come combattenti e quindi furono loro lasciate le armi, con la prospettiva di organizzare formazioni di soldati italiani combattenti nel qua-

dro della resistenza greca; in un secondo momento, per motivi che ai soldati apparvero incomprensibili, gli stessi soldati furono disarmati e tenuti in uno stato di semi prigionia, guardati a vista, ovvero, a posteriori, si può dire che erano degli internati di fatto. Il totale dei soldati italiani (che furono internati nei campi oltre che di Karpeniscion, anche di Graverà e Neraidie) ammontano a 35620 di cui 802 Ufficiali, cifre queste che non tengono conto dei decessi che si sono avuti dall'8 settembre in poi e che sono state formalizzate al momento del rimpatrio.

L'Internamento in Grecia poi è arricchito da un altro capitolo.

I tedeschi internarono i soldati italiani dell'11ª Armata e gran parte li spedirono in Germania. Il campo di Gudì vicino ad Atene è famoso per la sua inospitalità. Ma non tutti i soldati italiani lasciarono la Grecia: una parte rimase in mano tedesca nella Grecia stessa. Quando gli americani e gli inglesi sbarcarono in Grecia i campi di prigionia tedeschi passarono in mano ai greci: questi si sostituirono ai tedeschi nella gestione dei campi. I greci, in termini di crudeltà, non furono da meno dei tedeschi, sfogando sugli Internati italiani la loro sete di rivalsa e di vendetta per tutto quello che era successo negli anni di guerra, senza nulla considerare. Quindi gli internati militari italiani a Gudì ed in altri campi greci continuarono ad essere trattiene, senza alcuna giustificazione. Il trattamento da loro subito fu uguale a quello tedesco. Quindi ad un Internamento tedesco si sostituì un Internamento greco, che fu pari a quello tedesco per maltrattamenti e pesantezza di vita quotidiana. Gli Alleati, peraltro, non diedero al problema eccessiva importanza, tanto che la fase di rimpatri fu laboriosa e si svolse non in modo diretto, ma attraverso una perenigrazione, a seconda dei movimenti e disponibilità di naviglio, attraverso i campo dell'Egitto, della Libia e dell'Eritrea.¹⁷

Da ultimo una pagina ancora più triste. Gli Alleati, acquisito il controllo del Mediterraneo, non rischiarono alcun sbarco a Rodi e nelle isole minori in mano ai tedeschi. La conseguenza fu che le guarnigioni tedesche rimasero attive fino alla fine della Guerra, cioè l'8 maggio 1945. I militari italiani li Internati dai tedeschi in campi di concentramento speditivi, rimasero tali fino alla fine della guerra, soggetti quotidianamente a lavori pesanti e in qualche caso anche fucilati perché "*traditori*". E questa loro sorte davvero crudele, non ebbe fine in quanto, arresisi i tedeschi, i greci anche qui, trattarono gli Italiani non in modo umano.

L'internamento in Giappone all'indomani dell'Armistizio interessò circa 400 italiani tra personale militare e del ministero degli Affari esteri. Inizialmente il trattamento da parte dei giapponesi non fu certo umano: per i giapponesi chi si dava prigioniero non merita alcuna pietà.

Durante la seconda guerra mondiale il Giappone ha trattato i suoi prigionieri di guerra e gli internati con grane severità. Tale situazione, portata a conoscenza dell'opinione pubblica mondiale dal film "*Il Ponte sul fiume Kwai*" è stata oggetto di una numerosa memorialistica.

Presso l'ANRP è in corso una ricerca riguardante il trattamento dei civili italiani in mano giapponese ed il comportamento del Console italiano a Tokio. Perfetto conoscitore della mentalità giapponese, al fine di migliorare il trattamento che era riservato agli internati italiani, tra cui donne e bambini, il Console non esitò a compiere un gesto estremo in faccia all'Autorità giapponese. Queste, colpite da tanto disprezzo per il dolore e la sofferenza, si convinsero che gli italiani meritavano rispetto ed adottarono misure più umane per il resto dell'Internamento.¹⁸

Gli Internati in Giappone furono inviati nei campi di concentra-

mento di Ofuna (Yokoama), che era un campo di concentramento segreto, non conosciuto dalla Croce Rossa Internazionale, ove il trattamento era tutt'altro che umano, di Omori (Tokyo), di Shinagawa, di Denon-Che-Fu, che accolse la maggior parte del personale della nostra ambasciata e consolare che non volle aderire alla Repubblica Sociale Italiana, di Komanai, di Kawasaki (Campo B2 - British n. 2), di Warabi (campo 11 B).¹⁹

INTERNAMENTO DI CITTADINI E SOLDATI ITALIANI IN PAESI NEUTRALI

L'Internamento in Turchia è una pagina tutta da approfondire.

I Campi di Internamento che accolsero i militari italiani dopo l'8 settembre furono Isparta e Tefenni. Nel primo le condizioni furono accettabili; nel secondo invece la malaria ed altre malattie oltre a condizioni alloggiative pessime resero questo campo di difficile vivibilità; addirittura si ebbero casi di violente liti tra soldati e graduati e la disciplina fu sempre scarsa, aumentando le difficoltà generali.

Nel 1943 fu aperto anche un terzo campo, a Beysehir, in cui furono internati militari ed aderenti alla Repubblica Sociale Italiana. Qui il trattamento fu veramente durissimo.

I militari ed i cittadini italiani internati in questi campi non raggiunsero il migliaio.²⁰

Sull'Internamento in Svizzera le fonti sono più ampie.

Data la sua politica di neutralità la Svizzera nel periodo 1940-1943 era la meta di tutti coloro che cercavano di sfuggire all'Internamento o al carcere nei paesi occupati o dell'Asse, anche se pochi riuscirono ad ottenere rifugio data la politica restrittiva che il Governo federale perseguiva in quegli anni.

Nel settembre 1943 il confine italo-svizzero fu investito da una vera e propria ondata di fuggiaschi che volevano entrare in Svizzera.

Sarà questa una costante per l'Italia ed gli Italiani: trovare rifugio in Svizzera. Lo stesso Mussolini negli ultimi giorni della Repubblica Sociale Italiana cerca di raggiungere la Svizzera e trovare rifugio.

Si calcola²¹ che nel settembre ottobre 1943 i militari italiani rifugiati in svizzera siano 21316, con una media di 1000 entrate al giorno nei mesi di settembre e metà ottobre. Questo fa sì che a fine dicembre 1943 gli Internati italiani in Svizzera ospiti dei campi di concentramento siano oltre 40.000.

I primi a chiedere rifugio in Svizzera furono il 10 settembre un reparto di alpini nella zona di Ginevra e giuntovi dalla Valle d'Aosta. Rimane famoso il caso del Reggimento "Savoia Cavalleria" che al completo, uomini, armi e mezzi, oltre 700 uomini entrò nel Canton Ticino proveniente dal suo centro di Somma Lombarda. Poi vi furono casi delle Guardie alla Frontiera e delle Guardie di Finanza. I militari italiani che si presentavano sia inquadrati che in drappelli, erano formalmente considerati come veri e propri internati militari secondo l'articolo 11 della Convenzione di Ginevra.²²

In Svizzera passarono e vi trovarono rifugio oltre 8.000 prigionieri di guerra Alleati, evasi, all'indomani dell'8 settembre, dai campi di concentramento in Italia.

Scrivendo Carlo Musso: «A migliaia si contarono anche i rifugiati civili, espatriati negli ultimi mesi del 1943 per motivi razziali o politici. L'ondata più grossa, anche per i civili, si concentrò nel mese di settembre e si comprende bene come, per ovvie ragioni geografiche, gran parte dell'afflusso dovette essere sopportato dal Canton Ticino, all'estremità meridionale della Confederazione. L'allora comandante territoriale della zona, il col. Antonio Balzani, fornisce in proposito cifre eloquenti: il 18 settembre si trovavano in Ticino ben 14.000 rifugiati; la stessa fonte riferisce inoltre che, per ottemperare agli ordini del comando svizzero che non intendeva mante-

*nere concentramenti di rifugiati stranieri in vicinanza ei confini, tra il 14 e il 30 settembre vennero trasferite oltre il San Goliardo più di 19.000 persone in treni notturni».*²³

Il numero dei rifugiati in svizzera dopo l'8 settembre grosso modo concorda. Il Rapporto del Consiglio di Stato del Canton Ticino (del 1946) parla di 25.000 rifugiati; W. Rings, nel suo libro *La Svizzera in guerra. 1933 - 1945* (Milano, 1965), dà la cifra di 22.000 rifugiati; la stessa cifra è riportata da organi di stampa svizzeri, quali *"Popolo e Libertà"* del 25 settembre 1943 e la *"Neue Zürcher Zeitung"* del 24 settembre 1943.²⁴

I campi di concentramento in Svizzera erano divisi tra internati militari e rifugiati civili.

Alla fine del 1944 il numero di questi campi era di circa 200 posti lontani dai confine in località di montagna, sempre lontano dagli abitati per evitare contatti con la popolazione;²⁵ precise disposizioni proibivano alla popolazione svizzera di prestare aiuto agli internati sotto forma di dare denaro, oggetti di vestiario recapitare lettere per conto degli internati, viveri sottoposti a razionamento ecc.

Le condizioni di vita nei campi variavano a seconda delle situazioni. Le testimonianze sono generalmente volte a sottolineare che, per i campi in cui vi erano militari internati, specialmente in quelli allestiti in località isolate dalla Svizzera tedesca, le condizioni di esistenza dovevano essere piuttosto difficili per le rigide misure disciplinari.²⁶ Nonostante questo, presso numerosi campi furono attivati dei campi-scuola, ove si tenevano corsi universitari per coloro che erano stati costretti ad interrompere gli studi. Veri e propri campi universitari si ebbero a Ginevra, Losanna, Neuchâtel e Friburgo, anche con il concorso finanziario delle autorità svizzere, che tennero in conto la precedente esperienza avutasi con gli internati polacchi. Si costituì anche un *Comité d'aide aux universitaires*

italines en Suisse, di cui faceva parte Plinio Bolla e il prof. Gustavo Colonnetti, già rettore del Politecnico di Torino. A questi corsi diedero il loro contributo personalità come Luigi Einaudi che tenne lezioni di Scienza delle Finanze ed Economia Politica, Concetto Marchesi, Gianfranco Contini, Amintore Fanfani (allora internato come Ufficiale) e molti altri. Nel corso del 1944 la Svizzera vide una nuova ondata di sconfinamenti. Le formazioni partigiane che difendevano la Repubblica dell'Ossola, con la caduta di questa, trovarono rifugio in Svizzera: oltre ai partigiani entrarono in Svizzera migliaia di profughi civili che sfollavano per timore di rappresaglie da parte delle forze nazifasciste.

A questo punto, considerata la limitazione del tempo a mia disposizione, concludo la relazione, proponendo di pubblicare, negli atti del convegno, l'*Appendice storiografica (1945-2001)* sull'*internamento militare in Germania*. Essa è basata in gran parte sugli studi e ricerche di Claudio Sommaruca, ex internato militare italiano in Germania, che si tradurranno in un volume dal titolo "*Per non dimenticare*". Bibliografia dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich 1943-1945. Si tratta di studi e ricerche che meritano di essere divulgate in ogni occasione possibile. E questa è la ragione per cui ne consigliamo la pubblicazione negli atti del convegno.

NOTE

- (1) Schreiber G., *I Militari Internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 -1945*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1992.
- (2) Ibidem.
- (3) Ibidem.
- (4) Uno degli elementi qualificanti la differenza tra Internamento e Deportazione è il territorio occupato, che giuridicamente ancora appartiene ad uno Stato Nemico o debellato ma che ancora non è entrato a far parte del Territorio dello Stato occupante. Nella Deportazione questo è l'elemento fondamentale, mentre nell'Internamento questo elemento è assente.
- (5) È questo un elemento da porre in evidenza nel momento in cui si tratta della piena sovranità della Repubblica Sociale Italiana. In realtà la sovranità della Repubblica è limitata al massimo in questo settore, rimanendo alle Forze di Polizia della Repubblica solo i compiti che vengono assegnati dalle autorità di Polizia Germaniche.
- (6) Vds. Collotti E., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. Studio e documenti*, Milano, Lerici, 1963; Klinkhammer L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943 -1945*, Torino, Bollati Borin-ghieri, 1993.
- (7) Comprende le province di Udine. Gorizia, Trieste, Pola. Fiume, Lubiana (annessa all'Italia nel 1941).
- (8) Comprende le province di Bolzano, Trento, Belluno.
- (9) La sede era a Fasano, mentre quella di Wolf era prima a Gardone, poi a Desenzano.
- (10) Questo titolo, nell'ambito della amministrazione poliziesca dei territori occupati dai tedeschi, oltre che a Wolff fu conferito a Hans Prutzmann per la Russia Meridionale. Un chiaro interesse dei tedeschi per l'Italia. Per il resto dei territori occupati la massima carica era quella di Hoberer SS und Poiizei Fuhrer - HSSPF. Vds Koehl

- Lewis R, The ilack Corpx. The Structure and Power Struggici offi-
he Ntizi SS, Madison, The Univexity of Wisconsin Press, 1983.
- (11) Picciotto [...], *Il libro della Memoria - Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943 -1945)* - Milano, Mursia, 1991., pag. 859.
 - (12) Nel volume di Picciotto L., *Il libro della Memoria - Gli Ebrei deportati dali'Italia (1943 -1945)*, citato, a pag. 863 vi è riportato l'e-
lenco dei comandanti degli AK nelle varie città dell'Italia centro-
settentrionaie.
 - (13) Il progetto è sostenuto dal Prof. Enzo Orlanducci, nel quadro delle
attività istituzionali della ANRP, Ente Morale volto alla conserva-
zione della Memoria ed alla divulgazione soprattutto verso le gio-
vani generazioni.
 - (14) Bianchini S., *I Prigionieri Italiani nella Regione Balcanica*, in Rai-
nero R.H. (a cura di) " *I prigionieri militari italiani durante la
Seconda guerra Mondiale - Aspetti e Problemi storici*" Atti del
Convegno Internazionale di Studi -Mantova 4-5 ottobre 1984,
Milano, Marzorati, 1985. Bianchini cita la Relazione del col. Bodi-
ni (prot. n.34) allegata alla lettera del R. Ministero della Guerra al
R. Ministero Affari esteri del 17 settembre 1945, prot. n.
219715/210-12-4. La cifra di 11.000 militari italiani affluiti a Cala-
fat e poi in Unione Sovietica appare eccessiva, in quanto l'Unione
Sovietica nel 1946 restituì 21.000 soldati italiani di cui 10030 già
appartenenti all'ARMIR. Mentre i restanti liberati nel corso della
avanzata verso ovest ammontavano a circa 11.000 in totale. Cfr.
UNIRR - Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia, Rapporto sui
prigionieri di guerra italiani in Russia, Milano, 1995. Schreiber G.,
/ *Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del Terzo
Reich 1943 -cit.*
 - (15) Bianchini S., " *I Prigionieri Italiani nella Regione Balcanica*", in Rai-
nero R.H. (a cura di) " *I prigionieri militari italiani durante la Seconda
guerra Mondiale - Aspetti e Problemi storici*" Atti del Convegno Inter-
nazionale di Studi -Mantova 4-5. ottobre 1984, Milano, Marzorati, 1985.
 - (16) Relazione del magg. Giuseppe Labus, Ministero della Difesa, Stato Mag-
giore delle 'Esercito, Ufficio Storico, Cartella 2271 B, fascicolo VI.

- (17) Da notare che gli Alleati non si curarono di liberare subito le isole dell'Egeo, che rimasero in mano tedesca fino alla fine della guerra. La conseguenza fu che i militari italiani Internati in queste isole e rimasero sotto controllo tedesco fino alla fine della guerra con un trattamento pesante e crudele. Vds Bianchini S., *"I Prigionieri Italiani nella Regione Balcanica"*, in Rainero R.H. (a cura di) *"I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra Mondiale - Aspetti e Problemi storici"* Atti del Convegno Internazionale di Studi - Mantova 4-5 ottobre 1984, Milano, Marzorati, 1985.
- (18) Per la vicenda, in generale, della Prigionia e Internamento in Giappone vds. Pritchard, J.R., *Les camps japonais*, Bedarida, Francois e Gervereau, Laurenti (a cura di) *La deportation, le systeme concentrationnaire nazi*, Nanterre, DBIC, 1999 ; Volz A., *Au son du gamelan*, Paris, Hergour, 1999; Wandelar B., D, *Eight Prison Camps, a Dutch Family in Japanese Java*, Athens, Ohio Univerity Press, 1966.
- (19) Per le vicende in questi campi vds Mannari G., // Ritorno dall'Oblivio - *Gli Internati ed i Prigionieri di Guerra Italiani in Estremo oriente*, Roma, Edizioni ANRP, 1999.
- (20) La fonte è ancora, come per la Romania e la Bulgaria, Bianchini S., *"I Prigionieri Italiani nella Regione Balcanica"*, in Rainero R.H.(a cura di) *"I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra Mondiale - Aspetti e Problemi storici"* Atti del Convegno Internazionale di Studi - Mantova 4-5 ottobre 1984, cit, che riporta la Relazione del missionario P. Tossina in seguito alla visita degli Internati italiani in Turchia effettuata nel dicembre 1943, Ministero degli Affari esteri, Roma, n. 400794/rpgr.
- (21) Carl Ludwig, *Rapport du Conseil fédéral a l'Assemblée federale sur la politique pratiquée par la Suisse a l'égard des réfugiés de 1933 a nosjours (13 settembre 1957)*, Berna, 1957, pp. 255-2588. Citato in Musso C., *I Militari italiani in Svizzera*, in Rainero R.H. (a cura di) *"I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale - Aspetti e Problemi storici"* Atti del Convegno Internazionale di Studi - Mantova 4-5 ottobre 1984, Milano, Marzorati, 1985.

- (22) Per inciso si può dire che oltre 8000 soldati alleati ex prigionieri dell'Italia passarono con la firma dell'armistizio in Svirreza, ed anche loro furono considerati Internati militari.
- (23) Musso C., *I Militari italiani in Svizzera*, in Rainero R.H. (a cura di) *"I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale - Aspetti e Problemi storici"* Atti del Convegno Internazionale di Studi - Mantova 4-5 ottobre 1984, Milano, Marzorati, 1985.
- (24) Ibidem.
- (25) Le località che ospitarono i campi principali furono: Aarwangen, Adliswill, Berken, Chexbres, Eggiwil, Fräschels, Ins, Kleinteil, Schwarzsee, La Ramèe, La Rosiaz, Les Avanti, Les Enfers, Lyss, Moudon, Munchenbuchsee, Wil, Zofingen.
- (26) Vds. Bolzani A., *Oltre la rete*, Bellinzona, 1946; Bonjour E., *Histoire de la neutralité suisse. Quatre siècles de politiques extérieures fédérales*, Neuchâtel, 1970, Voi VI.; Signori E. *La Svizzera ed i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*. Milano, Franco Angeli, 1983.



APPENDICE STORIOGRAFICA 1945 -2001
Internamento Militare Italiano in Germania

La vicenda dei Militari Italiani internati in Germania ha avuto in questi sessant'anni un andamento ben preciso. Al momento del rimpatrio, passato l'emozione della presa di conoscenza di che cosa era avvenuto in Germania dietro i reticolati, cala l'oblio sulla vicenda. I reduci da questa esperienza non vogliono parlare, tranne eccezioni, che si affidano ad una memorialistica che spesso viene ignorata. Nessuna cura, come scrive V. E Giuntella, in una sua opera, *"Il Nazismo e i Lager"*, Roma, 1979, per raccogliere dati complessivi sugli italiani che rimpatriavano e sui Caduti. Solo in parte questa negligenza è imputabile alla disorganizzazione dei distretti, sommersi dall'affluire di ex prigionieri ed internati da tutto il mondo. Mancò La Ministero della Guerra non ancora della Difesa, una comprensione del problema degli Internati in Germania, e non solo in Germania, e la volontà politica di affrontarlo. Sono edizioni, spesso a spese proprie, in tiratura limitata, di distribuzione locale, spesso fatta dalle Associazioni, che però non arriva al grande pubblico. Negli anni sessanta iniziano ad apparire opere di studio sulla scia di quelle riferite all'Olocausto, ed alla Deportazione in genere. Questo interessamento si intensifica negli anni settanta e ottanta. Con la caduta del muro di Berlino ed altri fattori, coloro che in gioventù furono protagonisti di questa esperienza voglio che questa esperienza rimanda nella memoria collettiva; l'interesse quindi aumento ed è un fiorire di opere, questa volta sostenute anche da editori commerciali.

Opere di Riferimento Generale

La Storiografia su questo particolare aspetto dell'Internamento non può che partire dalle opere generali di riferimento. Queste sono innanzi tutto gli atti del primo processo internazionale di Norimberga, raccolti in *The trial of German major war criminal*, Londra, 1946-1952, 23 volumi, ai quali vanno aggiunti i volumi pubblicati, *Trials of war criminals before the Nuremberg Military Tribunals*, Washington 1951-1952, 8 volumi per gli altri processi. Interessante per i nostri fini i vol V-VI che si riferiscono specificatamente ai campi di concentramento.

Un repertorio completo dei campi di concentramento nazisti è riportato nel *Catalogue of Camps and Prisons in Germany and German-occupied territories*. 1 Settembre 1939 - 8 Maggio 1945, Arolsen, 1949-1951, in due volumi.

Altra opera base è il *Rapport du Comité international de la Croix-Rouge sur son activité pendant la second guerre mondiale*, Geneve, 1948, in cui si riporta i tentativi svolti dalla Croce Rossa per venire in aiuto agli Internati Militari Italiani, ai deportati civili e in genere ai prigionieri di guerra.

Altra opera generale sono gli *Actes et documents du Saint Siege relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Roma, Città del Vaticano, 1965-1975 fino al 1975 pubblicati 9 Volumi.

Un testo per comprendere il sistema concentrazionario ove sono finiti i nostri Internati Militari è l'autobiografia di Rudolf Hoss, dal titolo "*Comandante di Aushwitz*", Torino, 1960 che interessa anche il periodo precedente dell'attività di Hoss in altri campi di concentramento e quella all'Ispettorato dei campi di concentramento a Berlino.

Le Bibliografie

A metà degli anni sessanta appare la Bibliografia di A. Devoto, *"Bibliografia dell'oppressione nazista"*, Firenze 1964, in cui ampia parte viene dedicata agli I.M.I. In questo periodo sono importanti da segnalare le sezioni bibliografiche della *"Revue d'Istoire de la deuxieme guerre mondiale"*, a cui occorre affiancare i *"Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento"* dell' ANEI.

Tra le rassegne bibliografiche più importanti vanno citate:

M. Saccenti, *Testimonianze sui campi della morte*, in *"Il Mulino"*, anno XI, n. 113 (marzo 1962) pag. 258-267

Sempre di A. Devoto *Su alcuni aspetti della letteratura concentrazionaria* in *"Il Movimento di liberazione in Italia"*, n. 71 (aprile giugno 1963) pag. 3-12.

R. Giusti *"Appunti sulla letteratura dei Lager"* in *"Sui campi di concentramento e di sterminio nazisti"*, Atti del Convegno storico, Mantova, 13 dicembre 1976, Mantova, 1976 pag. 53-89

Si possono citare in questa sezione, anche per gli aspetti antologici che riportano, P. Piesenti, *Il Lungo inverno dei lager*, Firenze, 1973, e, a cura di Bruno Betta, *Gli Internati Militari Italiani*, 1955. Da indicare anche, per una specifica ricostruzione geografica dei lager ove sono stati i militari italiani, V.E. Giuntella, *Gli Italiani nei campi di concentramento nazisti*, in *"Trent'anni di storia politica italiana"*, Torino 1967 pag. 491-516.

Memorialistica

La memorialistica relativa all'Internamento è vastissima e diseguale e, come appare, è difficile darne conto. La memorialistica ha naturalmente la sua importanza come fonte per studiare non solo la vicenda degli IMI, ma anche il comportamento e le reazioni personali degli altri internati con cui gli IMI sono venuti a contatto,

l'ambiente dei Lager, l'oppressione Nazista, i rapporti con le autorità della Repubblica Sociale Italiana. Quindi si può rimandare alle opere generali sopra citate.

Vi sono delle opere, però, che se anche non interessano direttamente gli IMI, fanno comprendere che cosa sia stata l'esperienza dei campi di concentramento in Germania, opere che sono ormai un classico nella letteratura dei campi di concentramento. Cito Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, 1961, e *la Tregua* Torino, 1963. Altra opera da citare, di P. Caleffi, "*Si fa presto a dire fame*", Milano 1967. Sono titoli, questi, che delineano la dimensione, come simbolo, anche dell'Esperienza degli IMI.

Per gli IMI, negli anni sessanta, l'opera di riferimento è la già citata di Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager*.

Una raccolta di scritti e testimonianze inedite è quella pubblicata da A. Borrelli ed A. Benedetti, *Uomini e tedeschi*, Milano, 1947, da cui si può citare in quanto particolarmente interessante:

A. Borrelli, *La deportazione dei militari*, pag. 19-24;

M. Cortellese, *Perché siamo rimasti nei campi di concentramento* pag. 27-30

E. Allorio, *Giornale parlato* pag. 37-41

C. Cappuccio, *Storia di una radio clandestina* pag. 45-65

A. Bendetti, *Psicologia del deportato*, pag. 127-352

G. Luzzati, *Il Rinnovo della persona*, pag. 369-373

Una importanza rilevante è il volume di P. Testa, *Wietzendorf*, Roma, 1947, di cui si ha una riedizione nel 1973, che riporta la relazione consegnata alle autorità italiane al momento del rimpatrio su questo nefasto, se non il peggiore, campo di concentramento in cui furono internati gli IMI. Dal campo di Hammerstein giunse in Italia segretamente una lettera del "comandante italiano del campo" Giuseppe de Toni, che fu pubblicata nel 1944 nel giornale della resistenza "*Il Ribelle*" e che fu diffusa da Radio Londra.

Questa lettera poi fu pubblicata con il Titolo *Voci della resistenza nei campi di concentramento in Germania* in "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 10 (gennaio 1951) pag. 5-19

Altra opera interessante, che documenta la vita negli Staflager è quella di C. Cappuccio *Gli Ufficiali dello Staflager di Unterluss*, in "Quaderni del Centro di studi sulla Deportazione e l'Internamento" n. 2 (1965). È interessante perché parla per la prima volta del lavoro a cui obbligatoriamente gli Ufficiali erano sottoposto, in violazione alla Convenzione di Ginevra del 1929, che i tedeschi non riconoscevano agli IMI . Su questo aspetto poi vi è l'approfondimento di D. Are *Nebbia e girasoli*, Roma, 1973. Su questo filone, vds Paolo Desana, *Ufficiali italiani nei lager nazisti. Resistenza contro ingiunzioni di lavoro in applicazione di disposizioni tedesche e dell'accordo Hitler Mussolini del 20 luglio 1944*, in ISRC, "Quaderni di Storia Contemporanea", Alessandria n. 3 1988 pag. 11-34, in cui si analizza le disposizioni naziste sul lavoro obbligatorio degli Ufficiali e sul comportamento tenuto dagli Ufficiali interessati.

Una delle prime opere sull'Internamento degli IMI è quella di Fiorentino Luigi, "Cavalli 8, uomini....", Milano, 1946, memorie scritte in terza persona e che descrive la vita nei lager di Mappen, Przemsysl, Deblin, Sandbostel, Wietzendorf e con notizie di altri campi tra cui i KZ, notizie allora assolutamente inedite. Infatti da notizie della fine della principessa Mafalda a Bukenwald, e, nei vari elenchi riportati, anche quello del 244 sottotenenti di prima nomina che prestarono giuramento al Re nello Staflager 327 di Przemsysl.

Dell'internamento di militari italiani in Bielorussia ed in Ucraina ha dato per la prima volta notizia il volume di V. Romanovski, *Non bisogna perdonare*, Milano, 1967. È importante questo in quando gli IMI liberati dall'Armata rossa poi vennero consegnati all'Italia come prigionieri dell'ARMIR, alimentando le polemiche relative alla pri-

gionia russa.

In tema di proposte e collaborazione ai militari italiani da parte dei tedeschi è importante il volume di E. De Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf 1943-1945*, Milano 1973.

Interessanti sono pure i volumi dedicati al campo di Schokken nella Posnania. C. Unia *Lager 6417*, Roma, 1977 e per l'eccidio commesso al momento della evacuazione, si veda A. Jacopucci *Neve rossa a Selkow*, Torino, 1960. Su questa vicenda vds. Anche Carlo Trionfi, *La vita di un prode*. Il Generale Alberto Trionfi, *Sco. Apostolato Stampa*, Roma, 1946 in cui viene narrata l'intera vicenda dell'eccidio dei soldati italiani. Claudio Sommaruca, nella sua *Bibliografia del 2001* completa le notizie in merito alla individuazione dell'Ufficiale delle SS che commise l'eccidio e che non fu processato perché il tribunale tedesco non ricevette la documentazione dall'Italia in quanto ancora classificata "Riservata". In realtà tutta la vicenda rientra in quel versante di non voler andare oltre certi limiti per non scontentare un alleato e un paese amico.

Uno dei tentativi più significativi per evitare di disperdere la memoria è stato attuato da Carmine Lops, nel quadro dell'attività della ANRP. Sforzi che si sono tradotti nella pubblicazione di *"Albori della nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania"*, Roma, 1965-1966, a cui è seguito, sempre di Carmine Lops, *Il Messaggio degli IMI*.

Come aspetto di vera lotta antifascista, in questi anni sessanta si veda il volume di M. Lucini e C. Crescimbeni, *Seicentomila italiani dei lager*, Milano, 1965 e, nonostante il titolo che appare fuorviante, *Le Tombe dell'ARMIR*, Milano, 1964 nel quale sono raccolte testimonianze molto interessanti sugli internati militari nei campi tedeschi in Polonia.

Su questo filone della resistenza degli IMI si può collocare il celeberrimo *Diario Clandestino* di Giovanni Guareschi, Milano, 1949. Il

volume contiene anche il testo delle conversazioni del “*Giornale parlato*” dei campi di Sandbostel e Wietzendorf. Si può anche citare di R. Renzi, *Il nero e il grigioverde* Milano, 1959, che inizialmente fu concepito come un documento per fare un film, ma che riporta testimonianze di primissima mano.

Sempre un pochino sopra alla massa della memorialistica occorre citare A. Reviglio, *La lunga strada del ritorno*, Milano, 1975 in cui viene descritta l'esperienza nella miniera di Basweiler.

Per quanto riguarda lo sfruttamento della forza lavoro dei soldati, ma anche degli ufficiali come accennato, importante è lo studio di Z. Konecny e F. Mainus, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale*, ne “*Il Movimento di Liberazione in Italia*”, n. 82 (gennaio marzo 1966)

Per le testimonianze dei soldati si possono citare, D. Lusetti, *Diario di prigionia*, Brescia, 1967, L. Moncheri, *Diario di prigionia (1943-1945)*, Brescia 1969, A. Brina, *Il Martirio dei soldati italiani deportati in Germania*, Milano, 1949, A. Raffaelli, *Fronte senza eroi*, Venezia, 1955. G. Gritta, *Stalag*, Genova, 1955, N. Leone, *Dall'Arno al Reno*, Roma, 1964, G. Vangelisti, *Oltre il filo spinato*, Verona, 1966, R. Vassetti, *Un quaderno del Lager*, Milano, 1966.

Negli anni ottanta, grazie all'attività delle Associazioni ANEI ed ANRP, ed in particolare per l'attività di promozione e documentazione storiografica di Vittorio Emanuele Giuntella, l'interesse per l'Internamento aumenta, come detto. Vengono meno le opere di memorialistica e vi è una rielaborazione sistematica e scientifica.

Di Prigionieri ed Internati si parla al convegno di Mantova del 1984, i cui atti sono *I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Atti del convegno Internazionale di Studi Mantova 4-5 ottobre 1984, Milano, 1985. che riporta un'ampia bibliografia memorialistica.

Anche G. Rochat, (a cura di) *La Storiografia militare negli ultimi*

vent'anni, Milano 1985 che rappresenta una rielaborazione dell'intervento al convegno di Lucca del 1984 su "*Vent'anni di storiografia militare italiana*".

Del 1986 è il volume *I Militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Nicola Della Santa, anche questo negli atti del convegno di studi promosso a Firenze dall' ANEI il 14-15 settembre 1985, Firenze, 1986 in cui si possono citare

G. Rochat, *Memorialistica e storiografia dell'Internamento*, - appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca 1943-1945 attraverso le fonti d'archivio.

P.L. Bertinaria, *L'opera dell'Ufficio Storico dell'Esercito per lo studio e le ricerche sull'Internamento*.

U. Dragoni, *Il Silenzio dei reduci*.

C. Sommaruga, *Dati numerici sugli ufficiali internati*. In questo volume è fondamentale l'ampia bibliografia commentata sull'Internamento dal 1945-1985 a cura di G. Rochat.

Nel 1989 si ha *Una storia di tutti*, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Milano, 1989 che riporta gli atti del Convegno di Torino 1987 in cui sono descritte dai vari autori le vicende degli oltre 1.500.000 prigionieri ed internati in mano alleata e tedesca.

Nel 1990, sempre come atti, AA.VV., *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*, Milano 1990 che riporta il comportamento dei soldati italiani all'estero la maggioranza dei quali finì in Internamento in Germania.

Sempre del 1990 AA.VV., *Schiavi allo sbaraglio. Gli internati militari italiani nei lager tedeschi di detenzione, punizione, e sterminio*, Cuneo, 1990 che sono gli atti del convegno di Napoli del 7 ottobre 1988 con 16 saggi tra cui quelli di Cajani, Klinkhammer, Del Monaco Lombardi, Rochat, M. Sani, Trinchieri e le testimonianze di ufficiali internati

È del 1992, AA.VV., a cura di Nicola La Banca, *Fra sterminio e sfrut-*

tamento. *Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945* Firenze, 1992 che riporta gli atti del Convegno tenutosi a Firenze nel 1991.

Agli inizi degli anni novanta vi è l'opera, straniera, che è fondamentale per lo studio della vicenda dei internati italiani ovvero quella di Gerhard Schreiber, *I Militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, edita dall'Ufficio Storico dello SME, opera basata su una documentazione in prevalenza tedesca quasi completa nonostante le difficoltà della ricerca. Traduzione dall'edizione tedesca del 1990. Questa opera, disponibile, gli IMI sono qualificati come *Traditi, Disprezzati, Dimenticati*. Secondo Claudio Sommaruga gli Internati italiani devono una grande riconoscenza all'autore perché ha dato soluzione a tanti problemi rimasti irrisolti nella memoria e negli studi.

Nel 1995 si ha, a cura di Renato Sicurezza, *I prigionieri e gli internati militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, che sono gli atti del convegno tenuto a Caserta nel 1995 e che rappresenta una svolta nella attività della Associazione Reduci dalla Prigionieri e dall'Internamento. Da quel momento tutta l'attività della Associazione, con il venir meno della memorialistica da parte dei reduci dall'Internamento, dovuto all'età, si dedica allo studio ed all'approfondimento della vicenda dell'Internamento e della Prigionia con una serie di Convegni ed iniziative volte a preservarne la memoria e l'insegnamento.

Nel 1996 da citare il volume di Ugo Dragoni *La scelta degli IMI. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Firenze, 1996, con prefazione di Giorgio Rochat. Volume che è un'ampia visione d'insieme un riferimento per tutti che sintetizza le memorie e gli studi fino ad allora effettuati e sottolinea gli interrogativi irrisolti, con annessa una vastissima bibliografia di oltre 394 titoli, che aggiorna quella base di G. Rochat del 1945-1985.

L'opera che racchiude l'esperienza degli IMI di Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'Internamento e Deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich 1943-1945* con Introduzione di G. Rochat, è un repertorio ragionato di oltre 600 diari editi, memorie, antologie, saggi ed audiovisivi relativi alla vicenda degli IMI, che sarà edita dalla ANEI di Brescia e che vedrà presto la luce.

Da questa opera traiamo, grazie alla disponibilità dell'Autore, le *Cifre della memorialistica e della "rimozione"*.

I diari clandestini

Non sappiamo esattamente quante agendine, notes, foglietti e diari clandestini abbiano annotato gli IMI nei Lager. Le statistiche dicono che un italiano su cinque, almeno una volta nella propria vita, ha tenuto un diario o scritto una poesia e uno su undici ha scritto almeno un racconto o un articolo, anche non pubblicati. In guerra la "diaristica" si intensifica perché combattenti, prigionieri e civili scoprono di essere testimoni e protagonisti di eventi di portata storica, tanto drammatici, assurdi e incredibili, da doverli annotare "a futura memoria". La truppa internata, costretta al lavoro, per attitudini e mancanza di tempo, di rado annotava diari, tra l'altro proibitissimi. Ma ricordando gli Ufficiali miei compagni di Lager e considerando la memorialistica "sommersa" nelle case dei reduci, stimmo che non meno di 6000 diari, agendine o quadernetti segreti furono scritti dagli IMI per lo più sottratti alla censura teutonica con astuzia latina.

Ma l'annotazione di un diario, più che una drammatica testimonianza cronologica con ovvie omissioni in chiaro di nomi, giudizi politici o fatti compromettenti, era il momento magico della "ripersonalizzazione" dell'individuo "numerato" e "disumanizzato" dai nazisti. Tuttavia dopo il rimpatrio, la maggiore parte dei diari rimarrà inedita, irrimediabilmente perduta nella "rimozione" gene-

rale della memoria dei Lager, nel disinteresse altrui e ne i costi di consumo dalla propaganda di regime con quello "libero", non "facevano notizia" come invece la deportazione, l'olocausto e la ritirata dell' ARMIR.

Le cifre

Dalla bibliografia dell'"Internamento" si possono trarre cifre sulla "memorialistica" e sulla "rimozione" che, per esaurimento dei testimoni, non potranno subire variazioni di rilievo.

Al 31 dicembre 1996, e arrotondando le cifre, la bibliografia dell'*Internamento* contava almeno 500 titoli, comprendenti 260 memoriali di 300 autori, oltre 30 antologie (con 750 testimoni, 675 dei quali non figurano fra gli autori dei memoriali), 25 audiovisivi (con interviste e ricostruzioni) (=17%).

Nei memorialisti fa spicco una prevalenza di ufficiali, medici e cappellani: 185 (62%, benché rappresentino solo il 4,2% degli IMI) ed una minoranza di allievi ufficiali, sottufficiali e soldati con 115 memorialisti (38%, su una forza internata del 95,8%).

Se si considerano invece le testimonianze brevi (antologiche e per lo più tardive) le proporzioni si invertono, con 310 sottufficiali e soldati (59% di 530 autori di qualifica accertata) e 215 ufficiali (41%). Alle testimonianze antologiche andrebbero aggiunte alcune centinaia di articoli in corso d'inventario (particolarmente ne bollettino dell'ANEI, "*Noi dei Lager*" (dal 1950) e interviste giornalistiche (in quotidiani e riviste), pubblicati particolarmente in risonanza con le denunce dal 1987 (90 dei supposti eccidi di Leopoli, Deblin e Chelm): ma questi articoli presentano limitato interesse storiografico per la difficoltà di reperirli, le insufficienze proibitorie, l'emotività dei testimoni e le interferenze di redazione. Se si sommano ai memoriali le testimonianze "brevi" e quelle presumibili non inventariate (almeno un centinaio) ed escludendo le ripe-

tizioni di autori, si ottiene un "corpo" di almeno 1000 testimoni, fra cui, forse, 430 ufficiali (pari al 43%, su una forza internata di ufficiali del 4,2%) che confermano la loro migliore qualificazione come diaristi e valorizzatori della propria esperienza.

Tra i memorialisti emerge il popolare scrittore Giovanni Guareschi, i cui scritti, diffusi dall'ed. Rizzoli, con molte ristampe, tra un pubblico ben più vasto di quello dei reduci. Ricordiamo inoltre, tra le grandi diffusioni, le antologie a cura di Giulio Bedeschi (però non ex-internato), *"Prigione: c'ero anch'io..."* (3 volumi, ed. Mursia) e l'album di disegni di Giuseppe Novello *"Steppa e gabbia"* (ed. Mondadori, esaurito ma non più ristampato). Le memorie degli altri reduci, "gli sconosciuti", sono difficilmente reperibili, pubblicate, come si è detto, in edizioni anche molto ristrette o fuori commercio e non sempre depositate nelle principali biblioteche. Nelle testimonianze, non si sono considerate le rogatorie della Procura militare (e dell'"Arma dei cc") e della Commissione *"Leopoli"* (Ministero Difesa), nonché la massa imponente dei "verbali di rimpatrio" e di discriminazione raccolti nel 1945/46 dai Distretti Militari (dal titolo: *"Interrogative dei reduci dalla prigionia e dei rimpatriati di"*) e allegati allo "stato di servizio" gli Ufficiali e ai "fogli matricolari" della truppa: queste testimonianze ("riservate" e non utilizzate dallo SME, a quanto mi risulta, nemmeno per fini "anonimi" statistici e nemmeno a 50 anni di distanza) presenterebbero un limitato interesse storiografico e sociologico: infatti non sono testimonianze spontanee ma obbligate, verbalizzate col metodo "a domanda risponde", generalmente con omissioni di notizie non esplicitamente richieste e perché mirate ai fini discriminanti (particolarmente per gli ufficiali in carriera), per accertare le circostanze della cattura (ordini ricevuti/impartiti, eventuali reati di discrezione propri o altrui) e la collaborazione o meno (militare o civile) del prigioniero col nemico, senza gli opportuni approfondi-

menti sulle sofferenze e sulla resistenza nei "campi". Così pure mancano le testimonianze rese a fini pensionistici e affini.

Le "rimozioni" dell'Internamento

Tornati a casa, la maggior parte degli IMI rimosse la memoria dei Lager, anche se erano stati meno traumatizzati (ma per un tempo più lungo) degli ex deportati. I collaborazionisti poi (optanti e lavoratori volontari) non parlano dei lager anche per comprensibili complessi. Molti ex-IMI, non optanti, giunsero perfino a provare, tra i complessi postumi dei Lager, quasi un senso di colpa verso i 50.000 compagni caduti ("perché loro e non noi?") compensato da uno stimolo ulteriore ad onorarli. E la massa dei diari, o meglio "appunti telegrafici", rimane inedita e sommersa nelle "scatole dei ricordi" dei reduci, salvo magari riemergere dopo decenni, in occasione di "decennali", pratiche militari e pensionistiche, emozioni popolari (vedi "caso Leopoli") ma frenati dal pudore dei sentimenti intimi e da un testo sintetico, non letterario, da rielaborare per renderlo comprensibile. Ma la massa degli "ex" considerò inutile, o umiliante, ricordare il trauma del Lager e raccontarlo a chi già sapeva e a chi non avrebbe potuto capire o voluto sapere.

Il Presidente Francesco Perfetti a seguito della relazione del Colonnello Coltrinari.

Grazie al Colonnello Coltrinari per questa relazione così puntuale. Io non l'ho interrotto proprio perchè c'erano tanti dati interessanti e soprattutto tanti annunci di lavoro che a me personalmente, come addetto ai lavori interessano in modo particolare.

*"L'azione di resistenza
non può essere lasciata solo alle forze estremiste"*



Carlo Martelli

*Maggiore di Cavalleria
Aiutante Maggiore nei Cavalleggeri di Saluzzo
dopo l'8 settembre*

Capo di Stato Maggiore della Brigata "Osoppo" unificata "Ippolito Nievo"

Arrestato nel Pordenonese nel corso di una operazione anti-partigiana processato, condannato a morte e fucilato a Pordenone. All'Ufficiale tedesco che al processo, gli chiedeva i motivi della sua adesione alla resistenza partigiana dichiarava: "Ho seguito la via della dignità e dell'onore perchè un ufficiale deve servire la sua Patria pur nelle mutate circostanze. L'azione di resistenza non può essere lasciata soltanto alle forze estremiste; bisogna preparare per l'Italia una rinascita democratica, secondo le esigenze di uno Stato libero, nelle cui file militano tanti uomini di coscienza e di onore".

"Organizzatore ed animatore della formazione patriottica Ippolito Nievo, dopo lunghi mesi di fecondo lavoro cospirativo, scoperto ed arrestato non cede alle più dure sevizie con le quali il carnefice intendeva strappargli i nomi dei suoi collaboratori, orgoglioso solo di dichiararsi uno dei maggiori esponenti della Osoppo. Condannato a morte mantenne un contegno fierissimo e dignitoso. Affrontava stoicamente la terribile ora ottenendo di essere fucilato al petto e di comandare il plotone di esecuzione destando l'ammirazione dello stesso barbaro nemico. Cadde crivellato di colpi gridando: 'viva l' Italia libera'. Esempio nobilissimo di altissimo amor di Patria, di eccezionale forza d'animo e retaggio luminoso per tutti i combattenti della libertà".

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*

LA RESISTENZA DEGLI ITALIANI

di Alberto Zignani

Il Generale di C.d'A. Alberto Zignani, nato il 16 luglio 1938, è entrato giovanissimo alla Scuola Militare "Nunziatella" a Napoli, ha frequentato l'Accademia Militare di Modena nel 1956.

Dopo avere svolto i previsti incarichi di comando e frequentato i corsi della Scuola di Guerra dell'Esercito e dell'Istituto Stati Maggiori Interforze, con la promozione a Colonnello, nel 1981, assumeva a Milano il Comando del Reggimento artiglieria a cavallo.

Da Generale di Brigata ha comandato, nel 1987, a Messina, la Brigata "Aosta". Successivamente assumeva l'incarico di Capo Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, che teneva sino al 1992 quando, col grado di Generale di Divisione, veniva destinato a Modena, quale Comandante dell'Accademia Militare.

Promosso Generale di Corpo d'Armata nel 1995 assumeva la responsabilità della Direzione Generale della Motorizzazione del Ministero della Difesa e, dopo un anno, veniva nominato Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armiamenti, incarico che lasciava nel 2001 per assumere il Comando Generale della Guardia di Finanza.

Sono trascorsi quasi sessant'anni e noi siamo ancora qui a confrontare le nostre opinioni, la storia e la memoria, per trovare un'interpretazione storica, politica, etica, sociale della Resistenza che possa essere condivisa se non da tutti, almeno dalla maggior parte degli italiani.

Ciò non accade negli altri Paesi europei. Eppure la Resistenza fu un movimento europeo. La Resistenza europea o, meglio, le Resistenze europee-dalla norvegese alla francese, dalla belga alla Jugoslava, dalla polacca alla danese, all'olandese, eccetera-sono nate

(quale che ne sia stata la data d'inizio) come risposta alla vittoria e all'occupazione nazista. Perciò la Resistenza è stata un fatto nuovo e ben delimitato rispetto ai periodi storici immediatamente precedenti. Ma non completamente per l'Italia, dove sono presenti aspetti diversi e peculiari che la caratterizzano più profondamente. Fra questi vi è senza dubbio *il suo nesso con l'antifascismo*. Ma questo nesso antifascismo-resistenza non è affatto semplice da delineare, data la difficoltà di unificare tutto l'antifascismo in un unico concetto.

Io credo che sia questo il motivo principale che ha determinato, nel corso di questi sessant'anni, una serie di interpretazioni di quel periodo che, seppur storicamente molto breve (appena 20 mesi), ha segnato profondamente le coscienze degli italiani.

Ed eccoci, allora, ancora qui, a chiederci che cosa sia stata, come debba essere interpretata la nostra Resistenza.

Occorre prendere atto che in questi ultimi tempi ha preso forza una corrente culturale "revisionista" che ha rotto con gli schemi interpretativi del passato, nell'intento dichiarato di fornire un'analisi critica spregiudicata, obiettiva e definitiva della Resistenza.

Al centro di tale revisionismo sta la questione cruciale se il periodo della vicenda italiana, dall'8 settembre alla fine della guerra, debba essere considerato come una esperienza nazionale "positiva" (di resistenza, di liberazione), oppure "negativa" (di fratricidio e/o di disfacimento). In definitiva ci si pone la domanda se quel periodo rappresenti un'esperienza da mantenere viva nella coscienza nazionale, oppure da consegnare all'oblio o superare nella riconciliazione.

Considerata la portata storica e politica di tale domanda, io credo che questa sera noi non possiamo evitare di cercare-seppur in estrema sintesi-di dare almeno uno sguardo a questa nuova e ulti-

ma interpretazione della Resistenza.

Questa corrente di pensiero è molto articolata e non vorrei qui, per essere breve, correre il rischio di banalizzarla. Ma non credo di farle torto se affermo che essa, pur con varietà di accenti e di valutazioni, si basa, in modo più o meno esplicito, su tre convincenti chiave che le conferiscono una certa unità di fondo. Tali convincenti sono:

Primo: la Resistenza è stata un movimento fortemente minoritario rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione, che è rimasta passiva o diffidente: si tratta, quindi, di un fenomeno elitario, circondato da una generale "zona grigia" attendista per pavidità, rassegnazione, egoismo, persino nostalgia.

Secondo: il periodo resistenziale reca l'impronta dominante della guerra civile, guerra che ha, tradizionalmente, il senso di guerra fratricida: si tratta, quindi, di un'esperienza negativa da superare nella riconciliazione fraterna.

Terzo: il periodo dell'influenza della Resistenza è ormai finito con il mutare dello scenario internazionale in seguito alla dissoluzione dell'impero sovietico e dell'ideologia marxista-leninista.

Con questo terzo punto, il revisionismo consegna la Resistenza a un periodo ormai concluso della storia. Ma esso si regge sui primi due. Vediamo allora di approfondire un poco l'esame delle *due tesi revisioniste principali*: quella della *guerra civile* e quella della *passività della popolazione*.

Vorrei subito dire che-a mio giudizio-la *tesi della guerra civile* è *proporzionabile soltanto nell'angolo visuale della lotta svoltasi nell'Italia occupata*, in specie al Nord, tra il movimento partigiano e la repubblica sociale di Salò. È un angolo visuale estremamente riduttivo, poiché la Resistenza ha avuto-come vedremo fra breve-dimensioni assai

più vaste; ma anche accettandolo, va detto che la tesi in questione non trova a mio avviso fondamento nei fatti.

La guerra civile infatti presuppone e trae origine da una scissione profonda prodottasi all'interno della società per ragioni ideologiche e politico-sociali, per cui le parti giungono alla convinta consapevolezza di non appartenere più alla medesima patria. L'esito obbligato di tale scissione è il conflitto fra cospicue formazioni armate, sorrette da élites e masse popolari tese a far trionfare la propria concezione della patria. La guerra civile (tipica quella di Spagna e della ex Jugoslavia) è un fenomeno del tutto diverso, per struttura e autocoscienza, dal colpo di Stato o dai governi-fantoccio organizzati da uno Stato invasore.

La repubblica di Salò non presenta alcuno degli aspetti tipici della guerra civile; si iscrive piuttosto nel modello del *governo-fantoccio*.

Creazione tedesca, e più specificamente hitleriana, sopravvive soltanto grazie all'aiuto del suo creatore, senza riuscire a darsi un esercito, pur ridotto, in grado di combattere al suo fianco. Nessun movimento popolare, di libera e significativa adesione, la sorregge dopo che si è costituita, né apertamente, né clandestinamente, nell'Italia via via liberata.

Ma la Resistenza non è stata una guerra civile per un'ulteriore ragione, altrettanto rilevante quanto la precedente e, al pari di questa, comprovata dai fatti. L'armistizio dell'8 settembre provoca sì lo sbandamento dell'esercito nel territorio nazionale, ma non all'estero né nella Marina. L'armistizio vede inoltre nascere contemporaneamente anche la Resistenza nella sua forma specifica di unione nei combattimenti di reparti militari e gruppi spontanei di civili d'ogni ceto, dai popolani agli intellettuali. E nasce contemporaneamente in tutta l'Italia, senza ordini dall'alto o secondo un piano prestabilito. Ne indico tre manifestazioni esemplari. Al Centro, a Roma, *Granatieri di Sardegna* e *Lancieri di "Montebello"* combattono

il 9 e il 10 settembre alla Magliana e Porta S. Paolo insieme a civili armatisi di propria iniziativa. Al Sud, a Bari, sempre il 9 e 10, il Gen. Bellomo alla testa di marinai, soldati e popolani libera il porto dagli attaccanti tedeschi. Al Nord, dove più robusta e dilagante è l'immediata azione militare germanica, sorgono contemporaneamente nel Cuneese due bande partigiane, simbolo delle proliferazioni successive: quella dei "civili" di Duccio Galimberti e quella dei "militari" di Ignazio Vian, protagonista a Boves del primo scontro vittorioso sui tedeschi (19 settembre): entrambi catturati e uccisi successivamente.

Ho scelto tre vicende rappresentative di quanto è avvenuto largamente nelle tre grandi aree geografiche del territorio nazionale; vicende valide perciò a delineare il seguente paradigma della nascita della Resistenza:

1) È sorta per moto spontaneo nella forma di unione di reparti militari e di civili di ogni ceto, senza attendere né la dichiarazione ufficiale di guerra del Governo regio (13 Ottobre), né l'arrivo degli Alleati.

2) Si è rivolta contro l'invasore tedesco con una reazione immediata che, di là dalle diverse motivazioni ideali o politiche, testimonia d'una forte comunanza di fondo nel ripudio del vecchio alleato mal gradito e mal sopportato da tempo.

3) Non nasce contro il fascismo repubblicano, non ancora sorto e tantomeno organizzato, e tuttavia già squalificato quale erede del regime dissoltosi il 25 luglio.

La Resistenza nasce dunque non da una scissione profonda prodottasi all'interno della società (come vorrebbe l'ipotesi della guerra civile), ma spontaneamente contro il vecchio alleato percepito ora come invasore e aggressore.

Né mi sembra lecito consegnare l'origine della Resistenza all'esclusivo impegno di una minoranza ideologica, riversando la sprezzante accusa di attendismo sulla stragrande maggioranza della

popolazione.

Ma che cosa è stata, allora, la Resistenza degli italiani?

Chi, dove, come, perché l'ha combattuta? Fu l'esperienza di pochi o di molti?

La Resistenza in Italia, ebbe inizio-com'è noto-all'indomani dell'8 settembre 1943. Alle 19.45 di quel giorno il Maresciallo Badoglio, Capo del Governo, aveva annunciato l'armistizio, concludendo il suo messaggio con l'invito alle forze italiane a cessare ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane in ogni luogo, reagendo, però, "ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Molti Comandi italiani furono colti di sorpresa da questo annuncio. Non così fu per i tedeschi che aggredirono senza indugio e ovunque-all'interno e all'esterno del territorio nazionale-le forze italiane.

Ciò provocò immediatamente, di fatto, un vero e proprio rovesciamento delle alleanze (formalmente poi sancito con la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre successivo) che provocò la separazione fisica degli italiani in tre grandi settori-Italia occupata, Italia liberata, Balcani-ai quali se ne aggiunse ben presto un quarto: quello dei campi d'internamento militare in Polonia e Germania dove venivano deportati i nostri reparti catturati dai germanici. Ebbe così inizio un'unica guerra su quattro diversi fronti, in larga misura autonomi l'uno dall'altro, ma uniti contro un unico avversario militare e ideologico.

Nell'Italia liberata esisteva un governo legittimo, riconosciuto dagli Alleati, Unione Sovietica compresa. Il fronte, pertanto, era di tipo militare regolare, a forte sfondo patriottico risorgimentale antitedesco.

Qui le forze che il Governo regio poteva mettere in campo all'indomani dell'8 settembre erano di circa 500 mila uomini delle diver-

se Forze Armate.

Di questi circa 80 mila appartenevano alla Marina che, consegnatasi agli Alleati con quasi 100 navi, rappresentò per loro forse il pegno militare più inaspettato e anche il più rilevante che potessero attendersi. Altri 30 mila appartenevano all'Aeronautica che era riuscita a portare al Sud 200 dei 400 velivoli da combattimento ancora operativi all'8 settembre. I rimanenti 390 mila uomini appartenevano all'Esercito, ma si trattava di unità in gran parte scarsamente armate, spesso frutto di amalgama di più reparti scioltisi. Inoltre si trattava di soldati difficilmente radunabili se si considera che, al gennaio 1944 circa 200 mila uomini erano ancora in Corsica e in Sardegna, dove avevano liberato d'iniziativa le due isole costringendo le truppe tedesche a trasferirsi sul continente.

Ma pur in questa difficile situazione il Governo regio chiese immediatamente di poter partecipare ai combattimenti con proprie truppe, anche se di dimensioni ridotte.

La possibilità di combattere per partecipare attivamente alla liberazione dell'Italia centro-settentrionale era perseguita come la dimostrazione, sulla linea del fronte, di una ripresa morale altamente significativa e di una concreta volontà di recupero della dignità nazionale.

Ma fu necessario un lungo e faticoso cammino per convincere gli Alleati delle genuine motivazioni italiane. Il primo successo lo si ebbe con l'autorizzazione alla costituzione del *Primo Raggruppamento Motorizzato*, forte di 5 mila uomini. E fu questa unità che, appena 3 mesi dopo l'armistizio, l'8 dicembre 1943, ebbe il battesimo del fuoco a Monte Lungo. L'attacco di quel giorno fu sfortunato ma, ripetuto 8 giorni dopo e pur al prezzo di gravissime perdite, portò finalmente alla conquista delle posizioni, dimostrando agli Alleati sia la volontà combattiva del soldato italiano sia la forza propria e peculiare delle istituzioni italiane nel riuscire a tenere e mantenere alle armi centinaia di migliaia di italiani in un momento in

cui gran parte dello stato nazionale subiva al Sud un forte indebolimento dovuto proprio alla presenza egemone degli Alleati.

La presa d'atto di questa realtà, fece sì che nel marzo 1944 fosse autorizzata la costituzione del *Corpo Italiano di Liberazione* (C.I.L.), forte di 25 mila uomini e dal luglio 1944 la costituzione di 6 *Gruppi di combattimento* forti di quasi 60 mila uomini ben armati, equipaggiati e addestrati. Queste unità furono impiegate sulla "*Linea Gotica*" (Pisa-Pesaro) nello sforzo finale della primavera 1945.

Nel contempo la Marina operava prevalentemente nella scorta ai convogli, mentre l'Aeronautica, rinforzata anche con materiale alleato, operava soprattutto nei Balcani in supporto di reparti partigiani e regolari jugoslavi, alleati e italiani.

A questi reparti combattenti è doveroso poi aggiungere sia le truppe ausiliarie italiane che, alla fine della guerra, ammontavano a circa 200 mila uomini sia quelle impiegate in compiti amministrativi e di ordine pubblico che, nell'aprile 1945, erano di circa 150 mila unità.

Il contributo che questo mezzo milione di uomini seppe offrire in terra, in mare, in cielo, nelle retrovie alla causa della libertà fu notevolissimo. Un contributo di alto contenuto morale e ideologico consapevolmente offerto alla Resistenza degli italiani.

Nell'Italia occupata le forze tedesche erano largamente inferiori a quelle italiane per numero, ma godevano di due vantaggi decisivi. In primo luogo erano pronte a scattare con ordini chiari: ottenere il disarmo delle truppe italiane con qualsiasi mezzo (promesse, inganni, minacce, fino all'uso delle armi) e assumere rapidamente il controllo di città, vie di comunicazione e installazioni militari oltre che fare il maggior numero possibile di prigionieri. In secondo luogo, buona parte delle unità tedesche erano efficienti e mobili, potevano spostarsi rapidamente e contare sull'afflusso di

riserve e di aerei, mentre quelle italiane erano composte quasi esclusivamente da reparti di efficienza molto scarsa (le divisioni costiere) o non idonei al combattimento (depositi, scuole, servizi, presidi, contraerea); le divisioni di linea disponibili erano infatti in ricostituzione, oppure in corso di rientro dalla Francia.

Nonostante tutto ciò, numerosi furono i tentativi di reazione italiana il primo e più noto dei quali è quello che ho citato poco fa e che viene ricordato come "*i combattimenti di Porta S. Paolo*".

Questi numerosi tentativi di reazione, proprio perché isolati, spontanei e sconsiderati, dimostrarono immediatamente quali fossero i sentimenti che animavano molti italiani.

Ma non tutti i nostri connazionali accolsero con favore l'armistizio. Una piccola minoranza del nostro popolo lo sentì come un disonore e scelse di continuare la guerra dalla parte di Hitler e di Mussolini che, liberato dai tedeschi (12 settembre), costituì il 23 settembre un nuovo governo fascista, nell'Italia del nord, denominato Repubblica Sociale Italiana (RSI).

In questa confusa situazione nella quale i tedeschi continuavano a combattere la loro guerra contro le forze Alleate anglo-americane e la Repubblica Sociale cercava di organizzarsi e di costituire delle proprie forze armate nazionali, gli italiani residenti nell'Italia occupata si trovarono a dover scegliere fra il "defilarsi" in attesa di tempi migliori, l'aderire alla R.S.I. o il combattere contro le forze nazifasciste. Si trattò di decisioni laceranti che ogni cittadino dovette prendere di fronte alla propria coscienza e sulle quali influì non poco il contesto geografico, politico, sociale e militare nel quale si inserivano.

Il movimento partigiano si sviluppò, quindi, lentamente a mano a mano che chi sceglieva la Resistenza trovava altri uomini cui unirsi, sfere d'azione in cui operare, armamenti, sistemi di comunicazione e, in definitiva, tutta quell'organizzazione militare che fa di un combattente isolato una pedina in un quadro tattico e strategi-

co e non soltanto l'espressione di una semplice volontà di combattimento. Tutto ciò richiese tempo ed è per questo che la guerra partigiana assunse una sua propria ben definita connotazione solo a partire dalla primavera del 1944. Ma da quel momento, alla formazione delle Brigate partigiane concorse una massa crescente di civili e militari che, alla metà dell'aprile 1945, ammontava a circa 130 mila uomini.

La guerra partigiana non vinse di per sé la "guerra dei venti mesi". Non vinse, né lo avrebbe potuto, poiché non era ovviamente nel suo potenziale bellico conseguire questo risultato. Ma, con la loro Resistenza, questi patrioti furono i protagonisti di una pagina memorabile di emancipazione della Nazione dal servaggio straniero e dalla violenza totalitaria del nazifascismo che valse poi a rendere meno arduo il rientro dell'Italia nel novero delle Nazioni democratiche del mondo occidentale.

Non si può, infine, chiudere questo capitolo senza far cenno alle rappresaglie, alle stragi, agli eccidi che, più che in altre parti dell'Europa occidentale, caratterizzarono l'occupazione tedesca in Italia.

La memoria storica di quei fatti è tuttora presente nel Paese a causa dell'ampia diffusione che il fenomeno ebbe su gran parte del territorio nazionale. Alcuni eventi (le Fosse Ardeatine, le stragi nell'area di Monte Sole, Marzabotto, Boves) sono stati assunti a immagine simbolica della violenza nazista, ma tanti altri sono gli episodi che meriterebbero di essere ricordati quali, ad esempio, le stragi compiute fra Campania e Abruzzo (Acerra, Bellona, Limmari) nell'autunno 1943 o alcune di quelle verificatesi in Toscana (Civitella di Chiana, Fucecchio, Valla, Vinca, Sant'Anna di Stazzema) tra l'estate e l'autunno 1944. I civili caduti nel corso di eccidi, stragi e rappresaglie dal settembre 1943 al maggio 1945 furono almeno 10 mila. Il sacrificio di quegli innocenti appartiene anch'esso a pieno titolo all'epopea della Resistenza degli italiani.

Nei Balcani (Jugoslavia, Albania, Grecia, Isole dell'Egeo) al momento dell'armistizio erano schierate 30 divisioni, per un totale di circa 650 mila uomini. Qui la Resistenza si fece da sé, ma nelle condizioni obiettivamente più sfavorevoli.

Lontani dalla Patria, privi di ogni direttiva, minacciati dai tedeschi che pretendevano la cessione dell'armamento pesante, i Comandanti si trovarono a dovere decidere in tempi brevissimi, a volte nel giro di poche ore, avendo come unici punti di riferimento la coscienza nazionale, il senso dell'onore militare e il grado di coesione interna dei rispettivi reparti.

Accadde allora qualcosa di assolutamente inedito, mai visto prima nelle Forze Armate italiane.

Mentre i Comandi d'Armata, prevalentemente preoccupati di evitare sanguinose rappresaglie tedesche, ordinavano la cessione dell'armamento pesante, molti Comandanti ai livelli inferiori avviarono d'iniziativa un'ampia consultazione della volontà dei soldati che li indusse a respingere l'ultimatum tedesco. Fin dai primi giorni, così, non meno di 200 mila soldati decisero di non obbedire ai Comandi d'Armata dai quali dipendevano, scegliendo la via più difficile dell'obbedienza a un Governo lontano, di cui avvertirono immediatamente la legittimità, e offrendo in tal modo ai tedeschi il pretesto di considerarli "ammutinati".

Le conseguenze di questa scelta di campo furono gravissime.

Il caso della divisione "Acqui" a Cefalonia ne è un esempio emblematico.

Ma non vi fu soltanto Cefalonia. La Resistenza italiana nei Balcani non finì con queste prime battaglie sfortunate. Superato il momento iniziale, molte delle Unità che erano riuscite a sopravvivere all'attacco tedesco, pur trovandosi dislocate fra popolazioni già nemiche e ancora diffidenti se non apertamente ostili, trovarono la risolutezza d'animo necessaria per ricercare una collaborazione con formazioni partigiane locali contro le quali spesso avevano com-

battuto fino al giorno dell'armistizio e che ora ambivano a una rivincita almeno morale e all'accaparramento del loro prezioso armamento. Per poter operare in questo difficile contesto gran parte di queste Unità si diede un'organizzazione di tipo partigiano. Solo pochi reparti conservarono la struttura militare regolare. Ma nell'un caso come nell'altro, i soldati italiani combatterono fino alla fine della guerra sotto la bandiera italiana e al comando di ufficiali italiani. Ciò che ottennero fu, quindi, merito esclusivamente della loro volontà di restare uniti e di combattere.

Elencare tutti i principali episodi di valore e di martirio dei soldati italiani nella Resistenza fuori d'Italia è qui impossibile. Ma essi valsero a dimostrare che l'Italia era pronta a combattere non soltanto per se stessa, ma anche per contribuire allo sforzo generale, europeo della guerra anti-hitleriana. A questi uomini che volontariamente e consapevolmente scelsero di combattere e, in molti casi, di morire per tener alto l'onore della nostra Patria e difendere i valori di libertà della nostra civiltà, il popolo italiano dovrà essere perennemente grato.

Intanto oltre 650 mila militari italiani, fatti prigionieri in Italia e all'estero, erano affluiti nei campi di internamento in Germania, in Polonia, nei Balcani e in Francia. A differenza dei militari catturati di altre nazioni essi furono definiti, dal regime nazista, non come prigionieri di guerra, ma come "internati militari italiani" (IMI). La loro storia ebbe così caratteristiche del tutto particolari nell'ampio panorama dei prigionieri di guerra della Germania nazista.

Le condizioni di vita degli IMI si delinearono subito spaventose. Il Governo mussoliniano pensò quindi di reclutare in quei campi gli effettivi di almeno quattro divisioni che, dando consistenza all'esercito repubblicano reclutato in patria, avrebbero conferito maggior prestigio e capacità d'iniziativa autonoma alla Repubblica

Sociale. Questa, infatti, sarebbe in tal modo apparsa non più sucube della Germania hitleriana ma alleata e, assumendosi un maggior peso nel combattere sul suolo italiano gli "invasori" anglossassoni, avrebbe potuto rivendicare più legittimamente il suo carattere "nazionale". Le promesse offerte in cambio erano allettanti: il rimpatrio, una paga elevata, un vitto abbondante e, infine, provvidenze per le famiglie. La posta in gioco era dunque grossa e le condizioni materiali e psicologiche perché l'operazione riuscisse c'erano tutte. Ma di questi uomini, che erano apparsi così imbelli nei giorni dell'armistizio, solo il 2-3% aderì all'allettante proposta. E ciò benché essa fosse reiterata sino al 1944, quando essi avevano già fatto l'esperienza del durissimo inverno 1943-44 nei lager, ed erano ormai ben consapevoli di essere sottoposti a una detenzione che li esponeva alla scelta fra l'eliminazione per fame nei campi e la morte per sfruttamento per lavoro coatto e militarizzato all'interno del sistema economico di guerra della Germania nazista. Il Governo fascista, passato dalle lusinghe alle minacce fu, infine, costretto a riconoscere la propria impotenza. Il rifiuto della stragrande maggioranza degli IMI-ufficiali e soldati-ad aderire alla Repubblica Sociale, costituì-per la Germania nazista non meno che per l'Italia fascista-un affronto e un disconoscimento di massa di altissimo valore politico. Mussolini, nel settembre 1944, abbandonò definitivamente gli internati nelle mani dei tedeschi, privandoli della loro qualifica di militari e delle sia pur tenui garanzie che essa implicava. E i morti nei campi furono quasi cinquantamila!

Ma con il loro sacrificio, con il loro rifiuto gli internati militari italiani, gli IMI, convinsero sia i tedeschi sia gli Alleati dell'inconsistenza e impopolarità del Governo mussoliniano il quale, sempre più isolato, finì con l'apparire agli italiani come un regime nemico e asservito all'occupante. Il significato morale e l'importanza politica della "Resistenza senz'armi" degli internati militari furono perciò notevolissimi. Una Resistenza che trovò il suo punto di for-

za principale nel giuramento di fedeltà a suo tempo prestato al Re, come tantissimi resoconti confermano. Una Resistenza che, dopo lo sbandamento dell'8 settembre, valse a dimostrare che il soldato italiano sapeva portare con onore l'uniforme italiana anche in prigionia, pur se al prezzo di gravissime perdite. Una Resistenza che voleva significare che, sebbene lontani dall'Italia e privi di ogni informazione, questi uomini sentivano che la loro Patria non era morta e, pur dalla prigionia, volevano lottare anch'essi per la sua libertà e indipendenza.

Mi fermo qui. Non vi è il tempo per andare oltre. Ma, pur nella brevità, spero di essere riuscito a dare un'idea dell'ampiezza del movimento resistenziale italiano. Se, infatti, cerchiamo di tirare le fila di quanto si è fin qui detto, scopriamo che ci siamo occupati di circa un milione e mezzo di italiani-in gran parte con le stellette che hanno "resistito" in vari modi al totalitarismo nazifascista. Un milione e mezzo di uomini e donne di tutte le regioni e classi sociali italiane; un complesso di individui pienamente rappresentativo della società italiana. Ed è proprio per questo che non deve sorprendere se, in termini numerici, emergono le Forze Armate e, in particolare l'Esercito, quali principali protagonisti della Resistenza. Trattandosi di Forze Armate di leva, non potrebbe essere stato diversamente, dal momento che in quel periodo gran parte della popolazione maschile atta al combattimento era inquadrata nelle Forze Armate.

Ed è un bene che sia così. Poiché se la Resistenza deve essere considerata come l'ultimo atto del Risorgimento italiano, allora è un bene che siano state le Forze Armate ad esserne il principale artefice. Giacché gli uomini con le stellette hanno combattuto la Resistenza non per affermare modelli ideologici di parte, ma per l'o-

nore della nazione, per obbedire agli ordini ricevuti dal Governo, per affermare l'esistenza di una "virtù" militare italiana. Per quei valori, cioè, che al di là delle scelte politiche del tempo e del momento, conferiscono sempre dignità e prestigio a qualunque popolo che sappia dimostrare di possederli. L'Italia ha dimostrato di possederli. Il volerlo negare per puro calcolo di parte o per vezzo intellettuale apparirebbe non solo masochistico, ma soprattutto ingeneroso verso la propria comunità nazionale. Una comunità che, pur essendo giunta all'armistizio già allo stremo delle forze morali e materiali, ha trovato l'energia per lottare ancora, per altri 20 mesi, sottoponendosi a sacrifici immani e pagando quest'impenata d'orgoglio con la vita di oltre 87 mila militari, di quasi 25 mila partigiani e di almeno 10 mila civili. Un sacrificio dal quale è giunta a noi una preziosa eredità: la libertà, l'indipendenza nazionale, la piena dignità di una nazione democratica, un livello di benessere addirittura inimmaginabile mezzo secolo fa. Un patrimonio che è di tutti e che tutti noi-proprio ora che nuove minacce si profilano all'orizzonte-abbiamo il dovere di difendere senza incertezze o tentennamenti. Affinché la Resistenza degli italiani non sia stato un sacrificio vano.

Il presidente Francesco Perfetti a seguito della relazione del generale Zignani.

Io desidero ringraziare non soltanto a nome mio ma a nome di tutti i presenti il generale Zignani per questa bella relazione che giustamente andava in conclusione perchè riassume un pochino tutti i temi che abbiamo trattato in questi due giorni ed offre anche dei contributi pacati ed intelligenti, al dibattito storiografico sull'argomento che da qualche anno sta agitando la comunità degli storici. Ecco il suo riferimento alla resistenza come un fatto spontaneo, come resistenza immediata contro i tedeschi, alla resistenza che si indirizza soprattutto contro il vecchio alleato mi sembra un contributo importante da sottolineare.

— • —

*Ufficiali di Stato Maggiore italiani
rientrano in Italia dalla prigionia in Inghilterra su urgente richiesta
della Commissione di Controllo Alleata (ACC).*

SECRET EQUALS BRITISH MOST SECRET

AFHQ MESSAGE CENTER

INCOMING MESSAGE

JJUN
15 13/12
Filed 122150A

AFHQ W 399/24
181005A
VMS

P R I O R I T Y

FROM: FATIMA SGT TAYLOR

TO: FREEDOM

REFERENCE NO. THIS MESSAGE: 381, Oct 18, 1943

Officer prisoners of war following urgently requested by the
ITALIAN High Command for return to ITALY. Most of them are Officers
with General Staff experience desired for posts in the ITALIAN High
Command. Recommend acquiescence in so far as practicable, as the
Armed Forces are definitely short of Officers of ability to recon-
struct the Military organization. In addition the return of this
small group will have an excellent morale effect. Brigadier General
GIUSEPPE MARCINELLI; Colonel CESARE RUGGERI - LAURENCHI, General
Staff; Lt Col LUIGI LOMBARDI, General Staff; Lt Col MASSIMO INVERA,
General Staff; Lt Col ENZO AVALLORE, General Staff; Maj PIETRO CARLO
BONCARDI, Artillery; Maj ENZO PIETROZZI, ALPINI; Maj GIUSEPPE
BIANCHI, Infantry; Maj GUSTAVO VILLOGLIARDI, Infantry; Maj FERRINO
LARGO, ALPINI; Maj ANTONIO MARI, Infantry; Maj LUIGI VIGNARA, Infantry;
Maj ANTONIO TAVIERA, Infantry; Maj MAURO TROGLI, Infantry; Capt
GIUSEPPE CORTINAGLIA, Engineer; Capt CINQUEO CASATTI DI LANCACCO, Para-
troops.

ACTION:

INFORMATION:

G-1 (A) and G-1 (B)

SEC

G 2

LIAISON

PLANS

Q-3

REC

INFO

AG RECORDS

EE

SECURITY

MC-18-8120 14 Oct 43 1450A Ref No 381 toa B

SECRET EQUALS BRITISH MOST SECRET

THE MAKING OF AN EXACT COPY OF THIS MESSAGE IS FORBIDDEN

COPY NO. 2

Si tratta del primo di alcuni messaggi con i quali tra la fine del '43 e l'inizio del '44 venne dato l'ordine dalla Commissione Alleata di Controllo in Italia (FATIMA); di far rientrare dalla prigionia in Inghilterra alcuni ufficiali di Stato Maggiore italiani, particolarmente validi e con capacità, esperienza e pratica di stato maggiore per il loro immediato inserimento ed impiego nel processo di rivitalizzazione del Regio Esercito iniziato in Italia dopo l'8 settembre e dopo la dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943).

CONVEGNO

IL SECONDO RISORGIMENTO

DISCUSSIONE

INDICE DEGLI INTERVENTI

1. Paola Del Din pag. 393
*Con riferimento alle relazioni di Massimo de Leonardis (pag. 265),
Raffaele Cristani (pag. 255) ed Enrico Boscardi (pag. 295)*
2. Giorgio Pirrone pag. 398
Con riferimento a tutti gli interventi di Tavola Rotonda e Convegno
3. Enrico Boscardi pag. 403
Con riferimento alla relazione di Giuseppe Conti (pag. 237)
4. Enrico Boscardi pag. 407
*Con riferimento alle relazioni di Raffaele Cristani (pag. 255),
Massimo de Leonardis (pag. 265) ed al breve intervento del Presidente
Perfetti, post relazione de Leonardis, relativo all'entrata a Roma di
una Unità italiana, il 7 giugno 1944.*
5. Alessandro Cortese de Bosis pag. 413
*Con riferimento alle relazioni di Giuliano Vassalli (pag. 325) e di
Raffaele Cristani (pag. 255)*
6. Enrico Boscardi pag. 414
Con riferimento alla relazione di Massimo Coltrinari (pag. 341)
7. Bruno Olini pag. 416
*Con riferimento alla prolusione del Presidente Poli (pag. 3)
ed alla relazione di Alberto Zignani. (pag. 373)*
8. Giuliano Manzari pag. 418
*Con riferimento alla relazione di Giuliano Vassalli
(pag. 325) e di Enrico Boscardi (pag. 295)*
9. Enrico Boscardi pag. 419
Con riferimento alla relazione di Giuliano Manzari (pag. 418)
10. Francesco Griccioli pag. 420
*Con riferimento al volume "Le Forze Armate dalla Guerra di Liberazione
alla nascita della Repubblica" di Luigi Poli e Gianni Oliva distribuito
con i documenti del convegno.*
11. Enrico Boscardi pag. 421
*Con riferimento alla relazione di Francesco Griccioli (pag. 420) sul libro
"Le Forze Armate Italiane dalla Guerra di Liberazione alla nascita della
Repubblica" di Luigi Poli e Gianni Oliva, sulla partecipazione italiana ai
combattimenti della "Linea Gotica" e sulla relazione di Giuseppe Conti (pag. 237)*
12. Enrico Boscardi pag. 426
*Con riferimento a Massimo de Leonardis (pag. 273) in merito al rientro
in Italia dalla prigionia del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe.*
13. Enrico Boscardi pag. 430
Conclusione della discussione.



*Alfeo Brandimarte
Maggiore delle Armi Navali*

“Ufficiale Superiore delle Armi Navali di eccezionali doti morali e tecniche, pervaso da profondo amor Patrio, iniziava sin dai primi giorni dopo l’armistizio la sua coraggiosa opera nel Fronte Clandestino di Resistenza. Superando immani difficoltà, riusciva con scarsi mezzi da lui stesso abilmente apprestati ad effettuare vari collegamenti r.t. con le Autorità Nazionali ed Alleate dell’Italia liberata. Durante nove mesi la sua fattiva opera veniva svolta con coraggio e abnegazione malgrado ripetutamente ricercato dalle Autorità germaniche. Arrestato in seguito a delazione, subiva atroci sevizie e perdeva la sua vita dedicata al bene della Patria nella località di La Storta, il 3 giugno, barbaramente trucidato dai tedeschi.

*Medaglia d’Oro al Valor Militare
alla memoria*



Piero Dodi

*Generale di cavalleria
già di «Piemonte Reale Cavalleria»*

“Generale di cavalleria della riserva fu tra i primi organizzatori del fronte clandestino di resistenza, animato sempre da altissimo amore di Patria. Sebbene attivamente ricercato dalla polizia nemica, continuò la sua fattiva opera di organizzatore e di animatore, incurante dei rischi cui continuamente si esponeva. Tratto in arresto dalle S.S. germaniche fu sempre un magnifico esempio di calma e di coraggio per i propri compagni di prigionia che instancabilmente incitava a mantenersi fieri e a non cedere alle lusinghe e alle minacce degli aguzzini nemici. Durante i numerosi e atroci interrogatori, nei quali non gli furono risparmiate le sevizie più inumane, non lasciò trapelare nemmeno il minimo particolare sulla sua organizzazione, deciso a sacrificare solo la sua persona pur di salvare i suoi collaboratori che lottavano per il bene della Patria. Durante l'abbandono di Roma da parte delle truppe nemiche, fu barbaramente trucidato dagli agenti della Gestapo che sfogarono così il loro livore contro questa nobile figura di italiano e di soldato”.

Medaglia d'Oro al Valor Militare

1. PAOLA DEL DIN

Con riferimento alle relazioni di Massimo de Leonardis (pag. 265), Raffaele Cristani (pag. 255) ed Enrico Boscardi (pag. 295)

Ringrazio di nuovo i relatori, prof. de Leonardis e Col. Cristani, che hanno detto delle cose veramente interessanti e che hanno anche esposto almeno parte dei problemi del tempo. Mi hanno un po' consolato per il senso di solitudine di quegli anni difficili. Volevo dire che quando al Nord abbiamo saputo che era rientrato dalla prigionia il Gen. Messe, ci siamo sentiti sollevati. I nostri soldati, che erano tornati dalla Russia, ne avevano riportato il ricordo di un comandante-diciamo-supersonico, per adeguarmi un po' al linguaggio dei miei figli: una persona, insomma, veramente straordinaria, e tale, penso, lo dovevano considerare anche gli Alleati.

A proposito di questo, volevo tra l'altro dire che anche nel rapporto con gli Alleati eravamo noi, singoli individui, a volere ed a sostenere l'onore italiano. La persona che si comportava bene, la persona che faceva le cose bene e con serietà, magari anche battendo un pugno sul tavolo non veniva disprezzata, ma tenuta in considerazione. Vorrei fare presente il comportamento del gen. De Gaulle in rapporto agli alleati: De Gaulle non era affatto amato dagli Alleati; però, nonostante la situazione in Francia con gli occupanti fosse stata ancora meno chiara della nostra, De Gaulle ottenne quello che voleva, perché non fu mai servile e pretese sempre di trattare da pari a pari. Noi purtroppo abbiamo avuto la disgrazia di un complesso di politici scadenti, come il Carlo Sforza, che è stato menzionato prima.

Per forza Togliatti prese un atteggiamento apparentemente più comprensivo, perché era più intelligente e più preparato degli altri. Questo dobbiamo riconoscerglielo. Ci ha creato dei guai. Siamo d'accordo, ma dobbiamo riconoscere che era il più intelligente di tutti gli altri del mondo politico; quindi capiva-come aveva capito-

come fosse necessario e possibile portare avanti la nostra situazione politica e prendere contemporaneamente le leve del comando.

Ho avuto discussioni a non finire con i miei compagni di avventura, ovviamente durante il periodo in cui sono stata al Sud, perché io non avevo assolutamente idee politiche. Come dicevo ieri, per me il problema era soltanto l'Italia; non capivo perché facesse tante questioni per il *referendum* ed ero stata accusata di fare io stessa questioni per il referendum perché mio padre e mio fratello erano ufficiali. Tra l'altro ignoravano che mio fratello era già morto come un eroe.

Per quanto riguarda la burocrazia inglese, c'era qualcosa che per noi era difficile comprendere di primo acchitto. C'era la burocrazia "normale" che era abbastanza precisa e funzionante. Però c'era anche un secondo canale, che era formato da persone appartenenti all'*intelligence*, con le quali le faccende funzionavano in modo diverso. Bisognava, però, avere l'occasione di sapere chi apparteneva all'*intelligence*. A me è capitato di avere a che fare con una persona dell'*intelligence* a causa di documenti che avevo portato al Sud. Fra le altre cose, se non ci fosse stato lo sbarco nella Francia meridionale, probabilmente sarebbero stati più utili per noi, perché ritengo che assieme ad altre informazioni particolari, ci fossero istruzioni riguardanti le coste dell'alto Adriatico in previsione di un possibile sbarco inglese. Ritengo, perché quando me li consegnarono non volli conoscerne il contenuto per non correre il rischio di portare danno alla mia formazione in caso di cattura; però l'idea della quale tanto si parlava in quel periodo era quella. Io passai le linee il 15 agosto ed il 14 c'era stato lo sbarco in Francia. Forse la *Linea Gotica* non poté essere sfondata del tutto, perché non c'erano forze sufficienti. Il saggio di Montemaggi sulla *Linea Gotica* è molto preciso e corrisponde a quello che ricordo di avere visto e sentito dire quando mi sono trovata in zona. Infatti, attesi 16 giorni prima

di poter passare le linee.

Il CLNAI ricevette l'autorità dal Sud-come ci ha ricordato il Gen. Boscardi nel suo intervento sulla "*Relazione Messe*"-e gli fu data perché altrimenti non tutte le forze dei patrioti al Nord sarebbero state disponibili a sottostare in quanto la voce grossa la facevano, come sempre, i comunisti. Essi avevano avuto una organizzazione anche in passato; avevano conservato l'organizzazione precedente, trovandosi con ciò molto avvantaggiati nei nostri confronti. In principio noi ci eravamo organizzati anche finanziariamente da soli. Chiedevamo: "Quanto puoi dare tu? Quanto può dare lei?" Ciascuno di noi cercava di aiutare ospitando persone o dando mille, duemila, diecimila lire a seconda delle possibilità. Allora erano grosse somme. In principio noi, come *Osoppo*, abbiamo incominciato ad organizzarci così. Gli altri forse avevano altri rifornimenti (parlo sempre della mia zona) perché alle spalle c'era la Jugoslavia di Tito, che era molto ben rifornita dagli Alleati. Abbiamo avuto delle relazioni molto favorevoli da parte di missioni alleate che si erano paracadutate in mezzo a noi. Ne abbiamo pubblicata, come "*Osoppo*", una anche noi, molto interessante per la considerazione con la quale parla della popolazione e per l'analisi sulla situazione in generale. Molto considerati risultavano essere i nostri piloti, perché compivano atti ardimentosi con aerei che parevano giocattoli. Essi riuscivano ad atterrare in campi che tante volte erano lunghi poche centinaia di metri, campi di fortuna, sui quali, magari, erano appena passati anche dei rastrellamenti nemici e che bisognava ripristinare come meglio possibile con l'aiuto della popolazione del posto. E ribadisco nuovamente il concetto espresso prima, perché è importante ricordare che questa gente era formata dai familiari di ragazzi che erano stati mandati allo sbaraglio per il mondo oppure erano giovani che partecipavano in questo modo. Si capisce che non tutti erano favorevoli in modo completo, perché

ognuno aveva le proprie idee. Però l'atteggiamento, in genere, era favorevole.

Quando noi arrivammo, bisognava trovare il campo di atterraggio, che non era sempre lo stesso. Al messaggio di conferma dell'operazione venivano date le coordinate per il campo. A terra, quando sono arrivata io, le segnalazioni erano fatte con i fanali azzurrati delle biciclette semplicemente; dall'alto dalla botola dell'aereo si vedevano benissimo le luci azzurrine. Bisognava evitare le luci brillanti per via dei bombardamenti, ma anche-nel nostro caso-per nostra sicurezza. Si vedevano le luci azzurrine, all'interno dello apparecchio si accendeva una luce rossa, che diventava verde quando l'aereo era al punto giusto anche per l'altezza, "*puff*" fuori e si arrivava sul terreno che non era certo sempre soffice, ma insomma questo faceva parte del quadro. L'addestramento veniva fatto a San Vito dei Normanni dove, a suo tempo, era stata requisita una fattoria; non so se sia servita anche successivamente, perché l'ultima volta siamo partiti dalla Toscana, dove, mi sembra che anche il Gen. Boscardi abbia parlato della costituzione di una Base avanzata.

A San Vito dei Normanni l'addestramento durava quattro giorni con arrivo e conferenza finale alla partenza. Anche lì, per esempio, ero la sola ragazza nell'organizzazione, sola e giovane. Mi sono trovata in principio investita da un irritato comandante del campo, perché doveva ovviamente cedermi la sua camera. Non poteva mica mettermi a dormire nella camerata con tutti quanti. C'erano squadre di jugoslavi, di americani, di inglesi e anche di italiani; comunque, doveva cedermi la sua camera anche se non era stato avvertito per tempo del mio arrivo. Non mi peritai di fargli osservare duramente che ciò non dipendeva da me. Però, dopo la prima mattina in cui mi osservarono per l'agilità con cui mi muovevo e senza preoccuparmi nemmeno della sabbia che mi entrava nelle

trecce, cambiarono atteggiamento verso di me. Gli ufficiali inglesi del comando vennero ad invitarmi al loro tavolo per il pranzo. Io nicchiavo per cortesia verso gli italiani con i quali ero a mensa. Questi, invece, mi consigliavano di accettare, perché era un onore che ci veniva fatto. Alle insistenze dell'ufficiale inglese, che era il vice comandante del campo, alla fine molto dignitosamente mi alzai e andai al tavolo del comando. Penso che non bisogna mai essere proni, neanche con chi si sa che ha in mano le leve del comando. Non ho mai chiesto una lira fin quando non è rientrato dall'India, dalla prigionia, mio padre che era andato là stando stipato in fondo alla stiva di una nave, è rientrato in Italia in aereo in quattro giorni. Quando è rientrato dovevo pur fargli avere qualche soldo, perché lui non ne aveva assolutamente ed era piuttosto sconvolto dopo quattro anni di prigionia per la situazione che aveva trovato in Italia e per le notizie che avevo dovuto dargli. Avevo chiesto il suo rientro come premio per l'operazione che avevo portato a termine, col patto che non venisse impiegato in guerra. Era già morto mio fratello e la mamma mi aveva chiesto di fare rientrare almeno lui. Sono stata accontentata.

Ecco perché affermo che è importante il nostro comportamento individuale. Purtroppo tante volte non siamo stati rappresentati nel modo dovuto proprio a causa della faziosità delle forze politiche in generale, il cui scopo era, o appariva essere, solo quello di riuscire ad acquisire l'appoggio di uno o dell'altro alleato per cercare di far prevalere la propria idea politica o qualche volta, purtroppo, per interesse personale.

Vi ringrazio per la pazienza con la quale mi ascoltate.

2. GIORGIO PIRRONE

Con riferimento a tutti gli interventi di Tavola Rotonda e Convegno

Voglio fare solo qualche brevissimo commento, un po' a volo d'uccello, su alcuni degli argomenti che sono stati toccati ognuno dei quali, solo, potrebbe richiedere un intero convegno.

Io sono uno storico scomodo (difatti molte volte non vengo, ai convegni, neppure invitato proprio per questo); a suo tempo sono stato capo sezione per la Storia dei Corpi all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e docente di storia militare al Corso Superiore di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra dell'Esercito.

Entrando in argomento, l'esperienza mi dice che lo storico, voglio ricordarlo-si lo sanno tutti, ma *repetita iuvant*- deve essere *super partes*, non deve cioè tenere conto delle proprie simpatie e antipatie. Per la cronaca per esempio, dopo l'8 settembre, i membri della mia famiglia, si sono trovati metà da una parte e metà dall'altra, cioè metà a nord e metà a sud. Qualcuno disse "questo è successo perché vi siete messi d'accordo prima, in maniera che dopo uno potesse salvare l'altro". Ma no, non è stato così. In realtà è successo quello che è successo perché si trovarono in campi opposti semplicemente per posizione geografica. Come il cugino primo di mio padre, -voglio ricordarlo- il Tenente Colonnello dei Carabinieri Antonino Fiorito, morto nel dopoguerra come Generale di divisione dei Carabinieri, il quale, anticomunista, dopo l'8 settembre si trovò a combattere in Albania, con altri ufficiali della 9ª armata, a fianco, del Tenente Colonnello Zignani, MOVIM che, purtroppo, schierato coi partigiani comunisti albanesi di Enver Hoxha¹, cadrà prigioniero dei tedeschi in combattimento e successivamente sarà fucilato. Quindi-come loro vedono-questa situazione per quanto apparentemente assurda, gli fece ritenere essere suo dovere combattere a fianco dei comunisti albanesi per essere in linea con gli ordini del Governo del Re.

Ecco che, come dice il Generale Raffaele Cadorna nella prefazione al suo libro *“La Riscossa”*, la storia non deve essere *retorica*, e tanto meno *propagandistica*. Solo adesso, oggi, dopo tanti anni ci stiamo avviando, rivedendola, verso una storia più vera. Questo perché la Storia, non lo si dimentichi, è molto spesso *revisione* di quanto è stato già detto e scritto precedentemente.

Due parole vorrei dedicare alla *morte della Patria* ed all'8 settembre; ho sentito ieri un oratore, mi sembra il Prof. Nicola Oddati, che faceva sull'argomento delle divagazioni stravaganti tipo: *“ma forse la morte della Patria non è avvenuta l'8 settembre, ma il 28 ottobre 1922”*. Affermazione che ha suscitato le reazioni del conte Sigmund Fago Golfarelli, generale dei granatieri (che l'8 settembre combatteva a Roma contro i tedeschi: *“Macchè non c'entra assolutamente nulla!”*) ed è ovvio in quanto, nessuno storico ha mai osato dire cose di questo genere.

Invece la *“morte della Patria”*, di cui sostenitore è stato il mio vecchio amico Prof. Renzo De Felice, va identicata nella situazione assurda in cui ci siamo trovati. Situazione assurda, ripeto; voglio ancora una volta mettere l'accento su questo, visto che pochissimi studiosi ne parlano: il tradimento del Generale Eisenhower. Si tratta proprio di tradimento, visto il *mancato coordinamento* delle operazioni fra le truppe italiane e quelle alleate; ricordiamoci, a tale proposito, del passaggio di campo della Romania il 23 agosto 1944, quando ci fu un perfetto coordinamento fra lo Stato Maggiore rumeno e quello sovietico che, va riconosciuto, evitò la distruzione dell'esercito rumeno.

Mentre quello che ho chiamato tradimento di Eisenhower lasciò gli italiani, per usare una frase piuttosto popolare, in *braghe di tela*, per-

ché nessuno ha più saputo che cosa fare. Fu allora che il principe Generale Ferrante Gonzaga del Vodice, Comandante della 22^a divisione costiera, per la cronaca, figlio del Comandante Generale della Milizia Fascista, per primo, la sera stessa dell'8 settembre reagisce e, mentre tira fuori la pistola, viene ucciso a sua volta a pistolettate. A questo punto, tutti si sono trovati in una situazione assurda. Debbo dire che io, allora studente al liceo, seguivo giorno per giorno, ora per ora, per la posizione che occupava mio padre, tutto ciò che succedeva nei giorni dopo l'8 settembre. Nessuno ha capito più niente. Ecco quindi la morte della Patria. Secondo il prof. De Felice, oltre il 50% degli italiani dissero: *"ma vadano tutti in malora: il Re, Mussolini, il fascismo, l'antifascismo". Occupiamoci dei fatti nostri e, magari, dedichiamoci alla "borsa nera"*. Questa è la morte della Patria in poche parole. Mentre soltanto una parte degli altri italiani, un pò meno del 50%, dissero di no: *"la Patria non è morta per niente"*! Sono quelli che hanno combattuto nel Regio Esercito a sud, nell'esercito della Repubblica Sociale a nord e nei partigiani, anche quelli che volevano la repubblica democratica popolare di Stalin, perché allora si trattava di quella di Stalin.

Altro argomento a monte di tutti: Danzica e l'inizio della seconda guerra mondiale. Non era necessario fare scoppiare una guerra mondiale per Danzica, nel senso di volerla difendere. Ma quale difendere Danzica, per andare *contro* Danzica, non difenderla, perché Danzica era una città tedesca che, se si fosse fatto il plebiscito o il referendum come oggi lo si potrebbe chiamare- i cittadini di Danzica avrebbero votato al 95% per la Germania, come già era successo nel 1934 in occasione del plebiscito per la Saar. Quindi per impedire a Danzica di rientrare nella Madrepatria non era il caso di scatenare una guerra mondiale.

Ed ancora gli alleati volevano combattere la guerra per la liberazione dell' Europa, -la liberazione dai totalitarismi- ed ecco che qui viene rimproverata all'Italia l'alleanza con la Germania nazista. Allora se è vero tutto quello che è stato detto, l'alleanza con la Russia sovietica avrebbe dovuto essere considerata ben peggio di quella con la Germania, ma, guarda caso, gli alleati si sono alleati con la Russia sovietica di Stalin (non si dimentichi, però, l'*accordo Ribbentrop-Molotov*) e gli hanno consegnato metà dell'Europa: Estonia, Lettonia, Lituania, una parte della Finlandia, mezza Polonia, (poi l'altra mezza col regime comunista), Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, Jugoslavia, per non parlare di quello che successe in Oriente.

Ma, allora, a questo punto il rimprovero all'Italia non ha senso.

La politica degli alleati è quella del cinismo e dell'egoismo; Arri-go Petacco pochi giorni fa, parlando della battaglia di El Alamein diceva: "*Lasciamo questi grandi problemi agli storici, noi poniamo l'attenzione soltanto agli uomini. Lasciamo stare questa storia della guerra giusta o non giusta*". E ciò è vero, perché-non dimentichiamolo-anche i pellirossa si battevano per una guerra giusta, loro che erano oppressi dagli statunitensi. E gli stessi indiani (quelli dell'India) che erano oppressi dagli inglesi non erano alla loro volta dalla parte sbagliata. Non era, cioè, dalla parte sbagliata l'armata di Chandra Bose, per chi lo ricorda, che combatteva a fianco del Giappone con prigionieri di guerra indiani che erano accorsi al suo fianco per l'occasione. E i polacchi? La Polonia stava venendo divisa e venduta alla Russia: loro si battevano per una causa giusta o ingiusta? Anche per loro si disse: "*lasciamone parlare gli storici*". e per l'Italia valse questo stesso cinismo-egoismo brutale che gli storici forbiti definiscono *real politik* e che tradotto invece nel linguaggio del fruttarolo e del portinaio è: *cinismo*.

Io prima della guerra stavo a Fiume, è come se fossi nato a Fiume: ho vissuto personalmente e particolarmente il dramma di

Zara, di Fiume, e di Pola.

Gli anglo-americani avevano tra i loro scopi di guerra quello dell' *autodeterminazione dei popoli*. Io dico sempre: "ma facciamola una volta per tutte questa autodeterminazione dei popoli, andiamo nel Kurdistan e facciamo l'autodeterminazione dei curdi invece di aiutare i turchi a fare il genocidio". Quindi tornando a noi, se allora in Italia si fosse fatto un plebiscito-referendum o che dir si voglia-Zara, Fiume e Pola si sarebbe visto chiaramente con chi volevano stare.

Ultimo argomento: *pacificazione fra gli italiani*. Bisogna farla! Pacificazione, però, che non va intesa come un pranzo in trattoria, che è stato già fatto tante volte a suo tempo, anche dal Maresciallo Graziani e da Giulio Andreotti, che sono andati in trattoria a scambiarsi abbracci e baci. Niente altri abbracci e baci, niente pranzi in trattoria e canti della Patria; *bisogna fare la pacificazione giuridica sui benefici combattentistici, sulle decorazioni, sulle mutilazioni ecc.*; questa è la pacificazione da lasciare alle generazioni future.

A questo proposito-e concludo-una cosa che mi ha molto colpito è stato che per la prima volta in Italia un membro del governo, il Sottosegretario Berselli, alla rievocazione dell'8 settembre, ha ricordato questo fatto, e cioè che gli italiani sono stati divisi, che c'è stata una guerra civile e che, finalmente, ci vuole una pacificazione.

Per la cronaca la divisione Granatieri Sardegna, che si è battuta a Roma magnificamente il 9 e il 10 settembre 1943 contro le truppe tedesche, si è divisa dopo, perché il comandante della Divisione, Gen. Gioacchino Solinas, diventa il comandante del corpo d'armata di Milano della Repubblica Sociale Italiana e il Capo di Stato Maggiore della stessa divisione Col. Vivaldo Viappiani, diventa il vice-addetto militare a Berlino, e così via di questo passo, e molti altri che ho conosciuto poi personalmente.

E allora a questo punto che cosa bisogna fare. Bisogna farla finita con le *forze del bene* e le *forze del male* perché c'è bene e male da una parte e dall'altra. *E poi che altro fare?* Come ha detto anche lo storico Petacco, affidare agli storici di professione questi argomenti e fare la *pacificazione*, intesa come *parificazione fra gli uomini, i quali si devono riabbracciare fra di loro una volta per tutte*.

Grazie.

NOTE

- (1) Si tratta del *Comando Truppe Italiane della Montagna*, unità italiana, in uniforme italiana, con bandiera italiana, fedele al giuramento prestato al Re e alla Patria che si schiera, contro i tedeschi, a fianco dei partigiani comunisti albanesi di Enver Hoxha. Il Ten. Col. di artiglieria di Stato Maggiore Goffredo Zignani ne fu prima il Capo di Stato Maggiore poi il comandante di uno dei battaglioni. Fatto prigioniero in combattimento dai tedeschi venne successivamente fucilato. Verrà decorato dall'Italia con la MOVV, dall'Albania, con la Medaglia d'Oro dell'Aquila (pag. 80).

3. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Giuseppe Conti (pag. 237)

Il prof. Conti, nella sua relazione, *a proposito dei limiti di forza da non superare*, ha affermato che il Corpo Italiano di Liberazione “*dai cinquemila effettivi iniziali, raggiunse il numero di circa 14.000 unità*”.

In realtà il CIL si stabilizzò su un livello di forze ben più alto: circa 25.000 uomini. Quello di 14.000 unità, cui fa riferimento il prof. Conti, da non superare, era il limite fissato dalla Commissio-

ne Alleata di Controllo.

Quindi, 25.000 uomini, non 14.000. Vale a dire un Corpo d'Armata italiano-cosa che la Commissione non voleva-sotto un unico comandante italiano. "La Commissione Alleata di Controllo ne dispose il ritiro dalla linea il 31 agosto ed il relativo scioglimento il 24 settembre 1944. Scioglimento che rappresentò da parte della Commissione l'intenzione di volere ribadire il *minimise* imposto agli italiani ed, insieme stigmatizzare che gli italiani non lo avevano rispettato". A tale proposito, vedasi il volume "*Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe*" (Edizioni Congedo, Galatina, 2000, relazione Enrico Boscardi pagg. 157-158-159).

Sempre il prof. Conti affronta il problema degli *estremi cronologici* della Guerra di Liberazione. Personalmente ritengo che nel momento in cui si decide di fare un bilancio delle perdite subite dagli italiani combattendo contro i tedeschi, gli estremi cronologici della guerra, che va sotto il nome di Guerra di Liberazione, debbano essere: 8 settembre 1943-2 maggio 1945 (indipendentemente dalla data della dichiarazione di guerra alla Germania-13 ottobre 1943).

Questi sono gli estremi cui fare riferimento nel nostro calcolo. Forse un errore lo abbiamo (o meglio, è stato) fatto: è stata adottata una terminologia impropria: Guerra di Liberazione. Quella esatta sarebbe stata, forse, *Guerra di Resistenza e Liberazione*. Sì, ripetuto, "Resistenza e Liberazione": *Resistenza* ai tedeschi, *Liberazione* del suolo patrio, da essi occupato.

Desidero sottolineare che la dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943) non può e non deve essere considerata, sempre ai fini del nostro calcolo, il limite cronologico iniziale. La sua importanza va, a mio parere, vista, soprattutto, in due delle sue conseguenze:

-la prima: la risoluzione, per il Regno d'Italia, mediante la *cobelligeranza*, del problema dei rapporti con gli "alleati";

-la seconda: l'obbligo per i tedeschi di non continuare a considerare, i militari italiani in caso di cattura, *franchi tiratori*, fucilandoli, ma prigionieri di guerra.

La data del 13 ottobre non può essere comunque considerata il limite cronologico iniziale della Guerra di Liberazione, in quanto escluderebbe dal calcolo delle perdite, sopra accennato, tutti coloro, morti o feriti, nel periodo 8 settembre-13 ottobre 1943. Dopo il generale Ferrante Gonzaga (8 settembre), i caduti nei combattimenti di Roma (9 e 10 settembre), i caduti in Corsica (9 settembre-4 ottobre), in Sardegna, a Piombino, al Prevallo, nei Balcani, ed i caduti in mare subito dopo l'8 settembre e prima del 13 ottobre vanno, senza dubbio, considerati caduti nella Guerra di Liberazione. Questo è il motivo per cui essi debbono, in pratica, essere riferiti ad una guerra che a mio parere, come già detto, ha i seguenti limiti cronologici: 8 settembre 1943-2 maggio 1945, una guerra, cioè, iniziata ben prima del 13 ottobre 1943, il cui inizio coincide con il colpo dell'arma con cui a Buccoli di Conforti venne ucciso il generale Ferrante Gonzaga, comandante la 222^a Divisione costiera la sera stessa dell'8 settembre 1943.

Mi permetto, a tale proposito, di insistere anche sul 2 maggio 1945 *come limite cronologico finale*: troppo spesso, anche da parte di stimati storici (in buona fede?) si considera il 25 aprile come data finale della guerra. Il 25 aprile è la giornata della *insurrezione generale* nelle grandi città del Nord. Facendo riferimento alla Prima Guerra Mondiale, il problema si chiarisce bene e subito con una semplice equazione: il 25 aprile sta al 2 maggio, come Vittorio Veneto sta al 4 novembre. Spero che sia chiaro.

C'è poi da dire, e mi avvio a concludere, qualche cosa sull'entità numerica dei partecipanti alla Guerra di Liberazione: indipendentemente dalla loro esatta entità, il fatto certo è che il contingente italiano nel XV Gruppo Armate, all'inizio del 1945, rappresentava un

ottavo dei combattenti, un quarto del totale, ed era il *secondo contingente, come numero di uomini, dopo quello degli Stati Uniti d'America*.

4. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alle relazioni di Raffaele Cristani (pag. 255), Massimo de Leonardis (pag. 265) ed al breve intervento del Presidente Perfetti, post relazione de Leonardis, relativo all'entrata a Roma di una Unità italiana, il 7 giugno 1944.

Due parole per chiarire, possibilmente, le idee, che ho trovato piuttosto confuse, su questo evento, senza dubbio importante, che mi sembra abbia suscitato un certo interesse nello stesso professor Perfetti.

Il Col. Cristani, a dire il vero, fa sull'argomento un breve cenno per dirci, soprattutto, che dell'entrata a Roma della compagnia del 67° rgt. f. "Legnano" con musica e Bandiera, il 7 giugno 1944, ha un "lieto ricordo" e si limita a menzionare un dissidio tra Alexander e Clark sulla opportunità di dare corso al citato ingresso di truppe italiane nella Capitale.

Il professor de Leonardis lo conferma e indica l'opportunità di *indagare* a tale riguardo, intravedendo, tra i due, un possibile "*gioco delle parti*". Gioco delle parti che, nella fattispecie, ritengo di poter escludere, per quanto si riferisce all'entrata a Roma di un reparto italiano in armi. Debbo dire invece che il vero dissidio tra i due-Alexander e Clark-si è manifestato, ed in qualche caso in modo piuttosto evidente, per la sfida, tra loro, relativa a quale delle due Armate sarebbe spettato entrare a Roma: l'8ª o la 5ª.

In merito all'unità italiana da designare per l'entrata a Roma, il prof. de Leonardis afferma che il Gen. Utili non voleva che fosse il 67° rgt. f. in quanto tale unità ricordava il Primo Raggruppamento Motorizzato che-dice il de Leonardis-non aveva nulla a che fare con il CIL; voleva, invece, i "Granatieri di Sardegna" che "*bisognerà farli*

arrivare dalla Corsica o dalla Sardegna, dove, al momento, si trovavano". Insomma (sic) "prendiamo i Granatieri che tradizionalmente stanno a Roma". Aggiunge, ancora il prof. de Leonardis, il parere del Maresciallo Messe, secondo il quale "debbono partecipare delle truppe che hanno combattuto. Voglio il 67° reggimento fanteria; non sono opportuni i Granatieri di Sardegna."

(Tutto quanto detto dal professor de Leonardis risulta dalla registrazione ma non è stato poi inserito dal professore nella sua relazione scritta ed inviata per gli atti).

La realtà è questa: che cosa voleva veramente il Gen. Utili? *Il Gen. Utili voleva, anzitutto, che nessuna unità italiana, che non fosse del CIL, entrasse a Roma.* A tale proposito sono in possesso di un documento che lo conferma. In secondo luogo posso senz'altro affermare, date le mie fonti sull'argomento, che Utili non ha mai pensato ad una rappresentanza di *"Granatieri di Sardegna"*, come possibile *prima* unità, per fare il suo ingresso a Roma. Avrebbero, a dire il vero, forse potuto avere qualche *chance* i *"Granatieri"* in quanto lo desiderava, in cuor suo, il Magg. Eremberto Morozzo della Rocca, con il quale ebbi opportunità di parlare, nel dopoguerra, circa 30 anni fa, comandante di un battaglione *"Granatieri di Sardegna"* presente in Campania (zona di Napoli) con il compito di assolvere funzioni di *guardia e di difesa* della Casa Reale (un servizio, penso io, tipo *"corazzieri"*) tra Ravello e Posillipo (Villa Rosebery). Tra l'altro, qualora la scelta fosse eventualmente caduta sui *"Granatieri"*, la presenza in Campania del Battaglione *"Morozzo"*, avrebbe certamente evitato di disporre il trasferimento dalla Corsica o dalla Sardegna, dove effettivamente, come detto dal prof. de Leonardis, c'erano delle unità *"Granatieri"* incorporate nella Divisione *"Friuli"*.

Il Generale Utili, tuttavia, pur avendo pronunciato la frase che ho ricordato poc'anzi (*"se un soldato italiano entra a Roma il CIL si sfascia"*), sapeva perfettamente che a Roma non sarebbe, con assoluta certezza, mai entrata una unità del CIL in quanto, proprio per non

fare entrare a Roma truppe italiane, il CIL, per ordine della 5^a Armata (Gen. Clark), in accordo con il comando 8^a Armata era stato trasferito, a partire dal 3 giugno 1944, sul versante adriatico, esattamente dalla 5^a all'8^a Armata. Al Comando della 5^a A. non si tenne conto, però, che nel suo ambito, oltre al CIL, c'era anche una Divisione di fanteria italiana, la 210^a, *ausiliaria*, e che in tale Divisione c'era il 67° rgt. f. "Legnano", quello di Monte Lungo, decorato, proprio a Monte Lungo, appena sei mesi prima, di Medaglia d'Oro al Valor Militare *sul campo*. Decorazione di cui, ovviamente, si fregiava la sua Bandiera di guerra e della quale, oltre ad onorarsi la 210^a divisione, sarebbe stato *logico* si sentisse onorato anche il Generale Utili. Ritengo non sia necessario spiegarne il motivo.

Ed ora parliamo di Messe che, in quel momento, era ancora anche Comandante Supremo, oltre che Capo di Stato Maggiore Generale.

Ritengo che in un primo tempo il Maresciallo, forse, abbia pur potuto pensare, in cuor suo, ad una Unità del CIL per l'entrata a Roma. E ciò, in un certo senso, anche per solidarietà con il Gen. Utili, in comando da pochi mesi, che, *ritengo*, Messe considerasse un po' *suo protetto*. Non posso tuttavia escludere che, data la vicinanza di sede con il Magg. Morozzo della Rocca, sia stato sfiorato, anche se solo per un momento, dalla soluzione "Granatieri". Ma, dopo la visita che ebbe da parte del Capo di Stato Maggiore della 210^a, Magg. Biagio Nini (da lui ricevuto *in malo modo* e che non certo con migliori maniere venne trattato anche al termine della visita), penso che le idee del Maresciallo sull'entrata a Roma di un reparto italiano cominciarono a chiarirsi orientandolo, alla fine, verso la soluzione di una possibile accettazione del 67° fanteria.

Nel corso della visita che fu, invero, brevissima, il Magg. Nini ebbe modo di precisare al Maresciallo Messe poche cose-sicuramente in modo chiaro-logiche e ragionevoli, tanto che senza dubbio contribuirono a farlo riflettere.

Ecco quanto il Magg. Nini ebbe a dire al Maresciallo, ed a me ebbe a ripetere più di una volta:

- l'idea dell'entrata a Roma, al più presto, di una Unità italiana, possibilmente in uniforme grigioverde, era stata manifestata da S.M. il Re al Col. Eugenio Berni-Canani, comandante delle Salmerie ed al Magg. Nini, Capo di Stato Maggiore della 210^a Divisione di fanteria, in occasione di una loro visita al Sovrano a Villa Rosebery;
- la scelta del CIL era, al 99 per cento, da escludersi: infatti, il suo trasferimento sul versante adriatico, a partire dal 3 giugno, era stato disposto dal Comando della 5^a Armata (Clark), in accordo con il Comando Gruppo Armate (Alexander), proprio per evitare l'entrata a Roma (quindi, tra loro non c'era assolutamente alcun "dissidio" per questo motivo);
- la *dimenticanza* alleata, già citata dal sottoscritto, che nella 5^a Armata c'era un'altra Divisione italiana, la 210^a di fanteria, quella di cui lo stesso Magg. Nini era Capo di Stato Maggiore;
- la *ulteriore dimenticanza* alleata, anch'essa già ricordata, che a sua volta, nella 210^a c'era il 67° rgt f. "Legnano", quello di Monte Lungo, che per essersi, ivi, ben comportato, venne decorato con la MOVVM, trasferito, purtroppo, successivamente, per riordinarsi dopo le notevoli perdite sofferte, alla 210^a Divisione, mentre nel Raggruppamento Motorizzato, trasformatosi poi in CIL (18 aprile), veniva sostituito dal reggimento gemello, il 68° rgt. f. "Legnano". Ambedue i reggimenti, fino al settembre precedente, avevano insieme costituito la fanteria della Divisione "Legnano";
- nessuna scelta, quindi, per l'entrata a Roma sarebbe stata migliore di quella del 67° rgt. f. "Legnano", MOVVM;
- la scelta del 67°, oltre a rappresentare motivo d'orgoglio per lo stesso reggimento e per la 210^a Divisione di fanteria, non poteva non essere motivo di soddisfazione e di onore anche per il CIL e

per il suo Comandante, Gen. Umberto Utili, in quanto, come già accennato, uno dei suoi reggimenti di fanteria, il 68°, era fratello del 67° col quale condivideva il nome di "*Legnano*" ed il simbolo di "*Alberto da Giussano*".

Quanto ho detto qui ed anche in altre occasioni, e quanto ho scritto più volte, è stato visto e rivisto dal Capitano di Corvetta Lionello Boscardi e dal Magg. Biagio Nini. Ritengo, dopo di questo, che non ci sia ancora molto da ricercare e da discutere in merito.

Per concludere, al di là di ricerche storiche più o meno accurate e pignole sull'argomento ed indipendentemente dalla documentazione esistente (richieste agli americani, risposte, pareri di comandanti di unità e di autorità di vertice italiane nonchè alleate, in qualche caso anche favorevoli, ma più o meno *dilatorie*), ritengo poter precisare che l'entrata a Roma, il 7 giugno 1944, del 67° rgt. fanteria "*Legnano*" con una sua compagna in armi, musica e Bandiera, ha avuto alla fine luogo *unicamente* in conseguenza di un brillante *colpo di mano* di cui hanno avuto il coraggio rendersi ideatori, pianificatori, organizzatori ed esecutori non più di tre persone di cui il Capo di Stato Maggiore della 210ª divisione è stato l'*animatore* ed il *parafulmine* per ogni possibile conseguenza e provvedimento di qualsivoglia tipo e provenienza (per essere chiari del Comando 5ª Armata).

Chi desidera approfondire l'argomento, può consultare:

- Enrico Boscardi, "*E il 7 giugno, di sorpresa, sfilarono gli italiani*", articolo sul quotidiano di Roma "*Il Tempo*", anno XII, n.153, giovedì 7 giugno 1984, pag. 5;
- Enrico Boscardi, "*L'entrata delle truppe italiane a Roma*", relazione in atti del convegno "*Dalle Mainarde al Metauro*", organizzato dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione

*La 210ª Divisione di fanteria entra a Roma
con il 67° rgt. f. "Legnano" decorato di MOV
a Monte Lungo*

Roma, Piazza Venezia, 7 giugno 1944.



"Entrata a Roma di un reparto combattente del Regio Esercito italiano. Si tratta di una compagnia in armi del 67° rgt. fanteria "Legnano", Medaglia d'Oro al Valor Militare a Monte Lungo nei combattimenti dell'8 e del 16 dicembre 1943, con musica e bandiera. Sullo sfondo il palazzo delle Assicurazioni Generali."

"Roma, Piazza Venezia, 7 giugno 1944.



*Una folla in festa per la "rappresentanza" del 67° Fanteria che, al Vittoriano ha appena reso gli onori al Milite Ignoto.
Sullo sfondo l'inizio di Corso Umberto ed, a sinistra guardando, Palazzo Bonaparte."*



*La folla, sempre più numerosa, folta e festante, accompagna, fiancheggiandola, la compagnia del 67° rgt. f. "Legnano" che, con musica e bandiera, dopo aver reso gli onori al Milite Ignoto si dirige verso il Quirinale per montare la guardia d'onore a Palazzo Reale dove nel tardo pomeriggio è previsto l'arrivo del principe di Piemonte appena nominato Luogotenente Generale del Regno.
Sullo sfondo a destra si intravede il Vittoriano."*

- dell'ANCFARGL, Corinaldo, Sala Grande del Comune, 22-23-24 giugno 1994;
- Lionello Boscardi, *"Dalle Puglie alla Valle Padana"*, edizione Rizzoli, Milano, 1945, (ristampa Roma, 2005, a cura del Comitato Nazionale per le celebrazioni delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945, note introduttive di Enrico Boscardi, pagg. XIV,XV,XVI).

5. ALESSANDRO CORTESE DE BOSIS

Con riferimento alle relazioni di Giuliano Vassalli (pag. 325) e di Raffaele Cristani (pag. 255)

Grazie, Presidente. Ho tre osservazioni da fare su precedenti interventi. Vorrei far notare anzitutto che il Professor Vassalli nella sua relazione ha commesso un peccato di omissione, dovuto alla sua ben nota modestia. Infatti non ci ha detto che se due nostri Capi di Stato, gli onorevoli Saragat e Pertini, sono sopravvissuti al carcere nazista e poi divenuti negli anni Presidenti della Repubblica, lo si deve principalmente a lui e a un suo gesto di straordinario eroismo, che pregherei di descriverci direttamente. Egli, infatti, falsificando taluni documenti della Repubblica Sociale Italiana è riuscito a fare trasferire i due predetti leaders dal carcere di Regina Coeli e farli liberare durante il tragitto di trasferimento. Il *secondo* piccolo appunto, che vorrei fare, ricorda la discussione di ieri in tema di riconciliazione e a questo punto vorrei ricordare che il nostro Consiglio nazionale riunitosi lo scorso marzo a Chianciano ha deciso come segue: *"Resta il nostro coerente impegno ad operare affinché la concordia e la pace si affermino in Italia, in Europa e nel mondo intero e perché soprattutto i giovani apprendano dalle nostre testimonianze che la libertà e la democrazia di cui ora godono non sono gratuite ma sono il frutto delle conquiste generose dei combattenti per la libertà nel lontano 1943-1945. È su questo terreno che noi stringeremo la mano agli autentici com-*

battenti della Repubblica Sociale Italiana, nel corso di una riconciliazione solenne”.

La terza osservazione è che nella testa di ponte di Anzio c'erano reparti italiani della 210^a divisione di fanteria, ce lo ha ricordato il Col. Cristani, ma c'erano anche dei *liaison officers* (ufficiali di collegamento) con l'8^a Armata britannica, come il nostro collega tenente Alfredo Caruso che era ufficiale di collegamento con la 1^a Divisione britannica nella testa di ponte di Anzio e che, ferito mortalmente alle porte di Roma, guadagnò in quella occasione la sua Medaglia d'Argento al V.M.

Grazie.

6. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Massimo Coltrinari (pag. 341)

Desidererei aggiungere solo due parole alla relazione del Col. Coltrinari sugli “internati”.

Ho sentito più volte conferenze “sugli internati” nel corso di cinquant'anni. Ho visto e letto volumi sull'argomento, ma poco ho sentito fare cenno, in modo giusto e conveniente, del campo di Schokken, l'*Offizierlager 64/Z*.

Le mie fonti, su di esso, si limitano al libro del Generale di Aeronautica Carlo Unia “*Lager 64/Z*”, al diario del Generale Piero Steiner “*La strada più lunga*” ed alle memorie (non pubblicate) di un mio zio, Generale di Corpo d'Armata Uberto Mondino, che vi fu ospite per quasi due anni. Ho, quindi, molto, apprezzato la relazione del Sen. Vassalli ed in particolare il suo ricordo del campo di Schokken, nonchè la citazione da parte del col. Coltrinari dell'articolo relativo alla *Marcia dei Generali* del gen. Amerigo Jacobacci, dal titolo *Neve rossa a Selkow*, pubblicato da “*La Libertà*” di Piacenza in data 28 gennaio 1950.

Proprio in occasione di questo convegno, abbiamo dedicato a Schokken, un pannello della Mostra-a dire il vero non molto "ricco"-che certamente Lor Signori avranno visto entrando in sala. Da questo si possono trarre alcuni dati.

Nel campo passarono ben 209 ufficiali Generali-così dice il Generale Unia-appartenenti al Regio Esercito, alla Regia Marina, alla Regia Aeronautica ed alla MVSN; per l'esattezza: 3 Generali di Armata, 2 designati di Armata, 19 di Corpo d'Armata, 3 di Divisione con i.g.s., 48 di Divisione, 11 di Brigata con i.g.s., 117 di Brigata e 6 Colonnelli con incarico di Generale. Di essi, un centinaio provenienti dalla Fanteria, una cinquantina dall'Artiglieria, 10 gli Ufficiali di Marina, 7 quelli di Aeronautica ed uno della MVSN; i rimanenti, provenienti da altre Armi, Corpi, Servizi e Specialità. E così dicasi dei 163 uomini di truppa che fedelmente seguirono le sorti dei loro ufficiali.

Ancora: 10 mutilati, 116 con ferite di guerra, 26 volontari di guerra, 54 decorati con l'Ordine Militare di Savoia, 422-decorati al Valore o promossi per merito di guerra.

Decorazioni furono poi conferite, nel dopoguerra, a molti degli internati di Schokken, alla memoria ed a viventi, per le tragiche vicende di cui alcuni furono vittima e per il comportamento in prigionia.

Desidero ricordare, in particolare, in questa occasione, i seguenti Generali morti in prigionia: Alberto De Agazio, Chiappa Armellini, Umberto di Giorgio, David Dusmet, Rodolfo Torresan; nonché i Generali trucidati dai tedeschi nel corso della famosa *marcia dei generali* descritta nell'articolo di Amerigo Iacobacci appena citato: Carlo Spatocco, Ugo Ferrero, Guglielmo Spicacci, Alessandro Vaccaneo, Alberto Trionfi, Emanuele Balbo Bertone di Sambuy, Giuseppe Andreoli; il Generale Francesco Arena (trucidato dai russi) e, insieme a loro, il sergente Zaghini e il soldato Andolfato.

E, infine, gli ammiragli Igino Campioni (pag. 94) e Luigi Mascher-

pa (pag. 106), internati a Schokken, fatti poi rientrare in Italia, processati da una Sezione del Tribunale Speciale (Parma) della Repubblica Sociale Italiana e fucilati. Successivamente decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare, alla memoria.

7. BRUNO OLINI

Con riferimento alla prolusione del Presidente Poli (pag. 3) ed alla relazione di Alberto Zignani. (pag. 373)

Ringrazio il Presidente, Prof. Francesco Perfetti, per avermi data la possibilità di intervenire nel dibattito, non come giornalista, ma quale Segretario dell'Associazione Partigiani Cristiani di Roma e del Lazio, Associazione che fa parte, a pieno titolo, della Federazione Italiana Volontari della Libertà, che ha avuto, come Presidenti, Enrico Mattei, Mario Ferrari Aggradi, Paolo Emilio Taviani e, attualmente, Gerardo Agostini che è anche Presidente dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra.

Ho citato, volutamente, questi nomi a molti dei presenti sicuramente noti, per esprimere ad alta voce la sensazione che talvolta provo nel riscontrare, specialmente nell'opinione pubblica, una sottovalutazione sulla partecipazione dei cattolici alla lotta di liberazione, quella che taluni hanno definito il secondo Risorgimento nazionale. Anche qualche storico, forse per difetto di approfondita conoscenza sui dati ufficiali delle bande partigiane, considera marginale l'apporto alla Resistenza dei cattolici; apporto che io non esito a definire consistente, non di rado determinante, comunque essenziale. C'erano sì le formazioni "Garibaldi", "Giustizia e Libertà", "Autonomi", "Matteotti" ed altre ancora, ma c'erano anche le "Fiamme Verdi" e le "Fiamme Azzurre", così come c'erano le "Autonome di Mauri", la "Osoppo" e il "Gruppo della Maiella", costituiti in grande maggioranza da uomini e donne di formazione cristiana.

Partigiani, quindi, fazzoletti verdi e azzurri che combattevano alla stessa stregua dei partigiani con "fazzoletti rossi", convergendo però tutti su un medesimo obiettivo: *la lotta contro l'occupazione nazista*.

Certamente, la Resistenza non è stata monolitica, essendo stata vissuta in modi diversi; ma non va dimenticato che le differenziazioni, chiaramente ideologiche e coscientemente partitiche esistenti, diventavano marginali rispetto al principio prevalente dell'esercito resistenziale unico. Una caratteristica, questa, ha scritto Paolo Emilio Taviani, dovuta proprio "...all'incontro ed alla convergenza nell'esercito partigiano, di uomini di diversa formazione civico-sociale: migliaia di antifascisti vecchi e giovani che già avevano acquisito un preciso orientamento politico e s'erano dati un embrione d'organizzazione ancor prima del 25 luglio o comunque durante il periodo badogliano-si trovarono a fianco a fianco con decine di migliaia di giovani che, fino all'8 settembre, avevano compiuto con disciplina e con valore il loro dovere nell'esercito, nella marina, nell'aviazione".

Quanto mai opportuna, quindi, la domanda posta, in questo convegno, dal Generale di Corpo d'Armata Sen. Luigi Poli e cioè se la guerra di Liberazione in Italia può o meno essere definita "guerra civile". Una risposta a questo quesito è venuta con l'intervento del Generale Alberto Zignani. Ma vorrei anche ricordare che il Generale Raffaele Cadorna, Comandante del Corpo Volontari della Libertà, in un discorso del 1965, ha definito la Resistenza "un fatto d'arme, non un fatto politico". E Paolo Emilio Taviani, nei suoi scritti, sostiene che "non fu guerra civile", ma poté contare sulla partecipazione quasi unanime di tutti i ceti del popolo italiano, aggiungendo che si deve proprio alla Resistenza se si sono potute evitare più gravi mutilazioni all'unità del Paese. Emblematiche, al riguardo, restano le giornate della liberazione di Genova, del 23-26 aprile 1945, quando una Armata tedesca si è arresa al CLN della

Liguria, consentendo agli alleati anglo-americani di entrare in città senza sparare un colpo. Fu questo l'unico caso europeo del secondo conflitto mondiale in cui un intero corpo d'Armata si sia arreso alle forze partigiane.

Potremmo aggiungere che "guerra civile" si ha quando le popolazioni si spaccano su due fronti contrapposti con forze del tutto o quasi equivalenti. Non basta, infatti, che vi sia dall'altra parte un certo numero di connazionali per poter definire una guerra di liberazione "guerra civile". E, per la *Resistenza italiana*, il nemico da combattere era il tedesco invasore, anche se, in minima parte, fu guerra fratricida, per l'esistenza della Repubblica Sociale Italiana di Salò al servizio dei nazisti: fra molte responsabilità del fascismo, questa fu certamente la più grave.

Penso, concludendo, che tutti dovremmo convenire che la Resistenza è stata guerra per la conquista della libertà. Non solo fatto d'armi, ma per molti, passione ideale che ha poi trovato espressione e traduzione diretta nelle tavole scritte della nostra Costituzione repubblicana, in nome di quella democrazia senza la quale non può esserci giustizia sociale.

8. GIULIANO MANZARI

Con riferimento alla relazione di Giuliano Vassalli (pag. 325) e di Enrico Boscardi (pag. 295)

Ricordo che uno dei punti che ha segnalato il Presidente Vassalli è quello dell'appoggio alla Resistenza da parte dell' "oss" americano o della Special Force Number One britannica. La relazione Messe che è stata citata ha, come è stato detto, un piccolo neo: non riporta i dati relativi all' oss; lo si dice in nota. Se ciò era giustificato alla data di compilazione della relazione (1945), non lo era già più alla data di pubblicazione (1975).

Però non si può continuare a parlare di tot missioni e tot persone che hanno partecipato se non si tiene conto che quasi altrettante hanno partecipato nelle missioni dell'OSS; quindi se uno vuol citare la relazione Messe deve tenere in considerazione questo punto essenziale. La relazione Messe parla soltanto della collaborazione con la "Special Force Number One". Benissimo ed infatti chi ha letto la relazione lo scoprirà, chi non ha letto la relazione tenga presente che i dati che sono stati dati stamattina si riferiscono al 50% delle missioni effettuate.

Vorrei dire anche che tra i militari bisognerà citare prima o dopo che quasi tutte queste missioni speciali che venivano mandate dietro le linee avevano dei radiotelegrafisti e buona parte di questi radiotelegrafisti erano di Marina e si ebbero alcuni morti. Nella relazione Messe ne sono citati tre, ma i radiotelegrafisti di marina morti sono almeno dieci.

Desidero concludere ricordando che degli 87.000 morti tra i militari della Resistenza, oltre 8.800, probabilmente 10.000, sono i marinai caduti su tutti i fronti, con le forze armate regolari, con la resistenza all'estero, nei campi di concentramento e nella resistenza in Italia. Grazie.

9. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento all'intervento di Giuliano Manzari (pag. 418)

Ho preso atto di quanto espresso dall'ammiraglio Manzari circa quella che personalmente ha considerato una dimenticanza, da parte mia, dello OSS nell'intervento da me fatto come presentazione della *Relazione Messe*.

In realtà non è stata una dimenticanza. Semplicemente non ho voluto estendere la trattazione dell'argomento andando al di fuori dei limiti che venivano in certo senso fissati dalla stessa pubblicazione che ci eravamo prefissi di presentare. Quindi niente da dire

sul fatto che anche l' OSS è esistito e che nell'ambito delle sue missioni hanno operato alcuni elementi italiani.

Prendendo atto, quindi, da quanto l'ammiraglio ha inteso esprimere-cioè non ignorare l'OSS-colgo l'occasione per proporre al Presidente gen. Poli di dedicare quanto prima una riunione di studio (tavola rotonda?-seminario?) per esaminare e dibattere, con un pubblico che sia interessato, l'argomento delle *missioni a nord nei territori occupati*, sia quelle organizzate dalla Special Force Number One che quella organizzate dall'OSS.

10. FRANCESCO GRICCIOLI

Con riferimento al volume "Le Forze Armate dalla Guerra di Liberazione alla nascita della Repubblica" di Luigi Poli e Gianni Oliva distribuito con i documenti del convegno.

Io mi chiamo Francesco Griccioli; sono Presidente della Sezione "Margarucci" della nostra associazione che riunisce tutti gli ufficiali di collegamento con l'8^a Armata britannica (*8th Army Liaison Officers-I.I.L.O.s*) durante la Guerra di Liberazione.

Desidero fare due osservazioni con riferimento al libro del Gen. Poli che abbiamo trovato ieri nella cartella del convegno, che ci è stata gentilmente distribuita

La prima. Debbo dire che, come ufficiale di collegamento di allora, ho partecipato alla Guerra di Liberazione con determinati principi e con una determinata fede. Quindi, vedere nella prima parte di questo libro, che riguarda il Regio Esercito Italiano, uno scritto di Piero Calamandrei che dice testualmente: "*Se volete andare nei luoghi dove è nata la nostra Repubblica venite dove caddero i nostri giovani. Ovunque è morto un italiano per riscattare la dignità, la libertà, andate lì perché lì è nata la nostra Repubblica*", mi ha lasciato molto perplesso. Non ritengo, infatti, che questo sia giusto in un libro che riguarda il Regio Esercito Italiano, anche perché i suoi Caduti,

quelli che sono morti in combattimento, in gran parte per fedeltà al Re ed al giuramento prestato, non credo allora pensassero molto alla Repubblica.

La seconda osservazione che desidero fare è questa: il mio amico Poli sa come la penso perché ne abbiamo discusso molte volte. Leggo a pagina 30 del libro: "I Cremonini furono i primi a sfondare la Linea Gotica" e si parla della battaglia dell'aprile 1945. Ora, la Linea Gotica, e questo io lo dico una volta per sempre, l'ho ripetuto mille volte e ne ho avuto chiara conferma anche dall'ultimo libro di Amedeo Montemaggi (considerato il massimo studioso della Linea Gotica), è stata sfondata dall'8ª Armata britannica nella battaglia dall'agosto 1944 al gennaio 1945.

Purtroppo, e non per colpa nostra, *non c'erano reparti italiani nello sfondamento della Linea Gotica*: questo è basilare. Io ritengo che la "Cremona", che si comportò magnificamente bene fino ad avere l'elogio, anzi, in un libro di recente pubblicazione è stato detto che i soldati italiani, da Alfonsine in avanti, sulla Linea Irmgard (così si chiamava), avanzarono molto di più dei soldati britannici, non ha bisogno di dire che ha preso parte alla battaglia della Linea Gotica. Grazie mille!

11. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Francesco Griccioli (pag. 420) sul libro "Le Forze Armate Italiane dalla Guerra di Liberazione alla nascita della Repubblica" di Luigi Poli e Gianni Oliva, sulla partecipazione italiana ai combattimenti della "Linea Gotica" e sulla relazione di Giuseppe Conti (pag. 237)

Potrei, in linea di massima, essere d'accordo, nella sostanza, sulla prima osservazione del dottor Francesco Griccioli. In quanto, poiché l'Associazione è formata da veterani-combattenti della Guerra di Liberazione, le attività, sia di carattere combattentistico (raduni, ceri-

monie e celebrazioni di vario tipo) che di carattere storico-scientifico (convegni, tavole rotonde, seminari, mostre, conferenze) dovrebbero spaziare tra l'8 settembre 1943 e il 2 maggio 1945. Penso, tuttavia, che il presidente possa, in merito, decidere ciò che secondo lui è più opportuno e conveniente, di volta in volta, in ogni singola occasione.

Nel caso particolare l'aver il generale Poli arricchito il suo libro con una seconda parte che va dalla fine della guerra (2 maggio 1945) all'avvento della Repubblica (2 giugno 1946) con conseguente relativo cambio del titolo "*Le forze armate dalla Guerra di Liberazione alla nascita della Repubblica 1943-1947*" ritengo sia stato un suo pieno diritto.

Considero, inoltre, che l'aver citato una frase di Piero Calamandrei, personaggio la cui figura e la cui memoria, senza tema di smentite, meritano rispetto da parte di tutti, repubblicani e monarchici, non può certamente essere considerato un reato di *lesa maestà*.

Per quanto riguarda i Gruppi di Combattimento il dottor Griccioli afferma che quando essi sono giunti e si sono schierati al fronte la *Linea Gotica* era già stata *sfondata* dall'8° armata britannica. E con questo sono con lui *abbastanza, ma non completamente*, d'accordo. E' necessario fare un pò di chiarezza.

Ritengo sia importante mettere bene in chiaro la posizione dei Gruppi di Combattimento rispetto alla *Linea Gotica* soprattutto perchè per ben oltre cinquanta-sessant'anni si è continuato a considerarli *gemellati* con la *Linea Gotica*.

Si è trattato della progressiva diffusione, nel tempo di una "*non verità*". Si è perseverato nell'errore fino ad oggi; e, ancora, si tenta di continuare a perseverare. Penso, peraltro, che un *impegno* dei Gruppi di Combattimento sulla *Linea Gotica* si può forse anche ammettere che abbia avuto luogo, ma credo, nel contempo, di essere nel vero se affermo che esso sia sicuramente stato *molto, mol-*

to limitato. Tra l'altro-e ritengo che quanto stò per dire sia piuttosto importante-ho l'impressione, e credo di non sbagliare, che nei volumi editi dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito "Il Corpo italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)" ed "I Gruppi di Combattimento: Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova e Piceno nella Guerra di Liberazione (1944-1945)" -di ambedue autore il colonnello Salvatore Ernesto Crapanzano,- la *Linea Gotica non sia mai nominata*.

Se si prende per buona la data del professor Amedeo Montemaggi il quale indica come termine dei combattimenti sulla *Linea Gotica*, quella del 6 gennaio 1945: bene. Penso, però, che per i Gruppi di Combattimento sia opportuno fare il seguente discorso.

Tali Unità, che si sono schierate al fronte, dopo la data del 6 gennaio 1945 sono evidentemente giunte in linea dopo che le operazioni sulla *Linea Gotica* da parte degli alleati avevano avuto luogo ed, in particolare, anche dopo lo *sfondamento* della stessa. A tale proposito dobbiamo aggiungere che essi hanno iniziato a schierarsi a partire dal 24 gennaio (con il "Cremona" che fu il primo a schierarsi) fino al 23 marzo (data di schieramento dell'ultimo gruppo che fu il "Legnano").

Forse, era però necessario in qualche parte del suo margine settentrionale completarne il *superamento*. Ed ecco che, proprio in questo senso, i Gruppi di Combattimento vennero ad avere, appena schierati, il loro da fare, trovando, nel contempo-e questo è più importante-proprio in corrispondenza del margine settentrionale della *Linea Gotica* una buona base di partenza per dare inizio, da quel momento, al loro successivo impiego. Per dedicarsi cioè, tutti e quattro i Gruppi al *completamento del successo*. Operazione che avrebbe dovuto rappresentare-e infatti così fu-la parte più importante del loro impiego: l'*inseguimento* del nemico nella Pianura Padana e lo *sfruttamento del successo*. Fasi, queste, del combattimento offensivo che credo continuarono ad esistere anche dopo il 25

luglio e l'8 settembre. O sbaglio? Ma, se è vero diciamolo. Ed ecco che queste fasi ebbero per i Gruppi di Combattimento il loro progressivo svolgimento, ripeto, per tutti e quattro che vennero così portati a concludere, in modo brillante ed altamente apprezzato dagli "alleati" quella che fu per il Comando XV Gruppo Armate la "*Po Valley Campaign*" (*la Campagna della Valle del Po*). Quella, cioè, che vide i Gruppi di Combattimento nello sviluppo della loro azione durante la fase conclusiva dell'*offensiva della Linea Gotica*, proprio nel centrare l'obiettivo finale: il completamento dell'occupazione della Valle del Po con il raggiungimento e la *liberazione* delle maggiori città delle regioni ligure, piemontese, lombardo-veneta. Meno purtroppo la Val d'Aosta alla quale solo più tardi pensarono, per fortuna, Harry Truman e Federico Chabod e la Venezia Giulia alla quale, purtroppo, pensò, ancor dopo, ma aimè puntualmente, con le sue clausole, il Trattato di Pace.

Quindi, per concludere, possiamo affermare che i Gruppi di Combattimento *fecero e fecero molto* dal momento della loro entrata in linea nelle *posizioni* sulle quali vennero schierati, nei *combattimenti* in cui furono impegnati, e *lungo gli itinerari* che ebbero modo di percorrere dal 23 gennaio 1945 (data di schieramento in linea del gr. comb. "*Cremona*", primo a schierarsi dei quattro gruppi) al 2 maggio 1945 data di cessazione delle ostilità.

Tutti questi fatti, cioè le operazioni sviluppate, ben noti all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sono altrettanto bene descritti nel libro *i Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*. Per concludere, dal momento che, come ho già avuto modo di affermare, in tale volume non è mai nominata la *Linea Gotica* non sarebbe male poter conoscere *finalmente* il punto di vista di tale Ufficio sull'argomento *Gruppi di Combattimento-Linea Gotica*. Insomma, secondo l'Ufficio Storico questo gemellaggio *Linea Gotica-Gruppi di combattimento* c'è stato, o bisogna *smettere* di continuare

a parlarne?

Il mio parere personale è che i Gruppi di Combattimento essendosi schierati in linea dal 24 gennaio 1945 al 23 marzo 1945, *non hanno partecipato ai combattimenti sulla Linea Gotica ma nello stesso periodo, prolungato tra l'altro fino alla fine della guerra, hanno senza dubbio attivamente partecipato alla conclusione dell'offensiva della Linea Gotica.*

Insisto su questo punto sottolineando ancora una volta che è opportuno smettere di confondere la partecipazione ai *combattimenti sulla Linea Gotica*, importante, con la partecipazione, altrettanto importante, alla *fase conclusiva dell'offensiva della Linea Gotica.*

C'è ancora un punto però-e con questo concludo- in cui l'accordo del sottoscritto con il dottor. Griccioli viene a mancare completamente ed è quando egli afferma che *non c'erano reparti italiani sulla Linea Gotica* (dal 24 agosto 1944 fino al gennaio 1945). Non c'erano i Gruppi di Combattimento e siamo d'accordo. Ma reparti italiani sulla *Linea Gotica* c'erano, e come se c'erano! Erano tre Divisioni ausiliarie (210^a e 231^a con la 5^a Armata; 228^a con l'8^a Armata); ben 50.000 uomini che, oltre a svolgere *importanti operazioni logistiche*, in più occasioni furono coinvolti in combattimenti nelle primissime linee, tanto che al 20° Raggruppamento Salmerie, (su ben 5 battaglioni e 15 reparti), al 210° Raggruppamento Genio, entrambi appartenenti alla 210^a Divisione, ed a tutte le altre unità Salmerie in linea, nel dicembre 1944 venne concessa, *sul campo* concordemente dallo Stato Maggiore Regio Esercito e dal Comando XV Gruppo Armate, la qualifica "*da combattimento*", equivalente-né più, né meno-a quella dei Gruppi di Combattimento che si stavano costituendo ("*Folgore*" e "*Legnano*") o si apprestavano a schierarsi in linea ("*Cremona*" e "*Friuli*"). Con una sola differenza: la qualifica da combattimento per le unità in questione non venne attribuita per

decisione preventiva presa sui tavoli dello Stato Maggiore Regio Esercito in sede di compilazione di tabelle organiche e di definizione di compiti, ma *sul campo* dopo un duro impiego in zona di operazioni sulla *Linea Gotica*-per queste unità si può anzi si deve parlare di impiego sulla *Linea Gotica*-nelle ore risolutive della Campagna dove le tre divisioni ausiliarie (210^a, 231^a e 228^a) sole, per quattro mesi, rappresentarono il Regio Esercito Italiano. Quanto ho testè affermato vale anche come risposta al prof. Giuseppe Conti (vedasi sua relazione a pag. 245).

Desidero ancora precisare che le importanti *operazioni logistiche*, cui ho appena fatto cenno, si concretizzarono per le Divisioni Ausiliarie soprattutto nel determinante contributo offerto alle due armate, 5^a e 8^a, nello spostare in avanti tutta l'organizzazione logistica (depositi, magazzini, oleodotti) al fine di sostenerne lo sviluppo delle operazioni sulla *Linea Gotica* e per potere essere, successivamente a piè d'opera al momento dell'inizio della *battaglia finale* che avrebbe coinciso con l'*offensiva di primavera*.

12. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento a Massimo de Leonardis in merito al rientro in Italia dalla prigionia del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe (pag. 273).

Dal momento che il Maresciallo Giovanni Messe l'8 novembre atterra all'aerodromo di Brindisi, rientrando dalla prigionia in Inghilterra, ed il 18 novembre è nominato Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante Supremo, significa che qualcuno deve avere pronunciato un "sì" e che quindi qualche ordine in merito da qualcuno deve pur essere stato impartito. Tuttavia si è discusso e forse si discute ancora troppo: *Badoglio era favorevole, però...; gli inglesi, non potevano non essere favorevoli! ...ma...; gli americani avevano qualche dubbio, ma poi...; i politici italiani non erano d'accordo...; ...e il*

Sovrano? ...; e che cosa ne pensavano Roatta e Ambrosio?.

Credo che soprattutto oggi sia perfettamente inutile continuare a disquisire troppo, tra l'altro inutilmente. Contano i fatti. Se il Maresciallo Messe, ed i Generali Orlando e Berardi, sono giunti a Brindisi dalla prigionia in Inghilterra, significa che i britannici (che li tenevano prigionieri) sono stati senz'altro favorevoli e, naturalmente, anche gli americani. Non penso sia credibile pensare che Ambrosio e Roatta non fossero preoccupati per qualche sorpresa poco piacevole avrebbe potuto loro capitare da un momento all'altro e che lo stesso Badoglio, anche se qualche altra idea pare contemporaneamente gli fosse frullata per la testa, in quel momento non vedesse l'ora di toglierseli ambedue dai piedi. Qualcuno afferma che i politici italiani non fossero d'accordo. Può darsi, anzi è certamente così. Ma, va considerato che ai primi di novembre 1943, i politici italiani erano ancora un pò "sarpagliati", scoordinati e non contavano ancora un granché. Per "trasformarsi" in quelli del "Piccinni" avrebbe dovuto arrivare il congresso di Bari (28 gennaio 1944).

Il Sovrano, per finire, è chiaro, non poteva che essere perfettamente d'accordo. Tanto che il Generale Puntoni annota, puntualmente nel suo diario: *"19 novembre. Sua Maestà firma i decreti per la nomina di Messe a Capo di Stato Maggiore Generale e di Berardi a Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito e ne firma un terzo per Ambrosio a Ispettore Generale per l'Esercito. Orlando è già stato nominato Sottosegretario alla Guerra"*. Il 17 febbraio, col varo del nuovo governo (il 2° Badoglio) sarà Ministro della Guerra. (A proposito di Orlando in questi ultimi vent'anni ho domandato a più ufficiali, tutti di Stato Maggiore e ad un certo numero di generali, alcuni dei quali anche di antico pelo chi fosse il generale Orlando. Nessuno, tranne uno degli alpini, ha saputo dirmi chi fosse. Nessuno mostrò di essere al corrente del fatto che un generale Taddeo Orlando fosse esistito).

Comunque, che Messe, Berardi e Orlando siano rientrati dalla prigionia in Inghilterra non c'è alcun dubbio, come è altrettanto

certo che nei tre incarichi più importanti ai vertici delle Forze Armate, per i generali Sorice, Ambrosio e Roatta abbia avuto luogo il classico "*cambio della guardia*".

Per quanto riguarda, in particolare, il rientro, di Messe dalla prigionia ritengo opportuno sottolineare ulteriormente, anzi insistere proprio che esso sia, in buona parte, da attribuire al Ten. Col. di Stato Maggiore Mario Revetria di cui si è avuto già occasione di parlare in altra parte del convegno, nelle relazioni e negli interventi in discussione, sia da parte del Prof. Massimo de Leonardis che del sottoscritto.

È, per me, importante, a questo scopo, ricordare ancora la relazione-intervista (nota 24 alla relazione de Leonardis, pag. 286 di questi atti) che ho fatto personalmente al Col. Zenobio Bernardini nel corso del convegno di Bari (alle pagg. 235-260 dei relativi atti), con tre allegati, il secondo dei quali riporta la relazione del Ten. Col. Revetria, da lui redatta subito dopo il passaggio del *fronte* a Rionero in Vulture ed inviata, in data 3 ottobre 1943, oltre che al Capo di Stato Maggiore Generale, Gen. Ambrosio, al SACMED (Comando Supremo Alleato del Mediterraneo), Gen. Eisenhower, in Algeri. La relazione (inedita) fu fatta pervenire al sottoscritto dal Generale Mario Revetria, tramite il Col. Zenobio Bernardini, in occasione del citato convegno di Bari.

È necessario vedere bene le date:

- la *relazione Revetria*, copia destinata al Capo di Stato Maggiore Generale, il giorno 3 ottobre *parte ed arriva* lo stesso giorno perché il Revetria (così mi disse) la consegnò, direttamente a Brindisi, al Gen. Ambrosio in persona, il quale ne dette direttamente immediata visione al Capo del governo, Maresciallo Badoglio;
- sempre con partenza 3 ottobre, la *relazione Revetria*, copia per SACMED da Brindisi giunge ad Algeri dove, dopo qualche scambio di

- idee, diramazione di messaggi, di lettere, si comincia a dare subito corso alle procedure tendenti a fare rientrare il Maresciallo Messe con i generali Orlando e Berardi, i quali, partiti il giorno 5 novembre, giungono, dopo due giorni di sosta ad Algeri, a Brindisi, il successivo giorno;
- la citazione del parere del 1° segretario d'ambasciata Venturini è assolutamente ininfluyente in quanto porta la data del giorno 4, quindi, giusto il tempo per riuscire a captare qualche frase della *relazione Revetria*. Basta esaminare le parole usate dallo stesso Venturini nella *segnalazione* da lui fatta a Badoglio (come da nota 26 della relazione del Prof. de Leonardis) per capire che sono la parafrasi-per non dire una semicopiatura-della *relazione Revetria* da lui stesso consegnata al generale Ambrosio che a sua volta ne dette personalmente immediata visione al Capo del Governo. È importante capire che quando il Venturini pone in visione la *relazione Revetria* al Capo del Governo esprimendo in merito il suo parere, il Maresciallo Badoglio era già stato informato il giorno prima dal Capo di Stato Maggiore Generale Generale Ambrosio.

In tutto questo si inserisce, invece, perfettamente il messaggio, riprodotto a pag. 388, abilmente "scovato" dal Prof. de Leonardis al PRO (Public Record Office) di Londra-della cui copia a suo tempo egli mi fece gentile omaggio-inviato il 12 ottobre da FATIMA (a firma del gen. Taylor che ne era il Vice Capo) a FREEDOM, che lo ricevette il giorno 14 ottobre, col quale veniva data disposizione di rendere liberi e di indirizzare al più presto a Brindisi, sedici ufficiali italiani, prigionieri in Inghilterra, già del Comando 1ª Armata italiana in Tunisia, che, in quanto forniti di capacità di Stato Maggiore, avrebbero dovuto contribuire, in Italia, alla *rivitalizzazione* in corso degli Stati Maggiori, Generale e del Regio Esercito. Questa richiesta, riprodotta a pag. 388 di questi atti, ho poi appurato, era stata

avviata su proposta dello stesso Revetria che, a Brindisi, aveva ripreso le sue funzioni di capo della Sezione "Zuretti" del SIM. Il Servizio Informazioni Militari retto dal Col. Agrifoglio, il quale, a sua volta, l'aveva tramutata in *richiesta alla EATIMA*, cioè la Commissione Alleata di Controllo, di cui il Gen. Taylor era il Vice Comandante, che l'aveva accolta e tempestivamente avviata, come suo *ordine* e con urgenza, con il citato messaggio per una positiva soluzione.

Operazioni come questa vennero ripetute per aumentare il numero di ufficiali impiegabili, soprattutto di Stato Maggiore o abilitati al servizio di Stato Maggiore. E si videro presto all'opera a partire dal dicembre 43'-gennaio 44'. Tra questi i primi a prendere posto in incarichi importanti: il maggiore Luigi Vismara come Capo di Stato Maggiore del Primo Raggruppamento Motorizzato (prima edizione-comandante generale Vincenzo Cesare Dapino), il tenente colonnello Luigi Lombardi come Capo di Stato Maggiore del Primo Raggruppamento Motorizzato (seconda edizione-generale Umberto Utili) e successivamente come Capo di Stato Maggiore del Corpo Italiano di Liberazione e il generale Giuseppe Mancinelli, come Sotto Capo di Stato Maggiore Generale.

13. ENRICO BOSCARDI

Conclusione della discussione.

Le "funzioni" e le "azioni" di *resistenza ai tedeschi* e di *liberazione del territorio patrio*, dopo l'8 settembre sono nate e si sono spesso, anche contemporaneamente sviluppate assieme.

Tuttavia, nel suo corso, lo sviluppo degli studi e delle ricerche storiche come della scrittura e della pubblicazione delle opere realizzate si è trovato-pur perseguendo in pratica gli stessi scopi-a percorrere strade diverse, anche se necessariamente, più che spesso comuni e parallele.

Tali “funzioni” ed “azioni” cui, al termine della *discussione* che tra ieri ed oggi ha avuto luogo, ho appena fatto cenno nell’iniziare questo mio ultimo intervento, non sono altro che le “funzioni” e le “azioni” di *Resistenza* e *Liberazione* che si sono sviluppate nel periodo settembre 1943-maggio 1945 e che, nel dopoguerra hanno continuato a costituire materia di studio e ricerca, separatamente, nell’ambito dei due *filoni* citati dal prof. Conti all’inizio della sua relazione questa mattina: quello della *resistenza partigiana ai tedeschi* che poi, nei fatti, non è stata solamente partigiana (vedasi mio *intervento introduttivo* di ieri mattina (pag. 11) e quello della *liberazione del suolo patrio* a sua volta non rappresentata, solo ed esclusivamente, dalla partecipazione delle Forze Armate Regolari alla Guerra di Liberazione.

Questi due *filoni*, quello della *Resistenza partigiana* e quello della *Liberazione del suolo patrio* (Guerra di Liberazione) hanno, come ho detto, forse erroneamente sviluppato nel dopoguerra *separatamente* gli studi, le ricerche, la letteratura che ne è conseguita nonchè la relativa diffusione.

Purtroppo con un evidente danno morale, di immagine direi, che maggiormente ha pesato sul *filone militare*. Ed ecco quindi il *perchè* delle “*impressioni*” e “*perplexità*” che sono emerse ieri mattina durante la prima sessione della *tavola rotonda*.

Ciò è successo perchè il *filone militare* ha potuto far conto, soprattutto inizialmente solo sull’attività e sulle possibilità degli uffici storici militari che, a fine guerra non erano nelle migliori condizioni di efficienza. Facendo, poi, particolare riferimento all’aspetto finanziario, senza poter contare su una disponibilità di fondi se pur minima, per dar corso ad un inizio di studi e ricerche di una certa serietà. Finanziariamente infatti i militari furono in grado di poter solamente contare su quelle risorse che gli Stati Maggiori delle Forze Armate fossero stati capaci di ottenere, negli anni, nel-

le pieghe dei bilanci della difesa normalmente tenuti dalla politica al di sotto dei livelli minimi di sopravvivenza. Di conseguenze appena sufficienti per far fronte alle normali spese di gestione (personale, ammodernamento, ricerca, sviluppo, addestramento).

Insomma il sostegno finanziario disponibile per il *filone militare* non fu, in pratica, in grado di competere con il sostegno di cui fu, invece, capace di provvedersi fin dall'inizio, il *filone partigiano* con la costituzione di ben sessanta Centri Studi della Resistenza, non disgiunta da facili ed idonee sistemazioni infrastrutturali-tal volta di indiscusso prestigio-accompagnate da una alimentazione finanziaria costantemente assicurata da Comuni, Province, Regioni e dagli stessi Governi che negli anni si susseguirono. Tutto questo nel quadro del *mito della resistenza partigiana* che progressivamente si era venuto a creare in misura decisamente sproporzionata e non corrispondente al contributo reale, se pur considerevole, che era stato fornito dal Corpo Volontari della Libertà.

La "Relazione Messe", non dimentichiamo il titolo "*L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*", così come il Maresciallo l'aveva vista e concepita, nelle sue intenzioni sarebbe stato fin da allora, il 1945 (maggio), *un buon inizio* per condurre e sviluppare la *trattazione contemporanea, integrata* delle operazioni dei due filoni intravisti dal prof. Conti: quello relativo ai patrioti nelle formazioni del Corpo Volontari della Libertà (CLNAI) e quello delle Unità Regolari (Forze Armate Regie). Il trentennale *colpevole ritardo-responsabilità militare e solo militare*-della sua pubblicazione che avrebbe dovuto essere *immediata* rispetto al cambio Messe-Trezzani, e la sua successiva carente divulgazione impedirono che tale *buon inizio* avesse luogo allora.

Ebbene, la "Relazione Messe" ancora oggi, se pur a trentatré anni dalla sua già tardiva pubblicazione, eventualmente arricchita e, naturalmente, caratterizzata da una decisamente *maggior e migliore*

diffusione nell'ambito e fuori dell'ambiente militare può certamente, -dicevo ancora oggi-essere riproposta come *inizio* di un nuovo corso di studi integrati da parte dei due filoni.

Ciò anche per accogliere l'auspicio del prof. Fabrizio Wolkenstein Braccini che ha così concluso la sua relazione di ieri: *"vorrei che potessimo ricomporre tutte queste vicende in un quadro unitario anche perchè gli elementi compositivi di questo quadro già esistono..."*.

Ed anche, come ha accennato il prof. Conti, alla fine della sua relazione in quanto *"i tempi sono oggi, sicuramente maturi per affrontare unitariamente i due momenti, unico modo per comprendere pienamente un periodo fondamentale della nostra storia recente"*.

Alla fine delle nostre due tornate di dibattito non posso esimermi dall'invitare chi legge questi atti a rivedere e leggere la conclusione dell'intervento in discussione di Giano Accame (pag. 210) che potrebbe, tra l'altro, essere considerata parte della conclusione di questi nostri due giorni di studio e di discussione.

Grazie.



*Generale Dardano Fenulli
già dei «Lancieri di Vittorio Emanuele II»
Vice comandante della Divisione di Cavalleria Corazzata "Ariete 2"*

"Vice comandante della Divisione Ariete 2 prendeva parte ai combattimenti dei giorni 9-10 settembre guidando una colonna corazzata che si impegnava nei pressi di Ciampino e la cui ulteriore azione fu sospesa dal concluso armistizio. Rimaneva dopo l'armistizio in Roma per dedicarsi intensamente all'organizzazione della lotta clandestina. A tale scopo prendeva contatti con numerosi rappresentanti politici e militari esponendosi senza riguardo. Animato da purissimi ideali e da ardente volontà di lotta si prodigava in ogni modo per organizzare in Roma e nel Lazio bande armate per la lotta contro i nazifascisti. Individuato, arrestato e sottoposto a torture, dava ai suoi compagni di prigionia esempio di fermezza d'animo. Nelle Fosse Ardeatine faceva olocausto della sua nobile esistenza".

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*

CONCLUSIONE

*Alfonso Casati,
Sottotenente dei Granatieri*



Alfonso Casati, figlio del Senatore Alessandro, Ministro della Guerra. Sottotenente dei granatieri con il battaglione "Bafilé" del reggimento Marina "San Marco", Medaglia d'Oro al Valor Militare (Corinaldo, 6 agosto 1944).

Sottotenente dei Granatieri aveva da tempo chiesto, ma inutilmente, di essere assegnato al Corpo Italiano di Liberazione (CIL). La richiesta venne esaudita solo dopo la nomina del padre, il conte Alessandro Casati, a ministro della Guerra nel gabinetto Bonomi costituito nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Roma.

Raggiunto il Comando del CIL, chiese, insieme ad un collega che aveva condiviso con lui il desiderio di partecipare da combattente alla Guerra di Liberazione, l'assegnazione, se possibile, al reggimento "San Marco". Vennero entrambi esauditi, ed entrambi caddero in combattimento a Corinaldo il 6 agosto 1944 nel giro di poche settimane.

*Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla memoria*

CONCLUSIONI AL CONVEGNO DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA DIFESA

Filippo Berselli

L'On. Filippo Berselli è nato a Bologna il 20 settembre 1941, laureato in giurisprudenza, avvocato, eletto con il sistema proporzionale nella circoscrizione XI (Emilia-Romagna), nella lista di elezione: Alleanza Nazionale, già deputato nelle legislature IX, X, XI, XIII e già senatore nella legislatura XII, è Sottosegretario di Stato alla Difesa dal 12 giugno 2001.

È inoltre componente degli organi parlamentari: III Commissione (Affari Esteri e Comunitari) e V Commissione (Bilancio, Tesoro e Programmazione).

Autorità, signori e signore nel rivolgere un doveroso e riverente pensiero ai caduti della Guerra di Liberazione e della Resistenza, porto a voi tutto il saluto del Governo che ho l'onore di rappresentare. Abbraccio affettuosamente i componenti dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate e un saluto particolare, grato e caloroso, formulo al Presidente, generale e senatore Luigi Poli, Presidente anche della Fondazione e del Comitato Nazionale per la celebrazione delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione, per la sua preziosa e costante opera tesa a perpetuare la memoria di quei tragici eventi che non dovranno mai più ripetersi. I popoli del nostro continente, anche quelli allora tra loro nemici, hanno voluto ed ottenuto un'Europa forte, prospera, cementata proprio dal doveroso ricordo di quanti persero la vita in occasione delle tante ed orribili stragi naziste. La memoria storica rappresenta il nostro passato, la nostra storia quella attraverso la

quale tramandare i valori su cui si fonda la nostra Patria democratica e repubblicana, che dobbiamo preservare e custodire. Non finirò mai di ripetere e lo dico anche qui oggi pomeriggio, concordando con il Generale Poli, che una nazione senza memoria storica, non ha passato, non ha presente e non avrà certamente futuro.

L'elevato livello scientifico offerto da questo convegno nazionale, a cui ho potuto partecipare solo nella sua fase conclusiva, su *Resistenza e Liberazione*, con la statura intellettuale dei relatori e dei partecipanti, unita all'appassionante testimonianza di quanti si trovarono a vivere quegli avvenimenti, ha fatto di questo incontro uno dei momenti cruciali della nostra storia nazionale. L'ampio spettro dei temi trattati con autorevolezza ha offerto un quadro analitico esauriente, completo, equilibrato e -aggiungo-sereno, di quel tragico periodo della nostra Nazione

È da parte mia doveroso porre in risalto il motivo ispiratore di questo convegno, attorno cui ha ruotato il dibattito di queste due giornate, ovvero il ruolo fondamentale svolto dalle Forze Armate nella Guerra di Liberazione nazionale. L'Esercito Italiano, con gli eroici combattimenti di Roma, a Porta san Paolo, che io ho recentemente commemorato lei ricorderà Generale Poli, in occasione del loro cinquantanovesimo anniversario, dimostrò come l'Italia potesse difendere con autentico eroismo la propria indipendenza. Il comportamento delle nostre Forze Armate nei ventuno mesi che seguirono l'8 settembre fu esemplare: soldati, piloti, avieri, marinai, carabinieri, che allora non erano ancora la quarta forza armata, e i Corpi Armati dello Stato, costituirono un punto di riferimento naturale per la popolazione e contribuirono a garantire la continuità dello Stato e a mantenere vivo il senso della Patria. Le nostre Forze Armate si trovarono a vivere l'8 settembre nel disorientamento generale prodotto dal non previsto annuncio dell'armistizio, con il territorio nazionale in parte già occupato, dopo più di

tre anni di guerra senza fortuna, combattuta sempre in condizioni di manifesta inferiorità nei confronti di un nemico superiore in termini di equipaggiamenti, armamenti e rifornimenti. Al di là dell'eroismo dimostrato, esse, le nostre Forze Armate, seppero, nei ventuno mesi successivi all'8 settembre, assicurare un contributo fondamentale alla Guerra di Liberazione Nazionale. Non va dimenticata e non può essere dimenticata, la tragedia di quanti l'armistizio colse lontano dalla madrepatria, come ha ricordato il Presidente: in Francia, in Jugoslavia, in Grecia, nelle isole dello Ionio e dell'Egeo. Essi, con enormi sacrifici svolsero i loro compiti anche a costo della loro stessa vita. Cefalonia, giustamente e tante volte ricordata, non fu e lo voglio ribadire, un caso isolato. In tante occasioni i nostri militari testimoniarono, con il loro sacrificio, il loro attaccamento alla Patria. Quanti portavano le "stellette" diedero un contributo determinante -ha ragione il generale Poli - allo stesso movimento partigiano. Centinaia di migliaia di sottufficiali e militari di truppa preferirono la peggiore delle prigionie nei campi d'internamento, troppe volte divenuti campi di vero e proprio sterminio, in Germania e in Polonia, piuttosto che violare un giuramento che consideravano sacro. Con coraggio affrontarono violenze, umiliazioni, stenti, fame, freddo e tante volte la morte. Molti di loro non tornarono e a loro dobbiamo lo stesso deferente omaggio che riserviamo a quanti morirono nei campi di battaglia. Il valore dei militari italiani, però, non va misurato soltanto con il coraggio con cui affrontarono la morte nei lager tedeschi, ma anche sui capi di battaglia in territorio nazionale da Monte Lungo a Monte Marrone, a Filottrano e lungo la Penisola, negli innumerevoli altri combattimenti che consentirono la liberazione della nostra Patria.

Superate in poco tempo le riserve e le diffidenze degli Alleati i Gruppi di Combattimenti dell'Esercito, le unità della Marina, i reparti dell'Aeronautica, i Carabinieri, cooperarono efficacemente

con gli anglo-americani, guadagnandosi stima, rispetto, fiducia, come provano le numerose attestazioni degli alti Comandi Militari Alleati, oltre alle centinaia di Medaglie d'Oro al Valor Militare e alle innumerevoli ricompense conferite alle Bandiere dei reparti e ai singoli militari. In Italia la Resistenza iniziò ad operare lo stesso 8 settembre ed in breve si coagulò intorno ai militari di ogni ordine e grado, come fenomeno che coinvolse ampi settori della popolazione civile di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. Se la ricostruzione materiale del Paese cominciò a guerra finita e con il ritorno ad una vita normale, grazie ai nostri militari, quella morale cominciò proprio l'8 settembre. *Per molto tempo, però, non è stato adeguatamente sottolineato il fondamentale contributo dato dai nostri militari alla Guerra di Liberazione nazionale a fianco delle truppe alleate.* Il loro ruolo nella Guerra di Liberazione è oggi riconosciuto anche in virtù, lo voglio ricordare, del Generale Poli, e grazie ai continui e pressanti richiami formulati in tal senso dal Capo dello Stato, che, avendo vissuto quel periodo da giovane ufficiale del Regio Esercito, ha portato e porta il contributo della propria personale esperienza.

Questo convegno, con il *dibattito libero e franco che lo ha caratterizzato*, ha offerto un'ulteriore prova del nuovo clima che si va finalmente respirando nel nostro Paese. Merito, quindi, degli organizzatori e in particolare suo, Generale Poli, che da anni è impegnato, nella veste di Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti delle Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione, a ristabilire la verità storica nella ricostruzione di quel tragico e tormentato periodo. Nell'averlo promosso ed organizzato avete reso un prezioso ed insostituibile servizio alla Nazione.

Grazie.



INTERVENTO CONCLUSIVO DEI LAVORI

di Luigi Poli

In questo convegno abbiamo parlato della storia ma anche degli ideali e dei valori che hanno segnato il Secondo Risorgimento ed abbiamo fatto cenni di revisionismo storico. Sono cenni cui ho dato l'abbrivio io stesso, della cui necessità ho avuto conforto da un insigne cattedratico, il Professor Giuseppe Conti.

Non dobbiamo aver paura di dare, dopo sessant'anni, qualche giudizio diverso sulla storia del periodo 1943-1945. Se non lo facessimo daremmo il peggiore giudizio di quegli anni, lasciando nell'oblio, come purtroppo è avvenuto, mezzo milione di soldati che combatterono nella guerra di Liberazione e che io amo, da tempo, definire "l'Armata Scomparsa".

Scomparsa dalla memoria degli italiani. Ed è anche per tale motivo che abbiamo fatto questo convegno.

La Storia è una moneta con facce diverse e molti di noi non conoscono la Storia ma soltanto quello che ci viene raccontato e mostrato in una sola faccia. E questo lo dico non per noi che quel periodo l'abbiamo ben conosciuto, ma per i giovani, per gli allievi delle scuole e soprattutto per i loro insegnanti di storia. Anche per questo motivo abbiamo fatto questo convegno.

Certamente abbiamo sbagliato quando per anni abbiamo valorizzato due filoni diversi e abbiamo separato la storia della Resistenza partigiana dalla quella della Guerra di Liberazione combattuta dai soldati con le stellette. Resistenza e liberazione che si manifestarono in molteplici, differenti azioni di guerra: resistenza militare, subito lo stesso 8 settembre e immediatamente dopo, resistenza e lotta di liberazione condotta dal Corpo Volontari della Libertà,

guerra di liberazione condotta dalle Forze Armate regolari nel territorio metropolitano, resistenza militare nei Balcani e nelle Isole, resistenza passiva, ma pur sempre resistenza, nei campi d'internamento.

Fortunatamente, ma questa è una considerazione che non ho sentito fare in questo convegno, per volere di Mussolini non vi furono mai scontri diretti fra soldati regolari del sud e del nord. Le azioni della resistenza non sono state condotte solo dai partigiani, così come alle azioni e alle operazioni della guerra di liberazione non hanno partecipato solo le unità regolari delle Forze Armate. Resistenza e Liberazione, nel periodo 1943-1945, si sono sviluppate! in luoghi e tempi diversi sia dalle truppe regolari, sia dai partigiani, sia dagli internati. Si pensi alla Resistenza ai tedeschi subito dopo l'8 settembre che è stata militare e civile, si pensi alla Resistenza e alla liberazione a Cefalonia, in Corsica ed a Prevallo, che fu prevalentemente militare. Si pensi alla Resistenza nei Balcani, che per tutto il periodo è stata prevalentemente militare mentre la Resistenza nei territori occupati del Centro e Nord Italia è stata resistenza partigiana, condotta dalle formazioni partigiane del Corpo Volontari della Libertà, con notevole, determinante apporto dei militari sia nelle operazioni di guerriglia partigiana sia nelle attività del fronte clandestino, di cui ci ha parlato, oggi, con tanto coinvolgente eloquio il Professor Vassalli.

Lo stesso discorso vale per la Guerra di Liberazione che vide in un primo momento la esclusiva partecipazione delle unità militari. Solo in un secondo tempo, in Abruzzo, si aggiunse il contributo dei partigiani con la brigata partigiana "*Maiella*". Man mano che il fronte si spostava verso Nord, il contributo partigiano nella Guerra di Liberazione aumentava: vediamo così, per esempio, la Brigata partigiana "*Gordini*" nel Gruppo di Combattimento "*Cremona*", la formazione partigiana "*Bianconcini*" con il Gruppo di Combatti-

mento "Folgore". Abbastanza consistente il contributo dei partigiani del Valdarno, soprattutto in seno al Gruppo di Combattimento "Friuli". La Resistenza è l'ombrello sotto il quale si sono sviluppate, in quel periodo, tutte le azioni anti tedesche da parte delle Unità delle Forze Armate Regolari, di partigiani e di internati.

Il generale Zignani ha sviluppato e chiarito in maniera perfetta questi concetti, e sicuramente meglio di quanto abbia potuto fare io in questa breve conclusione.

Indubbiamente si è sbagliato a fare due storie. Gli ideali che ci mossero furono gli stessi, e questo speriamo sia il grande risultato di questo convegno. Ripensiamo a questa storia senza schemi ideologici, non più guerra di resistenza pensando alla sola resistenza partigiana, non più guerra di liberazione pensando solo a quella combattuta dalle Forze Armate Regolari, ma Storia della lotta degli italiani al nazifascismo. Questa è la mozione finale che propongo di porre a base per questo convegno. E' stato un convegno storico ma anche un richiamo ai valori che hanno segnato il Secondo Risorgimento.

Dai contenuti di esso nascerà un volume che coronerà la collana storica, edita dall'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, in occasione del cinquantenario della Campagna d'Italia 1943-1945.

Ringrazio, ancora i relatori, gli organizzatori e il pubblico intervenuto.

*Raffaele Cadorna
Generale di Divisione*



Nel marzo 1943 è nominato comandante della Divisione di Cavalleria Corazzata "Ariete 2", che viene costituita, a Ferrara, "ex novo", da rgt. corazzato "Lancieri di Vittorio Emanuele II", rgt. autoportato "Cavalleggeri di Lucca", rgt. Lancieri di Montebello (Raggruppamento esplorante corazzato "Montebello"), 135° rgt. artiglieria, 235° rgt. artiglieria e 134° btg. genio.

Subito dopo il 25 luglio riceve l'ordine di trasferirsi a Roma con tutta la Divisione. Partecipa, dopo l'armistizio (8 settembre), ai Combattimenti di Roma contro i tedeschi nei giorni 8, 9 e 10 settembre che termineranno, su ordine, alle ore 16,30 dopo la firma, autorizzata dal generale Giacomo Carboni, della Resa di Roma da parte del ten. col. di Stato Maggiore Leandro Giaccone.

Procede, quindi, allo scioglimento della Divisione, lasciando ai suoi Soldati, al momento del distacco, un "ordine del giorno".

A dovere compiuto, come Lui stesso scrive, "ripose l'uniforme ed iniziò l'attività clandestina". Si apre per Lui un periodo della Sua vita completamente diverso da quello precedentemente vissuto, denso di impegni, incontri e tentativi tendenti a riprendere contatti con personalità politiche e militari, amici e vecchi collaboratori al fine di rendere forte ed efficace quell'attività clandestina alla quale si cercava di dar vita e di promuoverne lo sviluppo.

Il suo secondo incarico di carattere operativo, di notevole importanza durante la guerra e che poi fu l'ultimo-è stato quello di comandante del Corpo Volontari della Libertà (CVL) che ha mantenuto fino alla fine del conflitto (2 maggio 1945).

Il 4 luglio 1945, circa due mesi dopo la fine della guerra, è nominato Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, incarico che terrà per un anno e mezzo fino all'1 febbraio 1947, che gli consentì, tra l'altro, di traghettare il Regio Esercito Italiano dalla Monarchia alla Repubblica.

E' stato Senatore della Repubblica dal 1948 al 1963.

Nella foto: Raffaele Cadorna, Colonnello Comandante del Reggimento "Savoia Cavalleria"

APPENDICE

ELENCO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI
PASSI SVOLTI DA PARTE ITALIANA
PER IL POTENZIAMENTO DELLO SFORZO BELLICO
DEL PAESE IN COOPERAZIONE CON GLI ALLEATI

*Ordine del giorno del
generale Raffaele Cadorna
comandante della Divisione cav. cor. "Ariete2" in occasione
dello scioglimento della divisione
(13 settembre 1943)*



*"Per ordine superiore la Divisione "Ariete" si scioglie.
Costituita in brevissimo tempo fra difficoltà di ogni genere, deficiente di mezzi e di pratica addestrativa, era erede di una grande tradizione alla quale non doveva venir meno.
Ed infatti nei brevi ma intensi giorni di azione la Divisione ha largamente corrisposto alle aspettative.
Noi consegnammo le armi in seguito ad ordine superiore ed in base ad ineluttabili esigenze della Patria, come soldati fieri che hanno valorosamente combattuto fino all'ultima ora, malgrado ogni avversa fortuna. Il nostro sacrificio non sarà vano ma verrà esaltato nei cieli della Patria nel giorno immancabile della riscossa. L'Italia non muore".
Roma, 13 settembre 1943*

Nella foto: luglio 1943 il generale Raffaele Cadorna comandante della Divisione Cavalleria Corazzata "Ariete 2" con il vice comandante generale Salinari e con il colonnello Giordani comandante dei Lancieri di Montebello assiste, a Pontelagoscuro (Ferrara) ad una esercitazione di forzamento di un corso d'acqua.

“ELENCO CRONOLOGICO”
E
“RELAZIONE CADORNA”

“La Relazione Cadorna sull’opera dello Stato Maggiore dell’Esercito dall’ 8 settembre 1943 al 31 gennaio 1947” è rimasta, purtroppo, inedita fino al 1983. Si tratta di un documento importante che il generale Raffaele Cadorna consegnò al generale Emilio Faldella che la mise, a sua volta, a disposizione del chiarissimo professor Massimo Mazzetti dell’Università di Salerno. Da lui venne affidata al dottor Gian Nicola Amoretti con l’incarico di curarne la pubblicazione nella Collana di Fonti e Studi, nell’ambito della Cattedra di Storia Contemporanea, Facoltà di Magistero della Università di Salerno. Pubblicata nel 1983 per i tipi della Casa Editrice “IPOTESI”, una volta esaurita, nel 2000, ne è stata autorizzata una ristampa nella collana del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, a cura del generale Enrico Boscardi, per iniziativa del professor Mazzetti e del generale Luigi Poli presidente della Fondazione “Le Forze Armate Italiane nella Guerra di Liberazione-1943-1945” per i tipi della tipografia E.S.I., Roma.

L’elenco cronologico cui ci riferiamo, pur non facendo parte della Relazione Cadorna, data la sua notevole importanza dal punto di vista storico è stata pubblicata in appendice ad essa, sia nella sua prima edizione (a cura del dottor Amoretti) nel 1983 che nella ristampa (a cura del generale Boscardi) nel 2000.

Non si è trattato per la verità-ed anche questo va detto-di un documento inedito, in quanto l’elenco venne appositamente compilato per costituire l’allegato I del volume preparato nel 1946 dal Ministero degli Affari Esteri (Servizio Affari Generali, Ufficio Studi e Documentazione) per sostenere le ragioni dell’Italia a Parigi alla Conferenza della Pace. Titolo del volume *“Il contributo italiano nella guerra contro la Germania”*, Roma, 1946.

La *“Relazione”*, con annesso l’*“elenco cronologico”* è disponibile, per gli studiosi interessati al problema presso la *“Fondazione delle Forze Armate Italiane nella Guerra di Liberazione”*, Via Sforza 4/5,-Roma, 1946.



ELENCO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI PASSI SVOLTI DA
PARTE ITALIANA PER IL POTENZIAMENTO DELLO SFORZO
BELLICO DEL PAESE IN COOPERAZIONE CON GLI ALLEATI

- 10 settembre 1943 - *Il Generale Eisenhower al Maresciallo Badoglio.*
Messaggio col quale il Capo del Governo viene invitato ad orientare la nazione in senso avverso ai tedeschi. Il Generale Eisenhower afferma che l'intero futuro e l'onore dell'Italia dipendono da ciò che le sue Forze Armate sono pronte a fare.
- 10 settembre 1943 - *Il Maresciallo Badoglio al Generale Eisenhower.*
In risposta al messaggio precedente, il Capo del Governo assicura di aver già disposto perché le Forze Armate Italiane agiscano con vigore contro i tedeschi ed annunzia la diramazione di un messaggio del Re e di un suo proclama alla Nazione. Chiede sia inviato a Brindisi un Ufficiale alleato di collegamento e sollecita un concorso rapido e potente degli Alleati.
- 13 settembre 1943 - *Il Comando Supremo Italiano al Generale Castellano, Capo della Missione Italiana presso il Comandante in Capo Alleato.*
Si fa presente l'effetto deprimente provocato nel popolo italiano dalla pubblicazione, fatta da parte tedesca, delle condizioni di armistizio. Si chiede che venga chiarito che le condizioni della nostra pace saranno in funzione del nostro apporto alla guerra contro i Tedeschi.
- 12 settembre 1943 - *Il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro Churchill al Maresciallo Badoglio.*
Messaggio d'incoraggiamento al Popolo Italiano. Promessa di una rapida liberazione dell'Italia ed assicurazione di un posto degno fra i vecchi amici dell'Italia.
- 13 settembre 1943 - *Il Maresciallo Badoglio al Presidente Roosevelt e al Primo Ministro Churchill.*

Risposta al messaggio precedente. Si assicura che tutto il possibile è e sarà fatto da parte del Popolo Italiano e delle Forze Armate.

13 settembre 1943 - *Il Capo del Governo riceve l'Ammiraglio Power al quale consegna la risposta precedente.* Nel colloquio che ne segue, l'Ammiraglio si dichiara lieto del comportamento della flotta italiana e riafferma la necessità che altre forze armate si affianchino agli Alleati per cacciare i tedeschi dall'Italia.

14 settembre 1943 - *Colloquio del Capo di S. M. Generale italiano con i Generali Mason Mac Farlane e Taylor della Missione Alleata.*

Vengono trattati vari argomenti: tra l'altro il Capo di S. M. Generale fa presente nuovamente che i tedeschi si stanno impadronendo delle Isole Jonie e Dalmate, minacciano la Corsica e l'Elba, hanno occupato Rodi e sono in procinto di attaccare Lero; sollecita pertanto una rapida azione alleata. Circa il modo in cui le forze italiane disponibili potranno collaborare con le forze alleate, il Capo di S. M. Generale Italiano rappresenta le necessità, in materiale ed armamenti, ed espone alcune idee sulle operazioni che sarebbe bene compiere per la cacciata dei tedeschi dall'Italia ed il ricupero delle forze italiane dislocate in territori extra-metropolitani.

15 settembre 1943 - *Il Comando Supremo al Generale Mac Farlane.*

Appunto sulla propaganda fatta dai tedeschi circa l'armistizio. Richiesta che da parte alleata si faccia conoscere che l'applicazione delle clausole d'armistizio è subordinata al contegno italiano, e che gli italiani hanno virilmente agito contro i tedeschi.

Durante tutto il mese di settembre l'azione del Comando Supremo tende in modo particolare ad ottenere che gli Alleati intervengano a sostegno delle truppe italiane che combattono in Balcania, nelle Isole Jonie e dell'Egeo, in Corsica; o, quanto meno, sia concesso inviare

dalla Madre Patria tutti quegli aiuti che la situazione permette. *Gli Alleati, non solo non intervengono, ma non consentono nemmeno che da parte italiana s'inviino quegli aiuti, particolarmente aerei e navali, che sarebbe possibile inviare.*

19 settembre 1943 - *Colloquio del Capo di S. M. Generale Italiano con il Commodoro Stone ed il Generale Mac Farlane.*

Il Generale Ambrosio insiste sulla necessità di agire al più presto con la propaganda e soprattutto con l'attività operativa. Riafferma la convenienza di uno sbarco a Sud di Ancona o, comunque, di operazioni che accelerino l'occupazione dell'Italia, tenendo presente che, nell'Italia settentrionale, si trovano le nostre industrie e che ivi sono aerei, navi mercantili e da guerra in costruzione.

21 settembre 1943 - *Il Generale Mac Farlane, capo della Missione Militare Alleata presso il Governo Italiano, al Maresciallo Badoglio.* Comunica verbalmente che, per ordine superiore, le truppe italiane non avrebbero più dovuto partecipare a combattimenti fino a nuovo ordine.

21 settembre 1943 - *Il Maresciallo Badoglio al Comandante in Capo Alleato.*

Riferendosi alla comunicazione orale del Generale Mac Farlane, telegrafa ribadendo la decisione delle truppe italiane nel volere continuare a partecipare alla lotta contro i tedeschi. *Nessuna risposta venne data a tale telegramma.*

22 settembre 1943 - *Il Maresciallo Badoglio al Generale Castellano, Capo della Missione Italiana presso il Comandante in Capo Alleato.*

Istruzione di intervenire presso il Generale Eisenhower protestando contro la disposizione alleata secondo la quale il LI Corpo d'Armata italiano dovrebbe avere ormai solo compiti di retrovia. Si insiste sul fatto che gli italiani vogliono concorrere col loro sangue alla liberazione del loro Paese.

- 24 settembre 1943 - *Comunicazione del Generale Mac Farlane.*
 Gli Anglo-Americani autorizzano l'impiego di un *raggruppamento motorizzato italiano* che dovrà essere pronto entro il 30 settembre.
 L'approntamento si svolge in mezzo ad enormi difficoltà in quanto *gli Alleati, a diverse riprese, requisiscono, bloccano o asportano i materiali coi quali si dovrebbe equipaggiare il Raggruppamento.*
- 29 settembre 1943 - *Convegno di Malta.*
 Il Generale Eisenhower invita il Governo italiano a dichiarare guerra alla Germania, afferma di essere favorevole all'approntamento di divisioni italiane da far combattere contro i tedeschi, e promette di aiutarne l'equipaggiamento con la preda bellica.
- 30 settembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della Missione Militare Anglo-Americana.*
 Viene consegnato un promemoria (che avrebbe dovuto esser trasmesso il giorno precedente a Malta, e non lo fu perché non lo consentì l'andamento della discussione) nel quale è nuovamente prospettata la necessità di ricostruire l'Esercito Italiano che potrebbe così dare un notevole contributo alla causa delle Nazioni Unite. Con un modesto concorso anglo-americano in automezzi per tre divisioni, si potrebbe approntare subito un'armata di circa 10 divisioni; a sostegno di ciò si fa osservare che le nostre unità hanno già operato ed operano, in cooperazione con gli anglo-americani, in Sardegna, in Corsica e nell'Egeo. Il promemoria non ottiene alcuna risposta diretta.
- 1 ottobre 1943 - *Disposizioni per l'approntamento di due divisioni.*
 In seguito alle dichiarazioni del Generale Eisenhower, il Comando Supremo dispone per l'approntamento di una divisione paracadutisti e di almeno due di fanteria; del Comando LI Corpo d'Armata e delle divisioni « Mantova », « Piceno » e « Legnano ».
- 3 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della*

Missione Militare Anglo-Americana.

Si assicura che, in base a quanto concordato nella riunione di Malta, si sta provvedendo alla preparazione di alcune divisioni scelte da impiegare al più presto in zona di operazioni. Per aumentare le possibilità di cooperazione, si rappresenta l'opportunità di costituire nuove Grandi Unità utilizzando prigionieri di guerra.

6 ottobre 1943 - *Colloquio a S. Spirito tra il Generale Alexander ed il Capo di S. M. Generale Italiano.*

Il Generale Alexander prende atto dell'avvenuta costituzione del Primo Raggruppamento Motorizzato, e si dichiara favorevole al ricupero di qualche altra unità.

9 ottobre 1943 - *Il Capo della Missione Militare Anglo-Americana al Capo di S. M. Generale.*

Si chiede da parte alleata che gli ufficiali e soldati italiani prigionieri siano autorizzati ad aiutare gli Alleati, a beneficio della causa comune, in servizi non di combattimento, ma connessi con lo sforzo bellico.

10 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della Missione Militare Anglo-Americana.*

Il Generale Taylor viene interessato perché sia revocato l'ordine alle truppe italiane in Corsica, che si devono trasferire in Sardegna, di cedere ai francesi armi, automezzi e munizioni. Si fa presente che ciò è in contrasto con le disposizioni per l'impiego delle truppe italiane nella penisola.

10 ottobre 1943 - *Il Sottocapo di S. M. Generale al Capo della Missione Militare Anglo-Americana.*

Si chiede il trasferimento dalla Sardegna nelle Puglie del *I Battaglione Arditi*, particolarmente addestrato al sabotaggio. Quantunque il trasporto possa avvenire con mezzi navali italiani, esso non sarà concesso che dopo successive insistenze nel marzo 1944.

11 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della Missione Militare Anglo-Americana.*

Viene comunicata l'adesione di massima del Governo italiano alla proposta alleata del 9 ottobre, e, a tale scopo, si unisce una dichiarazione del Maresciallo Badoglio da far pervenire ai prigionieri. Con l'occasione, si insiste sul desiderio italiano affinché i prigionieri di guerra specialmente quelli che si offrano come volontari possano costituire vere e proprie unità combattenti.

13 ottobre 1943 - *Il Capo del Governo al Generale Eisenhower.*

Vengono comunicate le linee del programma tracciato dallo Stato Maggiore Generale Italiano nei riguardi delle Forze Armate da usare contro i tedeschi. Tra l'altro, il Maresciallo Badoglio così si esprime : «*Ora che l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania, se non si vuole che questo sia un semplice gesto platonico, bisogna che Voi prendiate in considerazione le nostre richieste in modo da mettermi in condizioni di dare un notevole concorso di forze alle armate ai Vostri ordini. Voi mi avete scritto che l'eventuale miglioramento delle condizioni di armistizio dipenderà dall'azione esplicita del Governo italiano. Ma se Voi non mi aiutate io non potrò esplicare che buona volontà*».

17 ottobre 1943 - *La Missione Militare Alleata al Capo di S. M. Generale Italiano.*

Promemoria riguardante le Forze Armate Italiane, esclusa la Marina (per la quale vigono accordi precedenti). In contrasto con le dichiarazioni del Generale Eisenhower a Malta, si fa sapere che, per difficoltà di comando, di alimentazione e di rinnovo, non è previsto l'impiego su vasta scala di truppe italiane combattenti, salvo la brigata rinforzata. Viene invece previsto l'impiego, come truppe ausiliarie, di circa 10 divisioni, oltre al concorso di unità del Genio, dei collegamenti ed altre specializzate. L'Aviazione italiana verrà impiegata nei Balcani.

18 ottobre 1943 - *Il Generale Taylor al Maresciallo Badoglio* (Memorandum con cui viene comunicata la Dichiarazione anglo-americano-sovietica in merito alla

cobelligeranza). La relazione di cobelligeranza fra il Governo dell'Italia ed i Governi delle Nazioni Unite non può di per sé intaccare (*affect*) le clausole recentemente firmate, che conservano il loro pieno vigore e potranno essere modificate (*ajusted*) mediante accordo fra i Governi alleati *in considerazione dell'assistenza che il Governo italiano potrà portare alla causa delle Nazioni Unite*.

19 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della Missione Militare Alleata.*

In risposta al promemoria precedente, si assicura che la collaborazione italiana, in Italia e nei Balcani, continuerà nella maniera più intensa possibile. Si riconferma il desiderio italiano di poter partecipare alla guerra anche in una forma più diretta, e si chiede che possano essere trasferite nell'Italia continentale due divisioni di fanteria ed una di paracadutisti che si trovano in Sardegna.

22 ottobre 1943 - *Il Comando Supremo al Capo della Missione Militare Anglo-Americana.*

Viene proposta agli Alleati l'utilizzazione di un battaglione arditi e due di mitraglieri. Risposta negativa.

22 ottobre 1943 - *Il Comando Supremo al Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo degli Alleati.* Viene interessata la Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato affinché insista nel far presente quanto la collaborazione diretta, da noi offerta, sarebbe utile alla causa alleata. Si fanno presenti anche le possibilità di collaborazione dei prigionieri.

ottobre 1943 - *Le nostre Autorità intervengono più volte per ottenere la revoca, od almeno un attenuamento della disposizione secondo la quale le nostre truppe, che hanno cacciato i tedeschi dalla Corsica, debbono, nel rientrare in Sardegna, abbandonare ai Francesi il proprio materiale di guerra.*

29 ottobre 1943 - *La Missione Militare Italiana al Capo di S. M. Ita-*

liano. Promemoria nel quale si annunzia la richiesta, da parte del Comandante in Capo Alleato, dell'approntamento immediato di una divisione alpina.

30 ottobre 1943 - *Il Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato al Comando Supremo Italiano. Il Generale Castellano riferisce sui tentativi fatti anche da parte sua in merito alla costituzione di reparti operanti italiani. Tratta anche della questione dei prigionieri, facendo presente che il loro trattamento da parte americana è ottimo, meno buono da parte degli inglesi, assolutamente inumano da parte dei francesi, sui quali anche il Generale Eisenhower ha dovuto far forti pressioni onde indurli ad un diverso atteggiamento.*

31 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo del Governo. Di fronte al persistere del duplice atteggiamento angloamericano, consistente nell'insistere, da un lato, nella propaganda al combattimento, e nel ridurre, dall'altro, il nostro apporto ostacolando in tutte le maniere, il Capo di S. M. Generale chiede che la questione sia trattata dal Governo, al di fuori della Missione Militare dei Comandi Alleati locali.*

10 novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della Missione Militare Alleata. Circa una richiesta di approntare subito, per necessità della 5^a Armata, tutte le unità someggiate esistenti in Sardegna, se ne fanno presenti i riflessi fortemente negativi sull'efficienza delle costituenti unità dell'Esercito, alle quali mancherebbero i quadrupedi per le artiglierie.*

8 novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato. Viene comunicato il nuovo ordinamento dell'Aeronautica e vengono date istruzioni di segnalare al Comando in Capo le possibilità di impiego delle Forze Aeree Italiane e quelle di produzione di materiale aeronautico.*

- 13 novembre 1943 - *Il Comando Supremo Italiano al Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato.* Si chiedono chiarimenti per contrasti fra le disposizioni date dalla Missione Militare Alleata in Italia e le decisioni del Comandante in Capo alleato circa il nostro concorso alle operazioni.
- 15 novembre 1943 - *Il Comando Supremo Italiano al Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato.* Istruzione di intervenire presso il Comando in Capo Alleato poiché, contrariamente a quanto esso aveva stabilito in precedenza, la Divisione « Cremona », rientrando dalla Corsica, è stata costretta, dalla Missione Alleata stabilita in quell'isola, a lasciare anche i cannoni da 47/32.
L'azione slegata tra Comando in Capo e Missione Militare Alleata nuoce all'approntamento dei reparti, in quanto vengono tolti alle nostre disponibilità materiali che dovrebbero servire per l'armamento delle unità richieste dal Comando Alleato stesso.
- 19 novembre 1943 - *Il Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato al Comando Supremo Italiano.* Nel riferire sulle trattative in corso per l'approntamento della Divisione Legnano, comunica che molte difficoltà sono frapposte dagli Alleati per l'esecuzione di questo progetto già approvato. Il Comando in Capo Alleato ordina intanto di sospendere ogni trattativa in merito.
- 23 novembre 1943 - *Colloqui tra il nuovo Capo di S. M. Generale Italiano, Maresciallo Messe, ed il Generale Joice, Capo della Commissione di Controllo Alleata.* Il Maresciallo Messe, nel riaffermare la volontà italiana di cooperare attivamente nel campo operativo e nelle retrovie, espone il suo punto di vista sui provvedimenti da prendere; in particolare chiede che gli americani vengano incontro alle nostre necessità, se non aiutandoci attivamente, per lo meno evitando di asportare i nostri materiali e restituendoci quelli già asportati.

- 24 novembre 1943 - Le stesse questioni sono prospettate al Generale Taylor.
- 25 novembre 1943 - *Il Comando Supremo alla Commissione Alleata di Controllo.*
Si fa presente che le continue nuove richieste, da parte di vari Comandi anglo-americani, di armi e di munizionamenti italiani, provocano serio danno all'approntamento dei reparti italiani.
- 29 novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Capo della A.C.C.* Si precisano gli intendimenti del Comando Supremo Italiano circa la completa collaborazione da dare agli angloamericani nel senso già espresso nel colloquio del giorno 23. Si fanno nuovamente presenti le misure da emanare per rendere più fattiva questa collaborazione. Lo stesso giorno il Capo di S. M. Generale Italiano rappresenta nuovamente al Generale Taylor come sia *ardua la ricostituzione di Grandi Unità Italiane date le difficoltà derivanti da continue richieste di personale e materiale da parte degli anglo-americani.*
- 4 dicembre 1943 - *Il Capo della A.C.C. al Comando Supremo.*
Si comunica che il punto di vista espresso dal Capo di S. M. Generale è stato reso noto al Comando in Capo Alleato.
- 11 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano segnala alle Autorità Alleate* che numerosi quadrupedi lasciati in Corsica dalle Unità Italiane stanno morendo per denutrizione e per mancanza di cure; prospetta l'opportunità di esaminare se non sia il caso di farne restituire almeno una parte da utilizzare, sia per far fronte alle esigenze anglo-americane, sia per la ricostituzione delle Unità italiane.
- 13 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Presidente della A.C.C.*
In riferimento ad una richiesta alleata di morti da 81 e da 45 con relativo munizionamento, si fa presente che le truppe italiane, così menomate moral-

mente e materialmente, qualora fossero ulteriormente private del loro superstite materiale bellico, non sarebbero più in grado di assolvere bene i compiti ad essi affidati dal Comando in Capo alleato; si chiede pertanto di voler riconsiderare detta richiesta.

17 dicembre 1943 - *Il Presidente della A.C.C., al Capo di S. M. Generale Italiano.*

Fa presente di avere inoltrato al Comando in Capo Alleato le osservazioni del Capo di S. M. Generale. Contemporaneamente segnala una nota di armi e munizioni da mettere subito a disposizione del Comando in Capo Alleato.

18 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Presidente della A.C.C.*

Assicura di avere impartito disposizioni per la consegna delle armi e delle munizioni di cui all'ultima richiesta, e contemporaneamente fa presente che in tal modo verrà compromessa la possibilità di far fronte anche ai compiti minimi previsti per l'Esercito Italiano dal promemoria della Missione Militare alleata del 17 ottobre.

20 dicembre 1943 - *Incontro di S. Spirito.*

Ad esso presenziano, fra gli altri, i Generali Eisenhower ed Alexander ed i Marescialli Messe e Badoglio. Viene trattato l'argomento della maggior partecipazione italiana alle operazioni.

24 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Presidente della A.C.C.*

In relazione a nuove richieste alleate di quadrupedi, si fanno presenti le difficoltà nelle quali vengono a trovarsi le truppe italiane in corso di approntamento. Il 6 gennaio il Generale Taylor comunica che, per necessità operative, non è consentito di recedere dalla richiesta.

1 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Presidente della A.C.C.*

Nuove insistenze per l'impiego di truppe italiane combattenti.

12 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Presidente della A.C.C.*

Si prospetta il punto di vista del Comando Supremo Italiano circa l'impiego della Divisione « Cuneo » come unità combattente. L'Unità si trova in Palestina, dove è stata trasferita su ordine alleato, dopo aver aspramente combattuto contro i tedeschi nelle Isole dell'Egeo. Con essa sono pure i resti della Divisione « Regina » ed elementi minori facenti parte di alcuni presidi di dette Isole. In precedenti colloqui tra il Generale Wilson ed il Generale Soldarelli era già stato concordato di riordinare tali truppe nella Divisione « Cuneo » da impiegare come grande unità combattente. In realtà, la Divisione « Cuneo », non solo non è stata impiegata, ma, benché i suoi componenti non siano stati catturati dalle Autorità americane, essi non sono nemmeno rimpatriati dal Medio Oriente dove hanno avuto un trattamento sostanzialmente non dissimile da quello dei prigionieri di guerra cooperatori.

20 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Presidente della A.C.C.* Si chiede che le truppe italiane in Corsica continuino ad essere considerate come operanti alle dipendenze del Comando Alleato, secondo quanto stabilito a suo tempo dal Comando in Capo Alleato. Ciò in relazione ad un ordine della Missione Militare alleata nell'Isola, secondo il quale esse devono venir poste alle dipendenze del Comando francese come elementi lavoratori.

8 febbraio 1944 - *La A.C.C. al Capo di S. Ai. Generale Italiano.*
Vengono preannunziate direttive circa il prossimo impiego di truppe italiane.

7 febbraio 1944 - *Il Capo della Missione Militare Italiana presso la A.C.C. al Comando Supremo.*

Il Generale Castellano riferisce circa i passi compiuti da lui in recenti colloqui coi Generali Wilson e Devers (rispettivamente Comandante in Capo e Comandante in seconda nel Mediterraneo) in merito alla nostra partecipa-

zione alla guerra.

17 febbraio 1944 - *La Commissione A.C. al C.S.*

Vengono segnalate le modifiche del Comando delle Forze Alleate alle direttive per le Forze Armate Italiane. In sintesi, esse stabiliscono :

— forza presente, compresi CC. RR., non superiore ai 500.000 uomini di cui 390.000 dell'esercito;

— i magazzini italiani in Continente ed in Sardegna sono a disposizione della parte italiana;

— una divisione deve essere equipaggiata con riserve italiane e portata in linea in una data prossima;

— due altre divisioni tenute in Puglia ed in Calabria con compiti di sicurezza il cui impiego in operazioni va ritenuto possibile (totale forza delle tre divisioni non superiore ai 32.000 uomini);

— il resto dell'esercito italiano (« Sabauda » esclusa) rimane a disposizione del Generale Alexander per le divisioni della Sardegna e del continente, in relazione al compito di sicurezza interna a nord della linea Napoli-Foggia;

— un elenco di reparti da mettere a disposizione degli Alleati entro febbraio e marzo per un complesso di 45.000 uomini e altra aliquota per dopo marzo di 65.000;

— un trasporto mensile di 10.000 uomini dalla Sardegna.

Il Generale Duchesne preannuncia una riunione che sarà presieduta dal Generale Mac Farlane allo scopo di esaminare e discutere il programma in questione.

18 febbraio 1944 - *La Sottocommissione Alleata al Capo di S. M. Generale Italiano.*

Si comunica che la Divisione « Cuneo » sarà trattenuta in Palestina ed il suo personale impiegato parte come lavoratori e parte organizzato in compagnie zappatori; ciò è in contrasto con le precedenti intese intercorse in proposito tra il Generale Soldarelli ed il Generale Wilson che preve-

devano l'impiego della Divisione come G. U. combattente.

27 febbraio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano alla Commissione Alleata.*

Il Capo di S. M. rappresenta il caso della Divisione « Cuneo »: pur non entrando in merito ai motivi che hanno causato un cambiamento nell'impiego cui le truppe dovevano essere destinate, fa rilevare come questi reparti non debbano essere considerati come prigionieri di guerra e propone il rimpatrio graduale, dati i gravi riflessi che detta decisione avrà sul morale delle truppe. *La posizione dei militari della « Cuneo » è ancora oggetto di successivi molteplici interventi del Comando Supremo, sia presso le Autorità Alleate, sia presso gli organi di Governo, essenzialmente per la questione del loro status, modificato poi arbitrariamente da « cobelligeranti » a « prigionieri cooperatori ». Non si otterranno in proposito risultati positivi.*

4 marzo 1944 - *Convegno di Salerno.*

Ad esso partecipano, tra gli altri, il Maresciallo ed il Generale Mac Farlane. Vengono trattati vari argomenti riflettenti l'Esercito Italiano.

30 maggio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Presidente della A.C.C.*

Si fa presente che, con l'invio in linea della Divisione « Nembo », non rimangono praticamente a disposizione altre Unità italiane pronte a entrare in azione. *Vi sono però delle Grandi Unità, che, convenientemente armate ed equipaggiate sarebbero in grado, in brevissimo tempo, di partecipare alle operazioni, come è vivo desiderio della popolazione italiana. In tale eventualità potrebbe impiegarsi in primo luogo la Divisione « Cremona », che, materialmente e moralmente, è quella più avanzata nell'approntamento.*

3 giugno 1944 - *Colloquio tra i Generali Alexander e Mac Farlane ed il Maresciallo Messe.*

Il Generale Alexander riconosce che da parte

alleata non si è fatto a sufficienza per la partecipazione italiana alla guerra e *promette il suo interessamento. Esprime pure il suo compiacimento per il comportamento delle truppe italiane in combattimento.*

- 22 giugno 1944 - *Il Ministero degli Esteri alla R. Rappresentanza a Mosca.* Istruzioni di proporre al Governo Sovietico l'inquadramento di prigionieri di guerra italiani in Russia in Unità omogenee che convenientemente armate ed equipaggiate, ed al Comando di ufficiali italiani potrebbero essere messe a disposizione del Comando Supremo Sovietico per essere impiegate ai fini della guerra comune.
- 28 giugno 1944 - *Riunione di Bolsena presieduta dal Generale Alexander.* Tra le varie questioni viene trattata in modo particolare quella dell'*assorbimento dei patrioti nelle formazioni regolari.* Si stabilisce che i Patrioti, riconosciuti come tali, saranno avviati ai Centri di affluenza stabiliti, dopo di che, quelli fisicamente e moralmente in migliori condizioni, saranno fatti affluire al C.I.L. Nei riguardi del potenziamento dello sforzo bellico il *Generale Alexander:*
 — *conferma la sua viva soddisfazione per l'opera svolta dai Reparti del C.I.L. in modo particolare dalla Divisione « Nembo »;*
 — *dichiara di aver chiesto a Washington l'autorizzazione di avere mano libera per l'ulteriore impiego di reparti combattenti italiani;*
 — *accenna di essere a conoscenza che in Sardegna le Divisioni « Cremona », « Friuli », « Granatieri », si presentano bene e potrebbero, armate ed equipaggiate con materiale britannico, essere in 4-6 settimane addestrate per essere impiegate con le truppe operanti.* Spera di ottenere presto l'autorizzazione relativa.
- 7 agosto 1944 - *Il Presidente del Consiglio Italiano al Maresciallo Stalin.* Il Presidente Bonomi dà assicurazioni sulla decisa volontà degli italiani di combattere contro i tedeschi. Egli fa presente che la limitatezza

della collaborazione che viene attualmente fornita è dovuta a deficienza di mezzi e potrà essere potenziata solo se cesseranno molte sterili diffidenze che la ostacolano.

- 10 agosto 1944 - *Il Sottosegretario Italiano agli Esteri al Capo della A.C.C.* Si propone la pubblicazione di un breve comunicato relativo al potenziamento del Corpo di Liberazione italiano. La risposta sarà negativa.
- 14 settembre 1944 - *Il Sottosegretario Italiano agli Affari Esteri ai Rappresentanti britannico ed americano.*
Richiesta di precisazioni circa la notizia secondo la quale 30.000 prigionieri di guerra italiani veranno impiegati per servizi nelle coste Meridionali della Francia. Si chiede che le truppe italiane vengano invece usate in combattimento. Il passo italiano non otterrà nessun effetto.
- 13 novembre 1944 - *Il Segretario Generale del Ministero Esteri Italiano al Rappresentante Sovietico a Roma.* Si danno notizie sulle difficoltà per l'approntamento di Unità combattenti italiane, difficoltà derivanti soprattutto dall'impiego dei reparti in servizi d'ordine pubblico e dalla deficienza di specializzati assorbiti nelle Unità ausiliarie alle dipendenze alleate.
- 6 gennaio 1945 - *Il Capo di S. M. Generale Italiano al Maresciallo Alexander.*
Appunto contenente varie proposte circa le principali questioni riguardanti l'esercito italiano e i patrioti. In particolare si propone che vengano nuovamente riuniti sotto un unico comando (come era avvenuto fino al 15 settembre 1944 per il Corpo italiano di Liberazione) i gruppi combattenti italiani, e si eviti che come è stato invece deciso essi agiscano frazionati alle dipendenze di Grandi Unità alleate. Si propone inoltre l'assorbimento dei patrioti nell'Esercito.
- 11 gennaio 1945 - *Il Comitato di Liberazione Nazionale al Primo Ministro Churchill, al Presidente Roosevelt, al Maresciallo Stalin ed al Generale De Gaulle.* Telegram-

ma col quale si chiede che venga autorizzata una maggiore attiva collaborazione del popolo italiano nella lotta contro i tedeschi.

15 gennaio 1945 - *Il Ministero degli Esteri al R. Ambasciatore a Londra.*
Trasmissione di una lettera del Capo di S. M. della R. Aeronautica al Capo della Sottocommissione per l'Aeronautica dell'A.C., contenente proposte e notizie sui provvedimenti per il potenziamento della R. Aeronautica nella lotta contro la Germania. Il R. Ambasciatore è incaricato di svolgere opera politica in merito.

*L'alfiere del IX Reparto d'assalto Ciro Scianna, siciliano, muore sull'Aso-
lone tra le braccia del suo comandante, maggiore Giovanni Messe*



COME MORÌ UN PORTABANDIERA. - Nell'assalto, il magnifico portabandiera del IX reparto di assalto, Ciro Scianna, siciliano, da Ugento si uccise gridando: « Finiamo bene! A noi! Viva l'Italia! ». Cadde in pieno petto da una scarica di mitra; gli altri si mossero nella breccia dell'urto maggiore Messe, dicendo: « Maggiore, mosso... Ma... Viva l'Italia... ».

Quando, da Capo di Stato Maggiore Generale, Messe riuscì-dopo varie sue insistenze, anche a seguito di precedenti richieste già inoltrate dal generale Ambrosio-a convincere la Commissione Alleata di Controllo a trasferire in Continente dalla Sardegna il "Battaglione Arditi Boschetti", ne volle mutare il nome con quello di "IX Reparto d'Assalto", lo stesso che aveva contraddistinto l'unità da lui comandata sul Grappa nella prima guerra mondiale. Successivamente il maresciallo fece aggiungere anche quello di "Col Moschin", volendo con questo ricordare tutte le posizioni che il Reparto era riuscito a rioccupare sul monte Grappa nel 1918: Fagheròn, Fenilòn, Col Moschin, Asolone e Colle della Beretta.

Disegno di A. Beltrame, tratto dalla Domenica del Corriere
n° 29 del 21 luglio 1918

Stampato presso la ESIDESIGN srl
Via Frascati, 28 Roma - Tel. 06/76960441



Ristampe

1. *Il Gruppo di Combattimento "Legnano "*
nella Guerra di Liberazione
di Attilio Murero, Roma, 1997
2. *Il Gruppo di Combattimento "Friuli"*
nella Guerra di Liberazione
di Mario Attilio Levi, Roma, 1998
3. *Il Gruppo di Combattimento "Cremona "*
nella Guerra di Liberazione
di Giuseppe Mastrobuono, Roma, 2003
4. *Dalle Puglie alla Valle Padana*
di Lionello Boscardi, Roma, 2004
5. *La relazione Cadorna sull'opera dello*
Stato Maggiore dell'Esercito
(8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947)
di Gian Nicola Amoretti, Roma, 2004

